TRAGEDIE

SCELTE

DI VITTORIO ALFIERI

PUBBLICATE

DA A. BUTTURA

TOMO PRIMO

PARIGI

BAUDRY, LIBRERIA EUROPEA

3, QUAI MALAQUAIS

1846

FILIPPO,

PRIMA TRAGEDIA DELL' AUTORE

(1776).

AVVERTIMENTO.

Nulla è nella storia più variamente narrato di ciò che riguarda il carattere di Filippo II° re delle Spagne, e le vicende del principe Carlo sventurato figlio di lui. Fra le varie tradizioni l' autore di questa tragedia si è appigliato a dipinger Filippo, qual pur non pochi scrittori lo dissero, sospettoso, feroce, sanguinario, in una parola il Tiberio delle Spagne. Quanto a

Carlo poi, del quale gli storici pressochè tutti dicono assai poco bene, egli si è creduto in necessità di prestargli qualità e virtù molte, che non aveva: gli ha però lasciati anche alcuni difetti, e alcune colpe, che gli si attribuiscono comunemente: quella di favorire i popoli de' Paesi Bassi ribelli a suo padre; e l' altra di essere innamorato della terza moglie di lui, Elisabetta ossia Isabella di Francia figlia di Enrico II°, la quale realmente era stata promessa da prima a Carlo, e fu poscia sposata da Filippo. Così pure il poeta ha creduto di poter adottare la opinione di alcuni, che Carlo fosse fatto morir da suo padre; e di suo pieno arbitrio ha fatto morire con-

temporaneamente Isabella, la quale è certo, che sopravvisse più mesi, e morì *poi*, almeno dai più si crede, di morte naturale.

PERSONAGGI.

FILIPPO.
ISABELLA.
CARLO.
GOMEZ.
PEREZ.
LEONARDO.
CONSIGLIERI.
GUARDIE.

Scena, la reggia in Madrid.

FILIPPO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

ISABELLA.

Desio, timor, dubbia ed iniqua speme,
Fuor del mio petto omai. Consorte infida
Io di Filippo, di Filippo il figlio
Oso amar, io?... Ma chi'l vede, e non l'ama?
Ardito umano cor, nobil fierezza,
Sublime ingegno, e in avvenenti spoglie
Bellissim' alma; ah! perchè tal ti fero
Natura e il cielo?... Oimè! che dico? imprendo
Così a strapparmi la sua dolce imago
Dal cor profondo? Oh! se palese mai
Fosse tal fiamma ad uom vivente! Oh! s'egli
Ne sospettasse! Mesta ognor mi vede...

Mesta, è vero, ma in un dal suo cospetto
Fuggir mi vede; e sa che in bando è posta
Da ispana reggia ogni letizia. In core
Chi legger puommi? Ah! nol sapess' io, come
Altri nol sa! così ingannar potessi,
Sfuggir così me stessa, come altrui!...
Misera me! sollievo a me non resta
Altro che il pianto; ed il pianto è delitto.
Ma, riportare alle più interne stanze
Vo' il dolor mio; più libera... Che veggio?
Carlo? Ah! si sfugga: ogni mio detto o sguardo
Tradir potriami: oh ciel! sfuggasi.

SCENA II.

CARLO, ISABELLA.

CARLO.

Oh vista!
Regina, e che? tu pure a me t' involi?
Sfuggi tu pure uno infelice oppresso?

ISABELLA.

Prence...

CARLO.

Nemica la paterna corte

Mi è tutta, il so; l'odio, il livor, la vile
E mal celata invidia, entro ogni volto
Qual maraviglia fia se impressa io leggo,
Io, mal gradito al mio padre e signore?
Ma tu, non usa a incrudelir; tu nata
Sotto men duro cielo, e non per anche
Corrotta il core infra quest' aure inique,
Sotto sì dolce maestoso aspetto
Crederò che nemica anima alberghi
Tu di pietade?

ISABELLA.

Il sai, qual vita io tragga
In queste soglie: di una corte austera
Gli usi, per me novelli, ancor di mente
Tratto non mi hanno appien quel dolce primo
Amor del suol natio, che in noi può tanto.
Sol le tue pene, e i non mertati oltraggi
Che tu sopporti; e duolmene...

CARLO.

Ten duole?
Oh gioja! Or ecco, ogni mia cura asperge
Di dolce obblio tal detto. E il dolor tuo
Divido io pure; e i miei tormenti io spesso
Lascio in disparte; e di tua dura sorte
Piango; e vorrei...

ISABELLA.

Men dura sorte avrommi,
Spero, dal tempo: i mali miei non sono
Da pareggiarsi a' tuoi; dolor sì caldo
Dunque non n'abbi.

CARLO.

In me pietà ti offende,
Quando la tua mi è vita?

ISABELLA.

In pregio hai troppo
La mia pietà.

CARLO.

Troppo? ah! che dici? E quale,
Qual havvi affetto, che pareggi o vinca
Quel dolce fremer di pietà, che ogni alto
Cor prova in se? che a vendicar gli oltraggi
Val di fortuna; e più nomar non lascia
Infelici color, che al comun duolo
Porgon sollievo di comune pianto.

ISABELLA.

Che parli?... Io, sì, pietà di te... Ma... oh cielo!...
Certo, madrigna io non ti son: se osassi
Per l' innocente figlio al padre irato
Parlar, vedresti...

CARLO.

E chi tant' osa? E s' anco
Pur tu l' osassi, a te sconviensi. Oh dura
Necessità!... d' ogni sventura mia
Cagion sei tu, benchè innocente, sola:
Eppur, tu nulla a favor mio...

ISABELLA.

Cagione
Io delle angosce tue?

CARLO.

Sì: le mie angosce
Principio han tutte dal funesto giorno,
Che sposa in un data mi fosti e tolta.

ISABELLA.

Deh! che rimembri?... Passeggera troppo
Fu quella speme.

CARLO.

In me cogli anni crebbe
Parte miglior di me: nudriala il padre;
Quel padre sì, cui piacque romper poscia
Nodi solenni...

ISABELLA.

E che?...

CARLO.

Suddito e figlio

Di assoluto signor, soffersi, tacqui,
Piansi, ma in core; al mio voler fu legge
Il suo volere: ei ti fu sposo: e quanto
Io del tacer, dell' obbedir, fremessi,
Chi 'l può saper com' io? Di tal virtude
(E virtude era, e più che umano sforzo)
Altero in cor men giva, e tristo a un tempo.
Innanzi agli occhi ogni dover mio grave
Stavami sempre; e s' io, pur del pensiero,
Fossi reo, sallo il ciel, che tutti vede
I più interni pensieri. In pianto i giorni,
Le lunghe notti in pianto io trapassava:
Che pro? l' odio di me nel cor del padre,
Quanto il dolore entro il mio cor, crescea.

ISABELLA.

L' odio non cape in cor di padre, il credi;
Ma il sospetto bensì. L' aulica turba,
Che t' odia, e del tuo spregio più s' adira
Quanto più il merta, entro al paterno seno
Forse versò il sospetto...

CARLO.

Ah! tu non sai,
Qual padre io m' abbia: e voglia il ciel, che sempre
Lo ignori tu! gli avvolgimenti infami

D' empia corte non sai; nè dritto cuore
Creder li può, non che pensarli. Crudo
Più d' ogni crudo che dintorno egli abbia,
Filippo è quei che m' odia; egli dà norma
Alla servil sua turba; ei d' esser padre
Se pur il sa, si adira. Io d' esser figlio
Già non obblio perciò; ma se, obbliarlo
Un dì potessi, ed allentare il freno
Ai repressi lamenti: ei non mi udrebbe
Doler, no mai, nè dei rapiti onori,
Nè della offesa fama, e non del suo
Snaturato inaudito odio paterno;
D' altro maggior mio danno io mi dorrei...
Tutto ei mi ha tolto il dì, che te mi tolse.

ISABELLA.

Prence, ch'ei t' è padre e signor rammenti
Sì poco?...

CARLO.

Ah! scusa involontario sfogo
Di un cor ripieno troppo: intera aprirti
L' alma pria d' or, mai nol potea...

ISABELLA.

Nè aprirla
Tu mai dovevi a me; nè udir...

CARLO.

T' arresta;
Deh! se del mio dolore udito hai parte,
Odilo tutto. A dir mi sforza...

ISABELLA.

Ah! taci;
Lasciami.

CARLO.

Ahi lasso! io tacerò; ma, oh quanto
A dir mi resta! Ultima speme...

ISABELLA.

E quale
Speme ha, che in te non sia delitto?...

CARLO.

Speme...
Che tu non m' odii.

ISABELLA.

Odiarti deggio; e il sai...
Se amarmi ardisci.

CARLO.

Odiami dunque; innanzi
Al tuo consorte accusami tu stessa...

ISABELLA.

Io proferire innanzi al re il tuo nome?

CARLO.

Sì reo m' hai tu?

ISABELLA.

Sei reo tu solo?

CARLO.

In core

Dunque tu pure?...

ISABELLA.

Ahi! che diss' io?... Me lassa!...
O troppo io dissi, o tu intendesti troppo.
Pensa, deh! chi son io, pensa, chi sei.
L' ira del re mertiamo; io, se ti ascolto,
Tu, se prosiegui.

CARLO.

Ah! se in tuo cor tu ardessi,
Com' ardo e mi struggo io; se ad altri in braccio
Ben mille volte il dì l' amato oggetto
Tu rimirassi: ah! lieve error diresti
Lo andar seguendo il suo perduto bene;
E sbramar gli occhi; e desiar talvolta,
Qual io mi fo, di pochi accenti un breve
Sfogo innocente all' affannato core.

ISABELLA.

Sfuggimi, deh!... Queste fatali soglie,
Fin ch' io respiro, anco abbandona; e fia

Per poco...

CARLO.

Oh cielo! e al genitor sottrarmi
Potrei così? Fallo novel mi fora
La mal tentata fuga: e assai già falli
Mi appone il padre. Il solo, ond' io son reo,
Nol sa.

ISABELLA.

Nol sapess' io!

CARLO.

Se in ciò ti offesi,
Ne avrai vendetta, e tosto. In queste soglie
Lasciami: a morte se il duol non mi tragge,
L' odio, il rancor mi vi trarrà del padre,
Che ha in se giurato, entro al suo cor di sangu
Il mio morire. In questa orribil reggia,
Pur cara a me, poichè ti alberga, ah! soffri,
Che l' alma io spiri a te dappresso...

ISABELLA.

Ah vista!...
Finchè qui stai, per te pur troppo io tremo.
Presaga in cor del tristo tuo destino
Una voce mi suona... Odi; la prima
E in un dì amor l' ultima prova è questa,
Ch' io ti chieggo, se m' ami; al crudo padre

Sottratti.

CARLO.

Oh donna! ell' è impossibil cosa.

ISABELLA.

Sfuggi me dunque, or più di pria. Deh! serba
Mia fama intatta, e serba in un la tua.
Scolpati, sì, delle mentite colpe,
Onde ti accusa invida rabbia: vivi,
Io tel comando, vivi. Illesa resti
La mia virtù con me: teco i pensieri,
Teco il mio core, e l' alma mia, malgrado
Di me, sian teco: ma de' passi miei
Perdi la traccia; e fa, ch' io più non t' oda,
Mai più. Del fallo è testimon finora
Soltanto il ciel; si asconda al mondo intero;
A noi si asconda: e dal tuo cor ne svelli
Fin da radice il sovvenir,... se il puoi.

CARLO.

Più non m' udrai? mai più?...

SCENA III.

CARLO.

Me lasso!... Oh giorno!...
Così mi lascia?... Oh barbara mia sorte!
Felice io son, e misero, in un punto...

SCENA IV.

CARLO, PEREZ.

PEREZ.

Su l' orme tue, signor... Ma, oh ciel! turbato
Donde sei tanto? oh! che mai fia? sei quasi
Fuor di te stesso... Ah! parla; al dolor tuo
Mi avrai compagno. Ma, tu taci? Al fianco
Non ti crebb' io da' tuoi più teneri anni?
Amico ognor non mi nomasti?...

CARLO.

Ed osi
In questa reggia profferir tal nome?
Nome ognor dalle corti empie proscritto,
Bench' ei spesso vi s' oda. A te funesta,
A me non util, fora omai tua fede.
Cedi, cedi al torrente, e tu pur segui
La mobil turba; e all' idolo sovrano
Porgi con essa utili incensi e voti.

PEREZ.

Deh! no, così non mi avvilir: me scevra
Dalla fallace turba: io... Ma che vale
Giurar qui fè? qui, dove ogni uom la giura,
E la tradisce ogni uomo. Il cor, la mano

Poni a più certa prova. Or di'; qual debbo
Per te affrontar periglio? ov' è il nemico
Che più ti offende? parla.

CARLO.

Altro nemico
Non ho che il padre; chè onorar di un tanto
Nome i suoi vili or non vogl' io, nè il deggio.
Silenzio al padre, agli altri sprezzo oppongo.

PEREZ.

Ma, non sa il vero il re: non giusto sdegno
Contro a te quindi in lui si accende; e ad arte
Altri vel desta. In alto suono, io primo,
Io gliel dirò per te...

CARLO.

Perez, che parli?
Più che non credi, il re sa il ver; lo abborre
Più ch' ei nol sa: nè in mio favore egli ode
Voce nessuna...

PEREZ.

Ah! di natura è forza,
Ch' ei l' oda.

CARLO.

Chiuso inaccessibil core
Di ferro egli ha. Le mie difese lascia
Alla innocenza; al ciel, che pur talvolta

Degnarla suol di alcun benigno sguardo.
Intercessor, s' io fossi reo, te solo
Non sdegnerei: qual di amistade prova
Darti maggior poss' io?

PEREZ.

Del tuo destino
(E sia qual vuolsi) entrar, deh! fammi a parte;
Tanto io chieggo, e non più: qual altro resta
Illustre incarco in così orribil reggia?

CARLO.

Ma il mio destin (qual ch' egli sia), nol sai,
Ch' esser non può mai lieto?

PEREZ.

Amico tuo,
Non di ventura, io sono. Ah! s' è pur vero,
Che il duol diviso scemi, avrai compagno
Inseparabil me d' ogni tuo pianto.

CARLO.

Duol, che a morir mi mena, in cor rinserro;
Alto dolor, che pur mi è caro. Ahi lasso!...
Chè non tel posso io dire!... Ah no, non cerco,
Nè v' ha di te più generoso amico:
E darti pur di amistà vera un pegno,
Coll' aprirti il mio core, oh ciel! nol posso.
Or va; di tanta e sì mal posta fede,

Che ne trarresti? Io non la merto: ancora
Tel ridico, mi lascia. Atroce fallo
Non sai ch' è il serbar fede ad uom, cui serba
Odio il suo re?

PEREZ.

Ma, tu non sai qual sia
Gloria, a dispetto d' ogni re, il serbarla.
Ben mi trafiggi, ma non cangi il core,
Col dubitar di me. Tu dentro al petto
Mortal dolor, che non puoi dirmi, ascondi?
Saper nol vo'. Ma s'io ti chieggio, e bramo,
Che a morir teco il tuo dolor mi tragga,
Duramente negarmelo potresti?

CARLO.

Tu il vuoi, tu dunque? Ecco mia destra; infausto
Pegno a te dono d' amistade infausta.
Te compiango; ma omai del mio destino
Più non mi dolgo; e non del ciel, che largo
M' è di sì raro amico. Oh quanto io sono,
Quanto infelice io men di te, Filippo!
Tu, di pietà più che d' invidia degno,
Tra pompe vane e adulazion mendace
Santa amistà non conoscesti mai.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

FILIPPO, GOMEZ.

FILIPPO.

Gomez, qual cosa sovra ogni altra al mondo
In pregio hai tu?

GOMEZ.

La grazia tua.

FILIPPO.

Qual mezzo
Stimi a serbarla?...

GOMEZ.

Il mezzo, ond' io la ottenni;
Obbedirti, e tacermi.

FILIPPO.

Oggi tu dunque
Far l' uno e l' altro dei.

GOMEZ.

Novello incarco

Non m'è : sai, ch' io. .

FILIPPO.

Tu fosti, il so, finora
Il più fedel tra i fidi miei : ma in questo
Giorno, in cui volgo un gran pensiero in mente,
Forse affidarti sì importante e nuova
Cura dovrò, che il tuo dover mi piacque
In brevi detti or rammentarti pria.

GOMEZ.

Meglio dunque potrammi il gran Filippo
Conoscer oggi.

FILIPPO.

A te per or fia lieve
Ciò ch' io ti impongo; ed a te sol fia lieve,
Non ad altr' uom giammai. Vien la regina
Qui fra momenti; e favellare a lungo
Mi udrai con essa : ogni più picciol moto
Nel di lei volto osserva intanto, e nota :
Affiggi in lei l' indagator tuo sguardo;
Quello, per cui nel più segreto petto
Del tuo re spesso anco i voler più ascosi
Legger sapesti, e tacendo eseguirli.

SCENA II.

FILIPPO, ISABELLA, GOMEZ.

ISABELLA.

Signor, io vengo ai cenni tuoi.

FILIPPO.

Regina,
Alta cagion vuol ch' io t' appelli.

ISABELLA.

Oh quale?...

FILIPPO.

Tosto la udrai. Da te sperar poss' io?...
Ma, qual v' ha dubbio? imparzial consiglio
Chi più di te potria sincero darmi?

ISABELLA.

Io, consigliarti?...

FILIPPO.

Sì: più il parer tuo
Pregio che ogni altro: e se finor le cure
Non dividevi del mio imperio meco,
Nè al poco amor del tuo consorte il dei
Ascriver tu; nè al diffidar tampoco
Del re tu il dei: solo ai pensier di stato,
Gravi al tuo sesso troppo, ognor sottrarti

Io volli appieno. Ma, per mia sventura,
Giunto è il giorno, in cui veggo insorger caso
Ove frammista alla ragion di stato
La ragion del mio sangue anco è pur tanto,
Che tu il mio primo consiglier sei fatta.
Ma udir da te, pria di parlar, mi giova,
Se più tremendo, venerabil, sacro
Di padre il nome, o quel di re, tu stimi?

ISABELLA.

Del par son sacri; e chi nol sa?...

FILIPPO.

Tal, forse
Tal, che saper più ch' altri sel dovrebbe.
Ma, dimmi inoltre, anzi che il fatto io narri,
E dimmi il ver: Carlo, il mio figlio,... l'ami?..
O l' odii tu?...

ISABELLA.

Signor...

FILIPPO.

Ben già t' intendo.
Se del tuo cor gli affetti, e non le voci
Di tua virtude ascolti, a lui tu senti
D' esser... madrigna.

ISABELLA.

Ah! no; t' inganni: il prence...

FILIPPO.

Ti è caro dunque : in te virtude adunque
Cotanta hai tu, che di Filippo sposa,
Pur di Filippo il figlio ami d' amore...
Materno.

ISABELLA.

A' miei pensier tu sol sei norma.
Tu l' ami,... o il credo almeno ;... e in simil guisa
Anch' io... l' amo.

FILIPPO.

Poi ch' entro il tuo ben nato
Gran cor non cape il madrignal talento,
Nè il cieco amor senti di madre, io voglio
Giudice te del mio figliuol...

ISABELLA.

Ch' io ?...

FILIPPO.

M' odi.
Carlo d' ogni mia speme unico oggetto
Molti anni fu ; pria che, ritorto il piede
Dal sentier di virtude, ogni alta mia
Speme ei tradisse. Oh ! quante volte io poscia
Paterne scuse ai replicati falli
Del mal docile figlio in me cercava !

Ma già il suo ardire temerario insano
Giunge oggi al sommo; e violenti mezzi
Usar pur troppo ora degg' io. Delitto
Cotal si aggiunge ai suoi delitti tanti;
Tale, appo cui tutt' altro è nulla; tale,
Ch' ogni mio dir vien manco. Oltraggio ei fammi,
Che par non ha; tal, che da un figlio il padre
Mai non l' attende; tal, che agli occhi miei
Già non più figlio il fa... Ma che? tu stessa
Pria di saperlo fremi?... Odilo, e fremi
Ben altramente poi. Già più d'un lustro,
Dell' ocean là sul sepolto lido
Povero stuolo, in paludosa terra,
Sai che far fronte al mio poter si attenta.
A Dio non men, che al proprio re, rubelli,
Fan dell' una perfidia all' altra schermo.
Sai quant' oro e sudore e sangue indarno
A questo impero omai tal guerra costi;
Quindi, perder dovessi e trono e vita,
Non baldanzosa nè impunita ir mai
Io lascierò del suo delitto atroce
Quella vil gente. Al ciel vittima giuro
Immolar l' empia schiatta e a lor ben forza
Sarà il morir, poichè obbedir non sanno.

Or, chi a me il crederia? che a sì feroci
Nemici felli, il proprio figlio, il solo
Mio figlio, ahi lasso! aggiunger deggia...

ISABELLA.

Il prence?...

FILIPPO.

Il prence, sì: molti intercetti fogli,
E segreti messaggi, e aperte altere
Sediziose voci sue, pur troppo
Certo men fanno. Ah! per te stessa il pensa
Di re tradito, e d' infelice padre,
Qual sia lo stato; e a sì colpevol figlio
Qual sorte a giusto dritto omai si aspetti,
Per me tu 'l di'...

ISABELLA.

Misera me! Vuoi ch' io
Del tuo figlio il destino?...

FILIPPO.

Arbitra omai
Tu, sì, ne sei; nè il re temer, nè il padre
Dei lusingar: pronunzia.

ISABELLA.

Altro non teme,
Che di offendere il giusto. Innanzi al trono
Spesso indistinti e l' innocente e il reo...

FILIPPO.

Ma, dubitar di quanto il re ti afferma
Puoi tu? Chi più di me non reo lo brama?
Deh! pur mentisser le inaudite accuse!

ISABELLA.

Già convinto l' hai dunque?...

FILIPPO.

Ah! chi 'l potrebbe
Convincer mai? Fero, superbo, ei sdegna
Non che ragioni, anco pretesti opporre
A chiare prove. A lui parlar non volli
Di questo suo novello tradimento,
Se pria temprato alquanto in cor lo sdegno
Dal bollor primo io non avea: ma fredda
Ragion di stato, perchè taccia l' ira,
In me non tace... Oh ciel! ma voce anch' odo
Di padre in me...

ISABELLA.

Deh! tu l' ascolta: è voce,
Cui nulla agguaglia. Ei forse è assai men reo;...
Anzi impossibil par, che in questo il sia:
Ma, qual ch' ei sia, lo ascolta oggi tu stesso:
Intercessor farsi pel figlio al padre,
Chi più del figlio il può? Se altero egli era
Talor con gente al ver non sempre amica,

Teco ei per certo altier non fia: tu schiudi
A lui l' orecchio, e il cor disserra ai dolci
Paterni affetti. A te non mai tu il chiami,
E non mai gli favelli. Ei, pieno sempre
Di mista tema, a te si appressa; e in duro
Fatal silenzio il diffidar si accresce,
E l' amor scema. La virtù sua prima
Ridesta in lui, se pure è in lui sopita;
Ch' esser non puote, in chi t' è figlio, estinta;
Nè altrui fidar le paterne tue cure.
Di padre a lui mostra l' aspetto, e agli altri
Serba di re la maestà severa.
Che non si ottien con generosi modi
Da generoso core? Ei d' alcun fallo
Reo ti par? (chi non erra?) allor tu solo
L' ira tua giusta a lui sola dimostra.
Dolce è l' ira di un padre; eppur, qual figlio
Può non tremarne? Un sol tuo detto, un detto
Di vero padre, in suo gran cor più debbe
Destar rimorsi, e men rancor lasciarvi,
Che cento altrui, malignamente ad arte
Aspri, oltraggiosi. Oda tua reggia intera,
Ch' ami ed apprezzi il figlio tuo; che degno
Di biasmo, e in un di scusa, il giovanile
Suo ardir tu stimi; e udrai repente allora

La reggia intorno risuonar sue laudi.
Dal cor ti svelli il sospettar non tuo:
Basso terror di tradimento infame,
A re, che merti esser tradito, il lascia.

FILIPPO.

Opra tua degna, e di te sola, è questa;
Il far che ascolti di natura il grido
Un cor paterno: ah! nol fan gli altri. Oh trista
Sorte dei re! del proprio cor gli affetti,
Non che seguir, nè pur spiegar, ne lice.
Spiegar! che dico? nè accennar: tacerli,
Dissimularli, le più volte è forza.
Ma, vien poi tempo, che diam loro il varco
Libero, intero. Assai, più che nol pensi,
Chiara ogni cosa il tuo dir fammi... Ah! quasi
Innocente ei mi par, poichè innocente
Credi tu il prence. Ei tosto, o Gomez, venga.

SCENA III.

FILIPPO, ISABELLA.

FILIPPO.

Or vedrai, ch' io so padre anco mostrarmi;
Più che a lui mi dorria, se un dì dovessi
In maestà di offeso re mostrarmi.

ISABELLA.

Ben tel credo. Ma ei vien: soffri, che il piede
Altrove io porti.

FILIPPO.

Anzi, rimani.

ISABELLA.

Esporti
Osava il pensier mio, perchè il volevi:
A che rimango omai? testimon vano
Tra il figlio e il padre una madrigna fora.

FILIPPO.

Vano? ah! t' inganni: testimon mi sei
Qui necessario. Hai di madrigna il nome
Soltanto; e il nome, anche obbliare il puoi.
Gli fia grato il tuo aspetto. Eccolo: ei sappia,
Che ti fai tu mallevador dell' alta
Sua virtù, della fè, dell' amor suo.

SCENA IV.

FILIPPO, ISABELLA, CARLO, GOMEZ.

FILIPPO.

Prence, ti appressa. Or, di'; quando fia il giorno

In cui del dolce nome di figliuolo
Io ti possa appellare? In me vedresti
(Deh, tu il volessi!) ognor confusi i nomi
E *di* padre e di re: ma, perchè almeno,
Dacchè il padre non ami, il re non temi?

CARLO.

Signor, nuova m' è sempre, ancor ch' io l' abbia
Udita spesso, la mortal rampogna.
Nuovo così non m' è il tacer; chè s' io
Reo pur ti appajo, al certo io reo mi sono.
Vero è, che in cor non già rimorso io sento,
Ma duol profondo, che tu reo mi estimi.
Deh, potess' io così di mie sventure,
O, se a te piace più, de' falli miei,
Saper la cagion vera!

FILIPPO.

Amor,.... che poco
Hai per la patria tua, nulla pel padre;
E il troppo udir lusingatori astuti;....
Non cercar de' tuoi falli altra cagione.

CARLO.

Piacemi almen, che a natural perversa
Indole ascritto in me non l' abbi. Io dunque
Far posso ancora del passato ammenda;

Patria apprender cos' è; come ella s' ami;
E quanto amare io deggia un padre; e il mez
Con cui sbandir gli adulator, che tanti
Te insidian più, quanto hai di me più possa.

FILIPPO.

Giovin tu sei: nel cor, negli atti, in volto,
Ben ti si legge, che di te presumi
Oltre al dover non poco. In te degli anni
Colpa il terrei; ma, col venir degli anni,
Scemare io 'l senno, anzi che accrescer, veggio.
L' error tuo d' oggi, un giovanil trascorso
Io 'l nomerò, benchè attempata mostri
Malizia forse....

CARLO.

Error!... ma quale?

FILIPPO.

E il chiedi?
Or, nol sai tu, che i tuoi pensier pur anco,
Non che l' opre tue incaute, i tuoi pensieri,
E i più nascosi, io so? Regina, il vedi;
Non l' esser, no, ma il non sentirsi ei reo,
Fia il peggio in lui.

CARLO.

Padre, ma trammi al fine

Di dubbio : or che fec' io ?

FILIPPO.

Delitti hai tanti,
Ch' or tu non sai di quale io parli? Ascolta.
Là dove più sediziosa bolle
Empia d' error fucina, ivi non hai
Pratiche tu segrete ? Entro mia reggia,...
Furtivamente,.. anzi che il dì sorgesse,...
All' orator dei Batavi ribelli
Lunga udienza, e rea, non desti forse ?
A quel malvagio, che, se ai detti credi,
Viene a mercè; ma in cor, perfidia arreca,
E d' impunito tradimento speme.

CARLO.

Padre, e fia che a delitto in me si ascriva
Ogni mia menom' opra? È ver, che a lungo
All' orator parlai; compiansi, è vero,
Seco di que' tuoi sudditi il destino;
E ciò ardirei pur fare a te davanti :
Nè forse dal compiangerli tu stesso
Lunge saresti, ove a te noto appieno
Fosse il ferreo regnar, per cui tanti anni
Gemono oppressi da ministri crudi,
Superbi, avari, timidi, inesperti,
Ed impuniti. In cor pietade io sento

De' lor mali; nol niego: e tu, vorresti
Ch' io, di Filippo figlio, alma volgare
Avessi, o cruda, o vile? In me la speme
Di riaprirti alla pietade il core,
Col dirti intero il ver, forse oggi troppo
Ardita fu: ma come offendo io 'l padre,
Nel reputarlo di pietà capace?
Se del Rettor del cielo imagin vera
In terra sei, che ti pareggia ad esso,
Se non è la pietà? Ma pur, s' io reo
In ciò ti appajo, o sono, arbitro sei
Del mio gastigo. Altro da te non chieggo,
Che di non esser traditor nomato.

FILIPPO.

Nobil fierezza ogni tuo detto spira....
Ma del tuo re mal penetrar puoi l' alte
Ragioni tu, nè il dei. Nel giovin petto
Quindi frenar quel tuo bollor t' è d' uopo,
E quella audace impaziente brama
Di, non richiesto, consigliar; di esporre,
Quasi gran senno, il pensier tuo. Se il mond
Veder ti debbe e venerarti un giorno
Sovra il maggior di quanti ha seggi Europa,
Ad esser cauto apprendi. Ora in te piace
Quella baldanza, onde trarresti allora

Biasmo non lieve: Omai, ben parmi, è tempo
Di cangiar stile. In me pietà cercasti,
E pietà trovi; ma di te non tutti
Degni ne son: dell' opre mie me solo
Giudice lascia. A favor tuo parlommi
Or dianzi a lungo, e non parlommi indarno,
La regina: te degno ancor cred' ella
Del mio non men, che del suo amore... A lei,
Più che a me, devi il mio perdono;... a lei.
Sperar frattanto d'oggi in poi mi giova,
Che tu saprai meglio stimare, e meglio
Meritar la mia grazia. Or vedi, o donna,
Che a te mi arrendo; e che da te ne imparo,
Non che a scusare, a ben amar mio figlio.

ISABELLA.

Signor...

FILIPPO.

Tel deggio, ed a te sola io 'l deggio.
Per te il mio sdegno oggi ho represso, e in suono
Dolce di padre, ho il mio figliuol garrito.
Pur ch' io pentir mai non men debba! O figlio,
A non tradir sua speme, a vie più sempre
Grato a lei farti, pensa. E tu, regina,
Perchè più ognor di bene in meglio ei vada

Più spesso il vedi,... e a lui favella,... e il guida.
E tu, la udrai, senza sfuggirla. Io 'l voglio.

CARLO.

Oh quanto il nome di perdon mi è duro !
Ma, se accettarlo pur dal padre or debbo,
E tu per me, donna, ottenerlo, ah! voglia
Il mio destin (ch' è il sol mio fallo) a tale
Vergogna più non mi far scender mai.

FILIPPO.

Non di ottenerlo, abbi miglior vergogna
Di mertar tu dal genitor perdono.
Ma basti omai : va ; del mio dir fa senno.
Riedi, o regina, alle tue stanze intanto ;
Me rivedrai colà fra breve : or deggio
Dar pochi istanti ad altre cure gravi.

SCENA V.

FILIPPO, GOMEZ.

FILIPPO.

Udisti ?

GOMEZ.

Udii.

FILIPPO.

Vedesti?

GOMEZ.

Io vidi.

FILIPPO.

Oh rabbia!

Dunque il sospetto?...

GOMEZ.

È omai certezza...

FILIPPO.

E inulto

Filippo è ancor!

GOMEZ.

Pensa...

FILIPPO.

Pensai. Mi segui.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CARLO, ISABELLA.

CARLO.

Scusa, deh! scusa l' ardir mio novello:
S' io richieder ti fea breve udienza
Dalla tua Elvira in ora tarda e strana,
Alta cagion mi vi stringea.

ISABELLA.

Che vuoi?...
Perchè a me non mi lasci? a che più tormi
La pace ch' io non ho?... Perchè venn' io?

CARLO.

Deh! non sdegnarti; or ti lascio; ahi sorte!
Ti lascio, e torno all' usato mio pianto.
Odimi. Or dianzi al genitor tu ardisti
Qui favellare a favor mio: gran fallo
Tu festi; a dirtel vengo; e al ciel, deh piaccia,
Ch' io sol n' abbia la pena! Ei di severa

Pietà fea pompa; ed il perdon mi dava,
Pegno in lui sempre di più atroce sdegno.
Grave oltraggio al tiranno è un cor pietoso:
Ottima tu, non tel pensavi allora;
A rimembrartel vengo; a dirti a un tempo,
Che in lui foriera è d'ogni mal pietade.
Terror, che in me mai non conobbi io prima
Da quell'istante il cor m'invase: oh cielo!
Non so: nuovo linguaggio ei mi tenea;
Mostrava affetto insolito. Deh! mai,
Mai più di me non gli parlare.

ISABELLA.

Ei primo
Menzion mi fea di te; quasi a risposta
Ei mi sforzava: ma placarsi appieno
Parve a' miei detti il suo furore. E or dianzi,
Allor che appunto favellato ei t'ebbe,
Teneramente di paterno amore
Pianse, e laudotti in faccia mia. Ti è padre,
Ti è padre in somma: e fia giammai ch'io creda,
Ch'unico figlio, il genitor non l'ami?
L'ira ti accieca; un odio in lui supponi,
Che allignar non vi può... Cagion son io,
Misera me! che tu non l'ami.

CARLO.

Oh donna!
Mal ci conosci entrambi: è ver ch' io fremo,
Ma pur non l' odio: invido son di un bene,
Ch' ei mi ha tolto, e nol merta; e il pregio raro,
No, non ne sente. Ah, fossi tu felice!
Men mi dorrei.

ISABELLA.

Vedi: ai lamenti usati
Torni, malgrado tuo. Prence, ti lascio.
Vivi securo omai, ch' ogni mio detto,
Ogni mio cenno io peserò ben pria,
Che di te m' oda favellar Filippo.
Temo anch' io,... ma più il figlio assai che il padre.

SCENA II.

CARLO.

Oh nobil core! In diffidar mal dotta,
Ove sei tratta?... Ma, chi vien?...

SCENA III.

GOMEZ, CARLO.

CARLO.

Che vuoi?

GOMEZ.

Aspetto il re: qui viene egli a momenti.
Deh! prence, intanto entrar mi lascia a parte
Della giusta letizia, onde ti colma
La racquistata al fin grazia del padre.
Per quanto io vaglio appresso lui, ti accerta,
Per te sempre parlai; più ancor son presto...

SCENA IV.

GOMEZ.

Superbo molto;... ma più incauto assai.

SCENA V.

FILIPPO, LEONARDO, PEREZ,
GOMEZ, CONSIGLIERI, GUARDIE.

FILIPPO.

Nessuno, olà, qui d'inoltrarsi ardisca.

Pochi, ma giusti e fidi, oggi vi aduno
A insolito consiglio... Ognun mi ascolti.
Ma, quale orror pria di parlar m'ingombra!
Qual gel mi scorre entro ogni vena! il pianto
Mi sta sul ciglio, e la debil mia voce,
Quasi del core i sensi esprimer nieghi,
Tremula ondeggia. E il debbo io pur? sì, il debbo;
La patria il vuol, non io. Chi'l crederia?
Accusatore oggi fra voi mi seggo;
Giudice no, ch' esser nol posso: e, ov' io
Accusator di cotal reo non fossi,
Qual di voi lo ardiria? Già fremer veggio,
Già inorridir ciascun... Che fia poi, quando
Di Carlo il nome profferir mi udrete?

LEONARDO.

L' unico figlio tuo?

PEREZ.

Di che mai reo?...

FILIPPO.

Da un figlio ingrato a me la pace è tolta;
Quella, che in sen di sua famiglia gode
Ciascun di voi, più assai di me felice.
Clemenza invano adoprai seco, invano
Dolce rigore, ed a vicenda caldi

Sproni a virtù: sordo agli esempi e ai preghi,
E vie più sordo alle minacce, all' uno
L'altro delitto, e a' rei delitti aggiugne
L'insano ardir; sì, ch' oggi ei giunge al colmo
D' ogni più fero eccesso. Oggi, sì, mentre
Non dubbie prove a lui novelle io dava
Di mia troppa dolcezza, oggi ei mi dava
D' inaudita empietà l' ultime prove.
Appena l' astro apportator del giorno,
Lucido testimon d' ogni opra mia,
Gli altri miei regni a rischiarar sen giva,
Che già coll' ombre della notte, amiche
Ai traditor, sorgea nel cor di Carlo
Atro orribil pensiero. A far vendetta
Dei perdonati falli ei muove il piede
Ver le mie stanze tacito. La destra
D' un parricida acciaro armarsi egli osa.
A me da tergo ei già si appressa. Il ferro
Già innalza; entro al paterno inerme fianco
Già quasi il vibra... Ecco, da opposta parte
Inaspettatamente uscirne un grido:
« Bada, Filippo, bada. » Era Rodrigo,
Che a me venia. Mi sento a un tempo un moto
Come di colpo che lambendo striscia:
Volgo addietro lo sguardo; al piè mi veggo

Nudo un ferro; nell' ombra incerta lungi
Veggio in rapida fuga andarne il figlio.
Tutto narrai. Se v' ha tra voi chi il possa
D' altro fallo accusar; se v' ha chi vaglia
A discolparlo anche di questo, ah! parli
Arditamente libero. V' inspiri
A tanto il cielo. Opra tremenda è questa;
Ben libratela, o giudici: da voi
Del figlio io chieggo,... e in un di me sentenza

GOMEZ.

Che ne domandi, o re? Tradir Filippo,
Tradir noi stessi, il potrem noi? Ma in core
Di un padre immerger potrem noi l' acciaro?
Deh! non ci trarre al fero passo.

LEONARDO.

Il giorno
Può sorger forse, o re, che udito il vero
Troppo t' incresca; e a noi, che a te il dicemmo,
Farlo tu vogli increscer anco.

PEREZ.

Il vero
Nuocer non de'. Chiesto n' è il ver; si dica.

FILIPPO.

Qui non vi ascolta il padre; il re qui v' ode.

GOMEZ.

Io parlerò dunque primiero; io primo
L'ira di un padre affronterò; chè padre
Tu sei pur sempre; e nel severo ad arte,
Turbato più che minaccevol volto,
Ben ti si legge che se Carlo accusi,
Tu il figlio assolvi: e annoverar del figlio
Non vuoi, nè sai, forse i delitti tutti.
Patti in voce proporre ai ribellanti
Batavi a Carlo un lieve error parea:
Or ecco un foglio a lui sottratto; iniquo
Foglio, dove ei patteggia in un la nostra
Rovina e l'onta sua. Co' Franchi egli osa
Trattare ei, sì, cogli abborriti Franchi:
Qui di Navarra, Catalogna, e d'altre
Ricche provincie al trono ispano aggiunte
Dal valor de' nostri avi, indi serbate
Da noi col sangue e sudor nostro, infame
Qui leggerete un mercimonio farsi.
Prezzo esecrando di esecrando ajuto
Prestato al figlio incontro al padre, andranne
Parte sì grande di cotanto regno
Dei Franchi preda; e impunemente oppressa
Sarà poi l'altra dal fallace figlio
Di un re, il cui senno, il cui valor potria

Reggersol, non che parte, intero il mondo.
Ecco qual sorte a noi sovrasta. Ah! cari
E necessari e sacri i giorni tuoi
Ci sono, o re; ma necessaria e sacra
Non men la gloria dello ispano impero.
Del re, del padre insidiar la vita,
Misfatto orrendo: ma il tradire a un tempo
Il proprio onor, vender la patria (soffri
Che io'l dica) orrendo è forse al pari. Il primo
Puoi perdonar, chè spetta a te: ma l'altro?...
E perdonarlo anco tu puoi: ma dove
Aggiunto io'l veggo a sì inauditi eccessi,
Che pronunziare altro poss' io, che morte?

PEREZ.

Morte! che ascolto?

FILIPPO.

Oh ciel!...

LEONARDO.

Chi'l crederebbe,
Ch' io pur potessi agli esecrati nomi
Di parricida, traditor, ribelle,
Aggiungern' altri? E ne riman pur uno,
Troppo esecrabil più; tal ch' uom non l'osa
Profferir quasi.

FILIPPO.

Ed è?

LEONARDO.

Del giusto cielo
Disprezzator sacrilego mendace.
Onnipossente Iddio, di me tuo vile,
Ma fido servo, espressamente or sciogli
Tu la verace lingua. È giunto il giorno,
L'ora, il momento è giunto, in cui d'un solo
Folgoreggiante tuo sguardo tremendo
Chi lungamente insuperbì ne atterri.
Me sorger fai, me difensor dell'alta
Tua maestade offesa: a me tu spiri
Nel caldo petto un sovrumano ardire:
Ardir pari alla causa. O della terra
Tu re, pel labbro mio ciò che a te dice
Il Re dei re, pien di terrore, ascolta.
Il prence, quegli, ch'io tant'empio estimo,
Che nomar figlio del mio re non l'oso;
Il prence orridi spregi, onde non meno
Che i ministri del cielo il ciel si oltraggia,
Dalla impura sua bocca ei mai non resta
Di versar, mai. Le rie profane grida
Perfino al tempio ardimentose innalza:
Biasma il culto degli avi; applaude al nuovo

E s'egli regna un dì, vedremo a terra
I sacri altari, e calpestar nel limo
Dal sacrilego piè quanto or d'incensi
E di voti onoriam : vedrem... Che dico?
Se tanto pur la fulminante spada
Di Dio tardasse, io nol vedrò; vedrallo
Chi pria morir non ardirà. Non io
Vedrò strappare il sacro vel, che al volgo
Adombra il ver, ch'ei non intende, e crede:
Nè il tribunal, che in terra raffigura
La giustizia del cielo, e a noi più mite
La rende poscia, andar vedrò sossopra,
Come ei giurava; il tribunal, che illesa
Pura la fede, ad onta altrui, ci serba.
Sperda il ciel l'empio voto : invan lo speri
L'orrido inferno. Al Re sovrano innalza,
Filippo, il guardo : onori, impero, vita,
Tutto hai da lui; tutto ei può tor : se offeso
Egli è, ti è figlio l'offensore? In lui,
In lui sta scritta la fatal sentenza :
Leggila; e omai non la indugiar... Ritorce
Le sue vendette in chi le sturba, il cielo.

PEREZ.

Liberi sensi a rio servaggio in seno
Lieve il trovar non è : libero sempre

Non è il pensier liberamente espresso,
E talor anco la viltà si veste
Di finta audacia. Odimi, o re; vedrai
Qual sia il libero dir : m' odi, e ben altro
Ardir vedrai. Supposto è il foglio; e troppo
Discordi son tra lor le accuse. O il prence
Di propria mano al parricidio infame
Si appresta; e allor co' Batavi ribelli
A che l' inetto patteggiar? dei Franchi
A che i soccorsi? a che con lor diviso
Il paterno retaggio? a che smembrato
Il proprio regno? Ma, se pur più mite
Far con questi empi mezzi a se il destino
Ei spera, allora il parricidio orrendo
Perchè tentar? perchè così tentarlo?
Imprender tanto, e rimanersi a mezzo;
Vinto, da che? S' ei lo tentò in tal guisa,
Più che colpevol, forsennato io 'l tengo.
Ei sapea, che in difesa dei re sempre
(Anco odiandoli) a gara veglian quelli,
Che da lor traggon lustro, oro, e possanza.
Tu il figlio hai visto, che fuggiasi? ah! forse
Visto non l' hai, fuorchè con gli occhi altrui.
Ei venga; ei s' oda; ei sue ragion ne adduca.
Ch'ei non t' insidia i giorni, io 'l giuro intanto,

Sovra il mio capo il giuro; ove non basti,
Su l'onor mio, di cui nè il re, nè il cielo,
Arbitri d'ogni cosa, arbitri sono.
Or, che dirò della empietade, ond'osa
Pietà mentita, in suon di santo sdegno,
Incolparlo? Dirò... Che val ch'io dica,
Che sotto un velo sagrosanto ognora,
Religion chiamato, havvi tal gente
Che rei disegni ammanta; indi con arte
Alla celeste la privata causa
Frammischiando, si attenta anco ministra
Farla d'inganni orribili, e di sangue?
Chi omai nol sa? Dirò ben io, che il prence,
Giovine ognor d'umano core e d'alti
Sensi mostrossi; all'avvenente aspetto
Conformi sensi; e che speranza ei dolce
Crescea del padre, dai più teneri anni:
E tu il dicevi, e tel credea ciascuno.
Io'l credo ancora: perch' uom mai non giunse
Di cotanta empietade a un tratto al colmo.
Dirò, che ai tanti replicati oltraggi
Null' altro ei mai che pazienza oppose,
Silenzio, ossequio, e pianto. È ver, che il pianto
Anco è delitto spesso; havvi chi tragge

Dall' altrui pianto l' ira... Ah! tu sei padre.
Non adirarten, ma al suo pianger piangi;
Ch' ei reo non è, ben infelice è molto.
Ma, se pur mille volte anche più reo
Che ognun qui 'l grida, ei fosse; a morte il figlio
Mai condannar nol può, nè il debbe, un padre.

FILIPPO.

Pietade al fine in un di voi ritrovo,
E pietà seguo. Ah! padre io sono; e ai moti
Di padre io cedo. Il regno mio, me stesso,
Tutto abbandono all' arbitra suprema
Imperscrutabil volontà del cielo.
De l' ire forse di lassù ministro
Carlo esser debbe in me, pera il mio regno,
Pera Filippo pria, ma il figlio viva;
Lo assolvo io già.

GOMEZ.

Tu delle leggi adunque
Maggior ti fai? Perchè appellarci? Solo
Tu ben puoi romper senza noi le leggi.
Assolvi, assolvi; ma se un dì funesta
La pietà poi ti fosse...

PEREZ.

In ver, funesta
Fia la pietà; chè assai novella io veggio

Sorger pietade.... Ma, qual sia l'evento,
Non è consiglio questo ov'io sedermi
Ardisca omai : mi è cara ancor la fama,
La vita no. Ch'io non bagnai mie mani
Nell' innocente sangue, il sappia il mondo :
Qui rimanga chi 'l vuole. Al cielo io pure
Miei voti innalzo : al ciel palese appieno
È il ver... Ma che dich' io? soltanto al cielo?...
S' io volgo intento a me d' attorno il guardo,
Non vegg' io che ciascuno appien sa il vero?
Che il tace ognuno? e che l' udirlo, e il dirlo,
Qui da gran tempo è capital delitto?

FILIPPO.

A chi favelli tu?

PEREZ.

Di Carlo al padre...

FILIPPO.

Ed al tuo re.

LEONARDO.

Tu sei di Carlo il padre :
E chi 'l dolor di un disperato padre
Non vede in te? Ma, tu sei padre ancora
De' tuoi sudditi; e in pregio han essi il nome
Di figli tuoi, quanto in non cale ei l' abbia.
Sol uno è il prence; innumerabil stuolo

Son essi; ei salvo, altri in periglio resta;
Colpevol ei, gli altri innocenti tutti:
Fra il salvar uno, o tutti, incerto stai?

FILIPPO.

In cor lo stile a replicati colpi
Non mi s'immerga omai; cessate: ah! forza
Più di udirvi non ho. Fuor del mio aspetto
Nuovo consiglio or si raduni; ed anco
I sacerdoti segganvi, in cui muti
Sono i mondani affetti; il ver rifulga
Per loro mezzo; e sol si ascolti il vero.
Itene dunque, e sentenziate. Al dritto
Nuocer potrebbe or mia presenza troppo,...
O troppo forse a mia virtù costarne.

SCENA VI.

FILIPPO.

Oh!... quanti sono i traditori? Audace
Perez fia tanto? Penetrato ei forse
Il cor mi avesse? Ah! no... Ma pur, quai sensi!
Quale orgoglio bollente! Alma sì fatta,
Nasce ov'io regno, e dov'io regno, ha vita?

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

CARLO.

Tenebre, o voi del chiaro dì più assai
Convenienti a questa orribil reggia,
Quanto mi aggrada il tornar vostro! In tregua
Non ch' io per voi, ponga il mio duol; ma tanti
Vili od iniqui aspetti almen non veggio.
Qui favellarmi d' Isabella in nome
Vuol la sua fida Elvira: or, che dirammi?
Oh qual silenzio!... Infra i rimorsi adunque,
Fra le torbide cure, e i rei sospetti
Placido scende ad ingombrar le ciglia
De' traditori e de' tiranni il sonno?
Quel, che ognor sfugge l'innocente oppresso?
Ma, duro a me non è il vegliare: io stommi
Co' miei pensieri, e colla imagin cara
D' ogni beltà, d' ogni virtù: mi è grato
Qui ritornar, dov' io la vidi, e intesi

Parole (oimè!) che vita a un tempo e morte
M' erano. Ah! sì; da quel fatale istante
Meno alquanto infelice esser mi avviso,
Ma più reo ch'io non era... Or, donde nasce
In me il timor d' orror frammisto? è forse
Al delitto il timor dovuta pena?..
Pena? ma qual commisi io mai delitto?
Non tacqui: e chi potea l' immenso amore
Tacer, chi mai? Gente si appressa. Elvira
Sarà... ma no: qual odo fragor cupo?...
Qual gente vien? qual balenar di luce?
Armati a me? Via, traditori...

SCENA II.

FILIPPO, CARLO, SOLDATI
con armi e fiaccole.

CARLO.

Oh cielo!
Da tante spade preceduto il padre?

FILIPPO.

Di notte, solo, in queste stanze, in armi,
Che fai, che pensi tu? gl' incerti passi
Ove porti? Favella...

CARLO.

E che direi?...
L'armi, ch'io strinsi all'appressar d'armati
Audaci sgherri, al tuo paterno aspetto
Cadonmi: a lor duce tu sei?... tu, padre?
Di me disponi a piacer tuo. Ma dimmi;
Pretesti usar, t'era egli d'uopo? e quali!...
Ah padre! indegni son di un re i pretesti;
Ma le discolpe son di me più indegne.

FILIPPO.

L'ardir v'aggiungi? Aggiungil pur, ch'è ognora
All'alte scelleraggini compagno:
Fa di finto rispetto infame velo
All'alma infida, ambiziosa, atroce;
Già non ti escusi tu: meglio è che il varco
Tu schiuda intero alla tua rabbia: or versa
Il mortal tosco che in tuo cor rinserri;
Audacemente ogni pensier tuo fello,
Degno di te, magnanimo confessa.

CARLO.

Che confessar degg'io? Risparmia, o padre
I vani oltraggi: ogni più cruda pena
Dammi; giusta ella fia, se a te fia grata.

FILIPPO.

In così acerba età, deh! come giunto
Sei di perfidia al più eminente grado?
D' iniquità dove imparata hai l' arte,
Chè, dal tuo re colto in sì orribil fallo,
Nè pur di aspetto cangi?

CARLO.

Ove l' appresi?
Nato in tua reggia...

FILIPPO.

Il sei, fellon, per mia
Sventura ed onta...

CARLO.

Ad emendar tal onta,
Chè tardi or più? chè non ti fai felice
Col versar tu del proprio figlio il sangue?

FILIPPO.

Mio figlio tu?

CARLO.

Ma, che fec' io?

FILIPPO.

Mel chiedi?
Tu il chiedi a me? Non ti flagella dunque
Rimorso nullo?... Ah! no; già da gran tempo
Nullo più ne conosci; o il sol che senti,

Del non compiuto parricidio il senti.

CARLO.

Parricidio! Che ascolto? Io parricida?
Ma, nè tu stesso il credi, no. Qual prova,
Quale indizio o sospetto?...

FILIPPO.

Indizio, prova,
Certezza, io tutto dal livor tuo traggo.

CARLO.

Non mi sforzar, deh! padre, al fero eccesso
Di oltrepassar quella terribil meta,
Che tra suddito e re, tra figlio e padre,
Le leggi, il cielo, e la natura, han posto.

FILIPPO.

Con sacrilego piè tu la varcasti,
Gran tempo è già. Che dico? ignota sempre
Ti fu. D' aspra virtù gli alteri sensi
Lascia, chè mal ti stan; qual sei, favella:
Svela del par gli orditi, e i già perfetti
Tuoi tradimenti tanti... Or via, che temi?
Ch' io sia men grande, che non sei tu iniquo?
Se il vero parli, e nulla ascondi, spera;
Se il taci o ammanti, trema.

CARLO.

Il vero io parlo;

Tu mi vi sforzi. Me conosco io troppo,
Perch'io mai tremi; e troppo io te conosco,
Perch' io mai speri. Infausto don, mia vita
Ripiglia tu, ch' ella è ben tua; ma mio
Egli è il mio onor, nè il togli tu, nè il dai.
Ben reo sarei, se a confessarmi reo
Mi traesse viltà. L'ultimo fiato
Qui spirar mi vedrai: lunga, crudele,
Obbrobriosa apprestami la morte:
Morte non v'ha che ad avvilir me vaglia.
Te sol, te sol, non me compiango, o padre.

FILIPPO.

Temerario, in tal guisa al signor tuo
Ragion de' tuoi misfatti render osi?

CARLO.

Ragion? Tu m'odii: ecco il mio sol misfatto:
Sete hai di sangue; ecco ogni mia discolpa:
Tuo dritto solo, è l'assoluto regno.

FILIPPO.

Guardie, si arresti; olà.

CARLO.

Risposta sola
Di re tiranno è questa. Ecco, le braccia
Alle catene io porgo: eccoti ignudo
Al ferro il petto. A che indugiar? fors' oggi

A incrudelir cominci tu soltanto?
Il tuo regnar, giorno per giorno, in note
Atre di sangue è scritto già....

FILIPPO.

Si tolga
Dagli occhi miei. Della qui annessa torre
Entro al più nero carcere si chiuda.
Guai, se pietade alcun di voi ne sente.

CARLO.

Ciò non temer, chè in crudeltà son pari
I tuoi ministri a te.

FILIPPO.

Si strappi a forza
Dal mio cospetto; a viva forza....

SCENA III.

ISABELLA, FILIPPO.

ISABELLA.

Oh cielo!
Che miro? oimè....

FILIPPO.

Donna, che fia?

ISABELLA.

La reggia
Tutta di meste grida dolorose
Udia d' intorno risuonare....

FILIPPO.

Udisti
Flebile suono; è ver....

ISABELLA.

Dal tuo cospetto
Non vidi io il prence strascinato a forza?

FILIPPO.

Tu ben vedesti; è desso.

ISABELLA.

Il figliuol tuo?....

FILIPPO.

La mia consorte impallidisce, e trema,
Nel veder trarre?

ISABELLA.

Io tremo?

FILIPPO.

E n' hai ben donde.
Il tuo tremar... dell' amor tuo... non lieve
Indizio m'è... Pel tuo... consorte or tremi:
Ma, riconforta il cor; svanì il periglio.

ISABELLA.

Periglio!... e quale?

FILIPPO.

Alto periglio io corsi:
Ma omai mia vita in securtà...

ISABELLA.

Tua vita...

FILIPPO.

A te sì cara e necessaria, è in salvo.

ISABELLA.

Ma il traditor?...

FILIPPO.

Del tradimento pena
Dovuta avrà. Più non temer, ch' io mai
Per lui riapra a pietà stolta il core.
Passò stagione; or di giustizia il solo
Terribil grido ascolterò.

ISABELLA.

Ma quale,
Qual trama?...

FILIPPO.

Oh ciel! contro a me sol non era
Forse ordita la trama. A chi del padre
Il sangue vuol (s' ei la madrigna abborre
Del padre al par) nulla parrebbe il sangue

Versar della madrigna...

ISABELLA.

In me?... Che parli?...
Ahi lassa!... Il prence...

FILIPPO.

Ingrato, i tuoi non meno,
Che i miei cotanti beneficj obblia.
Ma tu, in te stessa torna;... e lieta vivi;....
E a me sol fida la importante cura
Di assicurar la tua con la mia pace.

SCENA IV.

ISABELLA.

Oh detti!... oh sguardi! A gran pena ripiglio
I sensi miei. Che mai diss' egli? avrebbe
Forse il mio amor?... ma no; racchiuso stammi
Nel più addentro del core... Eppur quegli occhi
D'ira avvampanti, ed in me fitti... Ahi lassa!...
Poi di madrigna favellò.... Che disse
Della mia pace?... Oh cielo! e che risposi?
Nomato ho il prence? Oh! di qual freddo orrore
Sento agghiacciarmi! Ove corr'egli.. ahi! dove?

A che si appresta? ed io, che fo? Seguirlo
Voglio,... ma il piè manca, e il vigor...

SCENA V.

GOMEZ, ISABELLA.

GOMEZ.

Perdona
L'ardir mio troppo; io teco il re pur anco
Stimava...

ISABELLA.

Or dianzi ei mi lasciò.

GOMEZ.

Cercarne
Dunque m'è forza altrove. Impaziente
Per certo ei sta di udir l'evento al fine...

ISABELLA.

L'evento?... Arresta il piè: dimmi...

GOMEZ.

Se a lui
Tu favellasti, esposta avratti appieno
L'espettazion sua dubbia della estrema
Sentenza...

ISABELLA.

No, di un tradimento in foschi

Ambigui detti a me parlò; ma...

GOMEZ.

Il nome

Del traditor non ti dicea?

ISABELLA.

Del prence...

GOMEZ.

Tutto sai dunque. Io del consiglio arreco...

ISABELLA.

Di qual consiglio? Oimè! che rechi?

GOMEZ.

A lungo

L'alto affar discuteasi; e al fin conchiuso

Ad una s'è...

ISABELLA.

Che mai? Parla.

GOMEZ.

Sta scritta

In questo foglio la sentenza: ad essa

Null'altro manca, che del re l'assenso.

ISABELLA.

E il tenor n'è?

GOMEZ.

Morte pronunzia.

ISABELLA.

Morte?

Iniqui! morte? E qual delitto è in lui?

GOMEZ.

Tel tacque il re?

ISABELLA.

Mel tacque, sì...

GOMEZ.

Tentato

Ha il parricidio.

ISABELLA.

Oh ciel! Carlo?...

GOMEZ.

Lo accusa

Il padre stesso, e prove...

ISABELLA.

Il padre?... E quali

Prove ne dà?... mentite prove. Ah! certo
Altra ragion, che a me si asconde, avravvi.
Deh! mi appalesa il suo vero delitto.

GOMEZ.

Il suo delitto vero! E dirtel posso,
Se tu nol sai?... Può il dirtelo costarmi
La vita.

ISABELLA.

Oh! che di' tu? Ma che? paventi
Ch'io tradire ti possa?

GOMEZ.

Il re tradisco,
S'io nulla dico; il re. Ma qual ti punge
Stimol sì caldo ad indagarne il vero?

ISABELLA.

Io?... Sol mi punge curiosa brama.

GOMEZ.

A te ciò in somma or che rileva? Il prence
Sta in gran periglio, e soggiacervi forse
Dovrà: ma ch'altro a lui, fuorchè madrigna
Alfin sei tu?... Già il suo morir non nuoce
A te; potrebbe anzi la via del trono
Ai figli, che uscir denno dal tuo fianco,
Sgombrar così. Credi, la origin vera
Dei misfatti di Carlo, è in parte, amore...

ISABELLA.

Che parli?

GOMEZ.

Amor, che il re ti porta. Ei lieto
Più fora assai di un successor tuo figlio
Che non di Carlo sia per l'esser mai.

ISABELLA.

Respiro. In me quai basse mire inique
Supporre ardisci?

GOMEZ.

Del mio re ti ardisco
Dire i pensier; non son, no, tali i miei;
Ma...

ISABELLA.

Vero è dunque, è ver, ciò ch'io finora
Mai non credea; che il padre, il padre stesso,
Il proprio figlio abborre...

GOMEZ.

Oh quanto, o donna,
Io ti compiango, se finor conosci
Sì poco il re!

ISABELLA.

Ma, in chi cred' io? Tu pure...

GOMEZ.

Io pure, sì, poichè non dubbia or trovo
In te pietà, l' alto silenzio io rompo,
Che il cor mio opprime. È ver pur troppo, il prence
(Misero!) non è reo d' altro delitto,
Che d'esser figlio di un orribil padre.

ISABELLA.

Raccapricciar mi fai.

GOMEZ.

Di te non meno
Inorridisco anch'io. Sai, donde nasce
Lo snaturato odio paterno? il muove
Vile invidia: in veder virtù verace
Tanta nel figlio, la virtù mentita
Del rio padre si adira: a se pur troppo
Ei dissimile il vede; ed empio, ei vuole
Pria spento il figlio, che di se maggiore.

ISABELLA.

Oh non mai visto padre! Ma, più iniquo
Il consiglio che il re, perchè condanna
Un innocente a morte!

GOMEZ.

E qual consiglio
Si opporrebbe a un tal re? Lo accusa ei stesso:
Falsa è l'accusa; ognun lo sa: ma ognuno,
Per se tremante, tacendo l'afferma.
Ricade in noi di ria sentenza l'onta;
Ministri vili al suo furor siam noi;
Fremendo il siam; ma invan: chi lo negasse,
Del suo furor cadria vittima tosto.

ISABELLA.

E fia ver ciò che ascolto? Io di stupore
Muta rimango... E non resta più speme?
Ingiustamente ei perirà?

GOMEZ.

Filippo
Nel simular, sovra ogni cosa, è dotto.
Dubbio parer vorrà da pria; gran mostra
Farà di duolo e di pietà; fors' anco
Indugierà pria di risolver: folle
Chi 'l duolo in lui, chi la pietà credesse;
O che in quel cor, per indugiar di tempo,
L'ira profonda scemasse mai dramma.

ISABELLA.

Deh! se tu nei delitti al par di lui
L'alma indurata ancor non hai, deh! senti,
Gomez, pietade...

GOMEZ.

E che poss' io?

ISABELLA.

Tu, forse...

GOMEZ.

Di vano pianto, e ben celato, io posso
Onorar la memoria di quel giusto:
Null' altro io posso.

ISABELLA.

Oh! chi udì mai, chi vide
Sì atroce caso?

GOMEZ.

A perder io me stesso
Presto sarei, purchè salvare il prence
Potessi; e sallo il cielo. Io, dai rimorsi,
Cui seco tragge di cotal tiranno
La funesta amistà, roder già sento,
Già straziarmi il cor; ma...

ISABELLA.

Se il rimorso
Sincero è in te, giovargli puoi non poco;
Sì, il puoi; nè d'uopo t'è perder te stesso.
Sospetto al re non sei; puoi, di nascosto,
Mezzi al fuggir prestargli; e chi scoprirti
Vorria? Chi sa? fors'anco un dì Filippo,
In se tornando, il generoso ardire
D'uom, che sua gloria a lui salvò col figlio,
Premiar potrebbe.

GOMEZ.

E, se ciò ardissi io pure,
Carlo il vorrà? quant'egli è altero, il sai?
Già il suo furor ravviso, in udir solo
Di fuga il nome, e di sentenza. Ah! vano

Ad atterrire quella indomit' alma
Ogni annunzio è di morte; anzi, già il veggo
Ostinarsi a perire. Aggiungi, ch' ogni
Mio consiglio od ajuto, a lui sospetto
E odioso sarebbe. Al re simile
Crede egli me.

ISABELLA.

Null' altro ostacol havvi?
Fa pur ch' io il vegga; al carcer suo mi guida:
Ivi hai l' accesso al certo; io mi lusingo
Di risolverlo a fuga. Or, deh! tant' alto
Favor non mi negare. Avanzan molte
Ore di notte: al suo fuggire i mezzi
Appresta intanto; e di arrecar sospendi
Fatal sentenza, che sì tosto forse
Non si aspetta dal re. Vedi,.. ten priego;
Andiamo; il cielo avrai propizio ognora:
Io ti scongiuro, andiamvi.

GOMEZ.

E chi potrebbe
Opra negar così pietosa? Io voglio
A ogni costo tentarla. Andiamvi. Il cielo
Perir non lasci chi perir non merta.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

CARLO.

Ch' altro a temer, ch' altro a sperar mi resta,
Che morte omai? Scevra d'infamia almeno
L'avessi!... Ah! deggio dal crudel Filippo
Piena d'infamia attenderla. Un sol dubbio,
E peggior d' ogni morte, il cor mi punge.
Forse ei sa l'amor mio : nei fiammeggianti
Torvi suoi sguardi un non so qual novello
Furor, malgrado suo, tralucer vidi...
E il suo parlar colla regina or dianzi...
E l' appellarmi ; e l' osservar... Che fia...
(Oh ciel !) che fia, se a lui sospetta a un tempo
La consorte diventa ? Oimè ! già forse
Punisce in lei la incerta colpa il crudo ;
Chè del tiranno la vendetta sempre
Suol prevenir l' offesa... Ma, se a tutti
Il nostro amor, ed a noi quasi, è ignoto,

Donde il sapria?... me forse avrian tradito
I sospir miei? Che dico? a rio tiranno
Noti i sospir d'amore?... A un cotal padre
Penetrare il mio amor mestier fors' era,
Per farsi atroce e snaturato? Al colmo
L'odio era in lui, nè più indugiar potea.
Ben venga il dì, ben venga, ov' io far pago
Della mia testa il posso. Ahi menzognera
Turba di amici della sorte lieta!
Dove or sei tu? nullo da voi, che un brando,
Vorrei; ma un brando, onde all'infamia tormi
Nessun di voi mel porgerà... Qual sento
Stridor?... La ferrea porta si disserra!
Che mi si arreca? udiam... Chi fia?

SCENA II.

ISABELLA, CARLO.

CARLO.

Chi veggio?
Regina, tu? Chi ti fu scorta? Oh! quale
Ragion ti mena? amor, dover, pietade?
Come l'accesso avesti?

ISABELLA.

Ah! tutto ancora

Non sai l' orror del tuo feral destino :
Tacciato sei di parricida ; il padre
Ti accusa ei stesso ; un rio consiglio a morte
Ti danna ; ed altro all' eseguir non manca,
Che l' assenso del re.

CARLO.

S' altro non manca,
Eseguirassi tosto.

ISABELLA.

E che ! non fremi?

CARLO.

Gran tempo è già, ch' io di morir sol bramo.
E il sai ben tu, da cui null' altro io chiesi,
Che di lasciarmi morire ove sei.
Mi è dura, sì, l' orrida taccia ; è dura,
Ma inaspettata no. Morir m' è forza ;
Fremerne posso, ove tu a me lo annunzi?

ISABELLA.

Deh ! non parlarmi di morte, se m' ami.
Cedi per poco all' impeto...

CARLO.

Ch' io ceda?
Or, ben mi avveggo ; hai di avvilirmi assunto
Il crudo incarco ; il genitore iniquo
A te il commette...

ISABELLA.

E il puoi tu creder, prence?
Ministra all'ire io di Filippo?...

CARLO.

A tanto
Potria sforzarti, anco ingannarti ei forse.
Ma, come or dunque a me venirne in questo
Carcer ti lascia?

ISABELLA.

E il sa Filippo? Oh cielo!
Guai, se il sapesse!...

CARLO.

Oh! che di' tu? Filippo
Qui tutto sa: chi mai rompere i duri
Comandi suoi?...

ISABELLA.

Gomez.

CARLO.

Che ascolto? Oh quale,
Qual profferisti abbominevol nome,
Terribile, funesto!...

ISABELLA.

A te nemico
Non è, qual pensi...

CARLO.

Oh ciel ! s' io a me il credessi
Amico mai, più di vergogna in volto
Avvamperei, che d' ira.

ISABELLA.

Ed ei pur solo
Sente or di te pietà. L' atroce trama
Ei del padre svelommi.

CARLO.

Incauta ! ahi troppo
Credula tu, che festi ? ah ! perchè fede
Prestavi a tal pietà ? Se il ver ti disse
Dell' empio re l' empissimo ministro,
Ei col ver t' ingannò.

ISABELLA.

Ma il dir, che giova ?
Di sua pietà non dubbi effetti or tosto
Provar potrai, se a' preghi miei ti arrendi.
Ei qui mi trasse di soppiatto ; e i mezzi
Già di tua fuga appresta : io ve l' indussi.
Deh ! non tardar, t' invola : il padre sfuggi,
La morte, e me.

CARLO.

Fin che n' hai tempo, ah ! lungi
Da me tu stessa involati ; che a caso

Gomez pietà non finge. In qual cadesti
Insidioso laccio! Or sì, ch' io fremo
Davvero: omai, qual dubbio avanza? appienc
Filippo appien già penetrò l' arcano
Dell' amor nostro...

ISABELLA.

Ah! no. Poc' anzi io il vidi,
Mentre dal suo cospetto a viva forza
Eri strappato: ei d' ira orrenda ardea:
Io tremante ascoltavalo; e lo stesso
Tuo sospetto agitavami. Ma poscia,
In me tornata, il suo parlar rammento;
E certa io son, che ogni altra cosa ei pensa,
Fuor che questa, di te... Perfin sovviemmi,
Ch' ei ti tacciò d' insidiar fors' anco,
Oltre i suoi giorni, i miei.

CARLO.

Mestier sarebbe
Che al par di lui, di lui più vile, io fossi,
A penetrar tutte le ascose vie
Dell' intricato infame laberinto.
Ma, certo è pur, che orribil fraude asconde
Questo inviarti a me: ciò ch' ei soltanto
Finor sospetta, or di chiarire imprende.
Ma, sia che vuol, su prontamente i passi

Volgi da questo infausto loco: indarno
Tu credi o speri, che adoprarsi voglia
Gomez per me: più indarno ancor tu speri,
S' anco egli il vuol, che gliel consenta io mai.

ISABELLA.

E fia pur ver, ch' infra tal gente io tragga
Gl' infelici miei dì?

CARLO.

Vero, ah pur troppo!
Non indugiar più omai: lasciami; trammi
D' angoscia mortalissima... Mi offende
Pietade in te, se di te non la senti...
Va, se hai cara la vita...

ISABELLA.

A me la vita
Cara?...

CARLO.

Il mio onor, dunque, e la fama tua.

ISABELLA.

Ch' io t' abbandoni in tal periglio?

CARLO.

A tale
Periglio esporti, a che varria? Te stessa
Tu perdi, e me non salvi. Un sol sospetto
Virtude macchia. Deh! la iniqua gioja

Togli al tiranno di poter tacciarti
Del sol pensier pur rea. Va: cela il pianto,
Premi i sospir nel petto: a ciglio asciutto,
Con intrepida fronte udir t'è forza
Del mio morir. Alla virtù fian sacri
Quei tristi dì che a me sopravvivrai...
E, se pur cerchi al tuo dolor sollievo,
Fra tanti rei, sol uno ottimo resta;
Perez, cui ben conosci: ei pianger teco
Potrà di furto;... e tu, con lui talvolta
Di me parlar potrai... Ma intanto, vanne:
Esci;.. fa ch'io non pianga,.. a brano a brano
Deh non squarciarmi il core! ultimo addio
Prendi,... e mi lascia;... va: tutta or m'è d'uopo
La mia virtude; or, che fatal si appressa
L'ora di morte...

SCENA III.

FILIPPO, ISABELLA, CARLO.

FILIPPO.

Ora di morte è giunta:
Perfido, è giunta: io te l'arreco.

ISABELLA.

Oh vista!
Oh tradimento!

CARLO.

Ed io son presto a morte:
Dammela tu.

FILIPPO.

Morrai, fellon: ma pria,
Miei terribili accenti udrete pria
Voi, scellerata coppia. Infami; io tutto,
Sì, tutto io so: quella, che voi d'amore,
Me di furor consuma, orrida fiamma,
M'è da gran tempo nota. Oh quai di rabbia
Repressi moti! oh qual silenzio lungo!...
Ma entrambi al fin nelle mie man cadeste.
A che dolermi? usar degg'io querele?
Vendetta vuolsi; e avrolla io tosto; e piena,
E inaudita l'avrò. Mi giova intanto
Goder qui di vostr' onta. Iniqua donna,
Nol creder già, che amata io t'abbia mai;
Nè, che gelosa rabbia al cor mi desse
Martiro mai. Filippo in basso loco,
Qual è il tuo cor, l'alto amor suo non pone;
Nè il può tradir donna che il merti. Offeso
In me il tuo re, non il tuo amante, hai dunque.

Di mia consorte il nome, il sacro nome,
Contaminato hai tu. Mai non mi calse
Del tuo amor; ma albergare in te sì immen
Dovea il tremor del signor tuo, che tolto
D'ogni altro amor ti fosse anco il pensiero.
Tu seduttor, tu vile;... a te non parlo;
Nulla in te inaspettato; era il misfatto
Di te sol degno. Indubitate prove
M'eran (pur troppo!), ancor che ascosi, i
vostri
Rei sospiri; e il silenzio, e i moti, e il duolo,
Che ne' vostri empi cori al par racchiuso
Vedeva, e veggo. Or, che più parlo? eguale
Fu in voi la colpa; egual fia in voi la pena.

CARLO.

Che ascolto? In lei colpa non è: che dico?
Colpa? nè l'ombra pur di colpa è in lei.
Puro il suo cor, mai di sì iniqua fiamma
Non arse, io 'l giuro: appena ella il mio amo
Seppe, il dannò...

FILIPPO.

Fin dove ognun di voi
Giungesse, io 'l so; so, che innalzato ancora
Tu non avevi al talamo paterno
L'audace empio pensiero; ov' altro fosse,

Vivresti or tu?... Ma, dalla impura tua
Bocca ne usci d' orrido amor parola;
Essa l' udia; ciò basta.

CARLO.

Io sol ti offesi;
Nè il niego: a me lieve di speme un raggio
Sul ciglio balenò: ma il dileguava
La sua virtude tosto: ella mi udiva,
Ma sol per mia vergogna, e sol per trarmi
La rea malnata passion dal petto...
Malnata, sì; tale or, pur troppo! ed era
Già legittima un dì: mia sposa ell' era,
Mia sposa, il sai; tu me la davi; e darla
Meglio potevi, che ritorla... Io sono
A ogni modo pur reo: sì, l' amo; e tolta
M' era da te;... che puoi tu tormi omai?
Saziati, su, nel sangue mio; disbrama
La rabbia in me del tuo geloso orgoglio:
Ma lei risparmia; ella innocente appieno...

FILIPPO.

Ella? in ardir, non in fallir, ti cede.
Taci, o donna, a tua posta; anche lo stesso
Tuo tacer ti convince: in sen tu pure
(Nè val che il nieghi) ardi d' orribil foco:
Ben mel dicesti; assai, troppo il dicesti,

Quand' io parlava di costui poc' anzi
Teco ad arte: membrando a che mi andavi,
Ch' ei m' era figlio? che tuo amante egli era,
Perfida, dir tu non l' osavi. In cuore
Men di lui forse il tuo dover tradisti,
L' onor, le leggi?...

ISABELLA.

In me il silenzio nasce,
Di timor no; stupore alto m' ingombra
Del non credibil tuo doppio, feroce,
Rabido cor. Ripiglio al fin, ripiglio
Gli attoniti miei spirti... Il grave fallo
D' esserti moglie, è al fin dover ch' io ammendi
Io finor non ti offesi: al cielo in faccia,
In faccia al prence, io non son rea: nel mio
Petto bensì...

CARLO.

Pietà di me fallace
Move i suoi detti: ah! non udirla...

ISABELLA.

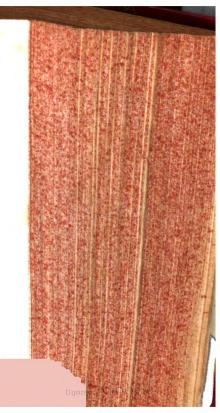
Indarno
Salvarmi tenti: ogni tuo dire è punta,
Che in lui più inaspra la superba piaga.
Tempo non è, non più, di scuse; omai
È da sfuggir l' aspetto suo, cui nullo

Tormento agguaglia. Ove al tiranno fosse
Dato il sentir pur mai di amor la forza,
Re, ti direi, che tu fra noi stringevi
Nodi d'amore: io ti direi, che volto
Ogni pensiero a lui fin da' primi anni
Avea; che in lui posta ogni speme, io seco
Trar disegnato avea miei dì felici.
Virtude m'era, e tuo comando a un tempo,
L'amarlo allor: chi 'l fea delitto poscia?
Tu, col disciorre i nodi santi, il festi.
Sciorgli era lieve ad assoluta voglia;
Ma il cor, così si cangia? Addentro in core
Forte ei mi stava: ma non pria tua sposa
Fui, che repressa in me tal fiamma tacque.
Agli anni poscia, a mia virtude, e forse
A te spettava lo estirparla...

FILIPPO.

Io dunque,
Quanto non fer, nè tua virtù, nè gli anni,
Ben io il farò: sì, nel tuo sangue infido
Io spegnerò la impura fiamma..

ISABELLA.

Ognora
Sangue versare, e ognor versar più sangue,
È il sol tuo pregio; ma fia pregio, ond'io

Il mio amore a lui tolto a te mai dessi,
A te, dissimil dal tuo figlio, quanto
Dalla virtude è il vizio? Uso a vedermi
Tremar tu sei; ma più non tremo; io tacqui
Finor la iniqua passïon, chè tale
La riputava in me: palese or sia,
Or ch'io te scorgo assai più ch'essa iniquo.

FILIPPO.

Degno è di te costui; di lui tu degna.
Resta a veder, se nel morir voi siete
Forti, quanto in parlar...

SCENA IV.

GOMEZ, FILIPPO, ISABELLA, CARLO.

FILIPPO.

Gomez, compiuti
Miei cenni hai tu? Quant' io t' ho imposto
arrechi?

GOMEZ.

Perez trafitto muore: ecco l'acciaro,
Che gronda ancor del suo sangue fumante.

CARLO.

Oh vista!

FILIPPO.

In lui dei traditor la schiatta
Spenta pur non è tutta... Ma tu, intanto,
Mira qual merto a' tuoi fedeli io serbo.

CARLO.

Quante (oimè!), quante morti veder deggio,
Pria di morir? Perez, tu pure?... Oh rabbia!
Già già ti seguo. Ov' è, dov' è quel ferro,
Che spetta a me? via, mi s' arrechi. Oh! possa
Mio sangue sol spegner la sete ardente
Di questo tigre!

ISABELLA.

Oh! saziar io sola
Potessi, io sola, il suo furor malnato!

FILIPPO.

Cessa la infame gara. Eccovi, a scelta,
Quel pugnale, o quel nappo. O tu, di morte
Dispregiator, scegli tu primo.

CARLO.

Oh ferro!...
Te calco ancora d' innocente sangue,
Liberator te scelgo. O tu, infelice
Donna, troppo dicesti: a te null' altro
Riman, che morte; ma il velen, deh! scegli;
Men dolorosa fia... D' amor infausto

Quest' è il consiglio estremo : in te raccogli
Tutto il coraggio tuo : mirami... Io moro...
Segui il mio esempio. Il fatal nappo afferra...
Non indugiare...

ISABELLA.

Ah! sì; te seguo. O morte,
Tu mi sei gioja; in te...

FILIPPO.

Vivrai tu dunque;
Mal tuo grado, vivrai.

ISABELLA.

Lasciami... Oh reo
Supplizio! ei muore; ed io?...

FILIPPO.

Da lui disgiunta,
Sì, tu vivrai; giorni vivrai di pianto.
Mi fia sollievo il tuo lungo dolore.
Quando poi, scevra dell' amor tuo infame,
Viver vorrai, darotti allora io morte.

ISABELLA.

Viverti al fianco?... io sopportar tua vista?...
Non fia mai, no... Morir vogl' io... Supplisca
Al tolto nappo... il tuo pugnal...

FILIPPO.

T'arresta.

ISABELLA.

Io moro...

FILIPPO.

Oh ciel! che veggio?

ISABELLA.

Morir vedi...
La sposa, e il figlio, ambo innocenti, ed ambo
Per mano tua... Ti sieguo, amato Carlo.

FILIPPO.

Scorre di sangue (e di qual sangue!) un rio...
Ecco, piena vendetta orrida ottengo;...
Ma felice son io?... Gomez, si asconda
L'atroce caso a ogni uomo. A me la fama,
A te, se il taci, salverai la vita.

FINE DELL' ATTO QUINTO ED ULTIMO.

ANTIGONE,

TRAGEDIA

scritta nel 1777,

rappresentata in Roma il dì 20 novembre 1782.

AL SIGNOR

FR. GORI GANDELLINI,

CITTADINO SANESE.

A lei non è stato possibile di fare una scorsa fin qui, per veder l'Antigone rappresentata: Antigone dunque viene a trovar lei: e spero, che ciò abbia a ridondare in mio maggior vantaggio; poichè moltissime cose, che forse nella recita le sarebbero sfuggite, ella tutte vedrà, leggendola. Quindi dal di lei ottimo giudizio mi lusingo d'ottenere (s'io pur la merito) lode scevra di adulazione; e biasimo, che in troppo maggior copia mi si dovrà, scevro di livore. Gradisca per tanto questo segno dell'amicizia mia, piccolo a quanto io l'amo e stimo, ma il maggiore tuttavia, che io dimostrar mai le possa.

Roma, 8 decembre 1782.

VITTORIO ALFIERI.

PERSONAGGI.

CREONTE.
ANTIGONE.
EMONE.
ARGIA.
GUARDIE.
SEGUACI D'EMONE.

Scena, la reggia in Tebe.

ANTIGONE.

ATTO PRIMO.

—

SCENA PRIMA.

ARGIA.

Eccoti in Tebe, Argia... Lena ripiglia
Dal rapido viaggio... Oh! come a volo
D'Argo venn'io! Per troppa etade tardo,
Mal mi seguiva il mio fedel Menete:
Ma in Tebe io sto. L'ombre di notte amico
Velo prestaro all'ardimento mio;
Non vista entrai. Questa è l'orribil reggia,
Cuna del troppo amato sposo, e tomba.
Oh Polinice!... il traditor fratello
Qui nel tuo sangue l'odio iniquo ei spense.
Invendicata ancor tua squallid'ombra
Si aggira intorno a queste mura, e niega

Aver la tomba al fratel crudo appresso,
Nell'empia Tebe; e par ch'Argo mi additi.
Sicuro asilo Argo ti fu: deh! il piede
Rimosso mai tu non ne avessi!... Io vengo
Per lo tuo cener sacro. A ciò prestarmi
Sola può di sua mano opra pietosa
Quell' Antigone, a te già cara tanto
Fida sorella. Oh come io l'amo! oh quale,
Nel vederla, e conoscerla, e abbracciarla,
Dolcezza al cor me ne verrà! Qui seco
A pianger vengo in su la gelid' urna,
Che a me si aspetta; e l'otterrò: sorella
Non può a sposa negarla. Unico nostro
Figlio, ecco il don, ch' io ti riporto in Argo;
Ecco il retaggio tuo: l' urna del padre!
Ma dove, incauta, il mio dolor mi mena?
Argiva son, sto in Tebe, e nol rimembro?
L'ora aspettar, che Antigon'esca..E come
Ravviserolla?... E s' io son vista?... Oh cielo!...
Or comincio a tremar;... qui sola. Oh!... parmi,
Che alcun si appressi. Oimè! che dir! qual arte?
Mi asconderò.

SCENA II.

ANTIGONE.

Queta è la reggia; oscura
La notte: or via; si vada... E che? vacilla
Il core? il piè mal ferme l'orme imprime?
Tremo? perchè? donde il terrore? imprendo
Forse un delitto? o morir forse io temo?
Ah! temo io sol di non compier la impresa.
O Polinice, o fratel mio, finora
Pianto invano... Passò stagion del pianto;
Tempo è d'oprar: me del mio sesso io sento
Fatta maggiore: ad onta oggi del crudo
Creonte, avrai da me il vietato rogo;
L'esequie estreme, o la mia vita, avrai.
Notte, o tu, che regnar dovresti eterna
In questa terra d'ogni luce indegna,
Del tuo più denso orrido vel ti ammanta,
Per favorir l'alto disegno mio.
De' satelliti regj al vigil guardo
Sottrammi; io spero in te. Numi, se voi
Espressamente non giuraste, in Tebe
Nulla opra mai pietosa a fin doversi

Trarre, di vita io tanto sol vi chieggio,
Quanto a me basti ad eseguir quest' una.
Vadasi omai: santa è l' impresa: e sprone
Santo mi punge, alto fraterno amore...
Ma, chi m'insegue? Oimè! tradita io sono.
Donna a me viene? Oh! chi sei tu? rispondi.

SCENA III.

ARGIA, ANTIGONE.

ARGIA.

Una infelice io sono.

ANTIGONE.

In queste soglie
Che fai? che cerchi in sì tard' ora?

ARGIA.

Io... cerco...
D'Antigone...

ANTIGONE.

Perchè? Ma tu, chi sei?
Antigone conosci? a lei se' nota?
Che hai seco a far? che hai tu comun con
essa?

ARGIA.

Il dolor, la pietà...

ANTIGONE.

Pietà? qual voce
Osi tu in Tebe profferir? Creonte
Regna in Tebe, nol sai? noto a te forse
Non è Creonte?

ARGIA.

Or dianzi io qui giungea...

ANTIGONE.

E in questa reggia il piè straniera ardisci
Por di soppiatto? a che?

ARGIA.

Se in questa reggia
Straniera io son, colpa è di Tebe: udirmi
Nomar qui tale io non dovrei.

ANTIGONE.

Che parli?
Ove nascesti?

ARGIA.

In Argo.

ANTIGONE.

Ahi nome! oh quale
Orror m' inspira! A me pur sempre ignoto,
Deh, stato fosse! io non vivria nel pianto.

ARGIA.

Argo a te costa lagrime? di eterno
Pianto cagion mi è Tebe.

ANTIGONE.

I detti tuoi
Certo a me suonan pianto. O donna, s'altro
Dolor sentir che il mio potessi, al tuo
Io porgerei di lagrime conforto:
Grato al mio cor fora la storia udirne,
Quanto il narrarla, a te: ma, non è il tempo,
Or che un fratello io piango...

ARGIA.

Ah! tu se' dessa;
Antigone tu sei...

ANTIGONE.

Ma... tu...

ARGIA.

Sei dessa.
Argia son io; la vedova infelice
Del tuo fratel più caro.

ANTIGONE.

Oimè!... che ascolto?...

ARGIA.

Unica speme mia, solo sostegno,
Sorella amata, alfin ti abbraccio. Appena

Ti udia parlar, di Polinice il suono
Pareami udire: al mio core tremante
Porse ardir la tua voce: osai mostrarmi...
Felice me!... ti trovo... Al rattenuto
Pianto, deh! lascia ch'io, tra dolci amplessi,
Libero sfogo entro al tuo sen conceda.

ANTIGONE.

Oh! come io tremo! O tu, figlia di Adrasto,
In Tebe? in queste soglie? in man del fero
Creonte?... Oh vista inaspettata! oh vista
Cara non men che dolorosa!

ARGIA.

In questa
Reggia, in cui me sperasti aver compagna
(E lo sperai pur io) così mi accogli?

ANTIGONE.

Cara a me sei, più che sorella.. Ah! quanto
Io già ti amassi, Polinice il seppe:
Ignoto sol m'era il tuo volto; i modi,
L'indole, il core, ed il tuo amore immenso
Per lui, ciò tutto io già sapea. Ti amava
Io già, quant' egli: ma, vederti in Tebe
Mai non volea; nè il vo'... Mille funesti
Perigli (ah! trema) hai qui d' intorno.

ARGIA.

Estinto
Cadde il mio Polinice, e vuoi ch'io tremi?
Che perder più, che desïar mi resta?
Abbracciarti, e morire.

ANTIGONE.

Aver puoi morte
Qui non degna di te.

ARGIA.

Fia degna sempre,
Dov' io pur l'abbia in su l' amata tomba
Del mio sposo.

ANTIGONE.

Che parli?... Oimè!... La tomba?...
Poca polve, che il copra, oggi si vieta
Al tuo marito, al mio fratello, in Tebe,
Nella sua reggia.

ARGIA.

Oh ciel! Ma il corpo esangue...

ANTIGONE.

Preda alle fiere in campo ei giace...

ARGIA.

Al campo
Io corro.

ANTIGONE.

Ah! ferma il piè. Creonte iniquo,
Tumido già per l'usurpato trono,
Leggi, natura, dei, tutto in non cale
Quell'empio tiene; e, non che il rogo ei nieghi
Ai figli d'Argo, ei dà barbara morte
A chi dà lor la tomba.

ARGIA.

In campo preda
Alle fiere il mio sposo? ed io nel campo
Passai pur dianzi!... e tu vel lasci?... Il sesto
Giorno già volge, che trafitto ei cadde
Per man del rio fratello; ed insepolto,
E nudo ei giace! e le morte ossa ancora
Dalla reggia paterna escluse a forza
Stanno? e il soffre una madre?...

ANTIGONE.

Argia diletta,
Nostre intere sventure ancor non sai.
Compier l'orrendo fratricidio appena
Vede Gioscasta (ahi misera!), non piange,
Nè rimbombar fa di lamenti l'aure:
Dolore immenso le tronca ogni voce;
Immote, asciutte, le pupille figge

Nel duro suol : già dall' Averno l'ombre
De' dianzi spenti figli, e dell' ucciso
Lajo, in tremendo flebil suono chiama.
Già le si fanno innanti ; erra gran pezzo
Così l' accesa fantasia tra i mesti
Spettri del suo dolore : a stento poscia
Rientra in se ; me desolata figlia
Si vede intorno, e le matrone sue.
Fermo ell' ha di morir, ma il tace, e queta
S'infinge, per deluderci... Ahi me lassa!...
Incauta me !... delusa io son : lasciarla
Mai non dovea. Chiamar placido sonno
L' odo, gliel credo, e ci scostiamo : il ferro,
Ecco, dal fianco palpitante ancora
Di Polinice ha svelto, e in men ch'io il dico,
Nel proprio sen lo immerge ; e cade, e spira
Ed io che fo ?... Di questo fatal sangue
Impuro avanzo, anch'io col ferro istesso
Dovea svenarmi ; ma, pietà mi prese
Del non morto, nè vivo, cieco padre.
Per lui sofferta ho l' abborrita luce ;
Serbata io m'era a sua tremula etade...

ARGIA.

Edippo ?... Ah ! tutto ricader dovea
In lui l' orror del suo misfatto. Ei vive ?

E Polinice muore?

ANTIGONE.

Oh! se tu visto
Lo avessi! Edippo misero! egli, insomma,
Padre è del nostro Polinice; ei soffre
Pena maggior che il fallo suo. Ramingo,
Cieco, indigente, addolorato, in bando
Ei va di Tebe. Il reo tiranno ardisce
Scacciarlo. Edippo misero! far noto
Non oserà il suo nome: il ciel, Creonte,
Tebe, noi tutti, ei colmerà di orrende
Imprecazioni. Al vacillante antico
Suo fianco irne sostegno eletta io m'era;
Ma gli fui tolta a forza; e qui costretta
Di rimanermi: ah! forse era dei numi
Tale il voler; chè, lungi appena il padre,
Degl' insepolti la inaudita legge
Creonte in Tebe promulgò. Chi ardiva
Romperla qui; chi, se non io?

ARGIA.

Chi teco,
Chi, se non io, poteva divider l'opra?
Qui ben mi trasse il cielo. Ad ottenerne
Da te l'amato cenere io veniva:
Oltre mia speme, in tempo ancora io giungo

Di riveder, riabbracciar le care
Sembianze; e quella cruda orribil piaga
Lavar col pianto; ed acquetar col rogo
D'ombra vagante... Or, che tardiam? Sorell
Andianne; io prima...

ANTIGONE.

A santa impresa vassi;
Ma vassi a morte: io'l deggio, e morir voglio
Nulla ho ch'il padre al mondo, ei mi vien tolto;
Morte aspetto, e la bramo. Incender lascia,
Tu che perir non dei, da me quel rogo,
Che coll' amato mio fratel mi accolga.
Fummo in duo corpi un' alma sola in vita;
Sola una fiamma anco le morte nostre
Spoglie consumi, e in una polve unisca.

ARGIA.

Perir non deggio? Oh! che di' tu? vuoi forse
Nel dolor vincer me? Pari in amarlo
Noi fummo; pari, o maggior io. Di moglie
Altro è l'amor, che di sorella.

ANTIGONE.

Argia,
Teco non voglio io gareggiar di amore;
Di morte, sì. Vedova sei; qual sposo

Perdesti, il so: ma tu, figlia non nasci
D' incesto; ancor la madre tua respira;
Esul non hai, non cieco, non mendico,
Non colpevole, il padre: il ciel più mite
Fratelli a te non diè, che l' un dell' altro
Nel sangue a gara si bagnasser empi.
Deh! non ti offender, s' io morir vo' sola;
Io, di morir, pria che nascessi, degna.
Deh! torna in Argo... Oh! nol rimembri? hai pegno
Là del tuo amor; di Polinice hai viva
L' imagin là, nel tuo fanciullo: ah! torna;
Di te fa lieto il disperato padre,
Che nulla sa di te; deh! vanne: in queste
Soglie null'uom ti vide; ancor n'hai tempo.
Contro al divieto io sola basto.

ARGIA.

Il figlio?...
Io l'amo, ah! sì; ma pur, vuoi tu ch'io fugga,
Se qui morir si dee per Polinice?
Mal mi conosci. Il pargoletto in cura
Riman di Adrasto; ei gli fia padre. Al pianto
Il crescerei; mentre a vendetta, e all'armi
Nutrir si de'. Non v'ha timor, che possa
Tormi la vista dell' amato corpo.

O Polinice mio, ch' altra ti renda
Gli ultimi onori?...

ANTIGONE.

Alla tebana scure
Porger tu il collo vuoi?

ARGIA.

Non nella pena,
Nel delitto è la infamia. Ognor Creonte
Sarà l'infame: del suo nome ogni uomo
Sentirà orror, pietà del nostro...

ANTIGONE.

E tormi
Tal gloria vuoi?

ARGIA.

Veder io vo' il mio sposo;
Morir sovr'esso. E tu, qual hai tu dritto
Di contendermi il mio? tu, che il vedesti
Morire, e ancor pur vivi...

ANTIGONE.

Omai, te credo
Non minore di me. Pur, m'era forza
Ben accertarmi pria, quanto in te fosse
Del femminil timor: del dolor tuo
Non era io dubbia; del valore io l'era.

ARGIA.

Disperato dolor, chi non fa prode?
Ma, s'io l'amor del tuo fratel mertava,
Donna volgare esser potea?

ANTIGONE.

Perdona:
Io t'amo; io tremo; e il tuo destin mi duole.
Ma il vuoi? si vada. Il ciel te non confonda
Colla stirpe d'Edippo! Oltre l'usato
Parmi oscura la notte: i numi al certo
L'attenebrar per noi. Sorella, il pianto
Bada tu bene a rattener; più ch'altro,
Tradir ci può. Severa guardia in campo
Fan di Creonte i satelliti infami:
Nulla ci scopra a lor, pria della fiamma
Divoratrice dell'esangue busto.

ARGIA.

Non piangerò;.. ma tu,.. non piangerai?

ANTIGONE.

Sommessamente piangeremo.

ARGIA.

In campo,
Sai tu in qual parte ei giace?

ANTIGONE.

Andiam: so dove

Gli empi il gittaro. Vieni. Io meco porto
Lugubri tede : ivi favilla alcuna
Trarrem di selce, onde s'incendan. Segui
Tacitamente ardita i passi miei.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CREONTE, EMONE.

CREONTE.

Ma che? tu sol nella mia gioja, o figlio,
Afflitto stai? Di Tebe al fin sul trono
Vedi il tuo padre; e tuo retaggio farsi
Questo mio scettro. Onde i lamenti? duolti
D'Edippo forse, o di sua stirpe rea?

EMONE.

E ti parria delitto aver pietade
D'Edippo, e di sua stirpe? A me non fia,
Nel dì funesto in cui vi ascendi, il trono
Di così lieto augurio, onde al dolore
Chiuda ogni via. Tu stesso un dì potresti
Pentito pianger l'acquistato regno.

CREONTE.

Io piangerò, se pianger dessi, il lungo
Tempo, che a' rei nepoti, infami figli

Del delitto, obbedia. Ma, se l'orrendo
Lor nascimento con più orrenda morte
Emendato hanno, eterno obblio li copra.
Compiuto appena il lor destin, più puro
In Tebe il sol, l'aer più sereno, i numi
Tornar più miti : or sì, sperar ne giova
Più lieti dì.

EMONE.

Tra le rovine, e il sangue
De' più stretti congiunti, ogni altra speme,
Che di dolor, fallace torna. Edippo,
Di Tebe un re (chè tal egli è pur sempre),
Di Tebe un re, ch' esul, ramingo, cieco,
Spettacol nuovo a Grecia tutta appresta :
Duo fratelli che svenansi ; fratelli
Del padre lor ; figli d' incesta madre
A te sorella, e di sua man trafitta :
Vedi or di nomi orribile mistura,
E di morti, e di pianto. Ecco la strada,
Ecco gli auspicj, onde a regnar salisti.
Ahi padre! esser puoi lieto?

CREONTE.

Edippo solo
Questa per lui contaminata terra,
Col suo più starvi, alla terribil ira

Del ciel fea segno; era dover, che sgombra
Fosse di lui. Ma i nostri pianti interi,
Figlio, non narri. Ahi scellerato Edippo!
Che non mi costi tu? La morte io piango
Anco d'un figlio; il tuo maggior fratello,
Meneceo; quei, che all' empie e stolte fraudi,
Ai vaticini menzogneri e stolti
Di un Tiresia credè: Meneceo, ucciso
Di propria man, per salvar Tebe; ucciso,
Mentre pur vive Edippo? Ai suoi delitti
Poca è vendetta il suo perpetuo esiglio.
Ma, seco apporti ad altri lidi Edippo
Quella, che il segue ovunque i passi ei muova,
Maledizion del cielo. Il pianger noi,
Cosa fatta non toglie; oggi il passato
Obbliar dessi, e di Fortuna il crine
Forte afferrare.

EMONE.

Instabil dea, non ella
Forza al mio cor farà. Del ciel lo sdegno
Bensì temer, padre, n'è d'uopo. Ah! soffri,
Che franco io parli. Il tuo crudel divieto,
Che le fiere de' Greci ombre insepolte
Varcar non lascia oltre Acheronte, al cielo
Grida vendetta. Oh! che fai tu? di regno

E di prospera sorte ebbro, non pensi,
Che Polinice è regio sangue, e figlio
Di madre a te sorella? Ed ei pur giace
Ignudo in campo: almen lo esangue busto
Di lui nepote tuo, lascia che s' arda.
Alla infelice Antigone, che vede
Di tutti suoi l' ultimo eccidio, in dono
Concedi il corpo del fratel suo amato.

CREONTE.

Al par degli empi suoi fratelli, figlia
Non è costei di Edippo?

EMONE.

Al par di loro,
Dritto ha di Tebe al trono. Esangue corpo
Ben puoi dar per un regno.

CREONTE.

A me nemica
Ell' è...

EMONE.

Nol creder.

CREONTE.

Polinice ell' ama,
E il genitor; Creonte dunque abborre.

EMONE.

Oh ciel! del padre, del fratel pietade

Vuoi tu ch' ella non senta? In pregio forse
Più la terresti, ove spietata fosse?

CREONTE.

Più in pregio, no; ma, la odierei pur meno.
Re gli odj altrui prevenir dee: nemico
Stimare ogni uom, che offeso ei stima. Ho tolto
Ad Antigone fera ogni pretesto,
Nel torle il padre. Esuli uniti entrambi,
Potean, vagando, un re trovar, che velo
Fesse all' innata ambizïon d' impero
Di mentita pietade; e in armi a Tebe,
Qual venne Adrasto, un dì venisse. Io t'odo
Biasmare, o figlio, il mio divieto, a cui
Alta ragion, che tu non sai, mi spinse.
Ti fia poi nota; e, benchè dura legge,
Vedrai, ch' ella era necessaria.

EMONE.

Ignota
M' è la ragion, di' tu? ma ignoti, parmi,
Ten son gli effetti. Antigone può in Tebe
Dell' esul padre, e del rapito trono,
E del fratello che giace insepolto,
Non la cercando, ritrovar vendetta.
Mormora il volgo, a cui tua legge spiace;

E assai ne sparla, e la vorria delusa;
E rotta la vorrà.

CREONTE.

Rompasi; ch' altro
Non bramo io, no; purchè la vita io m' abbia
Di qual primier la infrangerà.

EMONE.

Qual fero
Nemico a danno tuo ciò ti consiglia?

CREONTE.

Amor di te, sol mi v' astringe: il frutto
Tu raccorrai di quanto or biasmi. Avvezzo
A delitti veder ben altri in Tebe
È il cittadin; che può far altro omai,
Che obbedirmi, e tacersi?

EMONE.

Acchiusa spesso
Nel silenzio è vendetta...

CREONTE.

In quel di pochi;
Ma, nel silenzio di una gente intera,
Timor si acchiude, e servitù. Tralascia
Di opporti, o figlio, a mie paterne viste.
Non ho di te maggior, non ho più dolce
Cura, di te: solo mi avanzi; e solo

Di mie fatiche un dì godrai. Vuoi forse
Farti al tuo padre, innanzi tempo, ingrato?
Ma, qual di armati e di catene suono?...

EMONE.

Oh! chi mai viene?... In duri lacci avvolte
Donne son tratte?.. Antigone! che miro?..

CREONTE.

Cadde l' incauta entro mia rete; uscirne
Male il potrà.

SCENA II.

ANTIGONE, ARGIA, CREONTE,
EMONE, Guardie *con fiaccole.*

CREONTE.

Che fia? quale han delitto
Queste donzelle?

ANTIGONE.

Il vo' dir io.

CREONTE.

Più innanzi
Si lascin trarre il piede.

ANTIGONE.

A te davanti,

Ecco, mi sto. Rotta ho tua legge: io stessa
Tel dico: inceso al mio fratello ho il rogo.

CREONTE.

E avrai tu stessa il guiderdon promesso
Da me; lo avrai. Ma tu, ch'io non ravviso,
Donna, chi sei? straniere fogge io miro...

ARGIA.

L'emula son di sua virtude.

EMONE.

Ah! padre,
Lo sdegno tuo rattempra: ira non merta
Di re donnesca audacia.

CREONTE.

Ira? che parli?
Imperturbabil giudice, le ascolto:
Morte è con esse già: suo nome pria
Sveli costei; poi la cercata pena
S'abbiano entrambe.

ANTIGONE.

Il guiderdon vogl'io;
Io sola il voglio. Io la trovai nel campo;
Io del fratello il corpo a lei mostrava;
Dal ciel guidata, io deludea la infame
De' satelliti tuoi mal vigil cura:
Alla sant'opra, io la richiesi: ed ella

Di sua man mi prestava un lieve ajuto.
Qual sia, nol so; mai non la vidi in Tebe;
Fors'ella è d'Argo, e alcun de' suoi nel campo,
Ad arder no, ma ad abbracciar pietosa
Veniva...

ARGIA.

Or sì, ch' io in ver colpevol fora;
Or degna io, sì, d'ogni martir più crudo,
Se per timor negare opra sì santa
Osassi. Iniquo re, sappi il mio nome;
Godine, esulta...

ANTIGONE.

Ah! taci...

ARGIA.

Io son d'Adrasto
Figlia; sposa son io di Polinice;
Argia...

EMONE.

Che sento?

CREONTE.

Oh degna coppia! Il cielo
Oggi v'ha poste in mano mia: ministro
A sue vendette oggi m'ha il ciel prescelto.
Ma tu, tenera sposa, il dolce frutto
Teco non rechi dell' amor tuo breve?

Madre pur sei di un pargoletto erede
Di Tebe; ov'è? d'Edippo è sangue anch'egli:
Tebe lo aspetta.

EMONE.

Inorridisco,... fremo...
O tu, che un figlio anco perdesti, ardisci
Con motti esacerbar di madre il duolo?
Piange l'una il fratel, l'altra il marito;
Tu le deridi? Oh cielo!

ANTIGONE.

Oh! di un tal padre
Non degno figlio tu! taci; coi preghi
Non ci avvilire omai: prova è non dubbia
D'alta innocenza, esser di morte afflitte
Dove Creonte è il re.

CREONTE.

Tua rabbia imbelle
Esala pur; me non offendi: sprezza,
Purchè l'abbi, la morte.

ARGIA.

In me, deh! volgi
Il tuo furore, in me. Qui sola io venni,
Sconosciuta, di furto: in queste soglie
Di notte entrai, per ischernir tua legge.
Di velenoso sdegno, è ver, che avea

Gonfio Antigone il cor; disegni mille
Volgeva in se; ma tacita soffriva
Pur l'orribil divieto; e, s'io non era,
Infranto mai non l'avrebb'ella. Il reo
D'un delitto è chi 'l pensa: a chi l'ordisce
La pena spetta...

ANTIGONE.

A lei non creder: parla
In lei pietade inopportuna, e vana.
Di furto, è vero, in questa reggia il piede
Portò, ma non sapea la cruda legge:
Me qui cercava; e timida, e tremante,
L'urna fatale del suo dolce amore
Chiedea da me. Vedi, se in Argo giunta
Dell'inuman divieto era la fama.
Non dirò già, che non ti odiasse anch'ella
(Chi non t'odia?); ma te più ancor temea:
Da te fuggir coll'ottenuto pegno
Del cener sacro, agli occhi tuoi sottrarsi
(Semplice troppo!), ella sperava, e in Argo
Gli amati avanzi riportar. Non io,
Non io così, che al tuo cospetto innanti
Sperai venirne; esservi godo; e dirti,
Che d'essa al par, più ch'ella assai, ti abborro,
Che a lei nel sen la inestinguibil fiamma

Io trasfondea di sdegno, e d'odio, ond' ardo;
Ch'è mio l' ardir, mia la fierezza; e tutta
La rabbia, ond' ella or si riveste, è mia.

CREONTE.

Qual sia tra voi più rea, perfide, invano
Voi contendete. Io mostrerovvi or ora,
Qual più sia vil fra voi. Morte, che infame,
Qual vi si dee, v'appresto, or or ben altra
Sorger farà gara tra voi, di preghi
E pianti...

EMONE.

Oh cielo! a morte infame?.. Oh padre!
Nol credo io, no: tu nol farai. Consiglio,
Se non pietade, a raddolcir l' acerbo
Tuo sdegno vaglia. Argia di Adrasto è figlia,
Di re possente: Adrasto, il sai, di Tebe
La via conosce, e ricalcarla puote.

CREONTE.

Dunque, pria che ritorni Adrasto in Tebe,
Argia s' immoli. E che? pietoso farmi
Tu per timor vorresti?

ARGIA.

Adrasto in Tebe
Tornar non può; contrarj ha i tempi ei numi;
D' uomini esausto, e di tesoro, e d' arme,

Vendicarmi ei non puote. Osa, Creonte;
Uccidi, uccidi me; non fia, che Adrasto
Ten punisca per ora. Argia s'uccida;
Chè nessun danno all'uccisor ne torna:
Ma Antigone si salvi; a mille a mille
Vendicatori insorgeranno in Tebe,
Che a pro di lei...

ANTIGONE.

Cessa, o sorella; ah! meglio
Costui conosci; ei non è crudo a caso,
Nè indarno. Io spero omai per te; già veggo
Ch'io gli basto, e n'esulto. Il trono ei vuole,
E non l'hai tu: ma, per infausto dritto,
Questo ch'ei vuole, e ch'ei si usurpa, è mio.
Vittima a lui l'ambizione addita
Me sola, me...

CREONTE.

Tuo questo trono? Infami
Figli d'incesto, a voi di morte il dritto,
Non di regno, rimane. Atroce prova
Di ciò non fer gli empj fratelli, or dianzi
L'un dell'altro uccisore?...

ANTIGONE.

Empio tu, vile,
Che lor spingevi ai colpi scellerati.

Sì, del proprio fratello nascer figli,
Delitto è nostro; ma con noi la pena
Stavane già, nel nascerti nepoti.
Ministro tu della nefanda guerra,
Tu nutritor degli odj, aggiunger fuoco
Al fuoco ardivi; adulator dell' uno,
L' altro instigavi, e li tradivi entrambi.
La via così tu ti sgombrasti al soglio,
Ed alla infamia.

EMONE.

A viva forza vuoi
Perder te stessa, Antigone?

ANTIGONE.

Sì, voglio,
Vo' che il tiranno, almen sola una volta,
Il vero ascolti. A lui non veggo intorno
Chi dirgliel osi. Oh! se silenzio imporre
A' tuoi rimorsi, a par che all' altrui lingua,
Tu potessi, Creonte, oh qual saria
Piena allor la tua gioja! Ma, odioso,
Più che a tutti, a te stesso, hai nell'incerto,
Nell' inquïeto sogguardar, scolpito
E il delitto, e la pena.

CREONTE.

A trarvi a morte,

Fratelli abbominevoli del padre,
Mestier non eran tradimenti miei :
Tutti a prova il volean gl' irati numi.

ANTIGONE.

Che nomi tu gli dei? tu, ch' altro dio
Non hai, che l'util tuo, per cui sei presto
Ad immolar, e amici, e figli, e fama,
Se tu l' avessi.

CREONTE.

A dirmi altro ti resta?
Chieggon numi diversi ostie diverse.
Vittima tu, già sacra agl' infernali,
Degna ed ultima andrai d' infame prole.

EMONE.

Padre, a te chieggo prïa breve udienza.
Deh! sospendi per poco : assai ti debbo
Cose narrar, molto importanti...

CREONTE.

Avanza
Della per loro intorbidata notte
Alquanto ancora. Al suo morir già il punto
Prefisso è in me ; fin che rinasca il sole,
Udrotti...

ARGIA.

Oimè ! Tu di lei sola or parli?

Or sì, ch' io tremo. E me con essa a morte
Non manderai?

CREONTE.

Più non s' indugi ; entrambe
Entro all' orror d' atra prigione...

ARGIA.

Insieme
Con te, sorella...

ANTIGONE.

Ah!... sì...

CREONTE.

Disgiunte sieno.
Meco Antigone venga : io son custode
A sì gran pegno : andiam. Guardie, si tragga
In altro carcer l' altra.

EMONE.

Oh ciel!...

ANTIGONE.

Si vada.

ARGIA.

Ahi lassa me!...

EMONE.

Seguirne almen vo' l'orme.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CREONTE, EMONE.

CREONTE.

Ad ascoltarti eccomi presto, o figlio.
Udir da te cose importanti io deggio,
Dicesti ; e udirne potrai forse a un tempo
Tali da me.

EMONE.

Supplice vengo : il fero
Del tuo sdegno bollente impeto primo
Affrontar non doveva : or, ch' ei dà loco
Alla ragione, io (benchè sol) di Tebe
Pur tutta a nome, io ti scongiuro, o padre,
Di usar pietade. A me la negheresti ?
Tua legge infranto han le pietose donne ;
Ma chi tal legge rotta non avrebbe ?...

CREONTE.

Qual mi ardiria pregar per chi la infranse,
Altri che tu ?

EMONE.

Nè in tuo pensier tu stesso
Degna di morte la lor santa impresa
Estimi; ah! no; sì ingiusto, snaturato
Non ti credo, nè il sei.

CREONTE.

Tebe, e il mio figlio
Mi appellin crudo a lor piacer; mi basta
L'esser giusto. Obbedire a tutte leggi,
Tutti il debbono al par, quai che sien elle:
Rendono i re dell'opre loro ai soli
Numi ragione; e non v'ha età, nè grado,
Nè sesso v'ha, che il rio delitto escusi
Del non sempre obbedir. Pochi impuniti
Danno ai molti licenza.

EMONE.

In far tua legge,
Credesti mai, che dispregiarla prime
Due tai donne ardirebbero? una sposa,
Una sorella, a gara entrambe fatte
Del sesso lor maggiori?...

CREONTE.

Odimi, o figlio;
Nulla asconder ti deggio. O tu nol sappi,
Ovver nol vogli, o il mio pensier tu finga

Non penetrar finora, aprirtel bramo.
Credei, sperai, che dico? a forza io volli,
Che il mio divieto in Tebe a infranger prima,
Sola, Antigone fosse; al fin l'ottenni,
Rea s'è fatt'ella; omai la inutil legge
Fia tolta...

EMONE.

Oh cielo!... E tu di me sei padre...

CREONTE.

Ingrato figlio.... o mal esperto forse;
Chè tale ancora crederti a me giova:
Padre ti sono: e se tu m'hai per reo,
Il son per te.

EMONE.

Ben veggio arte esecranda,
Onde inalzarmi credi. O infame trono,
Mio non sarai tu mai, se mio de' farti
Sì orribil mezzo.

CREONTE.

Io'l tengo, è mio tuttora,
Mio questo trono, che non vuoi. Se al padre
Qual figlio il dee non parli, al re tu parli.

EMONE.

Misero me!... Padre,.. perdona;.. ascolta;...
Oh ciel! tuo nome oscurerai, nè il frutto

Raccorrai della trama. In re tant' oltre
Non val poter, che di natura il grido
A opprimer basti. Ogni uom della pietosa
Vergine piange il duro caso : e nota ,
Ed abborrita, e non sofferta forse
Sarà tal' arte dai Tebani.

CREONTE.

E ardisci
Tu il dubbio accor, finora a tutti ignoto,
Se obbedir mi si debba ? Al poter mio
Altro confin che il voler mio non veggio.
Tu il regnar non m' insegni. In cor d'ogni uomo
Ogni altro affetto, che il terrore, io tosto
Tacer farò.

EMONE.

Vani i miei preghi adunque,
Il mio sperar di tua pietade ?...

CREONTE.

Vano.

EMONE.

Prole di re, donne, ne andranno a morte,
Perchè al fratello, ed al marito hann' arso
Dovuto rogo ?

CREONTE.

Una v' andrà. Dell' altra
Poco rileva; ancor nol so.

EMONE.

Me dunque,
Me pur con essa manderai tu a morte.
Amo Antigone, sappi; e da gran tempo
L' amo; e, più assai che la mia vita, io l' amo.
E pria che tormi Antigone, t' è forza
Tormi la vita.

CREONTE.

Iniquo figlio!... Il padre
Ami così?

EMONE.

T' amo quant' essa; e il cielo
Ne attesto.

CREONTE.

Ahi duro inciampo! Inaspettato
Ferro mortal nel cor paterno hai fitto.
Fatale amore, al mio riposo, al tuo,
E alla gloria d'entrambi! Al mondo cosa
Non ho di te più cara... Amarti troppo
È il mio solo delitto. E tal men rendi
Tu il guiderdone? ed ami, e preghi, e vuoi
Salva colei, che il mio poter deride,

Che me dispregia, e dirmel osa, e in petto
Cova del trono ambizïosa brama,
Di questo trono, oggi mia cura, in quanto
Ei poscia un dì fia tuo?

EMONE.

T'inganni: in lei
Non entra, il giuro, alcun pensier di regno:
In te bensì pensier null' altro alligna.
Quindi non sai, nè puoi saper per prova
L'alta possa d'amor, cui debil freno
Fia la ragion tuttora. A te nemica
Non estimavi Antigone, che amante
Pur n'era io già: cessar di amarla poscia
Non stava in me: tacer poteami, e tacqui;
Nè parlerei, se tu costretto, o padre,
Non mi v'avessi. Oh cielo! a infame scure
Porgerà il collo?.. ed io soffrirlo?.. ed io
Vederlo? Ah! tu, se rimirar potessi
Con men superbo ed offuscato sguardo
Suo nobil cor, l'alto pensar, sue rare
Sublimi doti, ammirator tu, padre,
Sì, ne saresti al par di me, tu stesso,
Più assai di me. Chi, sotto il crudo impero
D' Eteocle, mostrarsi amico in Tebe
Di Polinice ardì? l'ardia sol ella.

Il padre cieco, da tutti diserto,
In chi trovò, se non in lei, pietade?
Giocasta infin, già tua sorella, e cara,
Dicevi allor, qual ebbe, afflitta madre,
Altro conforto al suo dolore immenso?
Qual compagna nel piangere? qual figlia
Altra che Antigon'ebbe? Ella è d'Edippo
Prole, di' tu? ma sua virtude è ammenda
Ampia del non suo fallo. Ancor tel dico;
Non è di regno il pensier suo: felice
Mai non sperar di vedermi a suo costo:
Deh lo fosse ella al mio! Del mondo il trono
Daria per lei, non che di Tebe.

CREONTE.

Or dimmi:
Sei parimente riamato?

EMONE.

Amore
Non è, che il mio pareggi. Ella non m'ama;
Nè amarmi può: s'ella non mi odia, è quanto
Basta al mio cor; di più non spero: è troppo
Al cor di lei, che odiar pur me dovrebbe.

CREONTE.

Di': potrebb' ella a te dar man di sposa?

EMONE.

Vergin regal, cui tolti a un tempo in guisa
Orribil sono ambo i german, la madre,
E il genitor, daria mano di sposa?
E la darebbe a chi di un sangue nasce
A lei fatale, e a' suoi? Ch'io tanto ardisca?
La mano offrirle, io, di te figlio?...

CREONTE.

Ardisci:
Tua man le rende in un la vita e il trono.

EMONE.

Troppo mi è nota; e troppo io l' amo: in
pianto
Cresciuta sempre, or più di pria nel pianto
Suoi giorni mena. Un tempo a lei men tristo
Risorgerà poi forse, e avverso meno
Al mio amor; tu il potrai poscia...

CREONTE.

Che al tempo,
Ed a suoi dubbj eventi, il destin nostro
Accomandare io voglia? invan lo speri.
Al mio cospetto, olà, traggasi or tosto
Antigone. Di morte ella è ben rea;
Dargliela posso a dritto; e per me forse,
Dargliela fia più certo util partito...

Ma pur mi sei caro così, ch'io voglio
Lasciarla in vita, accoglierla qual figlia,
S'ella esser tua consente. Or fia la scelta
Dubbia fra morte e fra regali nozze?

EMONE.

Dubbia? ah! no: morte, ella scerrà.

CREONTE.

Ti abborre
Dunque.

EMONE.

Tropp'ama i suoi.

CREONTE.

T'intendo. Oh figlio!
Vuoi, che la vita io serbi a chi torrebbe
La vita a me, dove il potesse? A un padre,
Che tanto t'ama, osi tu chieder tanto?

SCENA II.

ANTIGONE, CREONTE, EMONE,
GUARDIE.

CREONTE.

Vieni: da quel di pria diverso assai
A tuo favore, Antigone, mi trovi.

Non, ch'io minor stimi il tuo fallo, o meno
La ingiunta pena a te dovuta io stimi:
Amor di padre, più che amor del giusto,
Mi muove a tanto. Il figliuol mio mi chiede
Grazia, e l'ottien per te, dove tu presta
Fossi...

ANTIGONE.

A che presta?

CREONTE.

A dargli, al mio cospetto;
In meritato guiderdon,... la mano.

EMONE.

Antigone, perdona; io mai non chiesi
Tanta mercè: darmiti ei vuol: salvarti
Vogl'io, null'altro.

CREONTE.

Io perdonar ti voglio.

ANTIGONE.

M'offre grazie Creonte? A me qual altra
Grazia puoi far che trucidarmi? Ah! tormi
Dagli occhi tuoi per sempre il può sol morte:
Felice fai chi te non vede. Impetra,
Emone, il morir mio; pegno fia questo,
Sol pegno a me, dell'amor tuo. Deh! pensa,
Che di tiranno il miglior dono è morte,

Cui spesso ei niega a chi verace ardente
Desio n' ha in cor...

CREONTE.

Non cangerai tu stile?
Sempre implacabil tu, superba sempre,
O ch' io ti danni, o ch' io ti assolva, sei?

ANTIGONE.

Cangiar io teco stil?... cangiar tu il core,
Fora possibil più.

EMONE.

Questi m' è padre:
Se a lui favelli, Antigone, in tal guisa,
L' alma trafiggi a me.

ANTIGONE.

Ti è padre; ed altro
Pregio ei non ha; nè scorgo io macchia alcuna
Emone, in te, ch' essergli figlio.

CREONTE.

Bada;
Clemenza è in me, qual passeggero lampo;
Rea di soverchio sei; nè omai fa d' uopo,
Che il tuo parlar nulla vi aggiunga...

ANTIGONE.

Rea

Me troppo or fa l' incontrastabil mio
Trono, che usurpi tu. Va, non ti chieggio
Nè la vita, nè il trono. Il dì, che il padre
Toglievi a me, ti avrei la morte io chiesta,
O data a me di propria man l'avrei;
Ma mi restava a dar tomba al fratello.
Or che compiuta ho la sant'opra, in Tebe
Nulla far mi riman: se vuoi ch'io viva,
Rendimi il padre.

CREONTE.

Il trono, e in un con esso,
Io t'offro ancor non abborrito sposo;
Emon, che t'ama più che non mi abborri;
Che t'ama più, che il proprio padre, assai.

ANTIGONE.

Se non più cara, più soffribil forse
Farmi la vita Emon potrebbe; e solo
Il potrebb'ei. Ma qual fia vita? e trarla,
A te dappresso? e udir le invendicate
Ombre de' miei, da te traditi e spenti,
Gridar vendetta dall' Averno? Io, sposa
Tranquilla, in braccio del figliuol del crudo
Estirpator del sangue mio?...

CREONTE.

Ben parli.

Troppo fia casto il nodo : altro d' Edippo
Figliuol v' avesse ! ei di tua mano illustre,
Degno ei solo sarebbe...

ANTIGONE.

Orribil nome,
Di Edippo figlia ! ma più infame nome
Fia di Creonte nuora.

EMONE.

Ah ! la mia speme
Vana è pur troppo omai ! Può solo il sangue
Appagar gli odj acerbi vostri : il mio
Scegliete dunque , il mio versate. È degno,
Il rifiuto di Antigone, di lei :
Giusto in te padre, anco è lo sdegno : entrambi
Io v' amo al par ; me solo abborro. Darle
Vuoi tu, Creonte, morte ? or lascia, ch' ella,
Col darla al figliuol tuo, da te la merti.
Brami , Antigone, aver di lui vendetta ?
Ferisci ; in questo petto (eccolo) intera
Avrai vendetta : il figlio unico amato
In me gli togli ; orbo lo rendi affatto,
Più misero d' Edippo. Or via, che tardi ?
Ferisci ; a me più assai trafiggi il core
Coll' insultarmi il padre.

CREONTE.

Ancor del tutto
Non disperar: più che il dolor, lo sdegno
Favella in lei. Donna, a ragion dà loco:
Sta il tuo destino in te; da te sol pende
Quell'Argia che tant'ami, onde assai duolti
Più che di te medesma; arbitra sei
D'Emon, che non abborri;... e di me il sei,
Cui se pur odii oltre il dover, non meno
Oltre il dover conoscermi pietoso
A te dovresti. Intero io ti concedo
Ai pensamenti il dì novel che sorge:
La morte o Emone, al cader suo, sceglierai.

SCENA III.

ANTIGONE, EMONE, GUARDIE.

ANTIGONE.

Deh! perchè figlio di Creonte nasci?
O perchè almen lui non somigli?...

EMONE.

Ah! m' odi.
Questo, che a me di vita ultimo istante
Esser ben sento, a te vogl' io verace

Nunzio far de' miei sensi: il fero aspetto
Del genitor me lo vietava. Or sappi,
Per mia discolpa, che il rifiuto forte,
E il tuo sdegno più forte, io primo il laudo,
E l'apprezzo, e l'ammiro. A foco lento,
Pria che osartela offrire, arder vogl'io
Questa mia man, che di te parmi indegna,
Più che nol pare a te. S'io t'amo, il sai;
S'io t'estimo, il saprai. Ma intanto (oh stato
Terribil mio!) non basta, no, mia vita
A porre in salvo oggi la tua... Potessi,
Almen potessi una morte ottenerti
Non infame!...

ANTIGONE.

Più infame ebberla in Tebe
Madre e fratelli miei. Mi fia la scure
Trionfo quasi.

EMONE.

Oh! che favelli?... Ahi vista!
Atroce vista!... Io nol vedrò; me vivo
Non fia. Ma, m'odi, o Antigone. Forse anco
Il re deluder si potria... Non parlo,
Nè il vuoi, nè il vo', che la tua fama in parte
Neppur si offenda...

ANTIGONE.

Io non deludo, affronto
I tiranni; e il sai tu. Pietà fraterna
Sola all'arte m'indusse. Usar io fraude
Or per salvarmi? ah! potrei forse oprarla
Ove affrettasse il morir mio...

EMONE.

Se tanto
Fitta in te sta l'alta e feroce brama,
Deh! sospendila almeno. A te non chieggio
Cosa indegna di te: ma pur, se puoi,
Solo indugiando, altrui giovar; se puoi
Viver senza tua infamia; e che? sì cruda
Contro a te stessa, e contra me sarai?

ANTIGONE.

Emon, nol posso... A me crudel non sono:
Figlia d'Edippo io sono. Di te duolmi;
Ma pure...

EMONE.

Io 'l so: cagione a te di vita
Esser non posso; compagno di morte
Ti son bensì. Ma tutti oltra le negre
Onde di Stige i tuoi pietosi affetti
Ancor non stanno: ad infelice vita,
Ma vita pur, restano Edippo, Argia,

E il pargoletto suo, che imagin viva
Di Polinice cresce, a cui tu forse
Vorresti un dì sgombra la via di questo
Trono inutil per te. Deh! cedi alquanto.
Finger tu dei, che al mio pregar ti arrendi,
E ch' esser vuoi mia sposa, ove si accordi
Frattanto al lungo tuo giusto dolore
Breve sfogo di tempo. Io fingerommi
Pago di ciò: l' indugio ad ogni costo
Io t' otterrò dal padre. Intanto lice
Tutto aspettar dal tempo: io mai non
credo,
Che abbandonar voglia sua figlia Adrasto
Tra infami lacci. Onde si aspetta meno,
Sorge talora il difensore. Ah! vivi;
Per me nol chieggo, io tel ridico: io fermo
Son di seguirti; e non di me mi prende
Pietà; nè averla di me dei: pel cieco
Tuo genitore, e per Argia, ten priego.
Lei trar de' ceppi, e riveder fors' anco
Il padre, e a lui forse giovar, potresti.
Di lor pietà, che più di te non senti,
Sentir t' è forza; e a te il rimembra, e pieno
Di amaro pianto, a' tuoi piedi si prostra,...
E ti scongiura Emone...

ANTIGONE.

Io te scongiuro...
Or, che costanza, quanta io n' ebbi mai,
Mi è d' uopo, in molli lagrime di amore,
Deh! non stemprarmi il cor. Se in me puoi
tanto
(E che non puoi tu in me?)... mia fama sal
Lascia ch' io mora, se davver tu m'ami.

EMONE.

Me misero!... Pur io non ti lusingo...
Quanto a te dissi, esser potria.

ANTIGONE.

Non posso
Esser tua mai; che val, ch'io viva? Oh cie
Del disperato mio dolor la vera
Cagione, oimè! ch' io almen non sappia. E
s'io
Sposa a te mi allacciassi, ancor che finta
Grecia in udirlo, oh! che diria? Quel padr
Che del più viver mio non vil cagione
Sol fora, oh! s'egli mai tal nodo udisse!...
Ove il duol, l' onta, e gli stenti finora
Pur non l' abbiano ucciso, al cor paterno
Coltel saria l' orribile novella.
Misero padre! il so, pur troppo; io mai

Non ti vedrò, mai più : ma de' tuoi figli
Ultima, sola, io almen morrò non rea...

EMONE.

Mi *squarci* il core ; eppur laudar mi è forza
Tai *sensi* : anch'io virtù per prova intendo...
Ma lasciarti morir !... Ultimo prego,
Se tu non m' odii, accetta : al fianco tuo
Starommi, e nel mio petto il mortal colpo,
Pria che nel tuo, cadrà : così vendetta
In parte avrai dell' inuman Creonte.

ANTIGONE.

Vivi, Emon, tel comando... In noi l'amarci
Delitto è tal, ch'io col morir lo ammendo,
Col viver tu.

EMONE.

Si tenti ultima prova.
Padre inuman, re sanguinario, udrai,
Le voci estreme disperate udrai
Di un forsennato figlio.

ANTIGONE.

Oimè ! che trami ?
Ribelle al padre tuo ?... Sì orribil taccia
Sfuggila ognora, o ch' io non t' amo.

EMONE.

Or nulla

Piegar ti può dal tuo fero proposto?

ANTIGONE.

Nulla..., se tu nol puoi.

EMONE.

Ti appresti dunque?...

ANTIGONE.

A non più mai vederti.

EMONE.

In breve, io 'l giuro
Mi rivedrai.

ANTIGONE.

T' arresta. Ahi lassa!... M' odi...
Che far vuoi tu?

EMONE.

Mal grado tuo salvarti.

ANTIGONE.

T' arresta...

SCENA IV.

ANTIGONE, GUARDIE.

ANTIGONE.

Oh ciel!.. più non mi ascolta. Or tosto,
Guardie, a Creonte or mi traete innanzi.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

CREONTE, ANTIGONE, GUARDIE.

CREONTE.

Scegliesti?

ANTIGONE.

Ho scelto.

CREONTE.

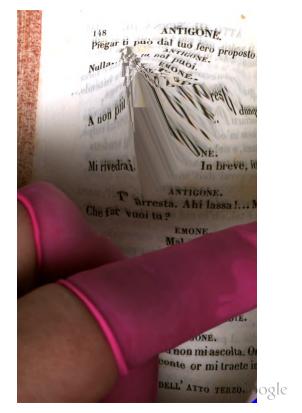
Emon?

ANTIGONE.

Morte.

CREONTE.

L'avrai.

Ma bada, allor che sul tuo capo in alto
Penda la scure, a non cangiarti: e tardo
Fora il pentirti, e vano. Il fero aspetto
Di morte, ah! forse sostener dappresso
Mal saprai tu, mal sostener di Argia,
Se l'ami, i pianti; chè morirti al fianco

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

CREONTE, ANTIGONE, Guardie.

CREONTE.

Scegliesti?

ANTIGONE.

Ho sc

Dovrà pur essa; e tu, cagion sei sola
Del suo morir. Pensaci; ancor n'hai tempo...
Ancor tel chieggio. Or che di' tu?... Non parli?
Fiso intrepida guardi? Avrai, superba,
Avrai da me ciò che tacendo chiedi.
Doleami già d'averti dato io scelta
Fra la tua morte e l'onta mia.

ANTIGONE.

Dicesti?
Chè tardi or più? Taci, ed adopra.

CREONTE.

Pompa
Fa di coraggio a senno tuo: vedrassi
Quant'è, tra poco. Abbenchè il punto ancora
Del tuo morir giunto non sia, ti voglio
[illegible]ttarlo. Vanne,
[illegible] tosto

[illegible] II.

[illegible]IGONE, CREONTE, GUARDIE.

EMONE.

Al palco? Arresta...

ANTIGONE.

Oh vista!... Or, guardie, or vi affrettate; a morte
Strascinatemi. Emon... lasciami... addio.

EMONE.

Trarla oltre più nessun di voi si attenti.

CREONTE.

E che? minacci, ove son io?...

EMONE.

Deh, padre!...
Così tu m'ami? così spendi il giorno
Concesso a lei?...

~~EMONE.~~ Creonte

Precipitar vuol ella;
Negargliel posso?

EMONE.

Odi; oh! non sai? ben altro
A te sovrasta inaspettato danno.
D'Atene il re, Teseo, quel forte, è fama
Che a Tebe in armi ei vien, degl' insepolti
Vendicatore. A lui ne andar le Argive
Vedove sconsolate, in suon di sdegno
E di pietà piangenti. Udia lor giuste
Querele il re: l'urne promesse ha loro
Degl' estinti mariti; e non è lieve

Promettitor Teseo. Padre, previeni
L'ire sue, l'onta nostra. A te non chieggio
Che t'arrendi al timor; bensì ti stringa
Pietà di Tebe tua: respira appena
L'aure di pace; ove a non giusta guerra
Correr pur voglia in favor tuo, qual prede
Or ne rimane a Tebe? I forti, il sai,
Giaccion, chi estinto in tomba, e chi mal vivo
In sanguinoso letto.

CREONTE.

A un timor vile
Mi arrendo io forse? a che narrar perigli
Lontani, o dubbj, o falsi? A me finora
Teseo, quel forte, non chiedea pur l'urne
De' forti d'Argo; e non per anco io darle
Negato gli ho: pria ch'ei le chiegga, io forse
Suo desir preverrò. Sei pago? Tebe
Riman secura; io non vo' guerra. Or lascia
Che al suo destin vada costei.

EMONE.

Vuoi dunque
Perder tuo figlio tu?... Ch'io sopravviva
A lei, nè un giorno, invan lo speri. È poco
Perdere il figlio; a mille danni incontro
Tu vai. Già assolta è Antigone; l'assolvi

Tu col disfar tua legge. A tutti è noto
Già, che a lei sola il laccio vil tendesti.
La figlia amata de' suoi re su infame
Palco perir Tebe vedria? di tanto
Non lusingarti. Alte querele, aperte
Minacce, ed armi risuonar già s'ode;
Già dubbio...

CREONTE.

Or basta. Sovra infame palco,
Poichè nol vuoi, Tebe perir non vegga
La figlia amata de' suoi re. Soldati,
La notte appena scenderà, che al campo,
Là dove giaccion gl' insepolti eroi,
Costei trarrete. Omai negar la tomba
Più non dessi a persona: il gran Teseo
Mel vieta: abbiala dunque ella, che altrui
La diè; nel campo l' abbia: ivi sepolta
Sia, viva...

EMONE.

Oh ciel! che sento? A scherno prendi
Uomini e dei così! Versar qui pria
Tutto t' è d' uopo del tuo figlio il sangue.
Viva in campo sepolta? Iniquo;... innanzi
Estinto io qui, ridotto in cener io...,

ANTIGONE.

Emon, dell'amor mio vuoi farti indegno?
Qual ch'egli sia, t'è padre. A fera morte
Già, fin dal nascer mio, dannata m'ebbe
Il mio destino: or, che rileva il loco,
Il tempo, il modo, ond'io morrò?...

CREONTE.

Ti opponi
Indarno; ah! cessa: lei salvar non puoi,
Nè a te giovare... Un infelice padre
Di me farai; null'altro puoi...

EMONE.

Mi giova
Farti infelice, e il merti, e il sarai, spero.
Il trono iniquo por ti fa in non cale
Di re, di padre, d'uomo, ogni più sacro
Dovere omai: ma, più tu il credi immoto,
Più crolla il trono sotto al rio tuo piede.
Tebe appien scerne da Creonte Emone...
V'ha chi d'un cenno il mal rapito scettro
Può torti: regna; io nol darò; ma trema,
Se a lei...

ANTIGONE.

Creonte, or sì t'imploro; ah! ratto
Mandami a morte. Oh di destino avverso

Fatal possanza! a mie tante sventure
Ci... ...cava, ed al mio nascer reo,
...all' ira atroce io fossi
...al padre!

EMONE.

Or me si ascolti,
...: e non di Atene il ferro
..., e non di donne preghi,
...enti: al duro tuo
...or la terribile voce
...to figlio, a cui tu stesso
...en: cui meglio era la vita
...mai, ma che pentir può farti
...no, oggi.

CREONTE.

Non è voce al mondo,
...impor legge a Creonte.

EMONE.

Al mondo
...'ha dunque, che le inique leggi
...car di Creonte.

CREONTE.

Ed è?

EMONE.

Il mio brando.

CREONTE.

Perfido! Insidia i dì paterni; trammi
Di vita, trammi; osa rapisci, turba
Il regno a posta tua... Son sempre io padre
Di tal, che omai figlio non mi è. Punirti
Non so, nè posso: altro non so, che amarti,
E compianger tuo fallo.. Or di'; che imprendo,
Che non torni a tuo pro? Ma, sordo, ingrato
Pur troppo tu, preporre ardisci un folle,
E sconsigliato, e non gradito amore,
Alla ragione alta di stato, ai dritti
Sacrosanti del sangue...

EMONE.

Oh! di quai dritti
Favelli tu? Tutto sei re: tuo figlio
Non puoi tu amare: a tirannia sostegno
Cerchi, non altro. Io, di te nato, deggio
Dritto alcuno di sangue aver per sacro?
A me tu norma, in crudeltà maestro
Tu sol mi sei; te seguo: ove mi sforzi,
Avanzerotti, io 'l giuro. Havvi di stato
Ragion, che imprenda iniquitade aperta,
Qual tu disegni? Bada; amor, che mostri
A me così, ch'io a te così nol renda...
Delitti, il primo costa; al primo mille

Ne tengon dietro, e crescon sempre; e il sai.

ANTIGONE.

Io t' odio già, s' oltre prosiegui. Ah! pria
D' essermi amante, eri a Creonte figlio:
Forte, infrangibil, sacro, e il primo sempre
D' ogni legame. Pensa, Emon, deh! pensa,
Che di un tal nodo io vittima pur cado.
Sa il ciel, s'io t'amo; eppur tua man rifiuto,
Sol perchè meco non si adirin l' ombre
Inulte ancor de' miei. La morte io scelgo,
La morte io vo', perchè il padre infelice
Dura per lui non sopportabil nuova
Di me non oda. Ossequïoso figlio
Vivi tu dunque a scellerato padre.

CREONTE.

Il suo furor meglio soffrir poss' io,
Che non la tua pietà. Di qui si tolga.
Vanne una volta, vanne. Il sol tuo aspetto
Fa traviare il figliuol mio. Nell' ora
Ch'io t' ho prefissa, Eurimedonte, in campo
Traggasi; e v'abbia, anzi che morte, tomba.

SCENA III.

CREONTE, EMONE, Guardie.

EMONE.

Pria dell' ora prefissa in campo udrassi
Di me novella.

CREONTE.

Emon fia in se tornato
Pria di quell' ora assai. Le tue minacce
Antivenir potrei: ma del mio amore
Darti vo' più gran pegno; in te, nel tuo
Gran cor fidarmi, e in tua virtù primiera,
Ch' io spenta in te non credo.

EMONE.

Or va, fia degno
Quant' io farò, di mia virtù primiera.

SCENA IV.

CREONTE, Guardie.

CREONTE.

L'indole sua ben so: più che ogni laccio,
Sensi d' onor lo affrenano: gran parte

Del suo furor la mia fidanza inceppa...
Pur potrebb'egli, ebbro d' amor fors' oggi,
Alla forza?... Ma è lieve a me i suoi passi
Spïar, deluder, rompere : di vita
Tolta Antigone prima, il tutto poscia,
Teseo placar, silenzio imporre al volgo.
Riguadagnarmi il figlio, il tutto è nulla.
Ma che farò di Argia? Guardie, a me tosto
Argia si tragga. Util non m'è sua morte:
L'ira d' Adrasto anzi placar mi giova :
Troppi ho nemici già. Mandarla io voglio
In Argo al padre : inaspettato il dono
Gli arrecherà più gioja; e a me non poco
Così la taccia di crudel fia scema.

SCENA V.

CREONTE, ARGIA, Guardie.

CREONTE.

Vieni, e mi ascolta, Argia. Dolor verace,
Amor di sposa, e pio desir condotta
Ebberti in Tebe, ove il divieto mio
Romper tu sola osato non avresti...

ARGIA.

T'inganni; io sola...

CREONTE.

Ebben, rotto lo avresti,
Ma per pietà, non per dispetto, a scherno
Del mio sovran poter, non per tumulti
Destare: io scerno la pietà, l'amore
Dall' interesse che di lor si vela.
Crudo non son, qual pensi; abbine in prova
Salvezza e libertà. Di notte l'ombre
Scorta al venir ti furo; al sol cadente,
Ti rimenino al padre in Argo l'ombre.

ARGIA.

Eterno ad Argo già diedi l'addio:
Del morto sposo le reliquie estreme
Giacciono in Tebe; in Tebe, o viva, o morta,
Io rimanermi vo'.

CREONTE.

La patria, il padre,
Il pargoletto tuo veder non brami?

ARGIA.

D'amato sposo abbandonar non posso
Il cener sacro.

CREONTE.

E compiacer pur voglio
In ciò tue brame: ad ottener di furto
L'urna sua ne venivi; apertamente

Abbila, e il dolce incarco in Argo arreca.
Vanne; all'amato sposo, ivi fra tuoi,
Degna del tuo dolore ergi la tomba.

ARGIA.

E fia pur ver? tanta clemenza or donde,
Come, perchè, da quel di pria diverso
Esser puoi tanto, e non t'infinger?...

CREONTE.

Visto
Mi hai tu poc'anzi in fuoco d'ira acceso;
Ma l'ira ognor me non governa; il tempo,
La ragion la rintuzza.

ARGIA.

Il ciel benigno
Conceda a te lungo e felice impero!
Tornato sei dunque più mite? oh quanta
Gioja al tuo popol, quanta al figliuol tuo
Di ciò verrà! Tu pur pietà sentisti
Del caso nostro; e la pietade in noi
Tu cessi al fine di appellar delitto;
E l'opra, a cui tu ne spingevi a forza,
A noi perdoni...

CREONTE.

A te perdono.

ARGIA.

Oh ! salva
Antigone non fia ?

CREONTE.

L'altrui fallire
Non confondo col tuo.

ARGIA.

Che sento ? Oh cielo !
Ancor fra lacci geme ?...

CREONTE.

E dei tant' oltre
Cercar ? ti appresta al partir tuo.

ARGIA.

Ch'io parta ?
Che nel periglio la sorella io lasci ?
Invan lo speri. A me potea il perdono
Giovar, dov' ella a parte pur ne entrasse ;
Ma in ceppi sta ? pena crudel fors' anco
A lei si appresta ? io voglio ceppi ; io voglio
Più cruda ancor la pena.

CREONTE.

In Tebe, io voglio ;
Non altri ; e al voler mio ceda ciascuno.
Mia legge hai rotta ; e sì pur io ti assolvo.
Funereo rogo incendere al marito

Volevi; e il festi; il cener suo portarti
In Argo; ed io tel dono. Or che più brami?
Che ardisci più? Dell'oprar mio vuoi conto
Da me, tu?

ARGIA.

Prego; almen grazia concedi,
Ch'io la rivegga ancora.

CREONTE.

In lei novello
Ardir cercar, che in te non hai, vuoi forse?
Di Tebe uscir, tosto che annotti, dei:
Irne libera in Argo ove non vogli,
A forza andrai.

ARGIA.

Più d'ogni morte è duro
Il tuo perdon: morte, ch'a ogni altro dai,
Perchè a me sola nieghi? Orror, che t'abbi
Di sparger sangue, già non ti rattiene.
D'Antigone son io meno innocente,
Ch'io pur non merti il tuo furore?...

CREONTE.

O pen
Reputa, o grazia il tuo partir, nol curo
Purchè tu sgombri. Guardie, a voi l'affido:
Su l'imbrunire, alla Emoloida porta

Scenda, e al confin d'Argo si tragga: ov' ella
Andar negasse, a forza si strascini.
Torni intanto al suo carcere.

ARGIA.

Mi ascolta...
Abbi pietade...

CREONTE.

Esci.

SCENA VI.

CREONTE.

Trovar degg' io
Al mio comando, o sia pietoso, o crudo,
Ribelli tutti? E obbediran pur tutti.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

ANTIGONE *tra* GUARDIE.

Su, mi affrettate, andiam ; sì lento passo
Sconviensi a chi del sospirato fine
Tocca la meta... Impietosir voi forse
Di me potreste ?... Andiam. Ti veggo in volto,
Terribil morte, eppur di te non tremo.
D'Argia sol duolmi : il suo destin (deh ! dica)
Ch'il sa di voi ?... nessun ?... Misera Argia !...
Sol di te piango... Vadasi.

SCENA II.

ANTIGONE, ARGIA *tra* GUARDIE.

ARGIA.

Di Tebe
Dunque son io scacciata ?... Io porto, è vero,
Meco quest' urna, d' ogni mio desire

Principio e fin;... ma alla fedel compagna
Neppur l'ultimo addio!...

ANTIGONE.

Qual odo io voce
Di pianto?...

ARGIA.

Oh ciel! chi veggio?

ANTIGONE.

Argia!

ARGIA.

Sorella!...
Oh me felice! oh dolce incontro! Ahi vista!
Carche hai le man di ferro?...

ANTIGONE.

Ove sei tratta?
Deh! tosto dimmi.

ARGIA.

A forza in Argo, al padre.

ANTIGONE.

Respiro.

ARGIA.

A vil tanto mi tien Creonte,
Che me vuol salva: ma di te...

ANTIGONE.

Se in vui,

Guardie, pur l'ombra è di pietà, concessi
Brevi momenti al favellar ne sieno.
Vieni, sorella, abbracciami; al mio petto
Chè non ti posso io stringere? d'infami
Aspre ritorte orribilmente avvinta,
M'è tolto... Ah! vieni, e al tuo petto me
stringi;
Ma che veggo? qual pegno al sen con tanta
Gelosa cura serri? un'urna?... Oh! cielo!
Cener del mio fratello, amato pegno,
Prezioso e funesto; ah! tu sei desso.
Quell'urna sacra alle mie labbra accosta.
Delle calde mie lagrime bagnarti
Concesso m'è pria di morire!... Io tanto
Non sperava, o fratello;... ecco l'estremo
Mio pianto; a te ben io il doveva. O Argia,
Gran dono è questo: assai ti fu benigno
Creonte in ciò: paga esser dei. Deh! torna
In Argo ratta; al desolato padre
Reca quest'urna... Ah! vivi; al figlio vivi,
E a lagrimar sovr'essa; e, fra... i tuoi...
pianti...
Anco rimembra... Antigone...

ARGIA.

Mi strappi

Il cor... Mie voci... tronche... dai sospiri...
Ch' io viva,... mentre... a morte ?...

ANTIGONE.

A orribil morte
Io vado. Il campo, ove la scorsa notte
Pietose fummo alla grand' opra, or debbe
Essermi tomba; ivi sepolta viva
Mi vuol Creonte.

ARGIA.

Ahi scellerato!

ANTIGONE.

Ei sceglie
La notte a ciò, perch' ei del popol trema.
Deh! frena il pianto: va; lasciami; avranno
Così lor fine in me di Edippo i figli.
Io non men dolgo; ad espiare i tanti
Orribili delitti di mia stirpe
Bastasse pur mia lunga morte!...

ARGIA.

Ah! teco
Divider voglio il rio supplizio; il tuo
Coraggio addoppia il mio; tua pena in parte
Fia scema forse...

ANTIGONE.

Oh! che di' tu? Più grave

Mille volte saria.

ARGIA.

Morendo insieme
Potremmo almen di Polinice il nome
Profferire, esortarci, e pianger...

ANTIGONE.

Taci...
Deh! non mi far ripiangere... La prova
Ultima or fo di mia costanza. Il pianto
Più omai non freno...

ARGIA.

Ahi lassa me! non posso
Salvarti, oh ciel! nè morir teco?...

ANTIGONE.

Ah! vivi.
Di Edippo tu figlia non sei; non ardi
Di biasimevole amore in cor, com' io;
Dell' uccisore e sperditor de' tuoi
Non ami il figlio. Ecco il mio fallo; il deggio
Espïar sola. Emone, ah! tutto io sento,
Tutto l'amor, che a te portava: io sento
Il dolor tutto, a cui ti lascio. A morte
Vadasi tosto. Addio, sorella... addio.

SCENA III.

CREONTE, ANTIGONE, ARGIA,
GUARDIE.

CREONTE.

Che più s'indugia? ancor di morte al campo
Costei non giunse? Oh! che mai veggo? Argia
Seco è? che fu? chi le accoppiò? Di voi
Qual mi tradisce?

ANTIGONE.

I tuoi, di te men crudi,
Concesso n' han brevi momenti. A caso
Qui c' incontrammo: io corro al campo, a morte.
Non t' irritar, Creonte. Opra pietosa,
Giust' opra fai, serbando in vita Argia.

ARGIA.

Creonte, deh! seco mi lascia....

ANTIGONE.

Ah! fuggi,
Pria che in lui cessi la pietà.

CREONTE.

Si tragga

Argia primiera al suo destino...

ARGIA.

Ahi crudi!

Svellermi voi?...

ANTIGONE.

L' ultimo amplesso dammi.

CREONTE.

Staechisi a forza, si strappi, strascinisi:
Tosto obbedite; io 'l voglio. Itene.

ARGIA.

Oh cielo!

Non ti vedrò più mai?...

ANTIGONE.

Per sempre,... addio...

SCENA IV.

CREONTE, ANTIGONE,
GUARDIE.

CREONTE.

Or per quest' altra parte al campo scenda
Costei... Ma no. Donde partissi, or tosto
Si riconduca: entrate. Odimi, Ipseo.
(Gli favella alcune parole all' orecchio.)

SCENA V.

CREONTE.

Ogni pretesto così tolto io spero
Ai malcontenti. Io ben pensai: cangiarmi
Non dovea, che così;... tutto ad un tempo
Salvo ho così. Reo mormorar di plebe
Da impazienza natural di freno
Nasce; ma spesso di pietà si ammanta.
Verace, o finta, è da temersi sempre
Pietà di plebe; or tanto più, che il figlio
Instigator sen fa. Verò è pur troppo!
Per ingannar la sua mortal natura,
Crede invano chi regna, o creder finge,
Che sovrumana sia di re la possa:
Sta nel voler di chi obbedisce; e in trono
Trema chi fa tremar. Ma esperta mano
Prevenir non si lascia: un colpo atterra
L'idol del volgo, e in un suo ardir, sua speme,
E la indomabil non saputa forza.
Ma qual fragor suona d'intorno? Oh! d'arme
Qual lampeggiar vegg'io? Che miro? Emone
D'armati cinto?... incontro a me? Ben venga;
In tempo ei vien.

SCENA VI.

CREONTE, EMONE, Seguaci d'Emone.

CREONTE.

Figlio, che fai?

EMONE.

Che figlio?
Padre non ho. D'un re tiranno io vengo
L'empie leggi a disfar: ma per te stesso
Non temer tu; ch'io punitor non vengo
De' tuoi misfatti: a' dei si aspetta: il brando,
Per risparmiar nuovi delitti a Tebe,
Snudato in man mi sta.

CREONTE.

Contro al tuo padre...
Contra il tuo re tu in armi? Il popol trarre
A ribellar, certo, è novello il mezzo
Per risparmiar delitti... Ahi cieco, ingrato
Figlio!... mal grado tuo pur caro al padre!
Ma di': che cerchi? innanzi tempo, scettro?

EMONE.

Regna, prolunga i giorni tuoi; del tuo
Nulla vogl'io: ma chieggo, e voglio, e torre

Saprommi io ben con questi miei, con questo
Braccio, ed a forza, il mio. Trar di tue mani
Antigone ed Argia...

CREONTE.

Che parli? Oh folle
Ardire iniquo! osi impugnar la spada,
Perfido, e contra il genitor tu l'osi,
Per scior dai lacci chi dai lacci è sciolto?
Libera già, sull' orme prime, in Argo
Argia ritorna; in don la mando al padre:
E a ciò finor non mi movea, ben vedi,
Il terror del tuo brando.

EMONE.

E qual destino
Ebbe Antigone?...

CREONTE.

Anch' ella or fu tratta
Dallo squallor del suo carcere orrendo.

EMONE.

Ov' è? vederla voglio.

CREONTE.

Altro non brami?

EMONE.

Ciò sta in me solo: a che tel chieggo? In
questa

Reggia (benchè non mia) per brevi istanti
Posso, e voglio dar legge. Andiamo, o prodi
Guerrieri, andiam : d'empio poter si tragga
Regal donzella, a cui tutt' altro in Tebe
Si dee, che pena.

CREONTE.

I tuoi guerrier son vani :
Basti a tanto tu solo : a te chi fia
Ch' osi il passo vietare? Entra, va, tranne
Chi vuoi ; ti aspetta, io vilipeso padre,
Qui fra tuoi forti umile, infin che il prode
Liberator n' esca, e trionfi.

EMONE.

A scherno
Tu parli forse ; ma davvero io parlo.
Mira, ben mira, s'io pur basto a tanto.

CREONTE.

Va, va : Creonte ad atterrir non basti.
(S'apre la scena e si vede il corpo d'Antigone.)

EMONE.

Che veggio?... Oh cielo!... Antigone... svenata!
Tiranno infame,... a me tal colpo?

CREONTE.

Atterro
Così l' orgoglio : io fo così mie leggi
Servar ; così fo ravvedersi un figlio.

EMONE.

Ravvedermi ? Ah ! pur troppo a te son figlio.
Così nol fossi ! in te il mio brando. Io...
moro...
(*Avventandosi al padre col brando , lo ritorce istantaneamente in se stesso , e cade trafitto.*)

CREONTE.

Figlio, che fai ? t' arresta.

EMONE.

Or, di me senti
Tarda pietà ?... Portala, crudo, altrove...
Lasciami, deh ! non funestar mia morte...
Ecco a te rendo il sangue tuo ; meglio era
Non darmel mai.

CREONTE.

Figlio !... Ah ! ne attesto il cielo...
Mai non credei, che un folle amor ti avria
Contro a te stesso...

EMONE.

Va,... cessa ;... non farmi

Fra disperate imprecazioni orrende
Finir miei giorni... Io... ti fui figlio in vita...
Tu, padre a me,... . mai non lo fosti...

CREONTE.

Oh figlio!...

EMONE.

Te nel dolore, e fra i rimorsi io lascio.
Amici, ultimo ufficio,... il moribondo
Mio corpo... esangue, di Antigone... al fianco
Traggasi; là, voglio esalar l'estremo
Vital... mio... spirto...

CREONTE.

Oh figlio... amato troppo!...
E abbandonar ti deggio? orbo per sempre
Rimanermi?...

EMONE.

Creonte, o in sen m'immergi
Un' altra volta il ferro, o a lei dappresso
Trar... mi... lascia,... e morire...

CREONTE.

Oh figlio!... Oh colpo
Inaspettato!
(*Si copre il volto, e rimane immobile, fin-
chè Emone, strascinato da' suoi segua-*

ci verso il corpo di Antigone, sia quasi affatto fuori della vista degli spettatori.)

SCENA VII.

CREONTE.

O del celeste sdegno
Prima tremenda giustizia di sangue,...
Pur giungi al fine.. Io ti ravviso. Io tremo...

FINE DELL' ATTO QUINTO ED ULTIMO.

VIRGINIA,

TRAGEDIA.

(1778.)

Virginia appresso il fero padre armato
Di disdegno, di ferro, e di pietate.

PETRARCA, *Trionfo della Castità.*

PERSONAGGI.

APPIO CLAUDIO.
VIRGINIO.
NUMITORIA.
VIRGINIA.
ICILIO.
MARCO.
POPOLO.
LITTORI.
SEGUACI D'ICILIO.
SCHIAVI DI MARCO.

Scena : il Foro in Roma.

VIRGINIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

NUMITORIA, VIRGINIA.

NUMITORIA.

Chè più t'arresti? Vieni : ai lari nostri
Tornar si vuole.

VIRGINIA.

O madre, io mai da questo
Foro non passo, che al mio piè ritegno
Alto pensier non faccia. È questo il campo
Donde si udía già un dì liberi sensi
Tuonar da Icilio mio; muto or lo rende
Assoluta possanza. Oh, quanto è in lui
Giusto il dolore e l'ira!

NUMITORIA.

Oggi, s'ei t'ama,

Forse alcun dolce ai tanti amari suoi
Mescer potrà.

VIRGINIA.

S' ei m' ama?... Oggi?... Che sento!

NUMITORIA.

Sì, figlia: al fin tuoi caldi voti ascolta,
Ed esaudisce il genitore: ei scrive
Dal campo, e affretta le tue nozze ei stesso.

VIRGINIA.

Al mio sì lungo sospirar fia vero,
Che il fin pur giunga? Oh quanto or me
fai lieta!

NUMITORIA.

Non men che a te, caro a Virginio ognora
Icilio fu: Romani entrambi; e il sono,
Più che di nome, d'opre. Il pensier tuo
Più altamente locar dato non t'era,
Che in cor d'Icilio, mai: nè pria ti strinse
Il padre a lui, che a tua beltà non fosse
Pari in te la virtù; d'Icilio degna,
Pria che d' Icilio sposa, ei ti volea.

VIRGINIA.

Tal dunque oggi mi crede? Oh inaspettata
Immensa gioja! D' ottener tal sposo

Pareami il primo d' ogni ben; ma un bene
Maggior d' assai fia il meritarlo.

NUMITORIA.

Il merti;
Ed ei ti merta solo, ei che mostrarsi
Osa Romano ancor, mentre sta Roma
In reo silenzio attonita vilmente,
E, nel servaggio, libera si crede.
Pari fossero a lui que' vili illustri,
Cui narrar dei grand'avi ognor le imprese
Giova, e tradirle! In cor d'Icilio han seggio
Virtù, valor, senno, incorrotta fede...

VIRGINIA.

Nobil non è, ciò basta; e non venduto
Ai tiranni di Roma: indi egli piacque
Al mio non guasto core. Accolta io veggo
In sua libera al par che ardita fronte
La maestà del popolo di Roma.
In questi tempi iniqui, ove pur anco
Trema chi adula, il suo parlar verace,
L'imperterrito cor, la nobil'ira,
I pregi son, che han me da me divisa.
Plebea, mi vanto esser d' Icilio eguale;
Piangerei d' esser nata in nobil cuna,
Di lui minor pur troppo.

NUMITORIA.

In uh col latte
T' imbevvi io l' odio del patrizio nome;
Serbalo caro; a lor si dee, che sono,
A seconda dell' aura o lieta o avversa,
Or superbi, ora umili, e infami sempre.

VIRGINIA.

Io smentir miei natali? Ah! non sai, madre,
Ragion, che in me il magnanim' odio addoppia:
Privati miei, finor taciuti, oltraggi
Ti narrerò.

NUMITORIA.

Vadasi intanto.

VIRGINIA.

Udrai
A che mi espon questa beltà, che grata
Mi è sol per quanto a Icilio piace...

SCENA II.

VIRGINIA, NUMITORIA, MARCO,
SCHIAVI.

MARCO.

È questa,

Sì, la donzella è questa. Alle mie case,
Schiavi, presa si tragga : ella è mia serva
Nata, qual voi.

NUMITORIA.

Che ascolto?... E tu, chi sei,
Ch'osi serva appellar romana donna?

MARCO.

Nota è tua fraude, e vana; invan ritorla
Cerchi ai dovuti ceppi. Ella a te figlia
Non nacque mai, nè libera. Di Roma
Son cittadino anch'io; ne so le leggi;
Le temo, e osservo; e dalle leggi or traggo
Di ripigliar ciò, che a me spetta, ardire.

VIRGINIA.

Io schiava? Io di te schiava?

NUMITORIA.

A me non figlia?
E tu, vil mentitor, sarai di Roma
Tu cittadino? Agli atti, ai detti infami,
Dei tiranni un satellite ti credo,
Ed il peggior. Ma sii qual vogli, apprendi,
Che noi siam plebe, e d'incorrotta stirpe;
Che a' rei patrizj ogni delitto e fraude
Qui spetta, e a' lor clienti: in oltre, apprendi,
Ch' è padre a lei Virginio, e ch' io consorte

Son di Virginio; e ch'ei per Roma in campo
Or sotto l'armi suda;... e ch'ei fia troppo
A rintuzzar tua vil baldanza...

MARCO.

E ch' egli,
Da te ingannato, la mal compra figlia
Nata crede di te: nè con qual arte
La non sua prole supponesti a lui,
Seppe, nè sa. Dove fia d' uopo, addurne
Mi udrai le prove. La mia schiava intanto
Meco ne venga. Io mentitor non sono,
Nè di Virginio tremo: all' ombra sacra
Securo io sto d' inviolabil legge.

VIRGINIA.

Madre, e fia ch'io ti perda? e teco, a un tratto
E padre, e sposo, e libertà?...

NUMITORIA.

Ne attesto
Il cielo, e Roma; ell' è mia figlia.

MARCO.

Indarno
Giuri; m' oltraggi indarno. O i servi miei
Tosto segua ella, o tratta a forza andranne.
Ad incorrotto tribunal supremo,

Se il vuoi tu poscia, ampia ragion son presto
A dar dell'opra mia.

NUMITORIA.

D' inermi donne
Maggior ti credi ; ecco il tuo ardir : ma lieve
Pur non saratti usarne forza. Il campo
Mal scegliesti all' infamia : il roman Foro
Quest' è ; nol pensi ? Or cessa ; il popol tutto
A nostre grida accorrerà : fien mille
I difensor di vergine innocente.

VIRGINIA.

E se pur nullo difensor sorgesse,
Svenarmi qui, pria che menarmi schiava,
Carnefici, v' è forza. Io d' alto padre
Figlia, certo, son io : mi sento in petto
Libera palpitar romana l' alma ;
Altra l' avrei, ben altra, ove pur nata
D' un vil tuo par schiava più vil foss' io.

MARCO.

Ripiglierai fra le natie catene
Tosto i pensier servili ; in un cangiato
Destino e stile avrai. Ma intanto il tempo
Scorre in vane contese : or via...

NUMITORIA.

Menarmi

Presa dovrete in un sen essa.

VIRGINIA.

O madre,
Forza non v' ha che a te mi svelga.

MARCO.

Indarno:
Disgiunta sia, strappata dalla falsa
Madre la schiava fuggitiva.

VIRGINIA.

O prodi
Romani, a me, s'è in voi pietade...

NUMITORIA.

O figli
Generosi di Marte, al par di voi
Romana, al par di voi libera nacque
Questa, ch' io stringo al sen materno: a forza
Me la torran quest' empj? agli occhi vostri?
A Roma in mezzo? ai sacri templi in faccia?

SCENA III.

ICILIO, POPOLO, NUMITORIA,
VIRGINIA, MARCO.

ICILIO.

Qual tumulto? Quai grida? Oh ciel! che veggio?

Virginia !... e a lei...

VIRGINIA.

Deh ! vieni...

NUMITORIA.

Il ciel ti manda ;
Corri, affrettati, vola. Alto periglio
Sovrasta alla tua sposa.

VIRGINIA.

A te son tolta,
Alla madre, ed a me. Costui di schiava
Tacciata m' ha.

ICILIO.

Di schiava ! O vil, son queste
Le forti imprese tue ? Pugnar nel Foro
Meglio sai tu che in campo ? O d'ogni schiavo
Schiavo peggior, tu questa vergin' osi
Appellar serva ?

MARCO.

Icilio, uso alle risse,
Fra le discordie, e i torbidi cresciuto,
Ben è dover, che a rinnovar tumulti,
Onde ognora ti pasci, or tu quest' uno
Pretesto afferri. Ma, fin ch' havvi in Roma,
A tuo dispetto, sagrosante leggi,
Temer poss' io di te ? Questa è mia schiava ;

Sì, questa ; il dico ; e a chi provarlo importa,
Il proverò. Nè tu, cred' io, nè quanti
Simili a te fremon qui in suon di sdegno,
Di me giudici siete.

ICILIO.

Icilio, e i pochi
Simili a lui, qui difensor tremendi
Dell' innocenza stanno. Odi mie voci,
Popol di Roma. Io, che finor spergiuro
Non sono, io, che l'onor non mai tradito,
Nè venduto ho, che ignobil sangue vanto,
E nobil cor; me udite; a voi; a voi parlo io.
Questa innocente libera donzella
È di Virginio figlia.... Ad un tal nome
Arder vi veggo già di splendida ira.
Virginio in campo milita per voi :
Mirate or tempi scellerati; intanto
All' onte esposta ed agli oltraggi in Roma
Riman sua figlia. E chi la oltraggia ?.. Innanz
Fatti, o Marco ; ti mostra... E che ? tu tremi?
Eccolo, a voi ben noto, ultimo schiavo
D'Appio tiranno, e suo ministro primo ;
D'Appio, d' ogni virtù mortal nemico,
D'Appio oppressor, duro, feroce, altero,
Che libertà v'ha tolto, e, per più scherno,

Vita or vi lascia. A me promessa è sposa
Virginia, e l'amo. Chi son io, non penso,
Che a rimembrarvel abbia: io fui già vostro
Tribun, già vostro difensor,.. ma invano;
Chè al lusinghiero altrui parlar credeste,
Più che al libero mio: pena ne avemmo
Il servaggio comune... Or che più dico?
D'Icilio il braccio, il cor, l'ardir vi è noto,
Non men che il nome. A voi libera chieggo
Mia sposa, a voi. Costui non ve la chiede;
Schiava la dice, e piglia, e a forza tragge.
Tra Icilio, e Marco, il mentitor qual sia,
Danne sentenza tu, popol di Roma.

MARCO.

Leggi, che a voi, popolo re, voi feste,
Sagge, tremende, sacre, infranger primi
Or le ardireste voi? No; chè di Roma
Nol soffriranno i numi. Allor ch'io falso
Richieditor convinto sia, sul capo
Mi piombi allor del vostro sdegno il grave
Peso intero: ma infin che folli vanti,
E atroci ingiurie, e orribili dispregi
D'autorità legittima sovrana
Son le ragion che a me si oppongon sole,
Al suo signor sottrar l'antica schiava,

Qual di voi l'ardirebbe?

ICILIO.

Io primo; e avrommi
Compagni a ciò quanti qui son Romani.
Certo, la iniqua tua richiesta asconde
Infame arcano: or, qual ragion ti muova
Chi'l sa? chi'l può, chi'l vuol saper? non io;
Sol che non segua abbominando effetto.
Roma, da che dei Dieci è fatta preda,
Già sotto vel di legge assai sofferse
Forza, vergogna e stragi. Uso ad oltraggio
Pur finor non son io: chi'l soffre, il merta.
Schiava non può d'Icilio esser la sposa,..
Fosse anco nata schiava. Ove si vide
Legge più ingiusta mai? Schiavi nel seno
Di libertade? Ed a chi schiavi? al fasto
Insultator di chi ci opprime. I servi
Per la plebe non son, per noi, che mani
Abbiamo, e cor. Ma servi a mille a mille,
Purchè nol sia Virginia, abbia pur Roma.
Romani, in tanto a me si creda: è questa,
Vel giuro io, figlia di Virginio: il volto,
Gli atti modesti n'ha, gli alti pensieri,
E i forti sensi. Io l'amo; esser de' mia;
La perderò così?

POPOLO.

Misero sposo!
Costui, chi sa chi 'l muova?

ICILIO.

Oh! ben mi avveggo,
Pietà di me sentite; ed io la merto;
Vedete: il dì, ch'io mi credea già in sommo
D'ogni letizia, ecco, travolto in fondo
Son d'ogni doglia. Assai nemici ho in Roma;
Tutti i nimici vostri, assai possenti,
Ma scaltri più. Chi sa? tormi la sposa,
Or che m'han tolto libertà, vorranno.
Mirate ardire! e favole si tesse;
E ne vien questi esecutor... Deh! Roma,
A qual partito sei?... Nobili iniqui,
Voi siete i servi qui; voi di catene
Carchi dovreste andar, voi, che nel core
Fraude, timore, ambizïose avare
Voglie albergate, voi, cui sempre rode
Malnata invidia, astio, e livor di nostre
Virtù plebee, da voi, non che non use,
Non conosciute mai. Maligni ai lacci
Porgon le man, purchè sia al doppio avvinta
La plebe: il rio servaggio, il mal di tutti
Vonno, pria che con noi goder divisa

La dolce libertade : infami, a cui
La nostra gioja è pianto, il dolor gioja.
Ma i tempi, spero, cangieransi ; e forse
N' è presso il dì...

POPOLO.

Deh, il fosse pur ! Ma...

MARCO.

Cessa ;
Non più : tribun di plebe or qui vorresti
Rifarti forse ? A te, ben so, può solo
Omai giovar sedizione, e sangue ;
Ma tolga il ciel, ch' io mezzo oggi ti sia
A sì nefando effetto. Infra costoro
Macchina, spargi il tuo veleno ad arte ;
Forza null'altra a violenza io voglio
Oppor, che quella delle leggi. Or venga
Virginia d'Appio al tribunal ; con essa
La falsa madre : ivi le aspetto ; ed ivi,
Non urla insane, e tempestose grida,
Ma tranquilla ragion giudice udrassi.

SCENA IV.

ICILIO, VIRGINIA, NUMITORIA,
POPOLO.

ICILIO.

Menarla io stesso al tribunal prometto.
Romani (ai pochi, ai liberi, ed ai forti
Io parlo), avervi al gran giudicio spero
Spettatori, e v'invito: ultima lite
Fia questa nostra. Ogni marito e padre
Saprà, se figli abbia e consorte in Roma.

SCENA V.

ICILIO, NUMITORIA,
VIRGINIA.

NUMITORIA.

Oh rei costumi! Oh iniquità di tempi!...
Misere madri!...

VIRGINIA.

O sposo, agli occhi tuoi
Pregio finor non ebbi altro che il padre;
Priva di lui, come ardirò nomarmi
Tua sposa?

ICILIO.

Ognora di Virginio figlia,
D' Icilio sposa, e quel ch' è più, Romana
Sarai, tel giuro. Al mio destin ti elessi
Fida compagna; a me ti estimo io pari
In virtude. Al mio labbro Amor non detta
Più molli sensi; il braccio, il cor daratti
Prove d' amor, se d'uopo fia, ben altre.
Ma la cagion, che a farti oltraggio spinge
Quel vil, sapreste voi?

VIRGINIA.

Ch' egli è, dicevi,
D'Appio tiranno il rio ministro.

ICILIO.

Schiavo
D' ogni sua voglia egli è...

VIRGINIA.

Nota pur troppo
M' è la cagione dunque. Appio, è gran tempo,
D' iniquo amore arde per me...

ICILIO.

Che ascolto?...
Oh rabbia!

NUMITORIA.

O ciel! perduti siamo.

ICILIO.

Io vivo,
Ho un ferro ancor. Non paventate, o donne,
Fin ch' io respiro.

VIRGINIA.

Odi sfrenato ardire.
Or di sedurre, or d'ingannar più volte
L' onestà mia tentò : lusinghe, preghi,
Promesse, doni, anco minacce, e quanto
Dell' onestade ai nobili par prezzo,
Tutto spiegò. Dissimulai l'atroce
Insoffribile ingiuria : in campo il padre
Si stava ; e udita invan da me l'avrebbe
Sola e inerme la madre. Alfin pur giorno
Sorge per me diverso : io son tua sposa,
Più omai non taccio. O de' Romani primo,
Non che l' offesa, or la vendetta è tua.
Rivi di pianto tacita versai ;
E al mio dolor pietosa lagrimava
Spesso la madre, e non sapea qual fosse.
Ecco l' orrido arcano. Appio la fraude
Ora, e la forza all' arti prime aggiunge ;
Giudice, e parte egli è : ti sarò tolta
Pria d'esser tua : deh ! almeno in guisa niuna
Ei non m' abbia, che morta.

ICILIO.

Anzi ch' ei t' abbia,
Prima che scorra il sangue tuo, di sangue
Roma inondar si vedrà tutta; il mio,
Quel d' ogni prode, verserassi tutto.
Ch'altro è quest' Appio, a chi morir ben vuole,
Che un sol, minor di tutti?

NUMITORIA.

Appio t' avanza
D' arte pur troppo.

ICILIO.

Ancor che iniquo e crudo,
Di legge il vel serbò finor; presente
Fia Roma intera al gran giudizio: ancora
Da disperar non è. Qui senno e mano
Vuolsi: ma troppo è necessario il padre.
Non lungi è il campo: il richiamarnel tosto
Cura mi fia sollecita. Frattanto
Andiam; vi sono ai vostri Lari io scorta.
Sollievo a voi, tristo, ma il sol ch'io possa
Darvi per or, sia la certezza, o donne,
Ch' ove a giustizia non rimangan vie,
Col brando aprirne una a vendetta io giuro.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

APPIO.

Appio, che fai? D'amor tu insano?... All' alto
Desio di regno ignobil voglia accoppi
Di donzella plebea?... Sì; poi ch' ell' osa
Non s'arrendere ai preghi, a forza trarla
Ai voler miei, parte or mi fia di regno.
Ma il popol può... Che temo? Delle leggi
La plebe stolta, oltre ogni creder, trema:
S' io delle leggi all' ombra a tanto crebbi,
Anch'oggi schermo elle mi fieno; io posso
E so crearle, struggerle, spiegarle.
Molt' arte vuolsi a impor perfetto il giogo;
Ma men ch' io n' ho. Più lieve erami assai
Conquider voi, feri patrizj, in cui
Sol forza ha l'oro, e pria vien manco l'oro,
Che in voi l' avara sete: v' ho frattanto,
Se non satolli, pieni: hovvi stromenti
Fatti all' eccidio popolar per ora:

Spegnervi poscia, il dì verrà, poca opra
A chi v' ha oppressi, ed avviliti, e compri.
Ma già Virginia al tribunal si appressa;
Seco è la madre, e Icilio, e immenso stuolo?
Fero corteggio, e spaventevol forse
Ad uom ch'Appio non fosse: ma chi nato
Si sente al regno, e regno vuole o morte,
Temer non sa, nè sa cangiar sue voglie.

SCENA II.

APPIO, ICILIO, VIRGINIA,
NUMITORIA, Popolo, Littori.

APPIO.
Quai grida ascolto? al rispettabil seggio
Decemviral viensi così?

POPOLO.
Ti chiede
Roma giustizia.

APPIO.
Ed ai Romani io chieggo
Rispetto, e modo. A popolar salvezza,
Non men che freno a popolar licenza,
Qui meco siede Astrea: tacitamente
Queste impavide scuri, ond' io mi cingo,

Vel dicon, parmi. E che? il poter sovrano,
Che a me voi deste, or l'obbliate voi?
Di Roma in me la maestà riposta
Tutta non è da voi? Piacciavi dunque
In me, ven prego, rispettar voi stessi.

NUMITORIA.

Appio, al cospetto tuo vedi una madre
Misera, a cui la figlia unica vuolsi
Torre da un empio; la mia figlia vera,
Da me nudrita, al fianco mio cresciuta,
Amor del padre, e mio. V'ha chi di schiava
L'osa tacciar; v' ha chi rapirla tenta,
Strapparla dal mio seno! Il nuovo eccesso
Fremer, tremare, inorridir fa Roma:
Me di furor riempie... Eccola: è questa,
Sola mia speme: in lei beltade è molta,
Ma più virtù. Roma i costumi nostri,
E i modi sa: nulla è di schiavo in noi.
Per me fia chiaro oggi un terribil dubbio:
Di Roma intera io tel richieggo a nome;
Rispondi, Appio: son nostri i figli nostri?

APPIO.

Scuso di madre i detti. A te rispondo,
E teco a Roma intera. Ove son leggi,
Tremar non dee chi leggi non infranse.

A te rapir la figlia tua, s' è tua,
Si tenta indarno. Amor di parte nullo
In me si annida. Al tribunal non venne
Uom finor, che costei schiava esser dica.
Ma voi, chi sete? o vero, o finto, il padre
Qual è della donzella?

NUMITORIA.

Appio, e nol sai?
Mirala ben: Virginia è il nome; il tragge
Dal genitore a te ben noto, e a Roma,
Ed ai nemici più. Noi siam di plebe,
E cen pregiamo: la mia figlia nacque
Libera, e tal morrà. Non dubbia prova
Dello schietto suo nascere ti sia,
L'averla a se prescelta Icilio sposa.

ICILIO.

Sappi, oltre ciò, ch' ella ad Icilio è cara
Più assai che vita, e quanto libertade.

APPIO.

Per or saper solo vogl' io, se nasce
Libera, o no. L' esserti e sposa e cara
Cangiar non può sua sorte. I torvi sguardi,
I feroci di fiele aspersi detti,
Che ponno in me? Quale ella sia, ben tosto
E Icilio e Roma giudicar mi udranno.

SCENA III.

MARCO, APPIO, VIRGINIA, NUMITORIA, ICILIO, Popolo, Littori.

MARCO.

D' Appio all' eccelso tribunale innanzi
Vengo, qual debbe un cittadin; seguaci
Molti non traggo; e l'ampio stuol, che cinge
Qui gli avversarj miei, già non m' infonde
Timore al cor: prove, e ragioni adduco,
Non grida, e forza, ed armi. Altro non ode
Appio, che il dritto; e del mio dritto prova
Sia non lieve l' aver primi costoro
Rotto ogni uso di legge, e pria risposto,
Che la domanda io fessi.

APPIO.

È ver; novello
Questo proceder fu.

ICILIO.

Ma udiamo: narra;
Questo tuo dritto esponi.

MARCO.

Ecco donzella,
Che dal supposto genitor si noma:

In mia magion, d' una mia schiava è nata;
Quindi bambina a me dalla materna
Fraude sottratta, e a prezzo d' or venduta
A Numitoria, che nudrilla in vece
D' altra, onde orbata era rimasta. Il primo
Colto all' inganno era Virginio stesso;
Ond' ei credeala, e crede ancor sua figlia.
Gente, cui noto è il prezzo, il tempo, il modo,
Condotta ho meco, e son mia sola scorta.
Quant' io ti narro, ecco, a giurar son presti.

NUMITORIA.

A giurar presti i mentitor son sempre.
Ciò che asserir romana madre ardisce
(Romana sì, e plebea) creder dovrassi
Men che i sozzi spergiuri di chi infame
Traffico fanne? Almen, pria che costoro
Giurin ciò che non è, per brevi istanti
Deh! si ascolti una madre. Il popol tutto
All' affetto, al dolore, ai moti, ai detti,
Giudicherà se madre vera io sono.

APPIO.

Io giudicar qui deggio, e ognun tacersi.
E quelli più, che ad odio, o amore, od ira
Servendo ognor, sol di ragion nemici,
Van parteggiando, e intorbidata, e guasta

Finor pur troppo han la giustizia in Roma.

ICILIO.

Giudizio è questo, e non si ascoltan parti?
Ciò che a null' uom si vieta, ad una madre
Vietar vuoi tu?

APPIO.

Vuoi tu insegnarmi forse
A giudicar, perchè tribuno fosti!
Io pur privato, qual tu sei, pietade
Potria sentir di madre e figlia al nome;
Ma in questo seggio non si ascolta affetto:
Nè al pianto qui, nè alle minacce stolte,
Ma sol dar fede alla ragion conviensi.
Del chieditor le prove pria, la madre
Verace, o falsa, udire io deggio poscia.
Forza di legge ell' è:... ma voi la speme
Non riponeste or nelle leggi; io 'l veggo.

ICILIO.

Leggi udir sempre risuonar qui densi,
Or ch' è di pochi ogni voler qui legge?
Ma poichè addurle chi le rompe ardisce,
Addur di legge anch'io vo' gli usi; e dico
Che della figlia giudicar non lice,
S' anco il padre non v' è.

POPOLO.

Ben dice: il padre
È necessario.

MARCO.

Non è conscio il padre,
Vel dissi io già, della materna fraude.

ICILIO.

Ma della vostra io'l sono; e, se non cessi
Tu dall' impresa tosto, or tosto udrammi
Roma svelar gli empj maneggi vostri.

APPIO.

Taci, Icilio. Che speri? in chi t' affidi?
Nel mormorar sedizioso forse
Di pochi, e rei, che al tuo parlar fan plauso?
Folle, oh quanto t' inganni! A me sostegno
Io son, sol io: l' amor ne' tuoi fautori,
Al par che l' odio, è inefficace e lieve.
La plebe sì, ma non gl' Icilj, estimo;
Me il lor garrir non move; ira non temo,
E rie lusinghe di tal gente io sprezzo.

ICILIO.

Ben fai; sprezzar chi a te obbedisce dei;
Ma il dì, che andavi il favor nostro vano
Tu mendicando, il dì, che te fingevi
Umile per superbia, e per viltade

Magnanimo, e incorrotto, e giusto, e pio
Per empietà, quel dì parlar t' udimmo
Meno altero d' alquanto. A tutti noto,
Appio, omai sei: di rientrare, incauto,
In tua natura ti affrettasti troppo.
Tutte hai le parti di tiranno, e tutte
N' hai le virtù, tranne prudenza: e suole
Pur de' tuoi pari esser virtù primiera
Prudenza, base a tirannia nascente.

POPOLO.

Troppo ei dice, ma vero.

APPIO.

Io quì credea
Giudicar d'una schiava oggi, e non d'altro;
Ma, ben mi avveggo, giudicar m' è forza
D' un temerario pria.

ICILIO.

D' una donzella
Mia sposa il natal libero credea
Quì sol difender io: di Roma i dritti,
Di me, di tutti i cittadini miei,
Felice me, se del mio sangue a costo
Oggi a difender valgo!

POPOLO.

Oh forti detti!

Oh nobil cor! Romano egli è.

APPIO.

Littori,
Accerchiate costui: sovra il suo capo
Pendan sospese le mannaje vostre;
E ad ogni picciol moto...

VIRGINIA.

Oh ciel! non mai,
Non fia, no: scudo a lui son io: le scuri
Si rivolgano in me: me traggan schiava
I tuoi littori: è poco il servir mio,
Nulla il morir, purchè sia illeso il prode,
Il sol di Roma difensor...

APPIO.

Si svelga
Costei dal fianco suo. Terribil trama
Qui si nasconde, e sta in periglio Roma.

ICILIO.

Per me, per lei, questo è un pugnal, se forza
Fatta ci viene: a noi, fin ch' io respiro,
Uom non s' accosti.

POPOLO.

Ei nulla teme!

ICILIO.

A trarla
Di qui t' è forza uccidere me pria.

Romani, udite la terribil trama,
Che qui s'asconde: udite in qual periglio
Sta Roma: udite; indi su gli occhi vostri
Me trucidar lasciate. Arde d'infame
Amor quest'Appio per Virginia...

POPOLO.

Oh ardire!

ICILIO.

Tentò sedurla: usò minacce, e preghi,
E perfin oro offrille, ultimo oltraggio,
Che all'abbietta virtù fa il vizio in trono.
Ma di patrizio sangue ella non era,
Onde a prezzo ei non l'ebbe. Or di rapirla
Tenta; e la fraude ad accertar, vi basti
Dell'assertore il nome. Omai pe' figli
Tremate, o padri; e più tremate assai
Per le mogli, o mariti. Or, che vi resta
A perder più? la mal secura vita.
E a che più vita, ove l'onor, la prole,
La patria, il cor, la libertà v'è tolta?

POPOLO.

Per noi, pe' figli, o libertade, o morte.

APPIO.

Menzogna è questa...

POPOLO.

O libertade, o morte.

NUMITORIA.

O generosa plebe, il furor tuo
Sospendi alquanto. Ah! tolga il ciel, che nata
Di questo fianco sia cagion fatale
Di sparger rivi di romano sangue.
Io chieggo solo, e in nome vostro il chieggo,
Che Virginio s' aspetti. A lui dinanzi,
Ed a voi tutti, discolpar saprommi
Della mentita non soffribil taccia.

APPIO.

Cessate omai, cessate, o ch' io, di legge
Esecutor severo, or or vi mostro
Quant' ella può. Voi vi accingete a impresa
Vana omai, vana; e le insolenti grida
A giustizia ottener d' uopo non fanno,
Come a sturbarla inefficaci sono.
Icilio mente, e il proverò. Costui,
D' ogni tumulto, d' ogni rissa il capo,
Gran tempo è già che il civil sangue anela.
Tribuno vostro, era di voi nemico,
Come di noi. Distrugger prima i Padri,
Ingannar poi la plebe, e in vil servaggio
Ridurci tutti era il pensier suo fello:

Quindi è sua rabbia in noi. Fidar vi piacque
In man de' Dieci il fren dell' egra e afflitta
Città : me, quanto io son, voi stessi feste,
Voi di fatale empia discordia stanchi.
Rinasce appena or la bramata pace;
E a un cenno, a un motto del peggior di Roma
A turbarla degg' io presti vedervi?

POPOLO.

È ver; giudice egli è : ma udiam, quel prode
Che gli risponda.

ICILIO.

È ver, giudice il feste,
Legislator; ma già compiuto è l' anno:
Giudice poscia ei vi si fea per fraude;
Or per forza tiranno. Ei noma pace
La universal viltade : atro di morte
Sopor quest' è, non pace. A rivi scorre
Nel campo nostro il cittadino sangue :
E chi sel beve? è l' oste forse? Il prode
Misero Siccio, ei, che nomar nel campo
Osò la prisca libertà, non cadde
Trafitto in pugna simulata a tergo,
Dal traditor decemviral coltello?

APPIO.

Siccio ribelle, ivi...

ICILIO.

Che narro io stragi?
Son note già. Sangue per anco in Roma
Sparso non han; ma a larga mano l'oro,
Che orribil prezzo fia di sangue poscia.
Chi pensa e parla qual Romano il debbe,
Nemico oggi è di Roma. Alle donzelle
Sposo, e parenti, e libertade, e fama,
Tutto si toglie. Or che aspettate? Il duro,
Il peggior d'ogni morte orribil giogo
Imposto a voi da voi, che d'uom vi lascia
Il volto appena, e il non dovuto nome,
Perchè da voi non cade infranto a terra?
Sete Romani voi? romane grida
Odo ben, ma romane opre non veggio.
Sangue v'è d'uopo ad eccitarvi? Io leggo
Già del tiranno in volto il fero cenno
Di morte. Or via, satelliti di sangue,
Vostri scuri che fanno? È questo il capo,
Appio, quest'è, che tronco, o a Roma torre
Debbe, o per sempre render libertade.
Fin che sul busto ei sta, trema; lo udrai
Libertade gridare, armi, vendetta.
Se Roma in se Romani altri non serra,
A Tarquinio novel novello Bruto,

Vivo o morto, son io. Mira, io non fuggo,
Non mi arretro, non tremo: eccomi....

VIRGINIA.

Oh cielo!
Appio, deh! frena l'ira: entro al suo sangue
Non por le mani: odi che il popol freme,
Nè il soffrirà. Troppo importante vita
Minacci tu: me fa perir; fia il danno
Minore a Roma, e a te...

ICILIO.

Che fai? tu preghi?
E un Appio preghi? in faccia a Roma, in faccia
A me? Se m'ami, a non temere impara:
E se d'amor prova ti debbo io prima
Dar qui, la vita in don tu la ricevi,
Da Romana qual sei, d'Icilio sposa.

NUMITORIA.

Oh terribil momento! Appio, ten prego
Un'altra volta ancor; Virginio torni,
E s'aspetti, e s'ascolti.

POPOLO.

Appio, deh! torni
Virginio; il vogliam tutti...

APPIO.

Io più di tutti,

Presente io 'l voglio; ei lo sarà: nel Foro
Tutti vi aspetto al nuovo dì. Costui
Di morte reo, per or non danno a morte;
Creder potreste ch' io di lui temessi:
Per ora ei viva, e al gran giudicio assista;
Se il vuole, in armi; e voi con esso, in armi.
Dar pria sentenza della schiava udrete,
E di lui poscia. A veder qui v' invito,
Che in sua virtù securo Appio non trema.

MARCO.

Ma vuol la legge, che appo me frattanto
Resti la dubbia schiava.

ICILIO.

Infame tetto
Di venduto cliente asil sarebbe
D' onesta vergin mai? Legge non havvi
Iniqua tanto; o, se pur v' ha, si rompa.

MARCO.

Mallevador chi fia della donzella?

POPOLO.

Mallevador noi tutti.

ICILIO.

Ed io con loro.
Andiam: vedranne il nuovo sol qui tutti,
Certi di noi, di nostre spose, o estinti.

SCENA IV.

APPIO, MARCO.

APPIO.

Icilio ell' ama? e sposa n' è? Più forte,
Più immutabil sto quindi in mio proposto.
Va, temerario, or nella plebe affida,
Mentr' io...

MARCO.

La plebe a ribellar più pronta,
Più accesa mai vedesti?

APPIO.

Altro non vidi,
Fuor che Virginia, e mia sarà. Ch' io tremi,
Vuoi dirmi forse? e ad Appio osi tu dirlo?
Chi la plebe temesse, arbitro fora
D'essa giammai? Temporeggiar nel primo,
E prevenire il suo furor secondo;
Sempre impavido aspetto; amaramente
Brevi lusinghe a minacciosi detti
Irle mescendo: ecco i gran mezzi, ond' io
Son ciò ch' io sono; e più ch' uom mai qui fosse,
Farommi.

MARCO.

Invano, finchè Icilio vive,

Gli atterrisci, o seduci. In lui, nel suo
Caldo parlar, nel tribunizio ardire
Trovan, membrando i loro prischi dritti,
Esca possente a non estinto foco
Che nei petti già liberi ribolle.

APPIO.

Fin ch' altro a far mi resta, Icilio viva.
Di sofferenza giova anco talvolta
Far pompa: Icilio viva, e il popol vegga,
Che poco ei può contr' Appio. In odio e
sprezzo
Cangiar vedrai dalla volubil plebe
Il suo timido amor: d' Icilio a danno
Torneran l' armi sue: di sua rovina
Primo stromento fia la plebe stessa.

MARCO.

Ma, il tornar di Virginio, oh quanto aggiunge
Ardimento alla plebe, a Icilio forza!...

APPIO.

Ma, il tornar di Virginio;... e che?... tu il
credi?
Vieni, e saprai, come, ottenuto il tempo,
Non manca ad Appio a ben usarlo ingegno.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

VIRGINIO.

Ecco alfin giungo. Oh, come ratto io venni!
Parea che al piede m'impennasser ali
Timore, speme, amor, pietà di padre.
Ma, più mi appresso a mia magion, più tremo!
Già quasi annotta: ad abbracciar si vada,
Se tolta ancor non m'è, l'unica figlia,
Solo conforto di mia stanca etade.

SCENA II.

ICILIO, VIRGINIO.

ICILIO.

Oh!.. che vegg'io?.. Virginio? Il Dio di Roma
A noi ti mena. Il tuo venir sì tosto,
Mi è fausto augurio.

VIRGINIO.

Icilio! oh ciel! Dal campo

Volai;... deh, dimmi, in tempo giungo? Appena
Chiederlo ardisco; son io padre ancora?

ICILIO.

Finor tua figlia è libera, ed illesa.

VIRGINIO.

Oh inaspettata gioja! oh figlia!... alfine...
Respiro.

ICILIO.

Hai figlia; ma vive nel pianto
Con la squallida madre. In dubbio orrendo
Di lor vicina sorte, palpitanti
Stanno; del venir tuo nell' ansio petto
Bramano il punto, e il temono a vicenda.

VIRGINIO.

Dunque i miei caldi preghi udiste, o Numi:
Voi, che al mio fianco antico inusitata
Forza prestaste, ond'io giungessi in tempo
O di salvar l' unica figlia mia,
O di morir per essa.

ICILIO.

Odi; o salvarla,
O morir voglio anch' io. Ma tu sei padre;
Un' arme hai tu, che non m'è data, e molto
Nel popol può: le lagrime.

VIRGINIO.

Ma dimmi :
A che siam noi ?

ICILIO.

Lo stesso suol che or premi,
D' iniquitade era stamane il campo :
Qui prima pugna diessi. Un Marco parla,
E d' Appio asconde la libidin cruda
Con mille fole. Ad ingannar la plebe
Quanto è mestier, tutto si adopra ; e leggi,
E chieditore, e testimonj, e prove.
Già all' iniquo giudizio Appio dar fine
Senza ostacol credea ; ma l' empia frode
Io palesare osai primiero, e osai
Chieder del padre. Oh qual terribil grido
Al ciel mandava la fremente plebe,
Tuo nome udendo ! Componeasi un volto
Impavido, ma in core, entro ogni vena,
Lo scellerato giudice tremava.
Alfin si arrese, e d' aspettarti ei disse.
Or io temea, che l' empio al venir tuo
Tendesse aguati ; e che alla figlia, e a Roma,
E a me tolto tu fossi... Alfin pur giungi ;
E non invan ti voller salvo i Numi.
Del dì novello ei l' ora sesta assegna

Alla sentenza ria : già il sol nascente
Ti vegga dunque infra la plebe andarne
Tremante padre, e chieder lagrimoso
Tua vera prole. Nè pietade altronde
Cercar, che in cor di plebe : ella può sola
Render la figlia al padre, a me la sposa,
A se l'onor, la libertade a Roma.

VIRGINIO.

Icilio, il sai, quant'io grande t'estimi...
Lo averti eletto genero n'è prova.
Entro il mio cor non guasto ardon tre sole
Di puro amor forti faville : Roma
Amo, e il mio sangue, e la virtude tua.
Ogni alta impresa, ogni periglio teco
Ad affrontar, s'egli è mestier, son presto...
Ma il tuo bollente ardir, l'alma che troppo
Magnanima rinserri...

ICILIO.

E quando troppa
Si reputò virtude?

VIRGINIO.

Allor ch'è vana ;
Allor che danno a chi la segue arreca,
E a chi non l'ha non giova. Icilio, io t'odo
Mosso da nobil ira in un raccorre

La patria oppressa, e l'oltraggiata figlia:
Cause...

ICILIO.

Disgiunger densi? Una è la causa:
Tu sei padre, e nol senti? O Roma è Roma,
Tu allor v' hai figlia, io vi ho consorte, e vita;
O è serva, e allor nulla v' abbiam, che il
brando.

VIRGINIO.

Roma per or serva è pur troppo: io tremo
Di te per lei; chè sue profonde piaghe
Inacerbisce ogni presente moto:
Tremo, che tu non scelga infra i partiti
Per più certo il più fero. Ah! se ad un tempo
Salvar la figlia, e non turbar la pace
Della patria si può...

ICILIO.

Taci; qual nome
Profferir osi tu? V' ha patria, dove
Sol uno vuole, e l' obbediscon tutti?
Patria, onor, libertà, Penati, figli,
Già dolci nomi, or di noi schiavi in bocca,
Mal si confan, finchè quell' un respira
Che ne rapisce tutto. Omai le stragi,
Le violenze, le rapine, l' onte,

Son lieve male; il pessimo è dei mali
L'alto tremor, che i cuori tutti ingombra.
Non che parlar, neppur osan mirarsi
L'un l'altro in volto i cittadini incerti:
Tanto è il sospetto e il diffidar, che trema
Del fratello il fratel, del figlio il padre:
Corrotti i vili, intimoriti i buoni,
Negletti i dubbj, trucidati i prodi,
Ed avviliti tutti: ecco quai sono
Quei già superbi cittadin di Roma,
Terror finora, oggi d'Italia scherno.

VIRGINIO.

Vero è il tuo dire, e a piangere mi sforza,
Non men che di dolor lagrime d'ira...
Ma, e che potrian due sole alme romane
A tanti vili in mezzo?

ICILIO.

Aspra vendetta
Fare, e morir.

VIRGINIO.

La tirannia novella
Matura ancor non è: tentar vendetta,
Ma non compierla puossi. Or, che non osa
La crudeltà decemvirale in campo?
E che pur fa di que' gagliardi il fiore,

Ch' ivi sta in armi? fremono, e si stanno.
Smentir le false prove, e dagli artigli
D' Appio sottrar spero la figlia: dove
Ne sia forza morire, io 'l deggio; io 'l voglio:
Non tu così; se muori, a vendicarne
Chi resta allor? chi salva Roma?

ICILIO.

Noi:
Vivi col brando, o con l' esempio, estinti.
Soffrir più omai non puossi: avrem seguaci;
Tutti non son, benchè avviliti, vili:
Manca, all'ardir dei più, chi ardisca primo;
E son quell' io. Per ora il campo è questo,
In cui dobbiam militar noi; cercarvi
Onore, o morte. In più seguir le insegne
Degli oppressori nostri, infamia sola
Tu marcheresti: in mezzo a Roma è l'oste;
Dunque in Roma si pugni: e siane incerto
L' evento pur, certa è la gloria: or deggio
Più dirti?

VIRGINIO.

No: presto a morir son sempre;
E duolmi or sol l' aver vissuto io troppo.
Freno all' iniquo giudice porranno
Mie grida, spero, e la evidente mia

Ragion : Roma vedrammi intorno intorno
Andar mostrando ai cittadini ignudo
Pien d'onorate cicatrici il petto :
E attestar Roma, e i Numi nostri, e il sangue
Nemico, e il mio, che sol per essa io sparsi.
Squallido padre, canuto, tremante,
Ad ogni padre io narrerò la trista
Storia del sangue mio : per me, quai sieno
Delle lunghe fatiche i premj in Roma,
Ogni guerrier saprà. Ciò far ti giuro...
Ma, di sangue civil tinger mio brando,
Avviluppar nella mia fera sorte
Tanti innocenti, e invano...

ICILIO.

E forza pure
Ti fia ciò far : la libertade, i figli
Ben mertan, parmi, che si spanda il sangue
Di più d'un cittadino. O muojon prodi,
Degni non eran di servire ; o vili,
Non degni eran di vivere tra noi.
Ma ad abbracciar le sconsolate donne,
Deh ! vanne ormai : certo son io, che pari,
E più furor che il mio non è, trarrai
Dal pianto loro ; ch' io t' avrò compagno
A qualsivoglia impresa.

SCENA III.

NUMITORIA, VIRGINIA, ICILIO,
VIRGINIO.

NUMITORIA.

Oh! s' io ben veggio...
No, non m' inganno; è desso, è desso; oh
gioja!
Virginio!

VIRGINIA.

Padre!

VIRGINIO.

Oh ciel!.. Figlia,.. e fia vero?..
Consorte,... al sen vi stringo? Oimè!... mi
sento...
Mancar...

VIRGINIA.

Ti abbraccio sì, finchè nomarti
Padre a me lice.

NUMITORIA.

Ansie di te, dubbiose
Del tuo venir, n' era ogni stanza morte.
Quindi t' uscimmo impazienti incontro...

VIRGINIA.

Sollecite, tremanti. Almen lontana
Or non morrò da te. Più non sperava
Di rivederti mai.

ICILIO.

Misero padre!
Non che parlar, può respirare appena.

NUMITORIA.

Questo è ben altro, che tornar dal campo
Qual ne tornasti tante volte e tante,
Vincitor dei nemici. A terra china
Veggio pur troppo la onorata fronte,
D'allori un dì, carca or di doglie, e d' atri
Pensier funesti: or sei ridotto a tale,
Che nè moglie, nè figlia (amati pegni,
Per cui cara la gloria e il viver t' era)
Or non vorresti aver tu avute mai.

VIRGINIO.

Donne, non duolmi esser marito, e padre;
Grande è dolcezza, ancor che amaro molto
A scontar l' abbia. Se a misfatto in Roma
Ai cittadini l' aver figlie è ascritto,
Reo ne voglio esser primo; esserne primo
Emendatore io vo'. Libera Roma
Era in quel dì, ch' io diveniati sposo;

Libera il dì, ch'unico pegno e certo
Di casto amor Virginia mia mi davi;
Mia, sì; pur troppo! Delle patrie leggi
Nata e cresciuta all'ombra sacra, o figlia,
Eri mia sola speme: eran custodi
Dell'aver, delle vite, ed onor nostro,
I magistrati allora: or ne son fatti
I rapitori?.. Ah! figlia,.. il pianto frena;..
Deh! non sforzarmi a lagrimar. Non ch'io
Indegno estimi di roman soldato
Il lagrimar, quando il macchiato onore,
Le leggi infrante, la rapita figlia,
Strappan dal suo non molle core il pianto;..
Ma, col pianger non s'opra.

VIRGINIA.

Ed io, se nata
Del miglior sesso fossi, io figlia tua,
A chi nomarmi ardisse schiava, oh! pensi
Ch'io risposta farei con pianto imbelle?
Ma, donna, e inerme sono; e padre, e sposo,
E tutto io perdo...

ICILIO.

Nulla ancor perdesti.
Speme non è morta del tutto ancora:
In tua difesa avrai la plebe, il cielo,

E noi : se invan, se non ti resta scampo,
Che di perir con noi,... tremando io il dico,...
E i genitori tel dicon tacendo,...
Tu con noi perirai. Tua nobil destra
Io t' armerò del mio pugnal, grondante,
Caldo ancor del mio sangue : udrai l'estreme
Libere voci mie membrarti, ch' eri
Figlia di prode, libera, Romana,
E sposa mia. Pensier, che il cor mi agghiaccia :
Intempestivo egli è finora.

VIRGINIA.

È il solo
Pensier, che in vita tienmi. Oh ! se mi vedi
Pianger, non piango il mio destin, ma il tuo.
Nato ad ogni alta impresa, esser di Roma
Dovresti lo splendor : piango in vederti
Ridotto, e invano, a disputar l' oscura
Mia libertà privata, ed in vederti
Chiuso ogni campo di verace fama,
E in veder l' alma in te romana tanto,
Or che più non è Roma.

VIRGINIO.

E tu non sei
Mia figlia, tu? l' oda chi 'l niega.

NUMITORIA.

Ah! sola
Ella è sostegno alla nostra cadente
Vita. O figlia, morir ben mille volte,
Pria che perderti, voglio.

ICILIO.

Amata sposa,
Forte è l' amor, che fortemente esprimi,
Degno di noi, simile e pari al mio.
Ogni tenero affetto, ogni dolcezza
Duri tempi ne vietano. Fra noi
D'amor paterno e conjugal sol pegno
Fia la promessa di scambievol morte.

VIRGINIO.

Oh miei figli!... E fia vero?... or perir debbe
Virtù cotanta?... O donna, e quei che forti
Nascer potrian da lor, veri di Roma
Figliuoli, e nostri, non terrem noi mai
Fra le tremule braccia?... Oh! di quai prodi
Perisce il seme, col perir di queste
Libere, altere, generose piante!

ICILIO.

Pianger dovremmo di ben altro pianto,
Se avessimo noi figli: a fero passo
Tratti or saremmo, o di lasciarli schiavi...

Schiavo il mio sangue!.. Ah! trucidarli pria.
Padre io non son; se il fossi...

VIRGINIO.

Orribil lampo
Tralucer fammi il parlar tuo; deh! taci...
Deh! ten prego.

NUMITORIA.

Son madre, e tutto io sento
Ciò che tu accenni. Al pianto sol ridotte,
Chè non abbiam, misere madri, uguale
Al dolore la forza!

ICILIO.

I padri e sposi
Pari al vostro hanno il duol, maggior l'ardire.
Speranza ancora di salvarla io serbo.
Virginio ed io siam soli in Roma forse;
Ma noi bastiam soli a dar vita e sdegno
Ad un popolo intero.

VIRGINIO.

Ah! che pur troppo
Non ponno i detti (e sien pur caldi e forti)
Scuoter davver popol, che in lacci geme;
Nè ad opre maschie risentite trarlo:
Le ingiurie estreme, e il sangue solo, il ponno.
Roma, a sottrarti dai Tarquinj infami,

Forza era pur, ch' una innocente donna
Contaminata cadesse trafitta
Di propria mano al suol nel sangue immersa.

VIRGINIA.

E se, a svegliar dal suo letargo Roma,
Oggi è pur forza che innocente sangue,
Ma non ancor contaminato, scorra,
Padre, sposo, ferite : eccovi il petto.
Cara vi son io troppo? in me l' acciaro
Tremereste vibrare? Io già non tremo;
Date a me il ferro, a me. Sia il popol tutto
Testimon di mia morte : al furor prisco
Lo raccenda tal vista; io di vendetta
Sarò il vessillo : entro il mio sangue i prodi
Tingan lor brando a gara, e infino all' elsa
Lo immergan tutti a' rei tiranni in petto.

VIRGINIO.

Deh, figlia,... or qual mi fai provar novello
Terrore!... oimè!...

ICILIO.

Più non si squarci a brano
Il cor di un padre omai romano troppo.
A noi che giova or l' esortarci a morte?
Traligniam noi dagli avi? Infra poch' ore,
Se morir dessi, il saprem noi. Ma intanto

Torna, o Virginio, a riveder tuoi Lari
Con la sposa e la figlia. È questa forse
La notte estrema, in cui sì gran dolcezza
Ti si concede. Oh sventurato padre!
Brevi hai momenti a così immenso affetto.

VIRGINIO.

Oh fera notte!... Andiam: doman col sole,
Icilio, qui mi rivedrai.

ICILIO.

Già pria
Io sarovvi a dispor pochi, ma forti,
Ad alto effetto. Or va: tu pur convinto
Sarai domani appien, ch' altro partito
Non v' ha, che il mio, di sangue. O estinti,
o vivi,
Felici appien sarem domani, o sposa.

VIRGINIA.

O viva, o estinta, ognor felice io teco.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

APPIO, MARCO.

APPIO.

Virginio in Roma?

MARCO.

Ei v' è pur troppo.

APPIO.

Visto

L' hai tu?

MARCO.

Cogli occhi miei. Tu stesso in breve
Anco il vedrai, ch' ei di te cerca.

APPIO.

Or come
Del campo uscì, se un mio comando espresso
Ritener vel dovea?

MARCO.

Non giunse in tempo

Forse il divieto tuo; forse anco i duci
A obbedirti eran lenti...

APPIO.

E chi mai tardo
Ad obbedir d'Appio i comandi fora?
Icilio, or veggo, prevenir mi seppe...
Mercè ne avrà, qual merta. Anzi che tratta
Fosse Virginia al tribunal, già corso
N'era l' avviso al genitore. Assai
Cangia l'affar d'aspetto al venir suo:
Ma pur non io...

MARCO.

Già in pianto ambo i parenti
Con la figlia, pe' trivj, e in ogni strada,
Supplici, in veste squallida ravvolti,
Scorrono, e dietro lor lasciano immensa
Traccia di pianto e di dolor: qui forse
Tu passar li vedrai. Ma, in ben altr' atto,
Cinto da stuol, che vie più ingrossa, scorre
Per ogni via feroce Icilio in armi:
Prega, minaccia, attesta, esorta, grida.
Pianto di madre, beltà di donzella,
Valor canuto di guerriero padre,
E di tribun sediziose voci,

Terribil esca a più terribil fiamma
Stanno per esser; bada.

APPIO.

Or via, se il vuoi,
Trema per te, per me, se il vuoi: purch' io
Per me non tremi. Va: Virginio veggo
Venire a me: lasciami sol con esso.

SCENA II.

APPIO, VIRGINIO.

APPIO.

E che? le insegne abbandonare e il campo
Osi così? Di Roma oggi i soldati
Dunque a lor posta van, tornano, stanno?

VIRGINIO.

Tal v' ha ragion, che licito può farlo.
Pure il severo militar costume,
Cui da troppi anni io servo, or non infransi.
Chiesto commiato ottenni. In Roma torno
Per la mia figlia;... e il sai.

APPIO.

Che puoi per essa
Dir tu, che in suon più forte a me nol dica
La legge?

VIRGINIO.

Odimi. Padre io son, pur troppo!
E come padre io tremo. Invan mi ascolto
Suonar d' intorno minacciose voci
Di plebe a favor mio: so, che possanza
È molta in te, che a viva forza urtarla
Fia dubbia impresa, e che in più rie sventure
Precipitar Roma poss' io, nè trarti
Forse di man la figlia. Appio, minacce
Dunque non far; chè il nuocer so fin dove
Concesso t'è: ma pensa anco, deh! pensa,
Che in un te stesso a immenso rischio esponi...

APPIO.

Preghi, o minacci tu? Son io qui forse
Dei giudizj assoluto arbitro solo?
Poss' io la figlia a un vero padre torre?
Serbargliela anzi del mio sangue a costo
Deggio, e il farò: ma, s' ella tua non nasce,
Che vaglion preghi? Il fiel, che mal nascondi,
Ben io, ben so, donde lo attingi: ingombro
T' ha Icilio il cor di rei sospetti infami;
Ei, che a sue mire ambiziose s' apre
Colle calunnie strada. Or puoi tu fede
A un tal fellon prestar? tu, che il migliore
De' cittadini sei, genero scegli

Dei tribuni il peggiore ? in un con esso
Perder tua figlia vuoi ? D' Icilio certa
È la rovina, ed onorata morte
Ei non s'avrà, qual crede. Ei contra Roma
Congiura ; ei cova orribili disegni.
Chiama tiranni noi ; ma in seno ei nutre
Di ben altra tirannide il pensiero.
Spenti vuol tutti i Padri : al popol poscia
Servaggio appresta ; e libertà pur grida :
Tanto più rio mortifero veleno,
Quanto è ravvolto entro più dolce scorza.
Già il segnal di ribelle innalza a mezzo,
E a mezzo quel di traditore. Io l'armi
All'armi oppongo, alla fraude empia l'arte.
Tutto è previsto già. Da lui non sai
Sue trame tu ; ch'egli e ministro e velo
A sue mire ti vuol, ma non compagno
A sue rapine. Ei sa, che Roma hai cara
Quanto la figlia tua ; quindi si mostra
Sol di tua figlia il difensor, ma ride
Poscia ei di te co' traditor suoi pari.
Sol si cela da te ; ma a lor non teme,
Qual è, mostrarsi l'oppressor di Roma.

VIRGINIO.

Tolte le figlie alle tremanti madri,

E ai genitor, che in campo han di lor vita
Speso il migliore; i magistrati fatti
Tremendi a noi, più che i nemici: or come
Temere omai d'altro oppressor può Roma?

APPIO.

Icilio, il so, di un folle amor mi taccia;
Ma quai prove ne adduce? Il suo sfrenato
Ardire, il grido popolar, la troppa
Dolcezza mia, fur prove. È mio cliente
Marco; ei ripete la tua figlia; io dunque
Ne son l'amante, io 'l rapitore. Or odi
Ragion novella!

VIRGINIO.

È Icilio sol, che il dica?
Altri ha, che il dice.

APPIO.

La donzella forse,
Vinta da lui.

VIRGINIO.

Che più? prove son troppe,
Cui vergogna non men ch' ira mi vieta
Poter narrare. Una ne fia, non lieve,
Il tuo scolparten meco.

APPIO.

Hai fermo dunque

D'unirti pure co' ribelli?

VIRGINIO.

Ho fermo
D'aver mia figlia, o perder me.

APPIO.

Te salvo
Vorrei, ch' io t'amo.

VIRGINIO.

E perchè m'ami?

APPIO.

Roma
Può abbisognar del braccio tuo: deh! lascia,
Che solo Icilio pera; il merta ei solo.
Degno di viver tu...

VIRGINIO.

Degno, t'intendo,
Me di servir tu credi...

APPIO.

Ugual te stimo,
Se non maggior, d'ogni Romano: e in prova
Riporterai tu in campo il piede appena,
Ch' io d'innalzarti a militar comando
Avrò...

VIRGINIO.

Tentar me di viltade anch' osi?

Premio a virtù dovuto, a me il darebbe
D' Appio il favore? Or qual fec' io delitto
Per meritarmi il favor tuo? Pur troppo
Spento anche in campo è d' ogni onore il seme;
E il sa ben Roma, e i suoi nemici il sanno;
Essi, che vanto, non avuto in pria,
Darsi or ponno d' aver più d'un Romano
Trafitto a tergo. È ver, che l' onorate
Piaghe, quali io ti mostro a mezzo il petto,
Quai benedir solevansi ne' figli
Dalle romani madri, ora in mal punto,
Mal ricevute, e peggio foran mostre,
Or che per te si pugna. A Roma fede
Giurai: s' io deggio ritornare al campo,
Roma rinasca. A me tu parli scaltro;
Rispondo io forte. Io son soldato, io padre,
Io cittadin: d' ogni altro male io taccio;
E finchè Roma il soffre, il soffro anch' io:
Ma la mia figlia...

APPIO.

Non son io, che spinga
Marco a muover la lite, ancor che fama
Bugiarda il suoni: bensì tanto io posso
Da distornelo, forse. Assai mi prende
Di te pietà: senza periglio alcuno,

Senza tumulto, a te la figlia forse
Render potrei, se tu di lei sentissi
Vera pietà: ma tu, di sangue hai sete;
La vuoi d' Icilio sposa, e involger teco
Nella rovina di un fellon tua figlia.

VIRGINIO.

Me la puoi... render... tu?

APPIO.

Se a Icilio torla
Tu vuoi.

VIRGINIO.

Gliela giurai.

APPIO.

Sciorratti ei stesso
Oggi, estinto cadendo. Or va; ti avanza
A risolver brev' ora. È tua la figlia,
Se d' Icilio non è: d' Icilio sposa,
Far io non posso che con lui non pera.

VIRGINIO.

Misero padre!... A che son io ridotto?...

SCENA III.

APPIO.

Roman, pur troppo, egli è. Tremar potrebbe

Appio stesso, se Roma in se chiudesse
Molti così. Ma due, non più, son l'alme
Degne dell'ira mia : canuto e padre
È l'un, possenti ceppi : inciampo all'altro
Sarà lo stesso suo bollore immenso.
Far che in lui primo il furor suo ricada,
Fia l'arte... Ma che veggio ? Ecco le donne
Venir fra il pianto della plebe. Or d'uopo
M'è sedurle o atterrirle.

SCENA IV.

APPIO, NUMITORIA, VIRGINIA.

APPIO.

Infin che tempo
Vi avanza, e breve egli è, deh! donne, alquanto
Spiccatevi dal torbido corteggio,
Da cui, più ch'util, può tornarven danno.
Giudice qui per or non sono : ascolta,
Virginia; vieni; in altro aspetto forse
Me qui vedrai.

VIRGINIA.

Col padre favellasti ?

NUMITORIA.

Pentito sei? preso hai miglior consiglio
Alfin dal timor tuo?

APPIO.

Dal timor?... Io?
Dalla pietade il presi. Odimi; e prova
Ch' io non pavento, il mio parlar vi sia.
Virginia, io t'amo, e tel confermo: or forza,
Che a me ti tolga, esser non può; ragioni,
Che a me ti pieghin, ve n'ha molte...

VIRGINIA.

È questo
Il cangiar tuo? Deh! madre, andiam...

APPIO.

Rimani;
Ascolta. E tanto del tuo Icilio cieca
Sei dunque? In lui se il temerario ardire
Ti piace, ardisco io men di lui? se il grado
N'ami, tribuno anco ei tornasse, pari
Fora egli a me? se il cor libero, e gli alti
Sensi, non io più grande in petto il core,
E più libero serro? io, sì, che farmi
Suddito lui, co' pari suoi, disegno;
Mentr' essi a me obbediscono...

NUMITORIA.

Ed ardisci

Svelar così?...

APPIO.

Tant' oltre io sono, e avanza
Sì poco a far, che apertamente io l'oso.
Quant' io già son, nè in pensier pur vi cape:
Sta in mio poter, come di mille il brando,
La lingua anco di Marco. Ove tu cessi
D' esser d' Icilio sposa, io la richiesta
Fo cessar tosto.

VIRGINIA.

Abbandonarlo?... Ah! pria...

NUMITORIA.

Oh rea baldanza! Oh scellerato!...

APPIO.

E credi
Che Icilio t' ami, allato a me? Sue vane
Fole di libertà, suo tribunato,
Suoi tumulti sol ama. Ei lungamente
Taceasi; or mezzo a se riporre in seggio
Te crede, stolto: il fa parlar sua folle
Ambizïon, non l' amor tuo. Ma poni,
Ch' io pur anco incontrassi alto periglio
In questa impresa; argomentar puoi quindi,
Quanto immenso è il mio amor: possanza, vita,
Fama arrischio per te. Tutto son presto

Dare ad amor; tutto ricever spera
Da amore Icilio.

VIRGINIA.

Cessa. Icilio vile
Già non puoi far, col pareggiarti ad esso,
Nè grande te. Breve è il confronto: ei tutto
Ha in se ciò, che non hai: nulla di lui
Esser può in te: quant'io ti abborro, l'amo.
D' amor che parli? A tua libidin rea
Tal nome osi dar tu? Non ch'io 'l volessi,
Ma nè in pensiero pure a te mai cadde
Di richiedermi sposa?...

APPIO.

Un dì, fors' io...

VIRGINIA.

Non creder già, ch' io mai...

NUMITORIA.

Di noi stimavi
Far gioco: oh rabbia!...

VIRGINIA.

Infame; a nessun patto
Piegarmi tu...

APPIO.

Sta ben: verrai tu dunque
In poter mio, del sangue del tuo amante
Cospersa tutta.

VIRGINIA.

Oh! ciel!...

APPIO.

Sì, del tuo amante;...
E del tuo padre.

NUMITORIA.

Oh crudo!...

VIRGINIA.

Il padre!

APPIO.

Tutti.
Cade chi voglio, a un cenno mio: nel campo
Siccio per me vel dica. Un' ora manca
A dar segno al macello.

VIRGINIA.

Icilio! Un'ora!...
Appio, pietà... L'amante... il padre...

NUMITORIA.

Spenti
Due tali prodi ad un tuo cenno? E credi
Te nel tuo seggio indi securo?...

APPIO.

E s'anco
Meco tutto sossopra irne dovesse,
Virginio, Icilio, ricondotti a vita
Foran perciò?

VIRGINIA.

Tremar mi fai...

NUMITORIA.

Deh !... m'odi.

Nè fia, che priego ?...

APPIO.

Con un sol suo detto,

Ella entrambi li salva.

VIRGINIA.

Appio,... sospendi

Per oggi il colpo ;.. io ti scongiuro. Intanto
Io deporrò di nozze ogni pensiero...
Icilio viva, e mio non sia ; dal core
Io tenterò la imagin sua strapparmi...
Mia speme, in lui posta tanti anni, or tutta
Da lui torrò : forse.. frattanto.. il tempo...
Che posso io più ? Deh ! viva Icilio : io cado
A'piedi tuoi. Ma, oimè ! che fo ?.. che dico?
Te sempre odiar vieppiù farammi il tempo,
E vieppiù Icilio amare. Io nulla temo ;
Romani siamo : ed il mio amante, e il padre,
Vita serbar mai non vorrian, che prezzo
Di lor viltade fora : a perder nulla,
Lor trafitti, mi resta. In tempo un ferro
Non mi darai tu, madre ?

NUMITORIA.

O figlia,... vieni...
Numi v'ha in ciel dell' innocenza oppressa
Vindici ; in lor speriam : vieni...

VIRGINIA.

Al mio fianco
Deh ! sii sostegno;.. il mio piede vacilla...

SCENA V.

APPIO.

Mi si resiste ancora ? Ostacol nuovo
M'è nuovo spron : plebea beltà, che il petto
Mi avria per se di passeggera fiamma
Acceso appena, or che di sdegno freme
Roma per lei, profondamente or stammi
Fitta, immota nel core ; or quanto il regno
M' è necessaria, e più. Ma l' ora sesta
Lungi non è. Vediam, se in punto è il tutto
Per insegnare alla malnata plebe,
Che in lei non più, ma tutta in me sta Roma.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

VIRGINIO, ICILIO *con* SEGUACI.

VIRGINIO.

Giunge l'ora fatale. Icilio, vedi
Per ogni via sboccare armi nel Foro?
E in cerchio...

ICILIO.

Io veggo a me dattorno schiera,
Benchè minor, d'altro coraggio,... forse.

VIRGINIO.

In lor ti affidi?

ICILIO.

In me mi affido.

VIRGINIO.

E dei,
Quanto in te stesso, in me posare. Io giungo
Innanzi tempo alquanto; era ben certo
Di trovarviti già. Ma in pochi detti,
Ch'io a te ragion chiegga di te concedi.

Ove per noi cadano infranti i ceppi
Decemvirali, di', qual debbo io poscia
Nomarti? qual, quanto rimani in Roma?

ICILIO.

Romano, cittadin, libero; pari
D' ogni Roman; minor, sol delle leggi;
Maggior, de' rei soltanto. A me Romano,
Roman tu pure, orrido dubbio or muovi;
Ma non mi offende: in te il sospetto vile
Nascer, no, mai non può, s'Appio nol desta.

VIRGINIO.

Ahi tempi infami! anco il possente adopra
Col suo minor la fraude. Io nol credea;...
Ma sì ben colorava Appio i suoi detti...
Che val? S'anco il credessi, un sol tuo sguardo
Più verità magnanima rinserra,
Che il giurar d'Appio. Ahi scellerato! Io giuro...
Possibil tanto è ch' io ti manchi mai,
Quanto che a te manchi il tuo brando, o il core.

ICILIO.

Ed io te credo; e in te soltanto io credo,
Non in costoro, no: benchè pur dianzi
Feroci a me giurasser fede, e a Roma.

Tor me li può timor, calunnia, ed oro,
Tutte armi d'Appio sconosciute al prode,
Ma efficaci pur troppo. Or sia che puote,
S' Appio persevra in suo proposto iniquo,
Appio morrà. Ch' ei teme, assai lo mostra
L' aver tentato d' ingannarti : ei fida
Nella viltà dell' atterrita plebe;
Quest' anco è vero. Appio svenato, nove
Restan tiranni, men valenti assai,
Ma dispersi, e in cui man, di Roma il nerbo,
Stan gli eserciti entrambi. Or libertade,
Cui forse braman pochi, e sol tu merti,
Pur troppo è dubbia : or la vendetta sola
Certa mi par. Tutto il periglio io veggio :
Perciò lo affronto.

VIRGINIO.

O grande ! In te vedrassi
Oggi morire, o in te rinascer Roma.
Cedi sol oggi a mia vecchiezza verde
L'alto onor del dar segno : il quando, il come
S'abbia il ferro a vibrar, mia cura sia.
Tua man sul brando, e sul mio ciglio il ciglio
Terrai : frattanto osserverem l' aspetto
Del popolar consesso : al ferir certo,
Forse è mestier da pria finger dolcezza :

Norma da me, prego, al tuo oprar, deh!
prendi.

ICILIO.

Or sei Romano, e padre. Accenna dunque;
Ratto al ferir me più che lampo avrai.

VIRGINIO.

Vanne; alle inermi donne esser dei scorta:
Fa, che tra 'l volgo mescansi i tuoi prodi:
Meglio è ch'Appio al venir me sol ritrovi.
Miste parole io gli vo' dare; intanto
N'andrò adocchiando il più opportuno posto
Donde l'empio si assalga. Io qui t'attendo:
Nel ritornar, deh! non mostrarti audace
Soverchiamente: il tuo furor raffrena
Per poco; ei tosto scoppierà qui tutto.

SCENA II.

VIRGINIO.

Oh figlia!... Oh Roma! O mai null'altro io
temo,
Che del bollente Icilio il valor troppo.

SCENA III.

APPIO, VIRGINIO.

APPIO.

Di'; risolvesti alfine?

VIRGINIO.

È già gran tempo.

APPIO.

Qual padre il de'?

VIRGINIO.

Qual roman padre il debbe.

APPIO.

Rotto ogni nodo hai con Icilio dunque?

VIRGINIO.

Stringonmi a lui tre forti nodi.

APPIO.

E sono?

VIRGINIO.

Sangue, amistà, virtù.

APPIO.

Perfido! il sangue
Scorrerà dunque ad eternarli.

VIRGINIO.

Io presto

Son col sangue a eternarli. Invan, m'è noto,
Ti si resiste : io, la sentenza udita,
Pria che veder tormi la figlia, a morte
Ir m'apparecchio ; altro non posso : i Numi
Un dì faran poi mie vendette, spero.

APPIO.

Vedi tu d'Appio i Numi ? ecco le armate
Squadre, ond' io mi fo cerchio. Il so, che d'armi,
Mezzo tra aperte e ascose, oggi voi pure
Vi afforzate : ma stan le leggi meco ;
Sta con voi la licenza : il perder anco
A me fia gloria ; a voi fia il vincer onta.
Ma vincerete voi : già in folla riede
Fiero il popol nel Foro : in lui ti affida ;
Ognor che il vuol, egli è il signor pur sempre.
Ecco Virginia addolorata ; siegue,
Lacera il manto e il crine, alto gridante,
La madre. Odi rimbombo ? Oh di quali urli
Freme l'aere ! chi sa, quant'armi e quante
Trae dietro se nel Foro Icilio forte ?

SCENA IV.

NUMITORIA, VIRGINIA, APPIO, VIRGINIO, MARCO, POPOLO, LITTORI.

NUMITORIA.

Oh tradimento!

POPOLO.

Oh infausto giorno!

VIRGINIA.

O padre,
Tu vivi almen; tu vivi. Ah! tu non sai...
Icilio... oimè!...

VIRGINIO.

Dite; che fia? Nol veggo.

NUMITORIA.

Icilio muore.

VIRGINIO.

Oh ciel! che ascolto?

APPIO.

Audace
Chi fu cotanto nel difender Roma,
Che il reo punì, senza aspettar che il danni
Giusto rigor di legge?

NUMITORIA.

Iniquo! ardisci
Dissimular così? Con noi nel Foro
Venia securo in suo valor, quand'ecco
A lui da fronte in atto minacciosi
Venir suoi fidi stessi, Aronte, Fausto,
Cesonio, ed altri in armi: Aronte grida:
«Un traditor sei dunque?..» Orribilmente
Tutti d'ira avvampar fremendo, i brandi
Tutti snudare, e addosso a lui scagliarsi
Quindi è un sol punto. Icilio, a ferir presto
Pria ch'a parlar, rapido a cerchio ruota
Già il fero acciaro in sua difesa: Aronte
Cade primier; cadon quant'altri han core
D'avventarsegli. Allor gridan da lunge
I più codardi all'attonita plebe:
« Romani, Icilio è traditor: vuol farsi
« In Roma re.» Suona quel nome appena,
Che da tergo e da fianco ognun lo assale,
Ed imminente è il morir suo.

VIRGINIO.

Qual morte
Per uom sì prode!

NUMITORIA.

Ma d'altrui non vale

Brando a ferirlo; in se volge egli il suo:
E in morir, grida: «Io, no, regnar non voglio;
«Servir non vo'. Libera morte impara,
«Sposa, da me... »

VIRGINIA.

Ben io ti udia: me lassa!...
Amato sposo;... e seguirotti... Io vidi
Ben tre fiate entro al tuo petto il brando
Fisso e rifisso di tua mano:... io stesi
La non tremante mia destra al tuo ferro...
Ma... invan...

NUMITORIA.

La folla, e il suo ondeggiar, ritratte
Ci ha dall' orribil vista, e qui sospinte.

VIRGINIO.

Cade Icilio, o Romani... Appio già regna...

APPIO.

Romani, Icilio al suo morir sol ebbe
I suoi seguaci, e la sua man ministri.
Conscio di se, la obbrobrïosa vita
Volle in morte emendar: moria Romano;
Ma tal non visse. Il traditor non volli
Punire io mai; caro a voi troppo egli era.
Il tempo alfin tutto rischiara, e tolta
Ha dai vostri occhi la funesta benda.

S'io lo dannava a morte, udiavi a prova
Di tiranno tacciarmi; e sì pur degno
Parve ei di morte a' suoi seguaci istessi.

VIRGINIO.

Null'uom tu inganni, no; cessa: ognun vede
L'autor di così orribile vendetta.
Ucciso Icilio, hai la tua causa iniqua
Vinta omai, più che a mezzo. Appio, prosiegui
Fanne udir la sentenza. Ma che chieggo?
Chi non la legge in queste armate schiere?...
E nel silenzio di Roma tremante?

APPIO.

Perfidi, e che? dopo che invan tentaste
Ribellion, se i traditori vostri
Tradito v'han, me n'incolpate? Infidi
A infido fur; qual maraviglia? A voi,
Romani veri, or parlo. Armate schiere
Voi qui vedete intorno intorno sparse,
Ma per l'util di Roma. A vostro eccelso
Voler concorde havvi chi opporsi ardisca?
Al certo io no: ma contra pochi, e inìqui,
Assicurar la maestà di Roma
Riposta in me da voi, ben io mi attento
D'imprender ciò. Ma i traditor son forse
Spenti in Icilio tutti? Olà, littori;

Fra vostre scuri stia Virginio racchiuso,
Fin che il giudicio segua. Egli a mal'opra
Qui vien: ragioni, ov' ei pur n'abbia, esponga;
Ma il tentar forza a lui si vieti.

NUMITORIA.

Ahi lassa!

VIRGINIA.

Me misera! Anco il padre?...

VIRGINIO.

È ver, son io
Un traditor; son di Virginia il padre;
Un traditor fu Icilio; erane sposo:
Traditor è, chi figlia e sposa niega
Prostituire a lui. Convinti appieno
Non siete ancor di sua libidin cruda?
Romani, deh! benchè innocente io sia,
Me con Icilio, e con mill' altri a morte
Trar lasciate: ma sola oggi si salvi
L'onorata donzella; a lei sovrasta
Peggio che morte assai. Per me non prego;
Io tremo sol per lei; per lei sol piango.

NUMITORIA.

E al nostro pianto tutti non piangete?
Che vi s'aspetti, o padri, oggi da noi
Imparatelo... Oh duri!... ognun si tace?

Madri, uditemi dunque: o voi, che sole
Davvero amate quei che alimentaste
Entro alle vostre viscere, creati
Del vostro sangue: il procrear qui figli
Troppo è gran fallo, o madri; omai, se il vostro,
Se il loro onor vi cale, al nascer loro
Vibrate un ferro entro ai lor petti.

APPIO.

Udite
Amor di madre? udite? Or chi nol vede,
Che supposta è la madre, e che ingannato
N'è il genitore? A me il chiedeste, e giusto
Ben era, che Virginio a tanta lite
Presente fosse: eccolo, ei v'è: ma torre
Può il suo venir, ch' io appien giustizia renda!
Esaminati ho i testimonj, e Marco;
Concordano. Di Marco è chiaro il dritto:
Io 'l giuro al popol, io: più che convinta
La falsa madre è da tai prove, ond'ella
Cerca or ragion nel popolar tumulto.
Dover d'inganno trar misero padre,
Che tal si crede, duolmi; eppure il deggio.
Marco, Virginia è tua; ragion non posso
Negare a te nella tua schiava.

NUMITORIA.

Oh! dove
Tal giudicio s'intese? E niun mi ascolta?

VIRGINIA.

Madre, tu vedi il genitor, com' egli
Di scuri è cinto: oprar per me non puote;
Parlar può appena, e invano. Il ferro dammi;
Tu l'hai; tu il promettesti: a me lo sposo
È tolto già; l'onor vuoi ch'anco io perda?

VIRGINIO.

O grege infame di malnati schiavi,
Tanto il terror può in voi? l'onor, i figli,
Tutto obbliate per amor di vita?
Odo, ben odo un mormorar sommesso;
Ma niun si muove. Oh doppiamente vili!
Sorte pari alla mia, deh! toccar possa
A ognun di voi, peggior, se v' ha: spogliati
D'aver, d'onor, di libertà, di figli,
Di spose, d' armi, e d' intelletto, torvi
Possa il tiranno un dì fra strazio lungo
La non ben vostra orrida vita infame,
Ch' or voi serbate a così infame costo.

APPIO.

Mormora, è ver, ma di te solo, Roma.
Tacciasi omai. Littori, al signor suo

Date or tosto la schiava; e non vi arresti
Sedizioso duol di finta madre:
La non sua figlia a lei dal sen si svelga.

NUMITORIA.

Me svenerete prima.

VIRGINIA.

Oh madre!

POPOLO.

Oh giorno!

VIRGINIO.

Appio, sospendi un sol momento, e m'odi:
Deh! sì, sospendi, e m'odi. Io la donzella
Come figlia educai: più di me stesso
Finor l'amai: se pur mentia la moglie,
Son di tal fraude ignaro...

NUMITORIA.

Oimè! che ascolto?
Tanto avvilir tu la consorte tua?...
Or quel di pria sei tu?

VIRGINIA.

Padre, tu cangi
In questo punto? e non più tua mi credi?
Misera me!

VIRGINIO.

Qual ch'io ti creda, ognora,

Qual de' sua figlia ottimo padre, io t'amo.
Deh! lascia, Appio, che ancor, sola una volta,
Pria che per sempre perderla, io la stringa
Al già paterno seno. Infranto, nullo,
Ecco il mio orgoglio cade; in te di Roma
La maestà, le leggi adoro, e i Numi.
Ma del paterno affetto, in me tanti anni
Stato di vita parte, in un sol giorno
Poss' io spogliarmi, in un istante?...

APPIO.

Il cielo
Cessi, ch'io mai crudel mi mostri a segno,
Che un sì dovuto affetto a error ti ascriva.
Tornato in te, parli or qual dei: qual deggio,
Or ti rispondo. A lui la via, littori,
S' apra.

VIRGINIO.

Deh! vieni al sen paterno, o figlia;
Una volta mi è dolce ancor nomarti
Di tal nome,... una volta. Ultimo pegno
D' amor ricevi libertade, e morte.

VIRGINIA.

Oh... vero... padre!...

NUMITORIA.

Oh ciel! figlia

APPIO.

Che festi?...

Littori, ah! tosto...

VIRGINIO.

Agl' infernali Dei

Con questo sangue il capo tuo consacro.

POPOLO.

Oh spettacolo atroce! Appio è tiranno...

VIRGINIO.

Romani, all' ira or vi movete? è tarda:

Più non si rende agl' innocenti vita.

POPOLO.

Appio è tiranno: muoja!

APPIO.

Il parricida

Muoja, e i ribelli.

VIRGINIO.

Alla vendetta tempo,

Pria di morir, prodi, ne resta.

APPIO.

Tempo

A punir te, pria di morir, mi avanza.

VIRGINIO.

Appio è tiranno; muoja!

POPOLO.

(*Cade il sipario.*)

Appio, Appio muoja!

(*S' ode gran tumulto e strepito d'armi.*)

FINE DELL' ATTO QUINTO ED ULTIMO.

PARERE DELL' AUTORE.

VIRGINIA[1].

Più nobile, più utile, più grandioso, più terribile e lagrimevol fatto, nè più adattabile a tragedia in ogni età, in ogni contrada, in ogni opinione, non lo saprei trovar di Virginia. Un padre veramente costretto a svenare la propria figlia, per salvarle da una tirannica prepotenza la libertà e l' onestà, riesce cosa tragica in sublime grado, fra gli uomini tutti che vivono in società sotto leggi e costumi, quali ch' ei siano. Tutte le passioni in questo avvenimento son vere, naturali e terribili; nulla si accatta dalla religione, nulla dall' indole del governo, nè dalla

[1] Scegliemmo il *Filippo*, perchè ci sembra la miglior tragedia dell' autore sopra argomento moderno; e l' *Antigone*, perchè certo è la più perfetta per la sua pura ed antica semplicità. Quanto alla *Virginia*, sarà grato al lettore il veder l' opinione del medesimo Alfieri.

favola, nè dal destino: havvi di più, che questo memorabile accidente s' innesta su nomi romani, e viene ad essere la seconda cagione della vera vita, libertà e grandezza del più sublime popolo che si sia mai mostrato nel mondo. Che si può egli desiderare di più? nulla certamente, quanto al soggetto: ma molto più forse ch' io non vi saprò vedere e rilevare, quanto alla maniera di trattarlo.

Tutto questo ho voluto premettere al mio esame, per dire e provare; che, stante le addotte ragioni, io credo Virginia un soggetto suscettibile di dare tragedia perfetta quasi; e che se questa non è riuscita tale, tutto quello che per arrivare al *quasi* le manca, viene ad essere colpa mera dell' autore, e non mai del soggetto; il quale, tolti certi piccioli nei che ha in se, e che avvertirò brevemente, tutto spira grandezza sempre, e verità, e terrore, e compassione caldissima.

Appio è vizioso, ma romano; è decemviro, da prima legalmente eletto dal popolo; egli è l' anima d' una nuova lodabile e approvata legislazione; egli è in somma di una tal tempra, che non è, nè può parere mai vile. Allorchè l' odio che eccitano i delitti, non partecipa in niente dello sprezzo, il personaggio

che n'è reo, si vede comparire in palco senza ribrezzo, e con curiosità mista di maraviglia e di terrore.

Icilio mi pare e romano ed amante; ciò vuol dire, non meno bollente di libertà che d'amore; e queste due passioni che nei nostri tempi non si vedono mai congiunte, stanno pure benissimo, insieme: perchè non si può certo amare moltissimo, nè la sposa, nè i figli, senza amare ancor più quelle sacre tutelari leggi che ve li fanno tranquillamente in securtà possedere. Se dunque Icilio in questa tragedia riesce qual era, e quale dev' essere, non se ne dia lode nessuna all'autore. Bastava leggere e invasarsi di Tito Livio, Icilio si cava di là bell' e fatto.

Virginia mi pare amante e romana.

Virginio mi pare padre e romano.

Numitoria, madre e romana.

E di nessuno di questi mi occorre di nulla, se non che quanto hanno essi di buono, tutto è del soggetto, e di Livio; quanto lor manca, è mio.

Il popolo, che qui è introdotto a parlare, mi pare non abbastanza romano, e mostrato troppo in iscorcio. Ne assegnerò brevemente la ragione. Quando questa tragedia verrà rap-

presentata ad un popolo libero, si giudicherà che in essa il popolo romano non dice e non opera abbastanza; e si dirà allora, che l'autore non era nato libero. Ma, rappresentata ad un popolo servo, si dirà per l'appunto l'opposto. Ho voluto conciliare questi due così diversi uditorj; cosa che raramente riesce senza difetto, e per cui si va a rischio per lo più di non piacere nè ai presenti, schiavi, nè ai futuri liberi popoli.

Marco è la principal macchia di questa tragedia, perchè non è in nulla romano, nè lo deve essere. Ma pure, essendo egli parte necessaria dell' azione, non voglio riportarne io il carico della viltà sua. Questo personaggio è figlio della tirannide d'Appio; sovr' esso se ne dee riversare l'odiosità; e all' autore si dee tener conto del non averlo intromesso mai, se non brevissimamente dove era necessario.

Scorsi così i personaggi, e trovatili tutti quali debbono essere, non conchiudo io per ciò che la tragedia non abbia difetti. Due principalissimi ne ha: il primo, per quanto mi pare, si dee mezzo attribuire al soggetto; l'altro, interamente all'autore. I due primi atti sono caldi, destano la maggior commozione, e crescono a segno, che se si andasse con quella progressione ascendendo (come si dee) o con-

verrebbe finir la tragedia al terzo, o la mente e il cuore degli spettatori non resisterebbero ad una tensione così feroce e continua. Dopo due atti, di cui il primo contiene un sommovimento popolare, e diverse parlate alla plebe, a fine di accenderla; il secondo, un pomposo giudizio, in cui il popolo viene esortato, minacciato, incitato e raffrenato a vicenda; dopo due tali atti, qual può essere lo stato e la progressione di una azione, che non riesca languida e fredda? Questa è la metà del difetto, che io dissi esser posta nel tema stesso; perchè tra un giudizio e l' altro bisogna assolutamente interporre uno spazio. L'altra metà che su l' autore ricade, si è, che bisognava forse distribuire la materia in tal modo, che in vece di due atti di spazio, ve ne rimanesse uno solo. Ho supplito nel terzo, col toccare altri tasti del cuore umano, sviluppandovi l' interno stato d' una famiglia appassionata, costumata, ed oppressa dalla pubblica nascente tirannide: e credo, che questo terz' atto possa, benchè senza tumulto, esser caldo in un' altra maniera quanto i due precedenti.

Ma nel venire al quarto, confesso che questo è il difetto capitalissimo di questa tragedia, e spetta interamente all' autore. *Virginia* non ha quart' atto; quei versi che ne usurpano il

luogo, molto otterranno, se benchè pochi, non parranno moltissimi, stante che l'azione per via di essi non viene niente affatto inoltrata. Ma pure, io che un tal difetto discopro per semplice amore di verità, prego ad un tempo stesso il pubblico di non lo dire a nessuno, fuorchè alla gente dell'arte, affinchè facciano essi meglio, quando saranno in tal caso. Ne avverrà forse da questa segretezza del pubblico, che alla rappresentazione il gran numero non se ne accorgerà affatto; e che molti perciò avranno avuto un certo piacere nell'udire un Virginio romano, padre, e soldato, stare a fronte d'un Appio decemviro, e seco sviluppare quei nobili sensi, da cui dovea poi rinascere Roma, e rigermogliare in se stessa quelle tante virtù, ch'ella mai fin allora non avea spinte tanto oltre.

Del quinto non parlo affatto, perchè, per certe parti, io lo dovrei lodar troppo; e per cert'altre, come per esempio l'uccisione di Icilio, rimango troppo in dubbio se non si poteva far meglio altrimenti.

INDICE.

FINE DEL TOMO PRIMO.

TRAGEDIE

SCELTE

DI VITTORIO ALFIERI

PUBBLICATE

DA A. BUTTURA

TOMO SECONDO

PARIGI

BAUDRY, LIBRERIA EUROPEA

3, QUAI MALAQUAIS

1846

AGAMENNONE,

TRAGEDIA.

PERSONAGGI.

AGAMENNONE.
CLITENNESTRA.
ELETTRA.
EGISTO.
POPOLO.
SOLDATI.

Scena, lu Reggia in Argo.

AGAMENNONE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

EGISTO.

A che m' insegui, o sanguinosa, irata
Dell' inulto mio padre orribil ombra?
Lasciami,... va,... cessa o Tieste; vanne;
Le stigie rive ad abitar ritorna.
Tutte ho in sen le tue furie; entro mie vene
Scorre pur troppo il sangue tuo: d' infame
Incesto, il so, nato al delitto io sono:
Nè ch' io ti veggia, a rimembrarlo è d' uopo.
So che da Troja vincitor superbo
Riede carco di gloria in Argo Atride.
Io qui l' aspetto, entro sua reggia: ei torni;
Sarà il trionfo suo breve, tel giuro.
Vendetta è guida ai passi miei: vendetta

Intorno intorno al cor mi suona; il tempo
Se n' appressa; l' avrai, Tieste, avrai
Vittime qui più d'una; a gorghi il sangue
D'Atreo berai. Ma pria che il ferro, l'arte
Oprar conviemmi: a re possente incontro,
Solo ed inerme sto: poss' io, se in petto
L'odio e il furor non premo, averne palma?

SCENA II.

EGISTO, CLITENNESTRA.

CLITENNESTRA.

Egisto, ognora a pensier foschi in preda
Ti trovo, e solo? Tue pungenti cure
A me tu celi, a me?... degg' io vederti
Sfuggendo andar chi sol per te respira?

EGISTO.

Straniero io sono in questa reggia troppo.
Tu mi v' affidi, è vero; e il piè mai posto
Io non v' avrei se tu regina in seggio
Qui non ti stavi: il sai, per te ci venni,
E rimango per te. Ma il giorno, ahi lasso!
Già già si appressa il giorno doloroso,
In cui partir tu men farai,... tu stessa.

CLITENNESTRA.

Io? che dicesti? e il credi? ah no! Ma poco,
Nulla vale il giurar; per te vedrai,
S'altro pensier, che di te solo, io serri
Nell' infiammato petto.

EGISTO.

E ancor che il solo
Tuo pensiero foss' io, se a me pur cale
Punto il tuo onor, perder me stesso io debbo,
E perder vo', pria che turbar tua pace,
Pria che oscurar tua fama, o torti in parte
L'amor d'Atride. Irne ramingo, errante,
Avvilito, ed oscuro, egli è il destino
Di me, prole infelice di Tieste.
Tenuto io son d'infame padre figlio
Più infame ancor, benchè innocente: manca
Dovizia, e regno, ed arroganti modi
A cancellare in me del nascer mio
La macchia, e l'onta del paterno nome.
Non d'Atride così: ritorna ei fero
Distruggitor di Troja: e fia, ch'ei soffra
In Argo mai l'abbominato figlio
Dell'implacabil suo mortal nemico?

CLITENNESTRA.

E, s'ei pur torna, agli odj antichi or fine
Posto avranno i suoi nuovi alti trofei :
Re vincitor non serba odio a nemico
Di cui non teme.

EGISTO.

È ver, che a niun tremendo
Son io, per me; ch'esule, solo, inerme,
Misero, odiarmi Agamennon non degna;
Ma dispregiar mi puote : a oltraggio tale
Vuoi ch'io rimanga ! a me il consigli, e m'ami ?

CLITENNESTRA.

Tu m'ami, e il rio pensier pur volger puoi
D'abbandonarmi ?

EGISTO.

Il lusingarti è vano,
Regina, omai. Necessità mi sforza
Al funesto pensiero. Il signor tuo,
Ove obbliar volesse pur le offese
Del padre mio, sperar puoi tu ch'ei voglia
Dissimulare, od ignorar l'oltraggio,
Che all'amor suo si fa ? Sfuggir tua vista
Io dovria, se qui stessi; e d'ogni morte
Vita trarrei peggiore. Al tuo cospetto
S'io venissi tal volta, un solo sguardo,

Solo un sospiro anco potria tradirmi:
E allor, che fora? È ver pur troppo! un solo
Lieve sospetto in cor del re superbo
Rei ne fa d'ogni fallo. A me non penso,
Nulla temo per me; d'amor verace
Darti bensì questa terribil prova
Deggio, e salvarti con l'onor la vita.

CLITENNESTRA.

Forse, chi sa? più che nol credi, or lungi
Tal periglio è da noi: già rinnovate
Più lune son, da che di Troja a terra
Cadder le mura; ognor sovrasta Atride,
E mai non giunge. Il sai, che fama suona
Da feri venti andar divisa e spersa
La greca armata. Ah! giunto è forse il giorno,
Che alfin vendetta, ancor che tarda, intera
Della svenata figlia mia darammi.

EGISTO.

E se pur fosse il dì, vedova illustre
Del re dei re, tu degneresti il guardo
Volgere a me, di un abborrito sangue
Rampollo oscuro? a me, di ria fortuna
Misero gioco? a me, di gloria privo,
D'oro, d'armi, di sudditi, di amici?

CLITENNESTRA.

E di delitti, aggiungi. In man lo scettro
Non hai di Atride tu; ma in man lo stile
Non hai del sangue della propria figlia
Tinto e grondante ancora. Il ciel ne attesto;
Nullo in mio cor regnava, altri che Atride,
Pria ch' ei dal seno la figlia strapparmi
Osasse, e all' empio altar vittima trarla.
Del dì funesto, dell' orribil punto
La mortal rimembranza ognor di duolo
M'empie, e di rabbia atroce. Ai vani sogni
Di un augure fallace, alla più vera
Ambizïon d' un inumano padre
Vidi immolare il sangue mio, sottratto
Di furto a me, sotto mentita speme
Di fauste nozze. Ah! da quel giorno in poi,
Fremer di orror mi sento al solo nome
D' un cotal padre. Io più nol vidi; e s' oggi
Alfin fortuna lo tradisse...

EGISTO.

Il tergo
Mai non fia che rivolga a lui fortuna,
Per quanto stanca ei l'abbia. Essa del Xanto
All'onde il mena condottier de' Greci;
Più che virtù, fortuna ivi d' Achille

Vincer gli fa là non placabil ira,
E d' Ettore il valore: essa di spogli
Ricondurallo altero e pingue in Argo.
Gran tempo, no, non passerà, che avrai
Agamennone a fianco; ogni tuo sdegno
Spegner saprà ben ei: pegni v' avanza
Del vostro prisco amore, Elettra, Oreste,
Pegni a pace novella: al raggiar suo
Dileguerassi, come al sole nebbia,
Il basso amor che per me in petto or nutri.

CLITENNESTRA.

Mi è cara Elettra, e necessario Oreste,...
Ma dell' amata Ifigenia spirante
Mi suona in cor la flebil voce ancora:
L'odo intorno gridare in mesti accenti:
Ami tu, madre, l' uccisor mio crudo?
Non l' amo io, no. Ben altro padre, Egisto,
Stato saresti ai figli miei.

EGISTO.

Potessi,
Deh, pure un dì nelle mie man tenerli!
Ma tanto mai non spero. Altro non veggio
Nell' avvenir per me, che affanni, ed onta,
Precipizj, e rovina. Eppur qui aspetto
Il mio destin, qual ch' egli sia; se il vuoi,

Io rimarrò, finchè il periglio è mio;
Se tuo divien, cader vittima sola
Ben io saprò di un infelice amore.

CLITENNESTRA.

Indivisibil fare il destin nostro
Saprò ben io primiera. Il tuo modesto
Franco parlar vieppiù m'infiamma: degno
Più ognor ti scorgo di tutt' altra sorte.
Ma Elettra vien; lasciami seco: io l'amo;
Piegarla appieno a tuo favor vorrei.

SCENA III.

ELETTRA, CLITENNESTRA.

ELETTRA.

Madre, e fia ver, che il rio nostro destino
A tremar sempre condannate ci abbia,
E a sospirar, tu il tuo consorte, invano,
Io 'l genitore? A noi che giova omai
L' udir da sue radici Troja svelta,
Se insorgon nuovi ognor perigli a torre
Che il trionfante Agamennon qui rieda?

CLITENNESTRA.

Si accerta dunque il grido, che dispersi

Vuole, e naufraghi i legni degli Achei?

ELETTRA.

Fama ne corre assai diversa in Argo:
V' ha chi fin dentro al Bosforo sospinte
Da torbidi austri impetuosi narra
Le navi nostre: altri aver viste giura
Su queste spiagge biancheggiar lor vele:
E pur troppo anco v' ha chi afferma infranta
La regal prora ad uno scoglio, e tutti
Sommersi quanti eran sovr' essa, insieme
Col re. Misere noi!... Madre, a chi fede
Prestare omai? come di dubbio trarci?
Come cessar dal rio timore?

CLITENNESTRA.

I feri
Venti, che al suo partir non si placaro
Se non col sangue, or nel ritorno forse
Vorran col sangue anco placarsi. O figli!
Quanto or mi giova in securtà tenervi
Al fianco mio! per voi tremare almeno,
Come già son due lustri, oggi non deggio.

ELETTRA.

Che sento? e ancor quel sagrificio impresso
Nel cor ti sta? terribile, funesto,
Ma necessario egli era. Oggi, se il cielo

Chiedesse pur d' una tua figlia il sangue,
Oggi, piena di gioja, all' ara io corro,
Io, per salvare a te il consorte, ai Greci
Il duce, ad Argo il suo regal splendore.

CLITENNESTRA.

So, che il padre t' è caro : amassi tanto
La madre tu!

ELETTRA.

V' amo del par : ma in duro
Periglio è il padre ;... e nell' udir sue crude
Vicende, oimè! non ch' io pianger ti vegga,
Nè cangiar pur veggo il tuo aspetto? O madre,
Lo amassi tu quant' io!...

CLITENNESTRA.

Troppo il conosco.

ELETTRA.

Che dici? oh ciel! così non favellavi
Di lui più lune addietro. Ancor trascorso,
Da che fean vela i Greci intero un lustro
Non era, e sospirar di rivederlo
Ogni dì pur t' udiva io stessa. A noi
Narrando andavi le sue imprese ; in esso
Tutta viveví, e ci educavi in esso :
Di lui parlando, io ti vedea la guancia
Rigar di amare lagrime veraci...

Più nol vedeati poscia; egli è qual s' era:
Diversa tu fatta ti sei, pur troppo;
Ah! sì, novella havvi ragion, che il pinge
Agli occhi tuoi da qual di pria diverso.

CLITENNESTRA.

Nuova ragion? che parli?... Inacerbito
Contr'esso il cor sempr'ebbi.. Ah! tu non sai...
Che dico?... O figlia, i più nascosi arcani
Di questo cor s' io ti svelassi...

ELETTRA.

Oh madre!
Così non li sapessi!

CLITENNESTRA.

Oimè! che ascolto?
Avria fors' ella penetrato?...

ELETTRA.

Avessi
Penetrato il tuo cor io sola almeno!
Ma nol sai tu, che di chi regna ai moti
Veglian maligni, intensi, invidi, quanti
Gli stan più in atto riverenti intorno?
Omai tu sola il mormorar del volgo
Non odi; e credi che ad ogni uom nascosto
Sia ciò che mal nascondi, e che a te sola
Dir non si ardisce. Amor t' accieca.

CLITENNESTRA.

Amore?

Misera me! chi mi tradia?...

ELETTRA.

Tu stessa,

Gran tempo è già. Dal labbro tuo non deggio
Di cotal fiamma udire: il favellarne
Ti costeria pur troppo. O amata madre,
Che fai? non credo io, no, che ardente fiamma
Il cor ti avvampi: involontario affetto
Misto a pietà, che giovinezza inspira,
Quando infelice ell'è; son questi gli ami,
A cui, senza avvedertene, sei presa.
Di te finor chiesto non hai severa
Ragione a te: di sua virtù non cadde
Sospetto in cor conscio a se stesso; e forse
Loco non ha; forse offendesti appena,
Non il tuo onor, ma del tuo onor la fama:
E in tempo sei, che ogni tuo lieve cenno
Sublime ammenda esser ne può. Per l'ombra
Sacra, a te cara, della uccisa figlia,
Per quell'amor che a me portasti, ond'io
Oggi indegna non son, che più? ten priego
Per la vita d'Oreste: o madre, arretra,

Arretra il piè dal precipizio orrendo.
Lunge da noi codesto Egisto vada:
Fa che di te si taccia; in un con noi
Piangi d'Atride i casi: ai templi vieni
Il suo ritorno ad implorar dai Numi.

CLITENNESTRA.

Lungi Egisto?

ELETTRA.

Nol vuoi?... Ma il signor tuo,
Mio genitor, tradito esser non merta;
Nè il soffrirà.

CLITENNESTRA.

Ma s'ei... più non vivesse?...

ELETTRA.

Inorridir, raccapricciar mi fai.

CLITENNESTRA.

Che dico? Ahi lassa! Oimè, che bramo? Elettra,
Piangi l'error di traviata madre,
Piangi, chè intero egli è. La lunga assenza
D'un marito crudel,... d'Egisto i pregj,...
Il mio fatal destino...

ELETTRA.

Oh! ciel! che parli?
D'Egisto i pregj? Ah! tu non sai qual sia

D' Egisto il core: e di tal sangue nasce,
Che in lui virtude esser non può mai vera.
Esule, vil, d' orrido incesto figlio,
In tuo pensier tal successor disegni
Al re dei re?

CLITENNESTRA.

Ma e chi son io? Di Leda
Non son io figlia, e d' Elena sorella?
Un sangue stesso entro mie vene scorre.
Voler d' irati Numi, ignota forza
Mal mio grado mi tragge...

ELETTRA.

Elena chiami
Ancor sorella? Or, se tu il vuoi, somiglia
Elena dunque: ma di lei più rea
Non farti almeno. Ella tradia il marito,
Ma un figlio non avea: fuggì; ma il trono
Non tolse al proprio sangue. E tu porresti,
Non pur te stessa, ma lo scettro, i figli,
Nelle man d' un Egisto?

CLITENNESTRA.

Ove d' Atride
Priva il destin pur mi volesse, o figlia,
Non creder già che Oreste mio del seggio
Privar potessi. Egisto, a me consorte,

Re non saria perciò; saria d'Oreste
Un nuovo padre, un difensore...

ELETTRA.

Ei fora
Un rio tiranno, dell' inerme Oreste
Nemico, e forse (ahi, che in pensarlo agghiaccio!)
L'uccisor ne sarebbe. O madre, il figlio
Affideresti a chi ne ambisce il trono?
Affideresti di Tieste al figlio
Il nepote d'Atreo?... Ma invano io varco
Teco il confin del filïal rispetto.
Giova a entrambe sperar, che vive Atride;
Il cor mel dice. Ogni men alta fiamma
Fia spenta in te, solo in vederlo: ed io,
Qual figlia il dee pietosa, in petto sempre
Premer ti giuro l'importante arcano.

CLITENNESTRA.

Ahi me infelice! Or ne' tuoi detti il vero
Ben mi traluce: ma sì breve un lampo
Di ragion splende agli occhi miei, ch'io tremo.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CLITENNESTRA, EGISTO.

EGISTO.

Io tel dicea pur dianzi: or vedi tempo
Non più di speme; or di tremar è il tempo.
Fortuna, i Numi, ed i placati venti
Guidano in porto a piene vele Atride.
Io, che sgombrar potea d'Argo poc'anzi,
Senza tuo rischio almen, senza che macchia
La tua fama ne avesse, or dal cospetto
Fuggir dovrò del re, lasciarti in preda
A sua regal dispotica possanza,
E andarne, io non so dove, da te lungi,
E di dolor morire. A che ridotto
M'abbia il soverchio tuo sperare, or mira.

CLITENNESTRA.

Reo di qual colpa sei? Perchè fuggirti?
Tremar, perchè? Rea ben son io: ma in core

Soltanto il son; nè sa il mio core Atride.

EGISTO.

Verace amor come si asconde? il nostro
Già pur troppo è palese. Or come speri,
Ch'abbia a ignorarlo il re?

CLITENNESTRA.

Chi fia che ardisca
Svelarlo al re, pria di saper se avranne
D'infame avviso o guiderdone o pena?
Tu di corte i maneggi empj non sai.
Soglionsi appor falsi delitti spesso;
Ma non sempre i veraci a re si svela,
Qualor n'è offeso il suo superbo orgoglio.
Ma dal timor scevra non son; ma in bando
Posta del tutto dal mio cor la speme
Non è perciò. Ti chieggo sol per ora,
Non mel negare, Egisto, un dì ti chieggio
Di tempo, un dì. Finor credea il periglio
Lontano, e dubbio; indi al rimedio scarsa
Mi trovo. Lascia, che opportuno io tragga
Dall'evento il consiglio. I moti, il volto
Esplorerò del re. Tu forse in Argo
Starti potresti ignoto...

EGISTO.

In Argo, ignoto,

Io di Tieste figlio?

CLITENNESTRA.

Un giorno almeno,
Sperare il voglio; ed a me basta un giorno
Perch'io scelga un partito. Abbiti intanto
Intera la mia fe: sappi, che pria
Ferma son di seguir d'Elena i passi,
Che abbandonarti mai...

EGISTO.

Sappi, ch'io voglio
Perir pria mille volte, che il tuo nome
Contaminar io mai. Del mio non parlo,
Che ingiusto fato a eterna infamia il danna.
Deh, potess'io saper, ch'altro che vita
Non perderei se in Argo io rimanessi!
Ma di Tieste io figlio insulti e scherni
D'Atride in corte aspetto. E che sarebbe,
Se di te poscia ei mi sapesse amante?
È ver, ne avrai la desïata morte,
Quanto infame, chi 'l sa? Sariati forza
Infra strazj vedermi; e in un dovresti
Da quell' orgoglio insultatore udirti
Acerbamente rampognar... quand'egli
Più non facesse. A paventar m'insegna
Il solo amor; tremo per te. Tu dei

Obbliarmi, n'hai tempo; oscuro io nacqui,
Lascia che oscuro io pera: al mio destino,
Qual ch'ei sia, m'abbandona: eterno esiglio
Mi prescrivo da te. L'antico affetto
Rendi al consorte tuo: di te più degno
Se amor nol vuol, fortuna, i Numi il vonno.

CLITENNESTRA.

Numi, ragion, fortuna, invano tutti
All' mio amor contrastano. O a'miei preghi
Tu questo dì concedi, o ch'io co' detti
Ogni pietosa tua cura deludo.
Incontro a morte, anco ad infamia incontro
Io volontaria corro: al fero Atride
Corro a svelar la impura fiamma io stessa,
Ed a perdermi teco. Invan divisa
Dalla tua sorte speri la mia sorte:
Se fuggi, io fuggo; se perisci, io pero.

EGISTO.

Oh sfortunato Egisto!

CLITENNESTRA.

Or via, rispondi.
Puoi tu negare ad amor tanto un giorno?

EGISTO.

Chieder mel puoi? Che far degg' io?

CLITENNESTRA.

Giurarmi
Di non lasciar d' Argo le mura, innanzi
Che il sol tramonti.

EGISTO.

A ciò mi sforzi? io 'l giuro.

SCENA II.

ELETTRA, CLITENNESTRA, EGISTO.

ELETTRA.

Ecco sereno il dì; caduto ai venti
L'orgoglio, e queto il rio mugghiar dell' onda.
Nostra speme è certezza: in gioja è volto
Ogni timore. Il sospirato porto
Per afferrar già stan le argive prore;
E torreggiar le antenne lor da lungi
Si veggon, dense quasi mobil selva.
O madre, è salvo il tuo consorte; il mio
Genitor vive. Odo, ch' ei primo a terra
Sulla spiaggia balzò, che ratto ei muove
Ver Argo, e già quasi alle porte è giunto.
O madre, e ancor qui stai?

CLITENNESTRA.

Rimembra, Egisto,
Il giuramento.

ELETTRA.

Egisto esce fors' anco
Ad incontrare il re dei re con noi?

CLITENNESTRA.

Punger d' amari detti un infelice,
Ella è pur lieve gloria, o figlia...

EGISTO.

Il nome
D' Egisto spiace a Elettra troppo: ancora
D' Egisto il cor noto non l' è.

ELETTRA.

Più noto,
Che tu nol pensi: all' acciecata madre
Così tu il fossi!

CLITENNESTRA.

Il fero odio degli avi
Te cieca fa: ch' ei di Tieste è figlio,
Null' altro sai di lui. Deh! perchè sdegni
Udir quant' egli è pio, discreto, umile,
Degno di sorte e di natal men reo?
Conscio del nascer suo, d' Argo partirsi
Volea pur ora; e alla superba vista

Del trionfante Agamennon sottrarsi.

ELETTRA.

Or che nol fece? a che rimane?

EGISTO.

Io resto
Per poco ancora; acquetati: l' aspetto
D'uom che non t'odia, e che tu tanto abborri
Al nuovo dì tolto ti fia dagli occhi
Per sempre. Elettra, io lo giurai poc'anzi
Alla regina; e l' atterrò.

CLITENNESTRA.

Qual duro
Cor tu rinserri! Or vedi, al crudo fiele,
Onde aspergi tuoi detti, ei nulla oppone,
Che umiltà, pazïenza...

ELETTRA.

Io di costui
I rari pregj ad indagar non venni.
A farti accorta del venir del padre
Il mio dover mi trasse, a dirti a un tempo,
Che d' ogni grado e d' ogni etade, a gara,
Con lieti plausi festeggianti in folla
Escon gli Argivi ad incontrarlo. Io pure
Del sospirato padre infra le braccia
Già mi starei; ma di una madre i passi

Può prevenir la figlia? i dolci amplessi,
A consorte dovuti, usurpar prima?
Omai che tardi? andiamo. In noi delitto
Ogni indugiar si fa.

CLITENNESTRA.

Ti è noto appieno
Del mio cor egro il doloroso stato;
E sì pur godi in trafiggermi il core
Con replicati colpi.

ELETTRA.

Il sanno i Numi,
Madre, s'io t'amo, e se di te pietade
Albergo in seno: amor, pietà mi stringe
A quanto io fo: vuoi, che d'Egisto al fianco
Ti trovi il re? Ciò che celar tu speri,
Col più tardar palesi: andiamo.

EGISTO.

Donna,
Ten prego, io pur; deh! va; non ostinarti
In tuo danno.

CLITENNESTRA.

Tremar non potrei tanto,
Se a certa morte andassi. Oh fera vista!
Orribil punto! Ah! donde mai ritrarre
Tal coraggio poss'io, che a lui davante

Non mi abbandoni? Ei m'è signor: tradito
Bench'io sol l'abbia in mio pensier, vederlo
Pur con l'occhio di prima, io no, nol posso.
Fingere amor non so, nè voglio... Oh giorno
Per me tremendo!

ELETTRA.

Oh per noi fausto giorno!
Non lunge io son dal racquistar la madre.
Rimorso senti? omai più rea non sei.

EGISTO.

Rea fosti mai? Tu il tuo consorte estinto
Credesti; e, di te donna, a me di sposa
Dar disegnavi mano. Un tal pensiero
Chi può a delitto apporti? Ei, se nol dici,
Nol sa. Tu non sei rea; nè a lui davanti
Tremar dei tu. Vedrai, ch'ei più non serba
Rimorso in sen della tua uccisa figlia.
Di securtà prendi da lui l' esempio.

ELETTRA.

O mortifera lingua, osi tu il nome
Contaminar d' Atride? Andiam, deh! madre
Questi gli estremi fian consigli iniqui,
Che udrai da lui; vieni.

CLITENNESTRA.

Giurasti, Egisto;

Rimembrati; giurasti.

EGISTO.

Un dì rimane.

CLITENNESTRA.

Oh cielo! un dì!...

ELETTRA.

Troppo ad un empio è un giorno.

SCENA III.

EGISTO.

Odiami, Elettra, odiami pur: ti abborre
Ben altrimenti Egisto: e il mio profondo
Odio, il vedrai, non è di accenti all' aura
Vani; il tremendo odio d'Egisto è morte.
Abbominevol stirpe, alfin caduta
Lei fra mie man pur tutta. Oh qual rammarco
M' era al cor, che dell' onde irate preda
Fosse Atride rimaso! oh di vendetta
Qual parte e quanta mi furavan l' onde!
Vero è, col sangue loro avrian suoi figli
L' esecrando d'Atreo feral convito
Espïato, col sangue: avrei tua sete
Così, Tieste, io disbramata alquanto:

Se tutto no, così compiuto in parte
Il sanguinoso orribil giuramento...
Ma che dico? Il rivivere del padre
Scampa i figli da morte? Ecco il corteggio
Del trionfante re. Su via, si ceda
A stolta gioja popolare il loco.
Breve, o gioja, sarai. Stranier qui sono
Ad ogni festa che non sia di sangue.

SCENA IV.

AGAMENNONE, CLITENNESTRA,
ELETTRA, Popolo, Soldati.

AGAMENNONE.

Riveggio alfin le sospirate mura
D'Argo mia; quel ch' io premo, è il suolo
amato,
Che nascendo calcai: quanti al mio fianco
Veggo, amici mi son; figlia, consorte,
Popol mio fido, e voi, Penati Dei,
Cui finalmente ad adorar pur torno.
Che più bramar, che più sperare omai
Mi resta, o lice? Oh come lunghi e gravi
Son due lustri vissuti in strania terra
Lungi da quanto s'ama! Oh quanto è dolce

Ripatriar dopo gli affanni tanti
Di sanguinosa guerra! Oh vero porto
Di tutta pace, esser tra' suoi! Ma il solo
Son io, che goda qui? Consorte, figlia,
Voi taciturne state, a terra incerto
Fissando il guardo irrequïeto? Oh cielo!
Pari alla gioja mia non è la vostra
Nel ritornar fra le mie braccia?

ELETTRA.

Oh padre!...

CLITENNESTRA.

Signor,... vicenda in noi rapida troppo
Oggi provammo... Or da speranza a doglia
Sospinte, or dal dolore risospinte
A inaspettato gaudio... Il cor mal regge
A sì diversi repentini affetti.

ELETTRA.

Per te finor tremammo. Iva la fama
Dubbie di te spargendo orride nuove,
Cui ne fean creder vere i procellosi
Feroci venti, che più dì lo impero
Tenean del mar fremente, a noi cagione
Giusta di grave pianto. Alfin sei salvo;
Alfin di Troja vincitor tu riedi,
Bramato tanto, e così invan bramato

Da tante lune e tante. O padre, alfine
Su questa man, su questa man tua stessa,
Su cui, bambina io quasi al partir tuo,
Baci infantili impressi, adulti imprimo
Or più fervidi baci. O man, che fea
L'Asia tremar, già non disdegni omaggio
Di semplice donzella: ah no! son certa,
Più che i re domi, e i conquistati regni,
Spettacol grato è al cor d'ottimo padre
Il riveder, riabbracciar l'amata
Ubbidiente sua cresciuta prole.

AGAMENNONE.

Sì, figlia, sì; più che mia gloria caro
M'è il sangue mio: deh! pur felice io fossi
Padre, e consorte, quant'io son felice
Guerriero, e re! Ma non di voi mi dolgo,
Di me bensì, della mia sorte. Orbato
M'ha d'una figlia il cielo: a far qui paga
L'alma paterna al mio ritorno appieno
Manca ella sola. Il ciel nol volle, e il guardo
Ritrar m'è forza dal fatale evento.
Tu mi rimani, Elettra; e alla dolente
Misera madre rimanevi. Oh come
Fida compagna, e solo suo conforto
Nella mia lunga assenza, i lunghi pianti,

E le noje, e il dolor con lei diviso
Avrai, tenera figlia! Oh quanti giorni,
Oh quante notti in rimembrarmi spese!...
Ed io pur, sì, tra le vicende atroci
Di militari imprese, io, sì, fra 'l sangue,
Fra la gloria e la morte, avea presenti
Voi sempre, e il palpitare, e il pianger vostro,
E il dubitare, e il non sapere. Io spesso
Chiuso nell' elmo in silenzio piangeva;
Ma nol sapea che il padre. Omai pur giunge
Il fin del pianto: e Clitennestra sola
Al mesto aspetto, al lagrimoso ciglio
Più non ravviso.

CLITENNESTRA.

Io mesta?

ELETTRA.

Ah! sì; di gioja,
Quand'ella è troppa, anco l'incarco opprime,
Quanto il dolore. O padre, or lascia ch'ella
Gli spirti suoi rinfranchi. Assai più dirti
Vorria di me, quindi assai men ti dice.

AGAMENNONE.

Nè ancor d'Oreste a me parlò...

CLITENNESTRA.

D'Oreste?...

ELETTRA.

Deh! padre, vieni ad abbracciarlo.

AGAMENNONE.

Oreste,
Sola mia speme, del mio trono erede,
Fido sostegno mio, se al sen paterno
Ben mille volte non ti ho stretto pria,
Non vo', nè un solo instante, alle mie stanche
Membra conceder posa. Andiam, consorte,
Ad abbracciarlo andiam: quel caro figlio,
Che a me non nomi, e di cui pur sei madre,
Quello, ch'io in fasce piangente lasciava
Mal mio grado partendo... Or di': cresc'egli?
Che fa? somiglia il padre? ha di virtude
Già intrapreso il sentier? di gloria al nome,
Al lampeggiar d'un brando, impaziente
Nobile ardor dagli occhi suoi sfavilla?

CLITENNESTRA.

Più rattener non posso il pianto...

ELETTRA.

Ah! vieni,
Padre; il vedrai: di te la imagin vera
Egli è; mai nol lasciai, da che partisti.
Semplice età! spesso egli udendo il padre
Nomar da noi: « Deh quando fia, deh quando,

Ch'io il vegga? » ei grida. E poi di Troja, e
d' armi,
E di nemici udendo, in tua difesa
Con fanciullesco vezzo ei stesso agogna
Correre armato ad affrontar perigli.

AGAMENNONE.

Deh! più non dirmi: andianne. Ogni
momento,
Ch' io di vederlo indugio, al cor m'è morte.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

AGAMENNONE, ELETTRA.

AGAMENNONE.

Son io tra' miei tornato? ovver mi aggiro
Fra novelli nemici? Elettra, ah! togli
D'orrido dubbio il padre. Entro mia reggia
Nuova accoglienza io trovo; alla consorte
Quasi stranier son fatto; eppur tornata,
Parmi, or essere appieno in se potrebbe.
Ogni suo detto, ogni suo sguardo, ogni atto
Scolpito porta e il diffidare, e l'arte.
Sì terribile or dunque a lei son io,
Ch'entro al suo cor null'altro affetto io vaglia
A destar, che il terrore? Ove son iti
Quei casti e veri amplessi suoi, quei dolci
Semplici detti? e quelli, a mille, a mille,
Segni d'amor non dubbj, onde sì grave
M'era il partir, sì lusinghiera speme,

Sì desïato sospirato il punto
Del ritornare, ah! dimmi, or perchè tutti,
E in maggior copia, in lei più non li trovo?

ELETTRA.

Padre, signor (tai nomi in te raccogli,
Che non men reverenza al cor ne infondi,
Che amore), in preda a rio dolor due lustri
La tua consorte visse: un giorno, il vedi,
Breve è pur troppo a ristorare i lunghi
Sofferti affanni. Il suo silenzio...

AGAMENNONE.

Oh quanto
Meno il silenzio mi stupia da prima,
Ch' ora i composti studïati accenti!
Oh come mal si avvolge affetto vero
Fra pompose parole! un tacer havvi,
Figlio d' amor, che tutto esprime, e dice
Più che lingua non puote: havvi tai moti
Involontarj testimon dell' alma:
Ma il suo tacere, e il parlar suo, non sono
Figli d'amor, per certo. Or che mi giova
La gloria, ond' io vo carco? a che gli allori
Fra tanti rischj e memorande angosce
Col sudor compri, s' io per essi ho data,
Più sommo bene, del mio cor la pace?

ELETTRA.

Deh! scaccia un tal pensiero: intera pace
Avrai fra noi, per quanto è in me, per quanto
Sta nella madre.

AGAMENNONE.

Eppur così diversa,
Da se dissimil tanto, onde s'è fatta?
Dillo tu stessa: or dianzi, allor quand'ella
Colle sue mani infra mie braccia Oreste
Ponea, vedesti? mentre stava io quasi
Fuor di me stesso, e di abbracciarlo mai,
Mai di baciarlo non potea saziarmi;
A parte entrar di mia paterna gioja,
Di', la vedesti forse? al par che mio,
Chi detto avrebbe che suo figlio ei fosse,
Speme nostra comune, ultimo pegno
Dell'amor nostro, Oreste? O ch'io m' inganno,
O di giojoso cor non eran quelli
I segni innascondibili, veraci;
Non di tenera madre eran gli affetti;
Non i trasporti di consorte amante.

ELETTRA.

Alquanto, è ver, da quel di pria diversa
Ella è, pur troppo! in lei di gioja raggio
Più non tornò dal dì funesto, in cui

Tu fosti, o padre, ad immolar costretto
Tua propria figlia alla comun salvezza.
In cor di madre a stento una tal piaga
Sanar si può : non le han due interi lustri
Tratto ancor della mente il tuo pietoso,
E in un crudel, ma necessario inganno,
Per cui dal sen la figlia le strappasti.

AGAMENNONE.

Misero me! Per mio supplizio forse,
Ch' io il rimembri non basta? Era io di lei
Meno infelice in quel funesto giorno?
Men ch' ella madre, genitor m' era io?
Ma pur, sottrarla a imperversanti grida,
Al fier tumulto, al minacciar di tante
Audaci schiere, al cui rabbioso foco
Era un oracol crudo esca possente,
Poteva io solo? io sol, fra tanti alteri
Re di gloria assetati e di vendetta,
E d' ogni freno insofferenti a gara,
Che far potea? Di un padre udiro il pianto
Que' dispietati, e sì non pianser meco :
Ch' ove del ciel la voce irata tuona,
Natura tace, ed innocenza il grido
Innalza invan : solo si ascolta il cielo.

ELETTRA.

Deh! non turbar con rimembranze amare
Il dì felice, in cui tu riedi, o padre.
S' io ten parlai, scemar ti volli in parte
Lo stupor giusto, che in te nascer fanno
Gli affetti incerti della madre. Aggiungi
Al dolor prisco il trovarsi ella in preda
Troppo a se stessa; il non aver con cui
Sfogar suo cor, tranne i due figli; e l'uno
Tenero troppo, ed io mal atta forse
A rattemprar suo pianto. Il sai, che chiusa
Amarezza più ingrossa: il sai, che trarre
Di solitarj d'ogni gioja è morte,
D'ogni fantasma è vita: e lo aspettarti
Sì lungamente, e tremante ogni giorno
Starsi per te: nol vedi? ah! come quella
Esser di pria può mai? Padre, deh! scusa
Il suo attonito stato: in bando scaccia
Ogni fosco pensiero. In lei fia il duolo
Spento ben tosto dal tuo dolce aspetto.
Deh! padre, il credi: in lei vedrai, fra breve,
Tenerezza, fidanza, amor, risorti.

AGAMENNONE.

Sperarlo almen mi giova. Oh qual dolcezza

Saria per me, se apertamente anch' ella
Ogni segreto del suo cor mi aprisse!
Ma dimmi intanto: di Tieste il figlio
Dov'io regno a che vien? che fa? che aspetta?
Qui sol sepp'io, ch'ei v'era; e parmi ch'abbia
Ciascuno, anco in nomarmelo, ribrezzo.

ELETTRA.

Ei di Tieste è figlio, il sei d'Atreo;
Quindi nasce il ribrezzo. Esule Egisto,
Qui venne asilo a ricercar: nimici
Egli ha i proprj fratelli.

AGAMENNONE.

In quella stirpe
Gli odj fraterni ereditari sono:
Forse i voti d'Atreo, l'ira dei Numi
Voglion così. Ma, ch' ei pur cerchi asilo
Presso al figlio d'Atreo, non poco parmi
Strana cosa. Già imposto ho ch' ei ne venga
Dinanzi a me; vederlo, udire io voglio
De' casi suoi, de' suoi disegni.

ELETTRA.

O padre,
Dubbio non v'ha ch' egli è infelice Egisto:
Ma tu, che indaghi a primo aspetto ogni alma,
Per te vedrai, se d' esser tale ei merti.

AGAMENNONE.

Eccolo, ei vien. Sotto avvenenti forme
Chi sa, s' ei basso, o nobil core asconda?

SCENA II.

AGAMENNONE, ELETTRA, EGISTO.

EGISTO.

Poss' io venir, senza tremore, innanzi
Al glorioso domator di Troja,
Innanzi al re dei re sublime? Io veggo
La maestà, l' alto splendor d' un nume
Sopra l' augusta tua terribil fronte...
Terribil sì, ma in un pietosa; e i Numi
Spesso dal soglio lor gli sguardi han volto
Agl' infelici. Egisto è tale; Egisto.
Segno ai colpi finor d' aspra fortuna,
Teco ha comuni gli avi: un sangue scorre
Le vene nostre; ond' io fra queste mura
Cercare osai, se non soccorso, asilo,
Che a scamparmi valesse da' crudeli
Nemici miei, che a me pur son fratelli.

AGAMENNONE.

Fremer mi fai nel rimembrar, che un sangue

Siam noi; per tutti l' obbliarlo fora
Certo il migliore. Che infra loro i figli
Di Tieste si abborrano, è pur forza;
Ma non già, che ad asil si attentin scerre
D'Atreo la reggia. Egisto, a me tu fosti,
E sei finora ignoto per te stesso:
Io non t'odio, nè t' amo: eppur, bench'io
Voglia in disparte por gli odj nefandi,
Senza provar non so qual moto in petto,
No, mirar non poss'io, nè udir la voce,
La voce pur del figlio di Tieste.

EGISTO.

Che odiar non sa, nè può, pria che il dicesse
Il magnanimo Atride, io già 'l sapea:
Basso affetto non cape in cor sublime.
Tu dagli avi il valor, non gli odj, apprendi.
Punir sapresti,... o perdonar, chi ardisse
Offender te: ma chi, qual io, te ignoto,
Ed è infelice, a tua pietade ha dritto,
Fosse ei di Troja figlio. Ad alta impresa
Te non sceglie a la Grecia a caso duce;
Ma in cortesia, valor, giustizia, fede
Re ti estimava d' ogni re maggiore.
Tal ti reputo anch' io nè più sicuro
Mai me credei, che di tua gloria all'ombra:

Nè rammentai, che di Tieste io figlio
Nascessi; io son di sorte avversa figlio.
Lavate appien del sangue mio le macchie
Pareami aver negl' infortuni miei;
E, se d'Egisto inorridire al nome
Dovevi tu, sperai, che ai nomi poscia
D' infelice, mendico, esule, oppresso,
Entro il regal tuo petto generoso
Alta trovar di me pietà dovresti.

AGAMENNONE.

E s' io 'l volessi pure, o tu, pietade
Soffriresti da me?

EGISTO.

Ma e chi son io,
Da osar spregiare un dono tuo?...

AGAMENNONE.

Tu? nato
Pur sempre sei del più mortal nemico
Del padre mio: tu m'odii, e odiar mi dei;
Nè biasmar ten poss'io: fra noi disgiunti
Eternamente i nostri padri ci hanno;
Nè soli noi, ma i figli, e i più lontani
Nepoti nostri. Il sai; d' Atreo la sposa
Contaminò, rapì l' empio Tieste:
Atreo, poich' ebbe di Tieste i figli

Svenati, al padre ne imbandia la mensa.
Che più? Storia di sangue, a che le atroci
Vicende tue rammento? Orrido gelo
Raccapricciar mi fa. Tieste io veggo,
E le sue furie, in te: puoi tu d'altr' occhio
Mirar me, tu? Del sanguinario Atreo
Non rappresento io a te la imagin viva?
Fra queste mura, che tinte del sangue
De' tuoi fratelli vedi, oh! puoi tu starti,
Senza ch'entro ogni vena il tuo ribolla?

EGISTO.

Orrida, è ver, d'Atreo fu la vendetta;
Ma giusta fu. Que' figli suoi, che vide
Tieste apporsi ad esecrabil mensa,
Eran d'incesto nati. Il padre ei n'era,
Sì; ma di furto la infedel consorte
Del troppo offeso e invendicato Atreo
Li procreava a lui. Grave l'oltraggio,
Maggior la pena. È vero, eran fratelli;
Ma ad obbliarlo primo era Tieste,
Atreo, secondo. In me del cielo sdegno
Par che non cessi ancor: men rea tua stirpe
Colma ell'è d'ogni bene. Altri fratelli,
Tieste diemmi; e non, qual io, d'incesto
Nati son quelli; ed io di lor le spose

Mai non rapiva; eppur ver me spietati
Più assai che Atreo son essi; escluso m' hanno
Dal trono affatto; e, per più far, mi han tolto
Del retaggio paterno ogni mia parte;
Nè ciò lor basta: crudi anco la vita,
Come pria le sostanze, or voglion tormi.
Vedi, se a torto io fuggo.

AGAMENNONE.

A ragion fuggi;
Ma qui mal fuggi.

EGISTO.

Ovunque io porti il piede,
Meco la infamia del paterno nome,
E del mio nascer traggo; il so: ma dove
Meno arrossir nel pronunziar Tieste
Poss'io, che agli occhi del figliuol d'Atreo?
Tu, se di gloria men carco ne andassi,
Tu, se infelice al par d'Egisto fossi,
Il peso allor, tu sentiresti allora
Appien l'orror, ch' è annesso al nascer figlio
D'Atreo non men, che di Tieste. Or dunque
Tu de' miei mali a parte entra pur anco:
Faccia Atride di me, ciò ch' ei vorria
Ch'altri fesse di lui, se Egisto ei fosse.

AGAMENNONE.

Egisto io?.. Sappi; in qual ch'io fossi avversa
Disperata fortuna, il piè rivolto
Mai non avrei, mai di Tieste al seggio.
Ch'io non ti presti orecchio, in cor mel grida
Tale una voce, che a pietà lo serra.
Pur, poichè vuoi la mia pietà, nè soglio
Negarla io mai, mi adoprerò (per quanto
Vaglia il mio nome, e il poter mio fra' Greci)
Per ritornarti ne' paterni dritti.
Va lungi d'Argo intanto: a te dappresso
Torbidi giorni, irrequïete notti
Io trarrei sempre. Una città non cape
Chi di Tieste nasce, e chi d'Atreo.
Forse di Grecia entro al confin, vicini
Pur troppo ancor siam noi.

EGISTO.

Tu pur mi scacci?
E che mi apponi?

AGAMENNONE.

Il padre.

EGISTO.

E basta?

AGAMENNONE.

È troppo.

Va; non ti vegga il sol novello in Argo:
Soccorso avrai, pur che lontano io t'oda.

SCENA III.

AGAMENNONE, ELETTRA.

AGAMENNONE.

Il crederesti, Elettra? al suo sol aspetto
Un non so qual terrore in me sentiva,
Non mai sentito pria.

ELETTRA.

Ben festi, o padre,
D'accomiatarlo: ed io neppur nol veggo
Senza ch'io frema.

AGAMENNONE.

I nostri padri crudi
Hanno in note di sangue in noi scolpito
Scambievol odio. In me ragion frenarlo
Ben può; ma nulla nol può spegner mai.

SCENA IV.

CLITENNESTRA, AGAMENNONE, ELETTRA.

CLITENNESTRA.

Signor, perchè del popol tuo la speme
Protrar con nuovo indugio? I sacri altari
Fuman d'incenso già: di fior cosperse
Le vie, che al tempio vanno, ondeggian folte
Di gente innumerabile, che il nome
D'Agamennon fa risuonare al cielo.

AGAMENNONE.

Non men che a me, già soddisfatto al mio
Popolo avrei, se qui finor, più a lungo
Che nol voleva io forse, rattenuto
Me non avesse Egisto.

CLITENNESTRA.

Egisto?...

AGAMENNONE.

Egisto.
Ch'egli era in Argo, or di', perchè nol seppi
Da te?

CLITENNESTRA.

Signor,... fra tue tant'altre cure...

Io non credea, ch' ei loco...

AGAMENNONE.

Egisto nulla
È per se stesso, è ver; ma nasce, il sai,
Di un sangue al mio fatale. Io già non credo,
Che a nuocer venga; (e il potrebb' ei?) ma pure,
Nel festeggiarsi il mio ritorno in Argo,
Parmi l' aspetto suo non grata cosa:
Partir gli ho imposto al nuovo giorno. Intanto
Pura gioja qui regni. Al tempio vado
Per aver vie più fausti, o sposa, i Numi.
Deh! fa, che rieda a lampeggiarti in volto
Il tuo amabile riso. Erami pegno
Un dì quel riso di beata pace;
Non son felice io mai, finch' ei non riede.

SCENA V.

ELETTRA, CLITENNESTRA.

ELETTRA.

Odi buon re, miglior consorte.

CLITENNESTRA.

Ahi! lassa!

Tradita io son : tu mi tradisti, Elettra.
Così tua fe mi serbi? Al re svelasti
Egisto ; ond' ei...

ELETTRA.

Nè il pur nomai, tel giuro.
D'altronde il seppe. Ognun ricerca a gara
Del re la grazia in modi mille : ognuno
Util vuol farsi al re : ben maraviglia
Prender ti può, che nol sapesse ei pria.

CLITENNESTRA.

Ma che gli appon? di che il sospetta? udisti
I detti lor! perchè lo scaccia? ed egli
Che rispondea? Di me parlogli Atride?

ELETTRA.

Rassicurati, madre; in cor d'Atride
Non v'ha sospetto. Ei, che tradir tu il possa,
Nol pensa pur, nol dei tradir tu quindi.
Non di nemico con Egisto furo
Le sue parole.

CLITENNESTRA.

Ma pur d'Argo in bando
Tosto ei lo vuole.

ELETTRA.

Oh te felice! Tolta

Dall' orlo sei del precipizio, innanzi
Che più t' inoltri.

CLITENNESTRA.

Ei partirà?

ELETTRA.

Sepolto
Al suo partir sarà l' arcano: intero
Il cor per anco hai del consorte; ei nulla
Brama quanto il tuo amore: il cor non gli
hanno
Pieno finor di rio velen gl' infami
Rei delatori; intatto è il tutto ancora.
Guai, se costoro, al par che iniqui, vili,
Veggiono alquanto vacillar tra voi
L' amor, la pace, la fidanza: tosto
Gli narreranno.. Ah madre! ah sì, pietade
Di te, di noi, di quell' Egisto istesso
Muovati, deh!... Fuor d'Argo, in salvo ei fia
Dallo sdegno del re...

CLITENNESTRA.

Se Egisto io perdo,
Che mi resta a temer?

ELETTRA.

La infamia.

CLITENNESTRA.

Oh cielo!

Omai mi lascia al mio terribil fato.

ELETTRA.

Deh! no. Che speri? e che farai?...

CLITENNESTRA.

Mi lascia,
Figlia innocente di colpevol madre.
Più non mi udrai nomarti Egisto mai:
Contaminar non io ti vo'; non debbe
A parte entrar de' miei sospiri iniqui
L'infelice mia figlia.

ELETTRA.

Ah madre!...

CLITENNESTRA.

Sola
Co' pensier miei, colla funesta fiamma,
Che mi divora, lasciami. L'impongo.

SCENA VI.

ELETTRA.

Misera me!... Misera madre!... Oh quale
Orribil nembo a noi tutti sovrasta!
Che fia, se voi nol disgombrate, o Numi?

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

EGISTO, CLITENNESTRA.

EGISTO.

Donna, quest'è l' ultimo nostro addio.
Ahi lasso me! donde partire io volli,
Cacciar mi veggo. Eppur non duolmi averti,
Rimanendo, obbedita. Un tanto oltraggio
Per tuo comando, e per tuo amor, sofferto,
Se grato l'hai, mi è caro. Altro, ben altro
Dolor m' è al cor, lasciarti, e non più mai
Speranza aver di rivederti io, mai.

CLITENNESTRA.

Egisto, io merto ogni rampogna, il sento;
E ancor che niuna dal tuo labbro io n'oda,
Il tuo dolor, l' orribil tuo destino
Pur troppo il cor mi squarciano. Tu soffri
Per me tal onta; ed io per te son presta
A soffrir tutto, e oltraggi, e stenti, e morte,
E, se fia d'uopo, anco la infamia. È tempo,

Tempo è d'oprar. Ch'io mai ti lasci? ah!
pensa
Ch' esser non può, finch'io respiro.

EGISTO.

Or forse
In un con me perder te stessa vuoi?
Ch'altro puoi tu? deh! cessa! invan si affronta
Di assoluto signor l'alta assoluta
Possanza. Il sai, la ragion sua son l'armi,
Nè ragion ode altra, che l'armi altrui.

CLITENNESTRA.

Se affrontar no, deluder puossi: e giova
Tentarlo. Il nuovo sole al partir tuo
Egli ha prefisso; e il nuovo sol vedrammi
Al tuo partir compagna.

EGISTO.

Oh ciel! che parli?
Tremar mi fai. Quanto il tuo amor, mi è cara
Tanto, e più, la tua fama... Ah! no; nol deggio
Soffrir, nè il vo': giorno verrebbe poscia,
Verrebbe sì, tardo, ma fero il giorno,
In cui cagion della tua infamia Egisto
Udrei nomare, io, da te stessa. Il bando
Mi fia men duro, ed il morir (ver cui,
Lungi appena da te, corro a gran passi),

Che udir, misero me! mai dal tuo labbro
Cotal rampogna.

CLITENNESTRA.

A me cagion di vita
Tu solo sei; ch'io mai cagion ti nomi
Della mia infamia? tu, che in sen lo stile
M'immergi, ov'abbi il cor di abbandonarmi...

EGISTO.

Lo stile in sen t'immergo io crudo, ov'io
Meco ti tragga. Oimè! s'anco pur fatto
Ti venisse il fuggir, chi mai sottrarci
Potria d'Atride alla terribil ira?
Qual havvi asil contra il suo braccio? quale
Schermo? Rapita Elena fu: la trasse
Figlio di re possente entro al suo regno;
Ma al rapitor che valse aver baldanza,
Ed armi, e mura, e torri? A viva forza,
Dentro la reggia sua, su i paterni occhi,
Ai sacri altari innanzi, infra le grida,
Fra i pianti e il sangue e il minacciar de' suoi,
Non gli fu tolto e preda e regno e vita?
D'ogni soccorso io privo, esul ramingo,
Che far potrei? Tu il vedi, il tuo disegno,
Vano è per se. D'ignominiosa fuga
Tentata indarno avresti sol tu l'onta:

Io, di te donno, e di te privo a un punto.
La iniqua taccia, e la dovuta pena
Di rapitor ne avrei: la sorte è questa,
Ch' or ne sovrasta, se al fuggir ti ostini.

CLITENNESTRA.

Tu vedi appien gli ostacoli, e null' altro:
Verace amor mai li conobbe?

EGISTO.

Amante
Verace trasse a sua rovina certa
L'amato oggetto mai? Lascia, ch' io solo
Stia nel periglio; e fo vederti allora
S' io più conosco ostacoli, nè curo.
Ben veggio, sì, che tu in non cale hai posta
La vita tua: ben veggio esserti meno
Cara la fama, che il tuo amor: pur troppo,
Più ch'io nol merto, m'ami. Ah! se il piagato
Tuo cor potessi io risanar, sa il cielo,
Se ad ogni costo io nol faria!... sì, tutto,
Tutto farei;... fuorchè cessar di amarti:
Ciò, nol poss'io; morir ben posso, o il
bramo.
Ma, se pur deggio a rischio manifesto
Per me vederti e vita esporre e fama,...
Più certi almen trovane i mezzi, o donna.

CLITENNESTRA.

Più certi?... Altri ve n'ha?

EGISTO.

Partir,... sfuggirti,...
Morire;... i soli mezzi miei, son questi.
Tu, da me lungi, e d'ogni speme fuori
Di mai più rivedermi, avrai me tosto
Dal tuo cor scancellato: amor ben altro
Ridesteravvi il grande Atride: al fianco
Di lui, felici ancor trarrai tuoi giorni.
Così pur fosse! Omai più vera prova
Dar non ti posso del mio amor, che il mio
Partir;... terribil, dura, ultima prova.

CLITENNESTRA.

Morir, sta in noi, dove il morir fia d'uopo.
Ma che! null'altro resta a tentar pria?

EGISTO.

Altro partito forse, or ne rimane;...
Ma indegno...

CLITENNESTRA.

Ed è?

EGISTO.

Crudo.

CLITENNESTRA.

Ma certo?

EGISTO.

Ah! certo,
Pur troppo!...

CLITENNESTRA.

E a me tu il taci?

EGISTO.

E a me tu il chiedi?

CLITENNESTRA.

Qual fia?... Nol so... Parla: inoltrata io troppo
Mi son; più non m'arretro: Atride forse
Già mi sospetta; ei di sprezzarmi forse
Ha il dritto già: quindi costretta io sono
Già di abborrirlo: al fianco omai non posso
Vivergli più, nè il vo', nè l'oso. Egisto,
Deh! tu m'insegna, e sia qual vuolsi, un mezzo,
Onde per sempre a lui sottrarmi.

EGISTO.

A lui
Sottrarti? io già tel dissi, ella è del tutto
Ora impossibil cosa.

CLITENNESTRA.

E che mi avanza
Dunque a tentar?...

EGISTO.

Nulla.

CLITENNESTRA.

Or t'intendo. Oh quale
Lampo feral di orribil luce a un tratto
La ottusa mente a me rischiara! Oh quale
Bollor mi sento entro ogni vena! Intendo:
Crudo rimedio,... e sol rimedio,... è il sangue
Di Atride.

EGISTO.

Io taccio...

CLITENNESTRA.

Ma, tacendo, il chiedi.

EGISTO.

Anzi, tel vieto. All' amor nostro, è vero,
Ostacol solo, e al viver tuo (del mio
Non parlo) è il viver suo; ma pur, sua vita,
Sai ch' ella è sacra: a te conviensi amarla,
Rispettarla, difenderla: conviensi
Tremarne, a me. Cessiamo: omai si avanza
L'ora; e il mio lungo ragionar potria
A sospetto dar loco. Alfin ricevi...
L'ultimo addio...

CLITENNESTRA.

Deh! m'odi... Atride solo

All'amor nostro, al viver tuo?.. Sì; nullo
Altro ostacolo v' ha: pur troppo a noi
Il suo vivere è morte!

EGISTO.

A mie parole,
Deh, non badare; amor fe' dirle.

CLITENNESTRA.

E amore
A me intender le fa.

EGISTO.

D'orror compresa
L'alma non hai?

CLITENNESTRA.

D'orror?... sì;... ma lasciarti!...

EGISTO.

E cor bastante avresti?...

CLITENNESTRA.

Amor bastante,
Da non temer cosa del mondo.

EGISTO.

In mezzo
De' suoi sta il re: qual man, qual ferro, strada
Può farsi al petto suo?

CLITENNESTRA.

Qual man?... qual ferro?...

EGISTO.

Saria qui vana, il vedi, aperta forza.

CLITENNESTRA.

Ma,... il tradimento... pure...

EGISTO.

È ver ; non merta
D'esser tradito Atride : ei, che tant' ama
La sua consorte : ei, che da Troja avvinta
In sembianza di schiava, infra suoi lacci
Cassandra trae, mentr' ei n' è amante, e schiavo
Ei stesso, sì...

CLITENNESTRA.

Che ascolto?

EGISTO.

Aspetta intanto,
Che di te stanco, egli con lei divida
Regno e talamo : aspetta, che a' tuoi danni
L' onta si aggiunga ; e sola omai, tu sola,
Non ti sdegnar di ciò che a sdegno muove
Argo tutta.

CLITENNESTRA.

Cassandra a me far pari?...

EGISTO.

Atride il vuole.

CLITENNESTRA.

Atride pera.

EGISTO.

Or come!

Di qual mano?

CLITENNESTRA.

Di questa, in questa notte,
Entro a quel letto, ch' ei divider spera
Con l'abborrita schiava.

EGISTO.

Oh ciel! ma pensa...

CLITENNESTRA.

Ferma son già...

EGISTO.

Ma, se pentita!...

CLITENNESTRA.

Il sono
D' aver tardato troppo.

EGISTO.

Eppure...

CLITENNESTRA.

Io 'l voglio;
Io, s'anco tu nol vuoi. Ch'io trar te lasci,
Che sol menti il mio amore, a morte cruda?
Ch'io viver lasci chi il mio amor non cura?

Doman, tel giuro, il re sarei tu in Argo.
Nè man, nè cor, mi tremerà... Chi viene?

EGISTO.

Elettra...

CLITENNESTRA.

Oh ciel! sfuggiamla. In me ti affida.

SCENA II.

ELETTRA.

Mi sfugge Egisto, e ben gli sta; ma veggio,
Ch'anco la madre agli occhi miei s'invola.
Misera madre! alla colpevol brama
Di riveder l'ultima volta Egisto
Resistere non seppe. A lungo insieme
Parlato han qui... Ma, baldanzoso troppo,
Troppo in volto securo Egisto parmi,
Per uom ch'esule vada... E lei turbata
Non poco io veggo; ma atteggiata sembra,
Più che di duol, d'ira e di rabbia... Oh cielo!
Chi sa, quell' empio con sue pessime arti
Come aggirata avralla! ed a qual passo
Indotta forse!.. Or sì, ch'io tremo: oh quant
Oh quai delitti io veggo!... Eppur, s'io parlo
La madre uccido:... e s' io mi taccio?...

SCENA III.

ELETTRA, AGAMENNONE.

ELETTRA.

O padre,
Dimmi: veduto hai Clitennestra?

AGAMENNONE.

In queste
Stanze trovarla io già credea. Ma in breve
Ella verravvi.

ELETTRA.

Assai lo bramo.

AGAMENNONE.

Al certo
Io ve l'aspetto: ella ben sa, ch'io voglio
Qui favellarle.

ELETTRA.

O padre, Egisto ancora
Sta in Argo.

AGAMENNONE.

Il sai, chè intero il dì gli ho dato;
Finisce omai: lungi ei doman per sempre
Ne andrà da noi. Ma, qual pensiero, o figlia,
Così ti turba? L'inquieto sguardo

Attorno volgi, e di pallor ti pingi!
Che fia? D'Egisto mille volte imprendi
A parlarmi, e poi taci.

ELETTRA.

Egisto lungi
Veder vorrei; nè so il perchè... Mel credi,
Ad uom, che aspetta forse il loco e il tempo
Di nuocer, lunga ell' è una notte; suole
Velo ad ogni delitto esser la notte.
Amato padre, anzi che il sol tramonti,
Te ne scongiuro, fa che d' Argo in bando
Egisto vada.

AGAMENNONE.

Oh! che di' tu? nemico
Ei dunque m'è? tu il sai? dunque egli ordisce
Trame?...

ELETTRA.

Non so di trame.. Eppur.. Nol credo.
Ma, di Tieste è figlio. Al cor mi sento
Presagio ignoto, ma funesto e crudo.
Soverchio forse è in me il timor, ma vero
In parte egli è. Padre, mel credi, è forza
Che tu nol spregi, ancorch'io dir nol possa,
O nol sappia; ten prego. Io torno intanto
Del caro Oreste al fianco: a lui dappresso

Sempre vo' starmi. O padre, ancor tel dico,
Quanto più tosto andrà lontano Egisto,
Tanto più certa avrem noi pace intera.

SCENA IV.

AGAMENNONE.

Oh non placabil mai sdegno d' Atreo!
Come trasfuso in un col sangue scorri
Entro a' nepoti suoi! Fremono al nome
Di Tieste. Ma che? se al solo aspetto
D' Egisto freme il vincitor di Troja,
Qual maraviglia fia, se di donzella
Palpita e trema a tale aspetto il core?
Ove ei tramasse, ogni sua trama, ei stesso,
A un sol mio cenno, annichilar si puote.
Ma incrudelir sol per sospetto io deggio?
Saria viltade il già intimato esiglio
Affrettare di poch' ore. Alfin, s'io tremo,
N'è sua la colpa? e averne debbe ei pena?

SCENA V.

AGAMENNONE, CLITENNESTRA.

AGAMENNONE.

Vieni, consorte, vieni; e di cor trammi,
Chè il puoi tu sola, ogni spiacevol dubbio,
Ch'Elettra in cor lasciommi.

CLITENNESTRA.

Elettra?... Dubbj?...
Che ti diss'ella?... Oh ciel! cotanto t'ama,
E in questo giorno funestar ti vuole
Con falsi dubbj?... Eppur, quai dubbj?...

AGAMENNONE.

Egisto...

CLITENNESTRA.

Che sento?

AGAMENNONE.

Egisto, onde a me mai non t'odo
Parlar, d'Elettra la quiete e il senno
Par che conturbi.

CLITENNESTRA.

E nol cacciasti in bando?...
Di lui che teme Elettra?

AGAMENNONE.

Ah! tu del sangue
D' Atreo non sei, come il siam noi: non cape
In mente altrui qual sia l'orror, che inspira
Al nostro sangue di Tieste il sangue.
Pure al terror di timida donzella
Non m'arrendo così, che nulla io cangi
Al già prefisso: andrà lontano Egisto,
E ciò mi basta. Il cor di cure scarco
Avrommi omai. Tempo saria, ben tempo,
Consorte amata mia, che tu mi aprissi
Il dolor grave, che il cor ti preme,
E ch'io ti leggo, mal tuo grado, in volto.
Se a me il nascondi, a chi lo narri? Ov'io
Sia cagion del tuo piangere, chi meglio
Può di me rimediarvi, o ammenda farne,
O dividerlo teco?... Oh ciel! tu taci?
Neppur dal suol gli occhi rimovi? immoti
Stan, di lagrime pregni... Oimè! pur troppo
Mi disse Elettra il vero.

CLITENNESTRA.

Il vero?... Elettra?...
Di me parlò?... Tu credi?...

AGAMENNONE.

Ella t'ha meco

Tradita, sì. Del suo dolor la fonte
Ella mi aperse...

CLITENNESTRA.

Oh ciel! Mia fe ti pinse
Dubbia forse?... Ah! ben veggio; Elettra sempre
Poco amommi.

AGAMENNONE.

T'inganni. A me, qual debbe
Di amata madre ossequïosa figlia,
Parlava ella di te: se in altra guisa,
Ascoltata l'avrei?

CLITENNESTRA.

Che dunque disse?

AGAMENNONE.

Ciò, che tu dirmi apertamente prima,
Senza arrossir, dovevi: che nel core
Aspra memoria della uccisa figlia
Tuttor ti sta.

CLITENNESTRA.

D'Ifigenia?... Respiro...
Fatale ognor, sì, mi sarà quel giorno...

AGAMENNONE.

Che posso io dir, che al par di me nol sappi!
In ogni cor, fuorchè nel tuo, ritrovo

Del mio caso pietà: ma, se pur giova
Al non consunto tuo dolor lo sfogo
D'aspre rampogne, o di materno pianto,
Liberamente me chè non rampogni?
Il soffrirò, bench'io nol merti: e meco
Perchè non piangi? il mio pianto disdegni?
Ben sai, s'io teco, in rimembrar la figlia,
Mi tratterrei dal pianto. Ah! sì, consorte,
S'anco tu m'odii, a me tu 'l dì: più cara
L'ira aperta mi fia, che il finto affetto.

CLITENNESTRA.

Forse il non esser tu quello di pria,
Fa ch'io ne appaja agli occhi tuoi diversa
Troppo più che nol sono. Io pur dirollo:
Cassandra, sì, Cassandra forse, è quella
Che men gradita a te mi rende...

AGAMENNONE.

Oh cielo!
Cassandra? O donna, or che mi apponi? e il credi?
Dell'arsa Troja (il sai) fra noi divise
Le opime spoglie, la donzella illustre,
Cui patria e padre il ferro achivo tolse,
Toccava a me. Di vincitor funesta,
Ma usata legge, or vuol che in lacci avvinta

Io la strascini in Argo : esempio tristo
Delle umane vicende. Io di Cassandra
Ben compiango il destino; ma te sola
Amo. Nol credi? a te Cassandra io dono,
Del vero in prova : agli occhi miei sottrarla
Tu puoi, tu farne il piacer tuo. Ti voglio
Sol rimembrar, ch'ella è di re possente
Figlia infelice; e che infierir contr' essa
D' alma regal saria cosa non degna.

CLITENNESTRA.

Non l'ami?.. Oh ciel!.. me misera!.. tanto ami
Tu me pur anco! Ma ch'io mai ti tolga
Tua preda? Ah! no : ben ti s'aspetta : troppo
Tempo e sudor ti costa, e affanno, e sangue.

AGAMENNONE.

Cessa una volta, cessa. Or via, che vale
Accennare, e non dir! Se un tal pensiero
È quel che t'ange, e se in tuo cor ricetto
Trovan gelosi dubbj, è da radice
Già svelto il martir tuo. Vieni, consorte;
Per te stessa a convincerti, deh! vieni,
Chè Cassandra in tua reggia esser può solo
La tua primiera ubbidïente ancella.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

CLITENNESTRA.

Ecco l'ora. Nel sonno immerso giace
Agamennone... E gli occhi all'alma luce
Non aprirà più mai? Questa mia destra,
Di casto amor, di fede a lui già pegno,
Per farsi or sta del suo morir ministra?...
Tanto io giurai? Pur troppo, sì;.. conviemmi
Compier.. Vadasi. Il piede, il cor, la mano...
Io tutta tremo: ahi lassa! or che promisi?..
Ahi vil! che imprendo? Oh come in me il coraggio
Tutto sparisce allo sparir d'Egisto!
Del mio delitto orribile sol veggo
L'atrocitade immensa: io sola veggio
La sanguinosa ombra d'Atride.. Ahi vista!
Delitti invan ti appongo: ah no, non ami
Cassandra tu: più ch'io nol merto, m'ami;

E sola me. Niuno hai delitto al mondo,
Che di esser mio consorte. Atride, oh cielo!
Tu dalle braccia di securo sonno,
A morte in braccio, per mia mano?... E dove
M'ascondo io poscia?... Oh tradimento! Pace
Sperar poss'io più mai?... qual vita orrenda
Di rimorsi, e di lagrime, e di rabbia!...
Egisto istesso, Egisto sì, giacersi
Come oserà di parricida sposa
Al fianco infame, in sanguinoso letto,
E non tremar per se? Dell' onta mia,
D' ogni mio danno orribile stromento,
Lungi da me, ferro esecrabil, lungi.
Io perderò l'amante; in un la vita
Io perderò: ma non per me svenato
Cotanto eroe cadrà. Di Grecia onore,
D'Asia terror, vivi alla gloria; vivi
Ai figli cari, ed a miglior consorte.
Ma, quai taciti passi?... in queste stanze
Chi fra la notte viene?... Egisto?... Io sono
Perduta, oimè!...

SCENA II.

EGISTO, CLITENNESTRA.

EGISTO.

L'opra compiesti?

CLITENNESTRA.

Egisto...

EGISTO.

Che veggo? o donna, or qui ti struggi in pianto?
Intempestivo è il pianto; è tardo; è vano:
Caro costar ne può.

CLITENNESTRA.

Tu qui?... ma come?...
Misera me! che ti promisi? quale
Consiglio iniquo?...

EGISTO.

E tuo non fu il consiglio?
Amor tel diè, timor tel toglie. Or via,
Poichè pentita sei, piacemi; e lieto
Io almen morrò del non saperti rea.
Io tel dicea, che dura era l'impresa;
Ma tu, fidando oltre il dovere in quello,
Che in te non hai, viril coraggio, al colpo

Tua imbelle man sceglier tu stessa osavi.
Or voglia il ciel, ch'anco il pensier del fallo
Già non ti torni a danno! Io qui di furto
A favor delle tenebre ritorno,
Inosservato, spero. Era pur forza,
Ch'io t'annunziassi, io stesso, esser mia testa
Già consecrata irrevocabilmente
Alla vendetta del tuo re...

CLITENNESTRA.

Che parli?
E donde il sai?

EGISTO.

Più ch'ei non volle, Atride
Del nostro amor già intese; ed io già n'ebbi
Di non più d'Argo muovermi il comando.
Al dì nascente a se davanti ei vuolmi:
Ben vedi, a me tal parlamento è morte.
Ma non temer, chè ad incolpar me solo
Ogni arte adoprerò.

CLITENNESTRA.

Che ascolto? Atride
Tutto sa?

EGISTO.

Troppo ei sa: ma più sicuro,
Miglior partito fia, s'io mi sottraggo

Col morir tosto al periglioso esame.
Salvo il tuo onor così; me scampo a un tempo
Da morte infame. A darti ultimo avviso
Di quanto segue, a darti ultimo addio
Venni, e non più... Vivi; ed intatta resti
Teco la fama tua. Di me pietade
Più non ti prenda: io son felice assai,
Se di mia man per te morir mi è dato.

CLITENNESTRA.

Egisto... oimè!... qual ribollir mi sento
Furor nel petto al parlar tuo!.. Fia vero?..
Tua morte?

EGISTO.

È più che certa...

CLITENNESTRA.

Ed io t'uccido!...

EGISTO.

Te salva io vo'.

CLITENNESTRA.

Qual mi ti mena innanzi,
Qual furia empia d'Averno ai passi tuoi
È scorta, o Egisto? Io di dolor moriva,
Se più veder te non dovea; ma almeno
Innocente moriva: or, mal mio grado,
Di nuovo già spinta al delitto orrendo

Son dal tuo aspetto.. Oh ciel !.. tutte m'invade
Le fibre e l'ossa incognito un tremore...
E fia pur ver; null'altro a far ne resta ?...
Ma chi svelava il nostro amor ?

EGISTO.

Chi ardisce
Di te parlar, se non Elettra, al padre ?
Chi se non ella, al re nomarti ? Il ferro
T'immerge in sen l'empia tua figlia, e torre
Si vuol l'onor pria della vita.

CLITENNESTRA.

E deggio
Credere ?... oimè !...

EGISTO.

Credi al mio brando dunque,
Se a me non credi. Almen, che in tempo io
pera...

CLITENNESTRA.

Oh ciel ! che fai ? Riponi il brando. Io 'l voglio,
Oh fera notte !... Ascolta.. Atride in mente
Forse non ha...

EGISTO.

Che forse ?.. Atride offeso,
Atride re, nella superba mente
Altro or non volge, che vendetta e sangue.

Certa è la morte mia, dubbia la tua :
Ma, se a vita ei ti serba, a qual, tu il pensa.
E s'io fui visto entrar qui solo, e in ora
Sì tarda... Oimè! che di terrore io fremo
Per te. L'aurora in breve sorge a trarti
Dal dubbio fero : io non l'attendo : ho fermo
Di pria morir... Per sempre.. addio.

CLITENNESTRA.

T' arresta...
No, non morrai.

EGISTO.

Non d'altra man, per certo,
Che di mia mano : o della tua, se il vuoi.
Deh! vibra il colpo tu; svenami : innanzi
Al severo tuo giudice me traggi
Semivivo, spirante : alta discolpa
Il mio sangue ti fia.

CLITENNESTRA.

Che parli?... ahi lassa!...
Misera me!... che a perder t' abbia?...

EGISTO.

Or quale,
Qual destra hai tu, che a trucidar non basti
Nè chi più t'ama, nè chi più ti abborre?
La mia supplir de' dunque...

CLITENNESTRA.

Ah!... no...

EGISTO.

Vuoi spento
Atride, o me?

CLITENNESTRA.

Qual scelta!...

EGISTO.

E dei pur scerre.

CLITENNESTRA.

Io dar morte?...

EGISTO.

O riceverla: e vedermi
Pria di te trucidato.

CLITENNESTRA.

Ah, che pur troppo
Necessario è il delitto!

EGISTO.

E stringe il tempo.

CLITENNESTRA.

Ma,... la forza,... l'ardire?...

EGISTO.

Ardire, forza,
Tutto, amor ti darà.

CLITENNESTRA.

Con man tremante
Io... nel... marito... il ferro...

EGISTO.

In cor del crudo
Trucidator della tua figlia i colpi
Adoppierai con man sicura.

CLITENNESTRA.

Io... lungi
Da me... scagliava... il ferro...

EGISTO.

Eccoti un ferro,
E di ben altra tempra: ancor rappreso
Vi sta dei figli di Tieste il sangue:
A forbirlo nel sangue empio d'Atreo
Non indugiar; va, corri: istanti brevi
Ti avanzan; va. Se mal tu assesti il colpo,
O se pur mai pria ten pentissi, o donna,
Non volger più ver queste stanze il piede:
Di propria man me qui svenato, immerso
Me dentro un mar di sangue troveresti.
Va, non tremare, ardisci, entra, lo svena.

SCENA III.

EGISTO, AGAMENNONE *dentro*.

EGISTO.

Esci or, Tieste, dal profondo Averno,
Esci; or n'è tempo: in questa reggia or
mostra
La orribil ombra tuà. Largo convito,
Godi, or di sangue a te si appresta: al figlio
Del tuo infame nemico ignudo pende
Già già l'acciar sul cor, già già si vibra:
Perfida moglie il vibra: ella, non io,
Ciò far dovea: di tanto a te più dolce
Fia la vendetta, quanto è più il delitto...
Meco l'orecchio attentamente porgi;
Nè dubitar, ch'ella nol compia: amore,
Sdegno, e timore al necessario fallo
Menan la iniqua donna.

AGAMENNONE.

Oh tradimento!
Tu, sposa?... Oh cielo!... Io moro... Oh
tradimento!...

EGISTO.

Muori, sì muori. E tu raddoppia, o donna,

Raddoppia i colpi; entro al suo cor nascondi
Il pugnal tutto: di quell'empio il sangue
Tutto spandi: bagnar voleasi il crudo
Nel sangue nostro.

SCENA IV.

CLITENNESTRA, EGISTO.

CLITENNESTRA.

Ove son io?... che feci?...

EGISTO.

Spento hai l'iniquo: alfin di me sei degna.

CLITENNESTRA.

Gronda il pugnal di sangue;.. e mani, e veste,
E volto, tutto è sangue... Oh qual vendetta
Di questo sangue farassi!... già veggo,
Già al sen mi veggo questo istesso ferro
Ritorcer,.. da qual mano!.. Agghiaccio,.. fremo,...
Vacillo.. Oimè!.. forza mi manca,.. e voce,..
Elena.. Ove son io?.. che feci?.. Ahi lassa!..

EGISTO.

Già di funeste grida intorno suona
La reggia tutta: or, quant'io son, mostrarmi

È tempo: or tempo è di raccorre il frutto
Del mio lungo soffrire. Io corro...

SCENA V.

ELETTRA, CLITENNESTRA, EGISTO.

ELETTRA.

Infame,
Vile assassin del padre mio, ti avanza
Da uccider me... Che miro? oh ciel!... la
madre?...
Iniqua donna, in man tu il ferro tieni?
Tu il parricidio festi? oh vista!

EGISTO.

Taci.
Sgombrami il passo; io tosto riedo; trema:
Or d'Argo il re son io. Ma troppo importa,
Più assai ch'Eletra, il trucidare Oreste.

SCENA VI.

CLITENNESTRA, ELETTRA.

CLITENNESTRA.

Oreste?.. oh cielo!.. Or ti conosco, Egisto...

ELETTRA.

Dammi, dammi quel ferro.

CLITENNESTRA.

Egisto!... Arresta...
Svenarmi il figlio? Ucciderai me pria.

SCENA VII.

ELETTRA.

Oh notte! Oh padre! Ah! fu vostr'opra, o
Numi,
Quel mio pensier di por pria in salvo Oreste.
Vil traditor, nol troverai. Deh! vivi,
Oreste, vivi: alla tua destra adulta
Quest'empio ferro io serbo. In Argo un giorno,
Spero, verrai vendicator del padre.

FINE DELL' ATTO QUINTO ED ULTIMO.

ORESTE,

TRAGEDIA.

PERSONAGGI.

EGISTO.
CLITENNESTRA.
ELETTRA.
ORESTE.
PILADE.
SOLDATI.
SEGUACI D'ORESTE, E DI PILADE.

Scena, la reggia in Argo.

ORESTE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

ELETTRA.

Notte! funesta, atroce, orribil notte,
Presente ognora al mio pensiero! ogni anno,
Oggi ha due lustri, ritornar ti veggio
Vestita d'atre tenebre di sangue;
Eppur quel sangue, ch' espïar ti debbe,
Finor non scorre. Oh rimembranza! Oh vista!
Agamennon, misero padre! in queste
Soglie svenato io ti vedea; svenato;
E per qual mano! O notte, almen mi scorgi
Non vista al sacro avello. Ah! pur ch'Egisto,
Pria che raggiorni, a disturbar non venga
Il mio pianto, che al cenere paterno

Misera reco in annual tributo!
Tributo, il sol ch' io dar per or ti possa,
Di pianto, o padre, e di non morta speme
Di possibil vendetta. Ah! sì; tel giuro:
Se in Argo io vivo, entro tua reggia, al fianco
D'iniqua madre, e d'un Egisto io schiava,
Null'altro fammi ancor soffrir tal vita,
Che la speranza di vendetta. È lungi,
Ma vivo Oreste. Io ti salvai, fratello;
A te mi serbo, infin che sorga il giorno,
Che tu, non pianto, ma sangue nemico
Scorrer farai sulla paterna tomba.

SCENA II.

CLITENNESTRA, ELETTRA.

CLITENNESTRA.

Figlia.

ELETTRA.

Qual voce? Oh ciel! tu vieni?

CLITENNESTRA.

O figlia,
Deh! non sfuggirmi; io la sant' opra teco
Divider voglio; invan lo vieta Egisto,

Ei nol saprà. Deh! vieni; andiam compagne
Alla tomba.

ELETTRA.

Di chi?

CLITENNESTRA.

Del... tuo... infelice...
Padre.

ELETTRA.

Perchè non dir, del tuo consorte?
Non l'osi; e ben ti sta. Ma il piè ver esso
Come ardirai tu volgere? tu lorda
Ancor del sangue suo?

CLITENNESTRA.

Scorsi due lustri
Son da quel dì fatale; il mio delitto
Due lustri interi or piango.

ELETTRA.

E qual può tempo
Bastare a ciò? fosse anco eterno il pianto,
Nulla saria. Nol vedi? ancor rappreso
Sta su queste pareti orride il sangue,
Che tu spargesti: ah! fuggi: al tuo cospetto,
Mira, ei rosseggia, e vivido diventa.
Fuggi, o tu, cui nè posso omai, nè debbo
Madre nomar: vanne; dell' empio Egisto

Riedi al talamo infame. Al fianco suo
Tu sua consorte sta : nè più inoltrarti
A perturbar le quete ossa d'Atride.
Già già l' irata sua terribil ombra
Sorge a noi contro, e te respinge addietro.

CLITENNESTRA.

Fremer mi fai.,, Tu già mi amasti,... o figlia...
Oh rimorsi !... oh dolore !... ahi lassa !.. E pensi,
Ch' io con Egisto sia felice forse ?

ELETTRA.

Felice ? E il merti ? ben provvide il cielo,
Ch' uom per delitti mai lieto non sia.
Eternamente nell' eterno fato
Sta tua sventura scritta. Ancor non provi,
Che i primi tuoi martiri : il premio intero
Ti si riserba di Cocito all' onda.
Là sostener del trucidato sposo
Dovrai gl' irati minacciosi sguardi :
Là, al tuo giunger, vedrai fremer degli avi
L' ombre sdegnose : udrai de' morti regni
Lo inesorabil giudice dolersi,
Che niun tormento al tuo fallir si adegui.

CLITENNESTRA.

Misera me! Che dir poss' io?... pietade...
Ma, non la merto... Eppur, se in core, o figlia,
Se tu in cor mi leggessi... Ah! chi lo sguardo
Può rivolger senz' ira entro il mio core
Contaminato d' infamia cotanta?
L' odio non posso in te dannar, nè l' ira.
Già in vita tutti i rei tormenti io provo
Del tenebroso Averno. Il colpo appena
Dalla man mi sfuggia, che il pentimento
Tosto, ma tardo, mi assalia tremendo.
Dal punto in poi, quel sanguinoso spettro
E giorno e notte orribilmente sempre
Sugli occhi stammi. Ov'io pur muova il veggo
Di sanguinosa striscia atro sentiero
Precedendo segnarmi: a mensa, in trono,
Mi siede allato: infra le acerbe piume,
Se pure avvien che gli occhi al sonno io
chiuda,
Tosto, ahi terribil vista! ecco mostrarsi
Nel sogno l' ombra; e il già squarciato petto
Dilaniar con man rabida, e trarne
Piene di negro sangue ambe le palme,
E gittarmelo in volto. A orrende notti,
Dì sottentran più orrendi; in lunga morte

Così men vivo. O figlia (qual ch'io sia,
Mi sei pur tale) al pianger mio non piangi?

ELETTRA.

Piango,.... sì,.... piango. Ma tu, di'; non
premi,
Tuttor non premi l'usurpato trono?
Teco tuttora Egisto vil non gode
Comune il frutto del comun misfatto?
Pianger di te, nol deggio; e meno io deggio
Credere al pianger tuo. Vanne, rientra;
Lascia ch'io sola a compier vada...

CLITENNESTRA.

O figlia,
Deh! m'odi;... aspetta... Io son misera
assai.
Mi abborro più, che tu non m'odii... Egisto,
Tardi il conobbi... Oimè!... che dico? appena
Estinto Atride, atroce appien quant' era
Conobbi Egisto; eppure ancor lo amai.
Di rimorso e d'amor miste ad un tempo
Provai le furie,... e provo. Oh degno stato
Di me soltanto!... Qual mercè mi renda
Del suo delitto Egisto, appien lo veggo:
Veggo il disprezzo in falso amor ravvolto:

Ma, a tal son io, che omai qual posso ammenda
Far del misfatto, che non sia misfatto?

ELETTRA.

Alto morire ogni misfatto ammenda.
Ma, poichè al petto tuo tu non torcesti
L'acciar del sangue marital fumante;
Poichè in te stessa il braccio parricida
L' usato ardir perdea; perchè il tuo ferro
Non rivolgesti, o non rivolgi, al seno
Di quell' empio, che a te l' onor, la pace,
La fama toglie, ed al tuo Oreste il regno?

CLITENNESTRA.

Oreste?.. oh nome! Entro mie vene il sangue
Tutto in udirlo agghiacciasi.

ELETTRA.

Ribolle,
D' Oreste al nome, entro ogni vena il mio.
Di madre amor, qual dee tal madre, or provi.
Ma, Oreste vive.

CLITENNESTRA.

E lunga vita il cielo
Gli dia: sol ch' ei mai non rivolga incauto
Ad Argo il piè. Misera madre io sono;
Tolto a me stessa anco per sempre ho il figlio;
E forza m' è, per quanto io l' ami, ai Numi

Porger voti, affinchè mai più davanti
Non mel traggano.

ELETTRA.

Amor tutt' altro io provo.
Bramo, che in Argo ei torni, e il ciel ne
ho stanco
E di sì cara ardente brama io vivo.
Spero, che un giorno ei qui mostrarsi ardisca
Qual figlio il debbe del trafitto Atride.

SCENA III.

EGISTO, CLITENNESTRA,
ELETTRA.

EGISTO.

L' intero giorno al dolor tuo par dunque
Breve, o regina? a lai novelli sorgi
Già dell' aurora pria? Dona una volta
Il passato all' obblio; fa che più lieti
Teco io viva i miei dì.

CLITENNESTRA.

Regnar, non altro,
Volevi, Egisto; e regni. Or, qual ti prende
Di mie cure pensiero? Eterno è il duolo
Entro il mio core; il sai.

EGISTO.

Ben so qual fonte
Dolor perenne a te ministra: in vita
Costei volesti ad ogni costo; e viva
Io la serbai, per tua sventura, e mia.
Ma questo aspetto d' insoffribil lutto
Vo' torti omai dagli occhi: omai la reggia
Vo' serenar; con lei sbandirne il pianto.

ELETTRA.

Me caccia pur; fia reggia ognor di pianto
Quella ove stai. Qual risuonar può voce
Altra che il pianto, ove un Egisto ha regno?
Ma, viva gioja di Tieste al figlio
Fia, il veder lagrimar figli d' Atreo.

CLITENNESTRA.

O figlia,... ei m' è consorte. Egisto, ah! pensa
Ch' ella m' è figlia...

EGISTO.

Ella? d'Atride è figlia.

ELETTRA.

Costui? d' Atride è l' uccisore.

CLITENNESTRA.

Elettra!...
Egisto, abbi pietà... La tomba... vedi,
La orribil tomba,... e non sei pago?

EGISTO.

O donna,
Men da te stessa omai discorda. Atride,
Di', per qual mano in quella tomba giace?

CLITENNESTRA.

Oh rampogna mortal! Ch' altro più manca
Alla infelice misera mia vita?
Chi mi vi ha spinto, or mi rimorde il fallo.

ELETTRA.

Oh nuova gioja! oh sola gioja, ond' io
Il cor beassi, or ben due lustri! Entrambi
Vi veggio all' ira, ed ai rimorsi in preda.
Di sanguinoso amore alfin pur odo,
Quali esser denno, le dolcezze: alfine
Ogni prestigio è tolto; appien l' un l' altro
Conosce omai. Possa lo sprezzo trarvi
All' odio; e l' odio a nuovo sangue.

CLITENNESTRA.

Oh fero,
Ma meritato augurio! oh ciel!... Deh,... figlia...

EGISTO.

Sol da te nasce ogni discordia nostra.
Ben può una madre perder cotal figlia,
Nè dirsi orba per ciò. Potrei ritorti

Quant'io mal diedi a' preghi suoi; ma i doni
Io ripigliar non soglio: il non vederti,
Basta alla pace nostra. Oggi n' andrai
Del più negletto de' miei servi sposa;
Lungi con lui ne andrai: fra lo squallore
D'infame povertà, dote gli arreca
Le tue lagrime eterne.

ELETTRA.

Egisto, parli
Tu d'altra infamia mai, che di te stesso?
Qual mai tuo servo fia di te più vile?
Più scellerato, quale?

EGISTO.

Esci.

ELETTRA.

Serbata
Mi hai viva, il so, per maggior pena darmi:
Ma, sia che vuol, questa mia man, che il cielo
Forse destina ad alta impresa...

EGISTO.

Or esci;
Tel ridico.

CLITENNESTRA.

Per or, deh!... taci,... o figlia:...
Esci, ten prego:... io poscia...

ELETTRA.

Da voi lungi,
Pena non è, che il veder voi pareggi.

SCENA IV.

EGISTO, CLITENNESTRA.

CLITENNESTRA.

Rampogne udir per ogni parte atroci,
E meritarle !... Oh vita ! a te qual morte
Fu pari mai ?

EGISTO.

Già tel diss' io : di pace
Aura spirar, finchè costei dintorno
Ci sta, nol potrem noi : ch' ella s' uccida,
Gran tempo è già, ragion di stato il vuole,
E il mio riposo, e il tuo : dannata a un tempo
È dal suo stolto orgoglio : ma il tuo pianto
Vuol ch'io l'assolva. Al suo partir tu dunque
Cessa di opporti : io 'l voglio, e indarno affatto
Vi ti opporresti.

CLITENNESTRA.

Ah ! tel diss' io più volte :

Qual che d'Elettra il destin sia, mai pace,
Mai non sarà con noi : tu fra 'l sospetto,
Io fra' rimorsi, e in rio timore entrambi,
Trarrem noi sempre incerta orrida vita.
Altra sperar ne lice?

EGISTO.

Addietro il guardo
Non volgo; io penso all'avvenir : non posso
Esser felice io mai, finchè d' Atride
Seme rimane : Oreste vive ; in lui
L' odio per noi cresce cogli anni ; ei vive
Del feroce desio d' alta vendetta.

CLITENNESTRA.

Misero! ei vive ; ma lontano, ignoto,
Oscuro, inerme. Ahi crudo! ad una madre
Ti duoli tu, che il suo figliuol respiri?

EGISTO.

Con una madre, che il consorte ha spento,
Men dolgo io, sì. Quello immolavi al nostro
Amor ; non dei questo immolar del pari
Alla mia sicurezza?

CLITENNESTRA.

Oh tu, di sangue
Non sazio mai nè di delitti!... Oh detti!...
Di finto amor me già cogliesti al laccio :

Tuoi duri modi poscia assai mel fero
Palese, oimè!... Pur nel mio petto io nutro
Pur troppo ancor verace e viva fiamma;
E il sai pur troppo!... Argomentar puoi
quindi,
S'io potrei non amare uno innocente
Unico figlio mio. Qual cor sì atroce
Può non pianger di lui?...

EGISTO.

Tu, che d'un colpo
Due n'uccidesti. Un ferro stesso al padre
Troncò la vita, e in note atre di sangue
Vergò del figlio la mortal sentenza.
Il mio troppo indugiar, la sorte, e scaltro
L'antiveder d'Elettra, Oreste han salvo.
Ma che perciò? nomi innocente un figlio,
Cui tu pria 'l padre, e il regno poscia hai
tolto?

CLITENNESTRA.

Oh parole di sangue!... Oh figliuol mio,
Privo di tutto, a chi tutto ti spoglia
Nulla tu desti, se non dai tua vita?

EGISTO.

E finch'ei vive, di', securo stassi
Chi di sue spoglie gode? Ognor sul capo

Ti pende il brando suo. Figlio d' Atride,
Ultimo seme di quell' empia stirpe
Ch' ogni delitto aduna, il furor suo
Non fia pago in me solo. Omai mi stringe,
Più che di me, di te pensiero. Udisti
Le fatidiche voci, ed i tremendi
Oracoli, che Oreste un dì fatale
Vaticinaro ai genitori suoi?
Ciò spetta a te, misera madre; io deggio,
Ove il pur possa, accelerar sua morte;
Tu soffrirlo, e tacerti.

CLITENNESTRA.

Oimè!... il mio sangue...

EGISTO.

Non è tuo sangue Oreste: impuro avanzo
È del sangue d'Atreo: sangue, che nasce
Ad ogni empio delitto. Il padre hai visto,
Mosso da iniqua ambizïon, la figlia
Svenarti sull' altar: d' Atride figlio,
L'orme paterne ricalcando Oreste,
Ucciderà la madre. Oh cieca troppo,
Troppo pietosa madre! Il figlio in atto
Già di ferirti sta: miralo; trema...

CLITENNESTRA.

E in questo petto a vendicare il padre

Lascia ch' ei venga. Altro maggior delitto,
Se maggior v' ha, forse espïar de' il mio.
Ma, qual destin che a me sovrasti, Egisto,
Ten prego, deh! per lo versato sangue
D' Agamennon, d' insidiare Oreste
Cessa : da noi lontano, esule ei viva ;
Ma viva. Oreste il piè volgere ad Argo
Non ardirebbe ; e s' ei venisse, io scudo
Col mio petto ti fora... Ma, s' ei viene,
Il ciel vel tragge ; e contro il ciel chi vale ?
Qual dubbio allor ? vittima chiesta io sono.

EGISTO.

Per or di pianger cessa. Oreste è in vita ;
E speme ho poca, che in mie mani ei caggia.
Ma, se il dì vien, che a compier pure io basti
Necessità, che invan delitto nomi,
Quel dì, se il vuoi, ripiglierai tu il pianto.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ORESTE, PILADE.

ORESTE.

Pilade, sì; questa è mia reggia. Oh gioja!
Pilade amato, abbracciami: pur sorge,
Pur sorge il dì, ch' io ristorar ti possa
De' lunghi tuoi per me sofferti affanni.

PILADE.

Amami, Oreste; i miei consigli ascolta;
Questo è il ristoro, ch' io per me ti chieggo.

ORESTE.

Alfin, siam giunti. Agamennon qui cadde
Svenato; e regna Egisto qui! Mi stanno
In mente ancor, bench' io fanciul partissi,
Queste mie soglie. Il giusto cielo in tempo
Mi vi rimena. Oggi ha due lustri appunto,
Era la orribil notte sanguinosa,
In cui mio padre a tradimento ucciso
Fea rintronar di dolorose grida

Tutto intorno la reggia. Oh! ben sovviemmi
Elettra, a fretta, per quest' atrio stesso
Là mi portava, ove pietoso in braccio
Prendeami Strofio, assai men tuo, che mio
Padre in appresso. Ed ei mi trafugava
Per quella porta più segreta, tutto
Tremante e dietro mi correa sull' aure
Lungo un rimbombo di voci di pianto,
Che mi fean pianger, tremare, ululare,
E il perchè non sapea: Strofio piangente
Con la sua man vietando iva i miei stridi;
E mi abbracciava, e mi rigava il volto
D' amaro pianto; e alla romita spiaggia,
Dove or ora approdammo, ei col suo incarco
Giungea frattanto, e disciogliea felice
Le vele al vento. Adulto io torno, adulto
Alfin; di speme, di coraggio, d' ira
Torno ripieno, e di vendetta, donde
Fanciullo inerme lagrimando io messi.

PILADE.

Qui regna Egisto, e ad alta voce parli
Qui di vendetta? Incauto, a cotant' opra
Tal principio dai tu? Vedi; già albeggia;
E s' anco eterne qui durasser l' ombre,
Mura di reggia son; sommesso parla:

Ogni parete un delator nel seno
Nasconder può. Deh! non perdiamo or frutto
Dei voti tanti, e dell' errar sì lungo,
Che a questi lidi alfin ci tragge a stento.

ORESTE.

O sacri liti, è ver, parea che ignota
Forza da voi ci respingesse: avversi,
Da che l' ancore sciolte abbiam di Crissa,
I venti sempre, la natal mia terra
Parean vietarmi. A mille a mille insorti
Nuovi ostacoli ognor, perigli nuovi,
Ei fean tremar, che il dì mai non giungesse
Di porre in Argo il piè. Ma giunto è il giorno;
In Argo sto. S' ogni periglio ho vinto,
Pilade egregio, all' amistà tua forte,
A te lo ascrivo. Anzi ch' io qui venissi
Vendicator di sì feroce oltraggio,
Forse a prova non dubbia il ciel volea
Porre in me l' ardimento, in te la fede.

PILADE.

Ardir? ne hai troppo. Oh! quante volte
e quante
Tremai per te! Presto a divider teco
Ogni vicenda io sono, il sai; ma pensa,
Che nulla è fatto, a quanto imprender resta.

Finor giungemmo, e nulla più. Dei molti
Mezzi a tant' opra ora conviensi ad uno,
Al migliore, attenerci; e fermar quale
Scerrem pretesto, e di qual nome velo
Faremo al venir nostro: a tanta mole
Convien dar base.

ORESTE.

La giustizia eterna
Fia l'alta base. A me dovuto è il sangue,
Ond' io vengo assetato. Il miglior mezzo?
Eccolo; il brando.

PILADE.

Oh giovenil bollore!
Sete di sangue? altri pur l' ha del tuo;
Ma brandi ha mille.

ORESTE.

Ad avvilir costui,
Per se già vile, il sol mio nome or basta;
Troppo è il mio nome. E di qual ferro usbergo,
Qual scudo avrà, ch' io nol trapassi, Egisto?

PILADE.

Scudo egli ha forte, impenetrabil, fero,
La innata sua viltade. A se dintorno
In copia avrà satelliti: tremante,
Ma salvo, ei stassi in mezzo a lor...

ORESTE.

Nomarmi,
Ed ogni vil disperdere, fia un punto.

PILADE.

Nomarti, ed esser trucidato, è un punto:
E di qual morte! Anco i satelliti hanno
Lor fede, e ardire: han dal tiranno l'esca;
Nè spento il vonno, ove nol spengan essi.

ORESTE.

Il popol dunque a favor mio.

PILADE.

Che speri?
Che in cor di serva plebe odio od amore
Possa eternarsi mai? Dai lunghi ceppi
Guasta avvilita, or l'un tiranno vede
Cadere, or sorger l'altro; e nullo n'ama,
E a tutti serve; ed un Atride obblia,
E d'un Egisto trema.

ORESTE.

Ah! vero parli...
Ma non ti sta, come a me sta, su gli occhi
Un padre ucciso, sanguinoso, inulto,
Che anela, e chiede, e attende, e vuol vendetta.

PILADE.

Quindi a disporla io più son atto. M'odi.
Qui siam del tutto ignoti; è in noi sembianza
Di stranieri: d'ogni uomo l'opre e i passi,
Sia vaghezza o timor, spiar son usi
Gl'inquieti tiranni. Il sol già spunta;
Visti appena, trarranci a Egisto innanzi:
Dirgli...

ORESTE.

Ferir; centuplicare i colpi
Dobbiam nell'empio; e nulla dirgli.

PILADE.

A morte
Certa venisti, od a vendetta certa?

ORESTE.

Purchè sian certe entrambe; uccider prima,
E morir poscia.

PILADE.

Oreste, or sì ten prego,
Per l'amistà, pel trucidato padre,
Taci: poche ore al senno mio tu dona;
Al tuo furor l'altre darò: con l'arte,
Pria che col ferro, la viltà si assale.
Messi del padre mio ne creda Egisto,
E di tua morte apportatori in Argo.

ORESTE.

Mentir mio nome? ad un Egisto? io?

PILADE.

Dei

Tacerti tu, nulla mentire; io parlo:
È tutto mio l'inganno: a tal novella
Udrem che dica Egisto: intanto chiaro
Ne fia il destin d'Elettra.

ORESTE.

Elettra! Ah! temo,
Che in vita più non sia. Di lei non ebbi
Mai più novella io, mai. Sangue d'Atride,
Certo, costui nol risparmiò.

PILADE.

La madre
Forse salvolla: e se ciò fosse, pensa
Che del tiranno ella sta in man; che puote
Esser sua morte il sol nomarla noi.
Sai, che in tutt'altro aspetto in Argo trarti
Strofio ei stesso potea con gente ed arme;
Ma guerra aperta, anco felice, il regno,
E nulla più, ti dava: intanto il vile
Traditor ti sfuggiva; e alla sua rabbia
(Se già svenata ei non l'avea) resta
Elettra, la tua amata unica suora;

Quella, cui dei l'aure che spiri. Or vedi,
Se vuolsi ir cauti : alto disegno è il tuo;
Più che di regno assai : deh, tu primiero
Nol rompere. Chi sa? pentita forse
La madre tua...

ORESTE.

Di lei, deh, non parlarmi.

PILADE.

Di lei, nè d'altri. Or non ti chieggo io nulla,
Che d'ascoltar mio senno. Il ciel, che vuolmi
A te compagno, avverso avrai, se il nieghi.

ORESTE.

Fuorchè il ferir, tutto a te cedo; io'l giuro.
Vedrò del padre l'uccisore in volto,
Vedrollo, e il brando io tratterrò : sia questo
Di mia virtude il primo sforzo, o padre,
Che a te consacro.

PILADE.

Taci; udir mi parve
Lieve rumore... Oh! vedi? in bruno ammanto
Esce una donna della reggia. Or vieni
Meco in disparte.

ORESTE.

Ella ver noi si avanza.

SCENA II.

ELETTRA, ORESTE, PILADE.

ELETTRA.

Lungi una volta è per brev' ora Egisto;
Libera andar posso ad offrir.. Che veggio?
Due, che all'abito, al volto io non ravviso...
Osservan me; pajon stranieri.

ORESTE.

Udisti?
Nomato ha Egisto.

PILADE.

Ah! taci.

ELETTRA.

O voi, stranieri,
(Tali v' estimo) dite; a queste mura
Che vi guida?

PILADE

Parlar me lascia; statti.
Stranieri, è ver, siam noi; d'alta novella
Qui ne veniamo apportatori.

ELETTRA.

A Egisto
Voi la recate?

PILADE.

Sì.

ELETTRA.

Qual mai novella ?...
Dunque i passi inoltrate. Egisto è lungi :
Infin ch' ei torni, entro la reggia starvi
Potrete ad aspettarlo.

PILADE.

E il tornar suo ?...

ELETTRA.

Sarà dentr' oggi, infra poch' ore. A voi
Grazie, onori, mercè, qual vi si debbe,
Darà, se grata è la novella.

PILADE.

Grata
Egisto avralla, benchè assai pur sia
Per se stessa funesta.

ELETTRA.

Il cor mi balza.
Funesta ?..., È tale, ch' io saper la possa ?

PILADE.

Deh ! perdona. Tu in ver donna mi sembri
D' alto affare : ma pur, debito parmi,
Che il re n' oda primiero... Al parlar mio
Turbar ti veggio ?... e che ? potria spettarti

Nuova recata di lontana terra?

ELETTRA.

Spettarmi?... no... Ma, di qual terra sete?

PILADE.

Greci pur noi: di Creta ora sciogliemmo.
Ma in te, più che alle vesti, agli atti, al volto,
Ai detti io l'orme d'alto duol ravviso.
Chieder poss'io?...

ELETTRA.

Che parli?... in me... Tu sai,
Che lievemente la pietà si desta
In cor di donna. Ogni non fausta nuova,
Benchè non mia, mi affligge: ora saperla
Vorrei; ma udita, mi dorrebbe poscia.
Umano core!

PILADE.

Ardito troppo io forse
Sarei, se a te il tuo nome?...

ELETTRA.

A voi l'udirlo
Giovar non puote; e al mio dolor sollievo
(Poichè dolor tu vedi in me) per certo
Non fora il dirlo. È ver, che d'Argo fuori...
Spettarmi forse... alcuna cura,... alcuno
Pensiero ancor potria. Ma no: ben veggio

Che a me non spetta il venir vostro in nulla.
Involontario un moto è in me, qualora
Straniero approda a questi liti, il core
Sentirmi incerto infra timore e brama
Agitato ondeggiare. Anch' io conosco
Che a me svelar l' alta ragion non dessi
Del venir vostro. Entrate : i passi miei
Proseguirò ver quella tomba.

ORESTE.

Tomba!
Quale? dove? di chi?

ELETTRA.

Non vedi? a destra?
D'Agamennon la tomba.

ORESTE.

Oh vista!

ELETTRA.

E fremi
A cotal vista tu? Fama pur anco
Dunque a voi giunse della orribil morte,
Che in Argo egli ebbe?

PILADE.

Ove non giunse?

ORESTE.

O sacra

Tomba del re dei re, vittima aspetti?
L'avrai.

ELETTRA.

Che dice?

PILADE.

Io non l' intesi.

ELETTRA.

Ei parla
Di vittima? perchè? Sacra d'Atride
Gli è la memoria?

PILADE.

Orbato egli è del padre,
Da non gran tempo: ogni lugubre aspetto
Quindi nel cor gli rinnovella il duolo;
Spesso ei vaneggia. In te rientra. Ahi folle!
In te fidar doveva io mai?

ELETTRA.

Gli sguardi
Fissi ei tien sulla tomba, immoti, ardenti;
E terribile in atto... O tu, chi sei,
Che generoso ardisci?...

ORESTE.

A me la cura
Lasciane, a me.

PILADE.

Già più non t'ode. O donna,

Scusa i trasporti insani : ai detti suoi
Non badar punto : è fuor di se. Scoprirti
Vuoi dunque a forza ?

ORESTE.

Immergerò il mio brando
Nel traditor tante fiate e tante,
Quante versasti dalla orribil piaga
Stille di sangue.

ELETTRA.

Ei non vaneggia. Un padre...

ORESTE.

Sì, mi fu tolto un padre. Oh rabbia ! E inulto
Rimane ancora ?

ELETTRA.

E chi sarai tu dunque,
Se Oreste non sei tu ?

PILADE.

Che ascolto ?

ORESTE.

Oreste !
Chi, chi mi appella ?

PILADE.

Or sei perduto.

ELETTRA.

Elettra

Ti appella; Elettra io son, che al sen ti stringo
Fra le mie braccia...

ORESTE.

Ove son io? Che dissi?...
Pilade: oimè!...

ELETTRA.

Pilade, Oreste, entrambi
Sgombrate ogni timor; non mento il nome.
Al tuo furor, te riconobbi, Oreste;
Al duolo, al pianto, all' amor mio, conosci
Elettra tu.

ORESTE.

Sorella; oh ciel!... tu vivi?
Tu vivi? ed io t' abbraccio?

ELETTRA.

Oh giorno!...

ORESTE.

Al petto
Te dunque io stringo? Oh inesplicabil gioja!
Oh fera vista! la paterna tomba?...

ELETTRA.

Deh! ti acqueta per ora.

PILADE.

Elettra, oh quanto
Sospirai di conoscerti! tu salvo

Oreste m' hai, che di me stesso è parte;
Pensa s' io t' amo.

ELETTRA.

E tu, cresciuto l' hai;
Fratel secondo a me tu sei.

PILADE.

Deh! meco
Dunque i tuoi preghi unisci; ah! meco imprendi
A rattener di questo ardente spirto
I ciechi moti. Oreste, a duro passo
Vuoi tu ridurci a forza? ad ogni istante
Vuoi, ch' io tremi per te? Finora in salvo
Qui ci han scorti pietate, amor, vendetta;
Ma, se così prosiegui...

ORESTE.

È ver; perdona,
Pilade amato;... io fuor di me... Che vuoi?...
Qual senno mai regger potea?... Quai moti,
A una tal vista inaspettata!... Io 'l vidi,
Sì, con questi occhi io 'l vidi. Ergea la testa
Dal negro avello: il rabbuffato crine
Dal viso si togliea con mani scarne;
E sulle guance livide di morte
Il pianto e il sangue ancor rappreso stava.

Nè il vidi sol; chè per gli orecchi al core
Flebil mi giunse, e spaventevol voce,
Che in mente ancor mi suona. « O figlio
imbelle,
« Chè più indugi a ferire? adulto sei,
« Il ferro hai cinto, e l'uccisor mio vive? »
Oh rampogna!... Ei cadrà per me svenato
Sulla tua tomba; dell' iniquo sangue
Non serberà dentro a sue vene stilla:
Tu il berai tutto, ombra assetata, e tosto.

ELETTRA.

Deh! l'ire affrena. Anch'io spesso rimiro
L'ombra del padre squallida affacciarsi
A quei gelidi marmi; eppur mi taccio.
Vedrai le impronte del sangue paterno
Ad ogni passo in questa reggia; e forza
Ti fia mirarle con asciutto ciglio,
Finchè con nuovo sangue non l'hai tolte.

ORESTE.

Elettra, oh quanto, più che il dir, mi fora
Grato l'oprar! Ma finchè il dì ne giunga,
Starommi io dunque. Intanto, a pianger nati,
Insieme almen piangerem noi. Fia vero
Ciò ch' io più non sperava? entro al tuo seno,
D'amor, d'ira, e di duol lagrime io verso?

Non seppi io mai di te più nulla : spenta
Ti credea dal tiranno : a vendicarti,
Più che a stringerti al sen, presto veniva.

ELETTRA.

Vivo, e ti abbraccio ; e il primo giorno è
questo,
Che il viver non mi duole. Il rio furore
Del crudo Egisto, che fremea più sempre
Di non poter farti svenar, mi fea
Certa del viver tuo : ma quando udissi,
Che tu di Strofio l'ospitale albergo
Lasciato avevi, oh qual tremore!...

PILADE.

Ad arte
Sparse il padre tal grido, affin che in salvo
Dalle insidie d'Egisto ei rimanesse
Così vieppiù sicuro. Io mai pertanto,
Mai nol lasciai, nè il lascerò.

ORESTE.

Sol morte
Partir ci può.

PILADE.

Nè lo potria pur morte.

ELETTRA.

Oh, senza esempio al mondo, unico amico!

Ma dite intanto : al sospettoso, al crudo
Tiranno, or come appresentarvi innanzi?
Celarvi qui già nol potreste.

PILADE.

A lui
Mostrar vogliamci apportator mentiti
Della morte d'Oreste.

ORESTE.

È vile il mezzo.

ELETTRA.

Men vil, ch'Egisto. Altro miglior, più certo
Non havvi, no : ben pensi. Ove introdotti
Siate a costui, pensier fia mio, del tutto,
Il darvi e loco e modo e tempo ed armi
Per trucidarlo. Io serbo, Oreste ancora,
Quel ferro io serbo, che al marito in petto
Vibrò colei, cui non osiam più madre
Nomar dappoi.

ORESTE.

Che fa quell'empia? in quale
Stato viv'ella? ed il non tuo delitto
Come a te fa scontar, d'esserle figlia?

ELETTRA.

Ah! tu non sai qual vita ella pur tragge.
Fuor che d'Atride i figli, ognun pietade

Ne avria... L'avremmo anche pur troppo no.
Di terror piena, e di sospetto sempre;
A vil tenuta dal suo Egisto istesso;
D'Egisto amante, ancor che iniquo il sappia;
Pentita, eppur di rinnovare il fallo
Capace forse, ove la indegna fiamma,
Di cui si adira ed arrossisce, il voglia:
Or madre, or moglie, e non mai moglie, o madre:
Aspri rimorsi a mille a mille il core
Squarcianle il dì; notturne orride larve
Tolgonle i sonni. Ecco qual vive.

ORESTE.

Il cielo
Fa di lei lunga, terribil vendetta,
Quella, che a noi natura non concede.
Ma pure ella debb' oggi o madre, o moglie
Essere, il de', quando al suo fianco, a terra
Cader vedrà da me trafitto il reo
Vile adultero suo.

ELETTRA.

Misera madre!
Vista non l'hai;... chi sa?... in vederla...

ORESTE.

Udito

Ho il padre; e basta.

ELETTRA.

Eppure un cotal misto
Ribrezzo in cor tu proverai, che a forza
Pianger faratti, o rimembrar che è madre.
Ella è mite per me; ma Egisto vile,
Che a' preghi suoi sol mi serbò la vita,
Quanto più può mi opprime. Il don suo crudo
Io pur soffrii, per aspettare il giorno,
Che il ferro lordo del paterno sangue
Rendessi a te. Questa mia destra armarne
Più volte io volli, abbenchè donna: alfine
Tu giungi, Oreste; e assai tu giungi in tempo;
Ch'oggi Egisto, per torre a se il mio aspetto,
Mi vuol d'un de' suoi schiavi a forza sposa.

ORESTE.

Non invitato, all' empie nozze io vengo:
Vittima avran non aspettata i Numi.

ELETTRA.

Si oppon, ma invano, Clitennestra.

ORESTE.

In lei,
Dimmi, fidar nulla potremmo?

ELETTRA.

Ah! nulla.

Benchè fra 'l vizio e la virtude ondeggi,
Si attiene al vizio ognora. Egisto al fianco
Più non le stando,.. allor,.. forse.. Fa d' uop
Vederla poi. Meco ella piange, è vero ;
Ma col tiranno sta. Sua vista sfuggi,
Finchè non torni Egisto.

PILADE.

E dove i passi
Portò quel vile ?

ELETTRA.

Empio, ei festeggia il giorno
Della morte d'Atride.

ORESTE.

Oh rabbia !

ELETTRA.

I Numi
Ora oltraggiando ei sta. Di qui non lunge,
Sulla via di Micene, al re dell' ombre
Vittime impure, e infami voti ei porge :
Nè a lungo andar può molto il rieder suo.
Ma noi qui assai parlammo : io nella reggia
Rientrerò non vista : ad aspettarlo
Statevi là dell' atrio fuor del tutto.
Pilade, affido a te il fratello. Oreste,
Se m'ami, oggi il vedrò : per l'amor nostro ,

Per la memoria dell' ucciso padre,
L'amico ascolta, e il tuo bollor raffrena :
Chè la vendetta sospirata tanto
Cader può a vuoto per volerla troppo.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CLITENNESTRA, ELETTRA.

CLITENNESTRA.

Lasciami, Elettra; alle tue stanze riedi:
Ir voglio, sì, d'Egisto in traccia...

ELETTRA.

Oh madre!
Già ti martira il non tornar d'Egisto?
Or temi tu, che all'are innanzi l'abbia
Incenerito il fulmine del cielo?
Nol temer, no; chè il ciel finora arride
Agli empj qui.

CLITENNESTRA.

Taci d'Egisto...

ELETTRA.

È vero;
Il sol nomarlo ad ogni lingua è macchia.
Oh! sei tu quella, che volea pur dianzi

Porger meco di furto al sacro avello
Lagrime, e voti?

CLITENNESTRA.

Cessa; andarne io voglio...

ELETTRA.

Ad incontrar colui, che dal tuo stesso
Labbro più volte udia nomar stromento
D' ogni tuo danno?

CLITENNESTRA.

È ver: con lui felice
Non sono io mai; ma nè senz' esso il sono.
Lasciami.

ELETTRA.

Almen,... soffri...

CLITENNESTRA.

Che più?

ELETTRA.

Me lassa!...
Che fia, se incontra or pria d'Egisto il figlio?

SCENA II.

CLITENNESTRA.

Me stessa invan cerco ingannar...

SCENA III.

CLITENNESTRA, ORESTE, *e* PILADE *in disparte.*

ORESTE.

Non giunge,
Mai non giunge costui?

PILADE.

Dove t'inoltri?

CLITENNESTRA.

Amo Egisto, pur troppo!...

ORESTE.

Egisto? oh voce!
Chi veggio? è dessa: la rimembro ancora.

PILADE.

Vieni; che fai? t' arretra.

CLITENNESTRA.

Agli occhi miei
Chi si appresenta? Oh! chi se' tu?

PILADE.

Deh! scusa
Il nostro ardir; stranieri noi, tropp'oltre
Veniamo or forse: al non saper lo ascrivi,
Ad altro no.

CLITENNESTRA.

Chi siete?

ORESTE.

In Argo...

PILADE.

Nati

Non siamo...

ORESTE.

E non d'Egisto...

PILADE.

Al re ci manda

Di Focide il signor...

ORESTE.

Se qui re...

PILADE.

Quindi,

Se tu il concedi, entro la reggia il piede,
Di lui cercando, inoltreremo.

CLITENNESTRA.

In Argo

Qual vi guida cagione?

ORESTE.

Alta.

PILADE.

Narrarla

Dobbiamo al re.

CLITENNESTRA.

Del pari a me narrarla
Potrete; or sta fuor della reggia Egisto.

PILADE.

Ma torneravvi...

ORESTE.

Spero.

CLITENNESTRA.

Intanto il tutto
A me si esponga.

ORESTE.

Io tel vo' dir...

PILADE.

Se pure
Tu ce l'imponi; ma...

CLITENNESTRA.

Sul trono io seggo
D'Egisto al fianco.

ORESTE.

E il sa ciascun, che degna
Tu sei di lui.

PILADE.

Sarebbe a te men grata,
Che ad Egisto, la nuova.

CLITENNESTRA.

E qual?...

ORESTE.

Che parli?
Qual può il consorte udir grata novella,
Che alla moglie nol sia?

PILADE.

Tu sai, che il nostro
Assoluto signore a Egisto solo
C' impon di darla.

ORESTE.

Egisto ed essa un'alma
Sono in due corpi.

CLITENNESTRA.

A che così tenermi
Sospesa? Or via, parlate.

PILADE.

Acerbo troppo
Ti fia l'annunzio; e tolga il ciel, che noi...

ORESTE.

Assai t'inganni: a lei rechiamo intera
E sicurezza, e pace.

CLITENNESTRA.

Omai dovreste
Por fin...

ORESTE.

Regina, arrechiam noi la morte...

CLITENNESTRA.

Di chi?

PILADE.

Taci.

CLITENNESTRA.

Di chi? Parla.

ORESTE.

D'Oreste.

CLITENNESTRA.

Oimè! che sento?... del mio figlio?... Oh cielo!...

ORESTE.

Del figlio, sì, d'Agamennon trafitto...

CLITENNESTRA.

Che dici?

PILADE.

Ei dice, che trafitto Oreste
Non fu.

ORESTE.

Del figlio del trafitto...

PILADE.

Insano,
Spergiuro, a me serbi così tua fede?

CLITENNESTRA.

Misera me! dell'unico mio figlio
Orba...

ORESTE.

Ma forse il più mortal nemico
Non era Oreste del tuo Egisto?

CLITENNESTRA.

Ahi crudo!
Barbaro! in guisa tal la morte annunzi
D'unico figlio ad una madre?

PILADE.

Ei troppo
Giovine ancora, e delle corti ignaro
(Scusalo, deh!), per appagar tua brama,
Incautamente con soverchio zelo,
La mia tradiva. Udir tal nuova poscia,
D'Egisto a senno, e dal suo labbro solo
Dovuto avresti; e il mio pensier tal era.
Ma s'egli...

ORESTE.

Errai fors'io; ma spento il figlio,
Secura omai col tuo consorte...

CLITENNESTRA.

Ah! taci.
D'Oreste pria fui madre.

ORESTE.

Egisto forse
T' è men caro d' Oreste?

PILADE.

Or che favelli?
Che fai? con vani ed importuni detti
Di madre il pianto esacerbare ardisci?
Lasciala; vieni; il lagrimare, e il tempo,
Sollievo solo al suo dolore...

ORESTE.

Egisto
Alleviar gliel può.

PILADE.

Vieni: togliamci
Dal suo cospetto, chè odïosi troppo
Noi le siam fatti omai.

CLITENNESTRA.

Poichè la piaga
Mi festi in cor, tu d' ampliarla, crudo,
Godrai: narrami or come, dove, quando
Cadde il mio figlio. Oreste, amato Oreste,
Tutto saper di te vogl' io; nè cosa
Niuna udir più, fuor che di te.

ORESTE.

Lo amavi

Tu dunque molto ancora?

CLITENNESTRA.

O giovinetto,
Non hai tu madre?

ORESTE.

Io?... L' ebbi.

PILADE.

Oh ciel! Regina,
Soggiacque al fato il figliuol tuo; la vita...

ORESTE.

Non gli fu tolta da nemici infami;
Ai replicati tradimenti atroci,
No, non soggiacque...

PILADE.

E ciò saper ti basti.
Chi ad una madre altro narrar potrebbe?

ORESTE.

Ma se una madre udir pur vuole...

PILADE.

Ah, soffri,
Che la storia dolente al re soltanto
Si esponga appien da noi.

ORESTE.

Godranne Egisto.

PILADE.

Troppo dicemmo; andiam. Pietà ne vieta
Di obbedirti per or. Seguimi: è forza,
È forza alfin, che al mio voler t'arrendi.

SCENA IV.

CLITENNESTRA.

Figlio infelice mio!... figlio innocente
Di scellerata madre!... Oreste, Oreste...
Ah! più non sei! Fuor del paterno regno,
Da me sbandito, muori? Egro, deserto,
Chi sa, qual morte!... E al fianco tuo, nell' ore
Di pianto estreme, un sol de' tuoi non v'era?
Nè dato a te di tomba onor nessuno...
Oh destino! il figliuol del grande Atride,
Errante, ignoto, privo d' ogni ajuto...
Nè madre, nè sorella col lor pianto
Lavaro il morto corpo tuo!... Me lassa!
Figlio amato, mie man non ti prestaro
L' ultimo ufficio, chiudendoti i lumi
Moribondi. Che dico? eran mie mani
Da tanto? ancor del sangue del tuo padre
Lorde e fumanti, dal tuo volto, Oreste,

Le avresti ognora, e con ragion, respinte.
Oh di madre men barbara tu degno!...
Ma per averti io 'l genitor svenato,
Ti son io madre meno? ah! mai non perde
Natura i dritti suoi... Pur, se il destino
Te giovinetto non togliea, tu forse
(Come predetto era da oracol vano)
Rivolto avresti nella madre il ferro!...
E tu il dovevi: inemendabil fallo,
Qual mano altra punir meglio il potea?
Deh! vivi, Oreste; vieni; in Argo torna,
L'oracol compi; in me, non una madre,
Ma iniqua donna che usurpò tal nome,
Tu svenerai: deh! vieni... Ah! più non sei...

SCENA V.

EGISTO, CLITENNESTRA.

EGISTO.

Che fia? qual pianto? onde cagion novella?...

CLITENNESTRA.

Di pianto sì, d'eterno pianto, or godi,
Nuova ho cagion: di paventar, di starti
Tremante or cessa. Alfin, paghe una volta

Tue brame sono, è spento alfin quel tuo
Fero, crudel, terribile nemico,
Che mai pertanto a te non nocque; è spento.
L'unico figlio mio più non respira.

EGISTO.

Che dici? Oreste spento? a te l'avviso
Donde? chi l'arrecava?.. Io non tel credo.

CLITENNESTRA.

Nol credi, no? forse, perch'ei sottratto
S'è tante volte dal tuo ferro iniquo?
Se al mio pianto non credi, al furor mio
Tu il crederai. Già nel materno core,
Tutto, sì tutto, il non mai spento affetto
Mi si ridesta.

EGISTO.

Altra non hai tu prova,
Ond'io?...

CLITENNESTRA.

Ne avrai, quante il tuo core atroce
Chieder ne può. Narrare a parte a parte
Ti udrai l'atroce caso; e brilleratti
L'alma in udirlo di tiestea gioja.
Gente in Argo vedrai, che l'inumano
Tuo desir farà sazio.

EGISTO.

In Argo è giunta
Gente, senza ch'io 'l sappia? a me primiero
Non si parlò?

CLITENNESTRA.

Del non aver tu primo
Entro al mio petto il crudo stile immerso
Forse ti duole? Opra pietosa tanto,
È ver, spettava a te: nuova sì grata
A una consorte madre Egisto darla
Dovea, non altri.

EGISTO.

Donna, or qual novella
Ira è la tua? Cotanto ami l'estinto
Figlio, cui vivo rammentavi appena?

CLITENNESTRA.

Che parli tu? mai non cessava io, mai,
Di esser madre d'Oreste: e se talvolta
L'amor di madre io tacqui, amor materno
Mi vi sforzava. Io ti dicea, che il figlio
Men caro era al mio cor, sol perch'ei meno
Alle ascose tue insidie esposto fosse.
Or ch'egli è spento, or più non fingo; e sappi,
Che m'era e ognor caro sarammi Oreste
Più assai di te...

EGISTO.

Poco tu di'. Più caro
Io ti fui, che tua fama: onde...

CLITENNESTRA.

La fama
Di chi al fianco ti sta nomar non dessi.
La mia fama, il mio sposo, la mia pace,
Ed il mio figlio unico amato (tranne
La sola vita sua) tutto a te diedi.
Tu da feroce ambizïon di regno,
Tu da vendetta orribile guidato
Quant'io ti dava un nulla reputavi,
Finch' altro a tor ti rimanea. Chi vide
Sì doppio core, e sì crudele a un tempo
A quell'amor tuo rio, che mal fingevi,
Ch'io credeva in mal punto, ostacol forse,
Ostacol, dimmi, era il fanciullo Oreste?
Eppur moriva Agamennone appena,
Che tu del figlio ad alta voce il sangue
Chiedevi già. Tu smanïoso tutta
Ricercavi la reggia: allor quel ferro,
Che non avresti osato mai nel padre
Vibrar tu stesso, tu il brandivi allora;
Prode eri allor contro un fanciullo inerme.
Ei fu sottratto alla tua rabbia: appieno

Ti conobb'io quel dì; ma tardi troppo.
Misero figlio! E che giovò il sottrarti
Dall' uccisor del padre tuo? trovasti
Morte immatura in peregrina terra...
Ahi, scellerato usurpatore Egisto!
Tu m'uccidesti il figlio... Egisto, ah! scusa;..
Fui madre;... e più nol sono...

EGISTO.

A te lo sfogo
E di rampogne, e di sospiri è dato,
Purchè sia spento Oreste. Or di': costoro
A chi parlar? chi sono? ove approdaro?
Chi gl' inviò? dove ricovran? sono
Messaggieri di re? pria d' ogni cosa,
Chiesto non hanno essi d'Egisto in Argo?

CLITENNESTRA.

Chiedon di te: Strofio gl' invia: li trasse
Mia mala sorte a me davanti; e tutto,
Mal grado loro, udir da loro io volli.
Due, ma diversi assai d'indole i messi
Stanno in tua reggia. La feroce nuova
Darmi negava l' un pietoso e cauto;
Fervido l' altro, impetuoso, fero,
Parea goder del dolor mio: colui
Non minor gioja proverà in narrarti,

Che tu in udire il lagrimevol caso.

EGISTO.

Ma perchè a me tal nuova espressamente
Strofio manda? ei fu ligio ognor d'Atride;
Ognuno il sa. Non fu da Strofio stesso
Trafugato il tuo figlio? a lui ricetto
Non diede egli in sua corte?

CLITENNESTRA.

È ver, da prima;
Ma or già molti anni assente ei n'era; e poscia
Mai non ne udimmo più.

EGISTO.

Fama ne corse;
Ma il ver, chi'l sa? certo è pur, certo, ch'ebbe
Fin da' primi anni indivisibil scorta,
Custode, amico, difensore il figlio
Di Strofio, quel suo Pilade, che abborro.
Nemico sempre erami Strofio in somma:
Come cangiossi?...

CLITENNESTRA.

Or che tu re sei fatto,
Non sai per prova, il cor di un re che sia?
Barbaro! forse or ti compiaci udirmi
Asseverar ciò che mi duol pur tanto?
Va, n'odi alfin quanto a te basti; vanne;

Lasciami. Strofio alle sue mire Oreste
Util credè; per ciò da te il sottrasse;
Quindi il raccolse, e regalmente amollo:
Quindi il cacciò, quando disutil forse
Gli era, o dannoso; e quindi ora ti manda
Ratto il messaggio di sua morte ei primo.
Tu in questa guisa stessa un dì m'amavi,
Pria che il marito io trucidassi, e il regno
Ten dessi; e tu così m'odiasti poscia;
Ed or così mi sprezzi. Amor, virtude,
E fede, e onore, in voi mutabil cosa,
Giusta ogni evento, sono.

EGISTO.

A te la scelta,
Ben lo rimembri, a te lasciai la scelta
Infra gli Atridi, o i Tiestei: tu stessa
Sceglìesti. A che con grida non cessanti
Scontar mi fai tua scelta? Io t'amo, quanto
Tu il merti.

CLITENNESTRA.

Egisto, alle importune grida
Io pongo fin. Sprezzami tu, se il puoi;
Ma dirlo a me, non ti attentar tu mai.
Se amor mi spinse a rio delitto, pensa

A che può spinger disperata donna
Spregiato amor, duolo, rimorso, e sdegno.

SCENA VI.

EGISTO.

S' odan costor: nulla rileva il resto.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

ORESTE, PILADE.

PILADE.

Eccoci al punto: or d'arretrarci tempo,
No, più non è: davanti a se ne vuole
Egisto, il sai; qui d'aspettarlo imposto
Ne viene: e qui, se tu non cangi il modo,
A uccider no, ma a morir noi, venimmo.
Altro non dico. A tuo piacer vaneggia;
Come al ferir, presto al morire io vengo.

ORESTE.

Misero me! Cotal rampogna io merto,
Il so: troppo tu m'ami; io non fui degno
Di te finor; deh! scusa. Io frenerommi
Al cospetto d' Egisto; e ciò più lieve
Sarammi, spero, che il frenarmi innanzi
A lei che il manto, il volto, ambe le mani
Pareami aver tinte di sangue ancora.

Meglio assai l'odio, che a nemico io porto,
Nasconderò, che non quell'orror misto
D'ira e pietade, onde me tutto empiea
Di tal madre la vista.

PILADE.

Ad essa incontro
Chi ti spingea? non io.

ORESTE.

Più di me forte
Non so qual moto. Il crederesti? in mente
Da pria mi entrava di svenarla; e tosto
Mi assalia nuova brama, d'abbracciarla:
Quindi entrambe a vicenda. Oh vista! oh stat
Terribil, quanto inesplicabil!...

PILADE.

Taci.
Ecco Egisto.

ORESTE.

Che veggo? e con lui viene
Ancor la madre?...

PILADE.

O me tu svena, o taci.

SCENA II.

EGISTO, CLITENNESTRA, ORESTE, PILADE, SOLDATI.

EGISTO.

Vieni, consorte, vieni; udir ben puoi
Cosa, cui fede ancor non presto intera.

CLITENNESTRA.

Barbaro, a ciò mi sforzi?

EGISTO.

Udiam. Stranieri,
Voi di Focide il re veraci messi
Dunque a me manda?

PILADE.

Sì.

EGISTO.

Certa novella
Recate voi?

PILADE.

Signore, un re c'invia;
A un re parliam: loco può aver menzogna?

EGISTO.

Ma Strofio vostro a me non diè mai pegno
Finora d'amistà.

PILADE.

Fia questo il primo.
Non niegherò, ch'ei, già, molti anni addietro
Altro era in core: lo stringea pietade
Dell'infelice Oreste; ma, se un tempo
Gli diè ricetto, ei gli niegò pur sempre
Ajuto ed armi, e a te giammai non volle
Strofio far guerra.

EGISTO.

Apertamente ei farla
Non ardì forse. Ma di ciò non calmi.
Dove peria colui?

ORESTE.

Colui!

PILADE.

Di Creta
Gli è tomba il suolo.

EGISTO.

E come estinto il seppe
Strofio anzi me?

PILADE.

Pilade tosto al padre
Portò tal nuova: al duro caso egli era
Presente.

EGISTO.

E quivi ad immatura morte
Che il trasse?

PILADE.

Il troppo giovenil suo ardore.
Antica usanza ogni quint'anno in Creta
Giuochi rinnova, e sagrifizj a Giove.
Desio di gloria, e natural vaghezza
Traggea quel lido il giovinetto; al fianco
Pilade egli ha non divisibil mai.
Calda brama d'onor nell'ampia arena
Su lieve carro a contrastar lo spinge
De' veloci corsier la nobil palma:
Troppo a vincere intento, ivi la vita
Per la vittoria ei dà.

EGISTO.

Ma come? Narra.

PILADE.

Feroce troppo, impaziente, incauto,
Or della voce minacciosa incalza,
Or del flagel, che sanguinoso ei ruota,
Sì forte batte i destrier suoi mal domi,
Ch' oltre la meta volano, più ardenti,
Quanto veloci più. Già sordi al freno,
Già sordi al grido, ch'ora invan gli acqueta,

Foco spiran le nari; all' aura i crini
Svolazzan irti; e in denso nembo avvolti
D'agonal polve, quanto è vasto il circo,
Corron, ricorron come folgor ratti.
Spavento, orrore, alto scompiglio, e morte
Per tutto arreca in torti giri il carro:
Finchè, percosso con orribil urto
A marmorea colonna il fervid' asse,
Riverso Oreste cade,..

CLITENNESTRA.

Ah! non più; taci:
Una madre ti ascolta.

PILADE.

È ver; perdona.
Io non dirò, come ei di sangue il piano
Rigasse, orribilmente strascinato...
Pilade accorse;... invan:... fra le sue braccia
Spirò l'amico.

CLITENNESTRA.

Oh morte ria!

PILADE.

Ne piange
In Creta ogni uom; tanta nel giovin era
Beltade, grazia, ardire...

CLITENNESTRA.

E chi nol piange,
Fuorchè solo quest'empio?... O figlio amato,
Più non degg'io, mai più (lassa!) vederti?
Ma oimè! pur troppo ti veggo di Stige
L'onda varcar, del padre abbracciar l'ombra,
E torcer bieco a me lo sguardo entrambi,
E d'ira orribil ardere... Son io,
Sì, son io, che vi uccisi... Oh madre infame,
Oh rea consorte! Or sei tu pago, Egisto?

EGISTO.

Il tuo narrar, certo, ha di ver sembianza;
Chiaro il vero fia in breve. Entro mia reggia
Statevi intanto; e guiderdon, qual dessi,
Pria del partir v'avrete.

PILADE.

A' cenni tuoi
Staremci. Vieni.

ORESTE.

Andiamo, andiam; chè omai
Più non poss'io tacermi.

CLITENNESTRA.

O tu, che narri
Senza esultar di gioja il fero caso,
Deh! ferma il piede, e dimmi: alla infelice

Madre perchè dentro brev'urna acchiuso
Non rechi il cener del suo amato figlio?
Funesto, eppur gradito dono! ei spetta,
Più che a niun'altri, a me.

PILADE.

Pilade gli arse
Il rogo; escluso dai funebri onori
Ogni altro, ei sol raccolse il cener suo:
Ei di pianto il bagnava: ultimo, infausto
Pegno della più nobile, verace,
Forte, e santa amistà che al mondo fosse,
Ei sel riserba: e a lui chi fia che il tolga?

EGISTO.

E a lui chi fia che il chiegga? Ei l'abbia: un tanto
Amico suo da lui più assai mertava.
Maraviglia ben ho, com'ei mal vivo
Sul rogo stesso generosamente
Se coll'estinto non ardesse; e ch'una,
Sola una tomba, di tal coppia eletta
Non racchiudesse le reliquie estreme.

ORESTE.

Oh rabbia! e tacer deggio?

PILADE.

È ver, di duolo

Pilade non morì; ma in vita forse
Pietoso amor del genitore antico
Mal suo grado il serbò. Spesso è da forte,
Più che il morire, il vivere.

EGISTO.

Mi abborre
Pilade al par che m'abborriva Oreste.

PILADE.

Noi siam del padre messaggeri: ei brama
Piena amistade or rinnovar con Argo.

EGISTO.

Ma di Pilade è padre: egli raccolse
Qual proprio figlio Oreste; ei dal mio sdegno
Il difese, il sottrasse.

PILADE.

Oreste spento,
Non scema in te lo sdegno?

CLITENNESTRA.

E qual d'Oreste
Era il delitto?

ORESTE.

Esser figliuol d'Atride.

EGISTO.

Che ardisci tu?...

PILADE.

Signor... dove non suona
Fama del ver? sa tutta Grecia, quanto
T'inimicasse Atride; e sa, che i giorni
T'insidiò, che perseguirne il figlio
Dovevi...

ORESTE.

E sa, che mille volte e mille
Tentato hai tu con tradimenti trarlo
A morte infame; e sa, che al sol suo aspetto
Tremato avresti...

EGISTO.

Oh! che di' tu? Chi sei?
Parla.

ORESTE.

Son tale...

PILADE.

Egli è... Deh! non sdegnarti,
Egisto;... egli è...

EGISTO.

Chi?

ORESTE.

Tal...

PILADE.

Di Strofio il figlio.

Pilade egli è : null'altro in Argo il mena,
Che desio di vedere il loco, ov'ebbe
Oreste suo la cuna. A pianger viene
Con la madre l' amico. Il re concesso
Gli ha di seguirmi ignoto ; ogni regale
Pompa lasciando, in umil nave ei giunge,
Per men sospetto darti ; a me la cura
Ne affida il padre : ei, nell' udir d'Oreste,
Tacer non seppe : ecco a te piano il tutto.
Deh ! tu nol vogli or d' inesperti detti
Reo tener nè stimar, ch' altro qui 'l tragga.

CLITENNESTRA.

Oh ciel ! Pilade questi ? Oh ! vieni ; dimmi,
Novel mio figlio ;... almen ch' io sappia...

EGISTO.

È vano,
Donna, il tuo dir. Qual ch'egli sia, tai sensi
Uso a soffrir non son. Ma che ? lo sguardo
Ardente in me d'ira e furor tu figgi ?
E tu lo inchini irresoluto a terra ?
Voi messeggeri Strofio a me non manda ;
Voi mentitori, traditor voi sete.
Soldati, or tosto in ceppi...

PILADE.

Deh ! m'ascolta...

E fia pur ver, che un sol sospetto vano
Romper ti faccia or delle genti il dritto?

EGISTO.

Sospetto? In volto la menzogna stavvi,
Ed il timor scolpito.

ORESTE.

In cor scolpito
Il rio timor ti sta.

CLITENNESTRA.

Dite: non vera
Potria forse la nuova?

PILADE.

Ah! così...

ORESTE.

Tremi,
Tremi tu già, che il figlio tuo riviva,
Novella madre?

EGISTO.

Oh qual parlar! Si asconde
Sotto que' detti alcun feroce arcano.
Pria che tu n' abbi pena...

PILADE.

Oh ciel! deh! m' odi.

EGISTO.

Il ver saprò. Traggansi intanto in duro

Carcere orrendo... Ah! non v'ha dubbio: gli empj
Son ministri d'Oreste. Aspri tormenti
Si apprestin loro: io stesso udrolli: io stesso
Vo' saper lor disegni. Itene. In breve
Certo esser vo', se è vivo o morto Oreste.

SCENA III.

ELETTRA, CLITENNESTRA, EGISTO.

ELETTRA.

Oreste a morte? oh ciel, che veggio? O madre,
A morte trar lasci il tuo figlio?

CLITENNESTRA.

Il figlio?..

EGISTO.

Oreste? in Argo? in mio poter? tra quelli?
Oreste? Oh gioja! Guardie...

CLITENNESTRA.

Il figlio?

ELETTRA.

Ahi lassa!

Ah! che diss' io?

EGISTO.

Correte; al mio cospetto
Ritornin tosto; ite, affrettate il piede,
Volate. Oh gioja!

ELETTRA.

Io l'ho tradito! io stessa!

CLITENNESTRA.

Il figlio mio! Crudel, se tu me pria
Non sveni, trema...

EGISTO.

In Argo, entro mia reggia,
Perfida donna, il mio mortal nemico
Introduci, nascondi?

ELETTRA.

Eralo ignoto
Non men che a te; fu mio l'inganno.

EGISTO.

E d'ambe
Sarà la pena.

CLITENNESTRA.

Ah! no; me sola togli
Di vita, me; ma i figli miei...

EGISTO.

D'Atride
Gl'iniqui avanzi? ah! non mi cape in seno

Dalla letizia il core. Oggi, d'un colpo,
Spenti fien tutti... Ma tornar già veggio
I traditori : eccoli. Oh fausto giorno !

SCENA IV.

ORESTE, PILADE *incatenati;* ELETTRA, CLITENNESTRA, EGISTO, SOLDATI.

EGISTO.

So tutto già; sol qual di voi sia Oreste,
Dite...

PILADE.

Son io.

ORESTE.

Menzogna : Oreste io sono.

CLITENNESTRA.

Qual m'è figlio di voi? ditelo : scudo
A lui son io.

EGISTO.

Tu parla, Elettra; e bada
A non mentir; qual è il fratello?

ELETTRA, *correndo verso Pilade.*

È questi;
Questi è, pur troppo!

PILADE.

Io, sì.

ORESTE.

Nol creder.

PILADE.

Cessa.

Poichè scoperta è l' alta trama, omai
Del mio furor non osi altri vestirsi.

ORESTE.

Mira, Egisto, se ardisci, il furor mira
Ch'arde negli occhi miei; mira, e d'Atride
Di' ch' io figlio non sono : al terror credi
Ch' entro il codardo tuo petto trasfonde
Sol la mia voce.

EGISTO.

Traditor, codardo,
Tu il sei; morrai tu di mia mano.

CLITENNESTRA.

O il brando
Trattieni, Egisto, o in me lo immergi: a loro
Per altra via non giungi. Arresta... oh cielo!..
Deh! mi ti svela, Oreste. Ah sì; tu il sei.

ORESTE.

Va; tue man sanguinose altrove porta.
Ciascun di noi, se morir dessi, è Oreste:

Nessun ti è figlio, se abbracciar tal madre
Da noi si debbe.

CLITENNESTRA.

Oh feri detti! Eppure,...
No, te non lascio.

EGISTO.

Ecco qual premio merta
L'amor tuo insano. Io ti conosco, Oreste,
Alla tua filial pietà. Son degni
Di te i tuoi detti, e di tua stirpe infame.

PILADE.

Da parricida madre udir nomarsi
Figlio, e tacer, può chi di lei non nasce?

ORESTE.

Cessate...

ELETTRA.

Egisto, or non t'avvedi? è quegli
Pilade; e mente per salvar l'amico...

EGISTO.

Salvar l'amico? E qual di voi fia salvo?

ORESTE.

Ah! se di ferro non avvessi io carche
Le mani, a certa prova or visto avresti
Se Oreste io son: ma poichè il cor strapparti
Più con man non ti posso, abbiti questo

Palesator dell' esser mio.

PILADE.

Deh ! cela
Quel ferro. Oh cielo !

ORESTE.

Egisto, il pugnal vedi,
Ch'io, per svenarti, nascoso portava ?
E tu il ravvisi, o donna ? È questo il ferro,
Che tu con mano empia tremante in petto
Piantasti al padre mio.

CLITENNESTRA.

La voce, gli atti,
L'ira d'Atride è questa. Ah ! tu sei desso.
Se non vuoi ch'io ti abbracci, in cor mi vibra
Quel ferro tu ; del padre in me vendetta
Miglior farai. Già, finch'io vivo, forza
Non è che mai dal fianco tuo mi svelga.
O in tua difesa, o per tua mano io voglio
Morire. Oh figlio !... Ancor son madre,
e t'amo...
Deh ! fra mie braccia...

EGISTO.

Scostati. Che fai ?...
A un figlio parricida ?... Olà : di mano,
Guardie, il ferro...

ORESTE.

Il mio ferro a te, cui poscia
Nomerò madre, cedo: eccolo; il prendi:
Trattar tu il sai; d'Egisto in cor lo immergi.
Lascia ch'io mora; a me non cal, pur ch' abbia
Vendetta il padre: di materno amore
Niun'altra prova io da te voglio: or via,
Svenalo tosto. Oh! che vegg'io, tu tremi?
Tu impallidisci? tu piangi? ti cade
Di mano il ferro? Ami tu Egisto? l'ami;
E sei madre d'Oreste? Oh rabbia! Vanne,
Ch'io mai più non ti vegga.

CLITENNESTRA.

Oimè!... mi sento...
Morire...

EGISTO, *raccogliendo il pugnale caduto appiè di Clitennestra.*

È questo, è questo (e a me sol spetta)
Lo stil, che il padre trucidava; e il figlio
Truciderà. Ben lo ravviso; io l'ebbi
Tinto già d'altro sangue; e a lei lo diedi
Io stesso già. Ma forse appieno tutte
Tu, giovinetto eroe, non sai le morti
Di questo acciaro. Atreo, l'avo tuo infame,
Vibrollo in sen de' miei fratelli, figli

Del suo fratel Tieste. Io del paterno
Retaggio altro non m'ebbi: ogni mia speme,
In lui riposi; e non invan sperai.
Quanto riman di abbominevol stirpe,
Tutto alfin, tutto il tengo. Io te conobbi
Al desir, che d' ucciderti sentia.
Ma qual fia morte, che la cena orrenda,
Che al mio padre imbandì l'avo tuo crudo,
Pareggi mai?

CLITENNESTRA.

Morte al mio figlio? morte
Avrai tu primo.

EGISTO.

A me sei nota: trema
Anco per te, donna, se omai... Dal fianco
Mio non scostarti.

CLITENNESTRA.

Invan.

EGISTO.

Trema.

ELETTRA.

Deh! sbrama
In me tua sete, Egisto: io pur son figlia
D' Atride, io pur. Mira, a' tuoi piedi...

ORESTE.

Elettra,
Che fai?

PILADE.

Fu mia la trama; io non avea,
Com'essi un padre a vendicar; pur venni,
A trucidarti io venni: in me securo
Incrudelir tu puoi. D'Oreste il sangue
Versar non puoi senza tuo rischio in Argo...

EGISTO.

Pilade, Elettra, Oreste, a morte tutti:
E tu pur, donna, ove il furor non tempri.

ORESTE.

Me solo, me. Donzella inerme a morte
Trar che ti giova? È di signor possente
Pilade figlio; assai tornarten danno
Potria di lui: me sol, me solo svena.
O voi, miglior parte di me, per voi
L'alma di duol sento capace: il mio
Troppo bollor vi uccide: oh ciel! null'altro
Duolmi. Ma pur, vedere, udir costui,
E raffrenarmi, era impossibil cosa...
Tanto a salvarmi feste: ed io vi uccido!

EGISTO.

Oh gioja! più gran pena che la morte

Dar ti poss' io? Svenati innanzi dunque
Cadangli, Elettra pria, Pilade poscia;
Quindi ei sovr' essi cada.

CLITENNESTRA.

Iniquo...

ELETTRA.

O madre,
Così uccider ne lasci?

PILADE.

Oreste!

ORESTE.

Oh cielo!...
Io piango? Ah! sì, piango di voi. Tu, donna,
Già sì ardita al delitto, or debil tanto
All' ammenda sei tu?

CLITENNESTRA.

Sol ch' io potessi
Trarmi dall' empie mani; oh figlio!...

EGISTO.

Infida,
Di man non m'esci. Omai del garrir vostro
Stanco son io: tronchinsi i detti. A morte
Che più s'indugia a trarli? Ite. Dimante,
Del lor morir m' è la tua vita pegno.

SCENA V.

EGISTO, CLITENNESTRA.

EGISTO.

Donna, vien meco, vieni. Alfin vendetta
Piena, o Tieste, abbenchè tarda, avemmo.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

EGISTO, Soldati.

EGISTO.

Oh inaspettato tradimento! oh rabbia!
Oreste sciolto? Or si vedrà.

SCENA II.

CLITENNESTRA, EGISTO.

CLITENNESTRA.

Deh! volgi
Addietro i passi.

EGISTO.

Ah scellerata! all' armi
Corri tu pure?

CLITENNESTRA.

Io vo' salvarti: ah! m' odi;
Non son più quella...

EGISTO.

Perfida...

CLITENNESTRA.

T'arresta.

EGISTO.

Darmi, perfida, vivo promettesti
A quel fellon tu forse?

CLITENNESTRA.

A lui sottrarti,
Perir dovessi, io giuro. Ah! qui rimani;
In securo ti cela: al furor suo
Argin son io frattanto.

EGISTO.

Al furor suo
Argin miglior fian l'armi. Or va; mi lascia.
Io corro...

CLITENNESTRA.

Ahi! dove?

EGISTO.

A trucidarlo.

CLITENNESTRA.

A morte
Tu corri. Oimè! che fai? del popol tutto
Non odi gli urli, il minacciar? t'arresta;
Io non ti lascio.

EGISTO.

Invan l'empio tuo figlio
Speri a morte sottrar. Scostati, taci,
Lasciami, o ch'io...

CLITENNESTRA.

Tu sì, svenami, Egisto,
Se a me non credi. « Oreste ! » Odi tu?
« Oreste ! »
Qual d'ogni intorno quel terribil nome
Alto risuona? ah! più non sono io madre,
Se tu in periglio stai; contro il mio sangue
Già ridivengo io cruda.

EGISTO.

Il sai, gli Argivi
Odian l'aspetto tuo: nei loro petti
Or col mostrarti addoppieresti l'ira.
Ma il fragor cresce. Ah! tu ne fosti, iniqua,
Tu la cagion: per te indugiai vendetta,
Ch' or torna in me.

CLITENNESTRA.

Me dunque uccidi.

EGISTO.

Scampo
Io troverò per altra via.

CLITENNESTRA.

Ti sieguo.

EGISTO.

Mal ti fai scudo a me, lasciami : vanne :
A niun patto al mio fianco te non voglio.

SCENA III.

CLITENNESTRA.

Mi scaccian tutti !... Oh doloroso stato !
Me non conosce più per madre il figlio,
Nè per moglie il marito : e moglie, e madre
Io son pur anco. Ahi misera ! da lungi
Pur vo' seguirlo, e non ne perder l'orme.

SCENA IV.

ELETTRA, CLITENNESTRA.

ELETTRA.

Madre, ove vai ? deh ! nella reggia il piede
Ritorci : alto periglio...

CLITENNESTRA.

Oreste, narra,
Dov'è ? che fa ?

ELETTRA.

Pilade, Oreste, ed io,
Salvi siam tutti. Ebber pietà gli stessi
Satelliti d'Egisto. « Oreste è questi. »
Grida primier Dimante; il popol quindi:
« Oreste viva; Egisto, Egisto muoja! »

CLITENNESTRA.

Che sento?

ELETTRA.

Ah madre! acquetati; il tuo figlio
Rivedrai tosto; e delle spoglie infami
Del tiranno...

CLITENNESTRA.

Ahi crudel! Lasciami; io volo...

ELETTRA.

No, no; rimani: il popol freme; e ad alta
Voce ti appella parricida moglie.
Non ti mostrar per or; correr potresti
Periglio grave: a ciò venn' io. Di madre
In te il dolor, nel veder trarci a morte,
Tutto appariva: del tuo fallo omai
L'ammenda festi. A te il fratel mi manda,
A consolarti, assisterti, sottrarti
Da vista atroce. A ricercar d'Egisto
Trascorron ratti in ogni parte intanto

Pilade ed egli in armi. Ov'è l'iniquo?

CLITENNESTRA.

L' iniquo è Oreste.

ELETTRA.

Oh ciel! che ascolto?

CLITENNESTRA.

Io corro

A salvarlo, o a morir con esso io corro.

ELETTRA.

No, madre, non v' andrai. Fremon gli spirti...

CLITENNESTRA.

Mi è dovuta la pena; androvvi...

ELETTRA.

O madre,

Quel vil, che i figli tuoi poc' anzi a morte

Traea, tu vuoi?...

CLITENNESTRA.

Sì, lo vo' salvo io stessa.

Sgombrami il passo: il mio terribil fato

Seguir m'è forza. Ei mi è consorte; ei troppo

Mi costa: perder nol vogl' io, nè posso.

Voi traditori, a me non figli, abborro:

A lui n' andrò: lasciami, iniqua; ad ogni

Costo v' andrò: deh! pur ch'io giunga in tempo!

SCENA V.

ELETTRA.

Va, corri dunque al tuo destin, se il vuoi...
Ma tardi fien, spero, i suoi passi. Armarmi
Che non poss'io la destra anco d'un ferro,
Per trapassar di mille colpi il petto
D'Egisto infame? Oh cieca madre! oh come
Affascinata da quel vil tu sei!
Ma pure... io tremo ;... or se l' irata plebe
Fare in lei del suo re vendetta ?... oh cielo!
Seguasi. Ma chi vien ? Pilade! e seco
Il fratello non è ?

SCENA VI.

PILADE, ELETTRA, Seguaci di Pilade.

ELETTRA.

Deh! dimmi : Oreste ?...

PILADE.

D'armi ei cinge la reggia : è certa omai
La preda nostra. Ove si appiatta Egisto?
Vedestil tu?

ELETTRA.

Vidi, e rattenni indarno
La forsennata sua consorte : fuori,
Per questa porta, ella scagliossi ; e disse,
Che volea di se fare a Egisto scudo.
Ito era dunque ei pria fuor della reggia.

PILADE.

Che agli Argivi mostrarsi osato egli abbia ?
Dunque a quest' ora ucciso egli è : felice
Chi primiero il feria ! Ma più dappresso,
Maggiori odo le strida...

ELETTRA.

« Oreste ? » Ah fosse !...

PILADE.

Eccolo, ei vien nel furor suo.

SCENA VII.

ORESTE, PILADE, ELETTRA,
SEGUACI D'ORESTE *e* DI PILADE.

ORESTE.

Null' uomo
Di voi si attenti or trucidarmi Egisto :
Brando non v'ha qui feritor, che il mio.
Egisto, olà ; dove se' tu, codardo ?

Egisto, ove sei tu? Vieni; ti appella
Voce di morte: ove se' tu?... Non esci?
Ahi vil! ti ascondi? Invan; nè del profondo
Erebo il centro asil ti fia. Vedrai,
Tosto il vedrai, s'io son d'Atride il figlio.

ELETTRA.

Ei... qui non è.

ORESTE.

Perfidi, voi, voi forse
Senza me l'uccideste?

PILADE.

Ei della reggia
Fuggì, pria ch'io venissi.

ORESTE.

Ei nella reggia
Si asconde: io nel trarrò. Qui per la molle
Chioma con man strascinerotti: preghi
Non v'ha, nè ciel, nè forza havvi d'Averno,
Che ti sottragga a me. Solcar la polve
Farotti io fino alla paterna tomba
Col vil tuo corpo: ivi a versar trarrotti,
Tutto a versar l'adultero tuo sangue.

ELETTRA.

Oreste, a me non credi? a me?...

ORESTE.

Chi sei?

Egisto io voglio.

PILADE.

Ei fugge.

ORESTE.

Ei fugge? e voi,

Vili, qui state? il troverò ben io.

SCENA VIII.

CLITENNESTRA, ELETTRA, ORESTE,
PILADE, SEGUACI D' ORESTE e DI PILADE.

CLITENNESTRA.

Figlio, pietà!

ORESTE.

Pietà?... Di chi son figlio?

Io son d'Atride figlio.

CLITENNESTRA.

È di catene

Già carco Egisto.

ORESTE.

Ancor respira? oh gioja!

A trucidarlo vo.

CLITENNESTRA.

T' arresta. Io sola
Il tuo padre svenai; svenami... Egisto
Reo non ne fu.

ORESTE.

Chi, chi mi afferra il braccio?
Chi mi rattiene? oh rabbia! Egisto... io 'l veggo;
Qui strascinato ei vien;... togliti...

CLITENNESTRA.

Oreste,
Non conosci la madre?

ORESTE.

Egisto pera.
Muori fellon; di man d'Oreste or muori.

SCENA IX.

CLITENNESTRA, ELETTRA, PILADE,
SEGUACI DI PILADE.

CLITENNESTRA.

Ahi! mi sfuggì!... Tu svenerai me pria.

SCENA X.

ELETTRA, PILADE, Seguaci di Pilade.

ELETTRA.

Pilade, va, corri, trattienla, vola,
Qui la ritraggi.

SCENA XI.

ELETTRA.

Io tremo... Ella è pur sempre
Madre: pietade aver sen dee. Ma i figli
Vedea pur ella sulle soglie dianzi
Di morte infame: e il duolo in lei, l'ardire
Era allor quanto è per costui? Ma giunto
È il giorno alfin sì sospirato. Esangue
Tu cadi alfin, tiranno. Un' altra volta
La reggia tutta rimbombare io sento
De' pianti e gridi, onde eccheggiar la udia
In quella orribil sanguinosa notte,
Che fu l'estrema al padre mio. Già il colpo,
Vibrò il gran colpo Oreste. Egisto cadde;
Già me lo annunzia il popolar tumulto:

Eccolo, Oreste vincitor: grondante
Di sangue ha il ferro.

SCENA XII.

ELETTRA, ORESTE.

ELETTRA.

O fratel mio, deh! vieni
Vendicator del re dei re, del padre,
D'Argo, di me; vieni al mio sen...

ORESTE.

Sorella...
Me degno figlio alfin d'Atride vedi.
Mira, è sangue d'Egisto. Io 'l vidi appena,
Corsi a ucciderlo là; nè rimembrai
Di strascinarlo alla tomba del padre.
Ben sette e sette volte entro all'imbelle
Tremante cor fitto e rifitto ho il brando:
Pur non ho sazia la mia lunga sete.

ELETTRA.

In tempo dunque a rattenerti il braccio
Non giungea Clitennestra.

ORESTE.

E chi da tanto
Fora? a me il braccio rattener? Sovr'esso

Io mi scagliai; non è più ratto il lampo.
Piangea il codardo, e più m'empiea di rabbia
Quel pianto infame. Ahi padre! uom, che
non osa
Morir, ti uccise?

ELETTRA.

Or vendicato è il padre;
Tuoi spirti acqueta; e dimmi: agli occhi tuoi
Pilade non occorse?

ORESTE.

Egisto io vidi,
Null'altro. Ov'è Pilade amato? e come
A tanta impresa non l'ebb'io secondo?

ELETTRA.

A lui la disperata madre insana
Dianzi affidai.

ORESTE.

Nulla di loro io seppi.

ELETTRA.

Ecco, Pilade torna;.. oh ciel! che veggio?
Solo ei ritorna?

ORESTE.

E mesto?

SCENA XIII.

ORESTE, PILADE, ELETTRA.

ORESTE.

Oh perchè mesto,
Parte di me, se' tu? non sai che ho spento
Io quel fellone? vedi; ancor di sangue
È stillante il mio ferro. Ah! tu diviso
Meco i colpi non hai! pasciti dunque
Di questa vista gli occhi.

PILADE.

Oh vista! Oreste,
Dammi quel brando.

ORESTE.

A che?

PILADE.

Dammelo.

ORESTE.

Il prendi.

PILADE.

Odimi. A noi non lice in questa terra
Più rimaner: vieni...

ORESTE.

Ma qual?...

ELETTRA.

Deh! parla:
Clitennestra dov' è?

ORESTE.

Lasciala: or forse
Al traditor marito ella arde il rogo.

PILADE.

Più che compiuta hai la vendetta: or vieni;
Non cercar oltre...

ORESTE.

Oh! che di' tu?

ELETTRA.

La madre
Ti ridomando, Pilade. Oh! qual m' entra
Gel nelle vene!

PILADE.

Il cielo...

ELETTRA.

Ah! spenta forse...

ORESTE.

Volte in se stessa infuriata ha l' armi?...

ELETTRA.

Pilade; oimè!... tu non rispondi?

ORESTE.

Narra:
Che fu?

PILADE.

Traffitta...

ORESTE.

E da qual mano?

PILADE.

Ah! vieni...

ELETTRA.

Tu la uccidesti.

ORESTE.

Io parricida?...

PILADE.

Il ferro
Vibrasti in lei, senza avvederten, cieco
D'ira correndo a Egisto incontro...

ORESTE.

Oh quale
Orror mi prende! Io parricida? Il brando,
Pilade dammi: io 'l vo'...

PILADE.

Non fia.

ELETTRA.

Fratello...

PILADE.

Misero Oreste!

ORESTE.

Or, chi fratel mi noma?

Empia tu forse, che serbato a vita,
E al matricidio m'hai? Rendimi il brando,
Il brando;.. oh rabbia! Ove son io? che feci?..
Chi mi trattien?.. Chi mi persegue?.. Ahi! dove,
Dove men fuggo?.. ove mi ascondo? O padre,
Torvo mi guardi? a me chiedesti sangue;
E questo è sangue,... e sol per te il versai.

ELETTRA.

Oreste, Oreste... Ahi misero fratello!...
Già più non ci ode;.. è fuor di se.. Noi sempre,
Pilade, al fianco a lui staremo...

PILADE.

Oh dura
D'orrendo fato inevitabil legge!

FINE DELL' ATTO QUINTO ED ULTIMO.

SAUL,

TRAGEDIA.

PERSONAGGI.

SAUL.
GIONATA.
MICOL.
DAVID.
ABNER.
ACHIMELECH.
SOLDATI ISRAELITI.
SOLDATI FILISTEI.

Scena, il campo degl' Israeliti, in Gelboè.

SAUL.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

DAVID.

Qui freno al corso, a cui tua man mi ha spinto,
Onnipossente Iddio, tu vuoi ch'io ponga?
Io qui starò. Di Gelboè son questi
I monti, or campo ad Israel, che a fronte
Sta dell'empia Filiste. Ah! potessi oggi
Morte aver qui dall'inimico brando!
Ma da Saul deggio aspettarla. Ahi crudo
Sconoscente Saul! che il campion tuo
Vai perseguendo per caverne e balze,
Senza mai dargli tregua. E David pure
Era già un dì il tuo scudo; in me riposto
Ogni fidanza avevi; ad onor sommo
Tu m'innalzavi: alla tua figlia scelto

Io da te sposo... Ma ben cento e cento
Nemiche teste, per maligna dote,
Tu mi chiedevi : e doppia messe appunto
Io ten recava... Ma Saul, ben veggio,
Non è in se stesso or da gran tempo : in preda
Iddio lo lascia a un empio spirto : oh cielo !
Miseri noi ! che siam, se Iddio ci lascia ?
Notte, su, tosto all'almo sole il campo
Cedi ; ch' ei sorger testimon debb' oggi
Di generosa impresa. Andrai famoso
Tu, Gelboè, fra le più tarde etadi,
Che diran : David qui se stesso dava
Al fier Saulle. Esci, Israel, dai queti
Tuoi padiglioni ; escine, o re : v' invito
Oggi a veder, s' io di campal giornata
So l' arti ancora. Esci, Filiste iniqua ;
Esci, e vedrai, se ancor mio brando uccida.

SCENA II.

GIONATA, DAVID.

GIONATA.

Oh ! qual voce mi suona ? odo una voce,
Cui del mio cor nota è la via.

DAVID.

Chi viene?...
Deh, raggiornasse! Io non vorria mostrarmi
Qual fuggitivo...

GIONATA.

Olà. Chi sei? che fai
Dintorno al regio padiglion? favella.

DAVID.

Gionata parmi... Ardir. Figlio di guerra,
Viva Israel, son io. Me ben conosce
Il Filisteo.

GIONATA.

Che ascolto? ah! David solo
Così risponder può.

DAVID.

Gionata...

GIONATA.

Oh cielo!
David,... fratello...

DAVID.

Oh gioja!... A te...

GIONATA.

Fia vero?...
Tu in Gelboè? Del padre mio non temi?
Io per te tremo; oimè!...

DAVID.

Che vuoi? La morte
In battaglia da presso mille volte
Vidi, e affrontai: davanti all'ira ingiusta
Del tuo padre gran tempo fuggii poscia:
Ma il temer solo è morte vera al prode.
Or più non temo io, no: sta in gran periglio
Col suo popolo il re: fia David quegli,
Che in securtade stia frattanto in selve?
Ch'io prenda cura del mio viver, mentre
Sopra voi sta degl'infedeli il brando?
A morir vengo, ma fra l'armi, in campo,
Per la patria, da forte, e per l'ingrato
Stesso Saul, che la mia morte or grida.

GIONATA.

Oh di David virtù! D'Iddio lo eletto
Tu certo sei. Dio, che t'inspira al core
Sì sovrumani sensi, al venir scorta
Dietti un angiol del cielo. Eppur, deh! come
Or presentarti al re? Fra le nemiche
Squadre ei ti crede, o il finge; ei ti dà taccia
Di traditor ribelle.

DAVID.

Ah! ch'ei pur troppo,
A ricovrar de' suoi nemici in seno

Ei mi sforzava. Ma, se impugnan essi
Contro lui l'armi, ecco per lui le impugno,
Finchè sian vinti. Il guiderdon mio prisco
Men renda ei poscia, odio novello, e morte.

GIONATA.

Misero padre! ha chi l' inganna. Il vile
Perfid' Abner gli sta, mentito amico,
Intorno sempre. Il rio demon, che fero
Gl' invasa il cor, brevi di tregua istanti
Lascia a Saulle almen; ma d'Abner l'arte
Nol lascia mai. Solo ei l'udito, ei solo
L'amato egli è: lusingator maligno,
Ogni virtù, che la sua poca eccede,
Ei gliela pinge e mal sicura, e incerta.
Invan tua sposa ed io col padre...

DAVID.

Oh sposa!
Oh dolce nome! ov' è Micol mia fida?
M'ama ella ancor malgrado il padre crudo?..

GIONATA.

Oh! s'ella t'ama?.. È in campo anch'essa...

DAVID.

Oh cielo!
Vedrolla? oh gioja! Or come in campo?...

GIONATA.

Il padre
Ne avea pietade; al suo dolor lasciarla
Sola ei non volle entro la reggia: e anch'ella
Va pur porgendo a lui qualche sollievo,
Benchè ognor mesta. Ah! la magion del pianto
Ella è la nostra, da che tu sei lungi.

DAVID.

Oh sposa amata! A me il tuo dolce aspetto
Torrà il pensier d'ogni passata angoscia,
Torrà il pensier d'ogni futuro danno.

GIONATA.

Ah, se vista l'avessi!... Ebbeti appena
Ella perduto, ogni ornamento increbbe
Al suo dolor: sul rabbuffato crine
Cenere stassi, e su la smunta guancia
Pianto e pallore, immensa doglia muta
Nel cor tremante. Il dì, ben mille volte,
Si atterra al padre; e fra i singhiozzi dice:
« Rendimi David mio; tu già mel desti. »
Quindi i panni si squarcia, e in pianto bagna
La man del padre, che anch'egli ne piange.
E chi non piange? Abner, sol egli; e impera,
Che tramortita come ell'è si strappi

Dai piè del padre.

DAVID.

Oh vista! Oh! che mi narri?

GIONATA.

Deh! fosse pur non vero!... Al tuo sparire,
Pace sparì, gloria, e baldanza in armi:
Sepolti sono d'Israello i cori;
Il Filisteo, che già fanciullo apparve
Sotto i vessilli tuoi, fatto è gigante
Agli occhi lor, da che non t'han più duce:
E minacce soffriamo, e insulti, e scherni,
Chiusi nel vallo, immemori di noi.
Qual maraviglia? ad Israello a un tempo
Manca il suo brando, ed il suo senno, David.
Io, che già dietro ai tuoi guerrieri passi
Non senza gloria iva nel campo, or fiacca
Sento al ferir la destra. Or, che in periglio,
A dura vita, e da me lungi io veggo
Te, David mio, sì spesso, or più non parmi
Quasi pugnar pel mio Signor, pel padre,
Per la sposa, pe' figli: a me tu caro,
Più assai che regno e padre e sposa e figli...

DAVID.

M'ami, e più che nol merto: ami te Dio
Così...

GIONATA.

Dio, giusto, e premiator non tardo
Di virtù verra, egli è con te. Tu fosti
Da Samuel morente in Rama accolto;
Il sacro labbro del sovran profeta,
Per cui fu re mio padre, assai gran cose
Colà di te vaticinava : il tuo
Viver m'è sacro, al par che caro. Ah! soli
Per te di corte i rei perigli io temo,
Non quei del campo : ma dintorno a queste
Regali tende il tradimento alberga
Con morte : e morte, Abner la dà; la invia
Spesso Saulle. Ah! David mio, t'ascondi;
Fin tanto almen che di guerriera tromba
Eccheggi il monte. Oggi a battaglia, stimo,
Venir fia forza.

DAVID.

Opra di prode vuolsi,
Quasi insidia, celar? Saul vedrammi
Pria del nemico. Io da confonder reco,
Da ravveder qual più indurato petto
Mai fosse, io reco : e affrontar pria vo' l'ira
Del re, poi quella dei nemici brandi.
Re, che dirai, s'io, qual tuo servo, piego
A te la fronte? io di tua figlia sposo,

Che di non mai commessi falli or chieggo
A te perdono : io difensor tuo prisco,
Ch' or nelle fauci di mortal periglio
Compagno, scudo, vittima a te m' offro.
Il sacro vecchio moribondo in Rama,
Vero è, mi accolse ; e parlommi, qual padre ;
E spirò fra mie braccia. Egli già un tempo
Saulle amava, qual suo proprio figlio :
Ma qual ne avea mercede ? Il veglio sacro
Morendo al re fede m' ingiunse e amore,
Non men che cieca obbedïenza a Dio,
Suoi detti estremi entro il mio cor scolpiti
Fino alla tomba in salde note io porto.
« Ahi, misero Saul ! se in te non torni,
« Sovra il tuo capo altissima ira pende. »
Ciò Samuel diceami. Te salvo
Almen vorrei, Gionata mio, te salvo
Dallo sdegno celeste : e il sarai, spero :
E il sarem tutti ; e in un Saul, che ancora
Può ravvedersi. Ah ! guai, se Iddio dall' etra
Il suo rovente folgore sprigiona !
Spesso, tu il sai, nell' alta ira tremenda
Ravvolto egli ha coll' innocente il reo.
Impetuoso, irresistibil turbo
Sterpa, trabalza al suol, stritola, annulla

Del par la mala infetta pianta, e i fiori,
Ed i pomi, e le foglie.

GIONATA.

Assai può David
Presso Dio per Saul. Te ne' miei sogni
Ho visto io spesso, e in tal sublime aspetto,
Ch'io mi ti prostro a' piedi. Altro non dico;
Nè più dei dirmi. Infin ch'io vivo, io giuro
Che a ferir te non scenderà mai brando
Di Saul, mai. Ma dalle insidie vili...
Oh ciel!.. come poss'io?.. Qui, fra le mense,
Fra le delizie, e l'armonia del canto,
Si bee talor nell'oro infido morte.
Deh! chi ten guarda?

DAVID.

D' Israele il Dio,
Se scampar deggio, e non intera un' oste,
Se soggiacer. Ma dimmi: or pria del padre
Veder poss'io la sposa? Entrar non debbe
Là, fin che albeggi.

GIONATA.

E fra le piume aspetta
Fors' ella il giorno? A pianger di te meco
Viene ella sempre innanzi l'alba; e preghi
Porgiam qui insieme a Dio, per l'egro padre.

Ecco; non lungi un non so che biancheggia:
Forse ch'ella è: scostati alquanto, e l'odi:
Ma, se altri fosse, or non mostrarti, prego.

DAVID.

Così farò.

SCENA III.

MICOL, GIONATA.

MICOL.

Notte abborrita, eterna,
Mai non sparisci?... Ma per me di gioja
Risorge forse apportatore il sole?
Ahi lassa me! che in tenebre incessanti
Vivo pur sempre! Oh! fratel mio, più ratto
Di me sorgesti? eppur più travagliato,
Certo, fu il fianco mio, che mai non posa.
Come posar poss'io fra molli coltri,
Mentre il mio ben sovra la ignuda terra,
Fuggitivo, sbandito, infra covili
Di crude fere, insidiato giace?
Ahi, d'ogni fera più inumano padre!
Saul spietato! alla tua figlia togli
Lo sposo, e non la vita? Odi, fratello;
Qui non rimango io più: se meco vieni,

Bell'opra fai; ma, se non vieni, andronne
A rintracciarlo io sola: io David voglio
Incontrare, o la morte.

GIONATA.

Indugia ancora;
E il pianto acqueta: il nostro David forse
In Gelboè verrà...

MICOL.

Che parli? in loco,
Dov' è Saul, David venirne?...

GIONATA.

In loco
Dov' è Gionata e Micol, tratto a forza
Dal suo ben nato cor fia David sempre.
Nol credi tu, che in lui più assai l'amore,
Che il timor, possa? E maraviglia avresti,
S'ei qui venirne ardisse?

MICOL.

Oh ciel! Per esso
Io tremerei... Ma pure il sol vederlo
Fariami...

GIONATA.

E s'ei nulla or temesse?... E s'anco
L'ardir suo strano ei di ragion vestisse?
Men terribil Saul nell' aspra sorte,

Che nella destra, sbaldanzito or stassi
In diffidenza di sue forze; il sai:
Or, che di David l'invincibil braccio
La via non gli apre infra le ostili squadre,
Saul diffida; ma, superbo, il tace.
Ciascun di noi nel volto suo ben legge,
Che a lui non siede la vittoria in core.
Forse in punto ei verrebbe ora il tuo sposo.

MICOL.

Sì, forse è ver: ma lungi egli è;... deh! dove?...
E in quale stato?... Oimè!...

GIONATA.

Più che nol pensi,
Ei ti sta presso.

MICOL.

Oh cielo!... a che lusinghi?...

SCENA IV.

DAVID, MICOL, GIONATA.

DAVID.

Teco è il tuo sposo.

MICOL.

Oh voce!... oh vista! oh gioja!...

Parlar.. non.. posso. Oh maraviglia !.. E fia...
Ver, ch'io t'abbraccio...

DAVID.

Oh sposa !... O dura assenza !...
Morte, s'io debbo oggi incontrarti, almeno
Qui sto tra' miei. Meglio è morir, che trarre
Selvaggia vita in solitudin, dove
A niun sei caro, e di nessun ti cale.
Brando assetato di Saul, ti aspetto;
Percuotimi: qui almen dalla pietosa
Moglie fien chiusi gli occhi miei, composte,
Coperte l'ossa, e di lagrime vere
Da lei bagnate.

MICOL.

Oh David mio !... Tu capo,
Termine tu d'ogni mia speme; ah ! lieto
Il tuo venir mi sia ! Dio, che da gravi
Perigli tanti sottraeati, invano
Oggi te qui non riconduce... Oh quale,
Qual mi dà forza il sol tuo aspetto ! Io tanto
Per te lontan tremava; or per te quasi
Non tremo... Ma che veggo ? in qual selvaggi[o]
Orrido ammanto a me ti mostra avvolto
L'alba nascente ? o prode mio; tu ignudo
D'ogni tuo fregio vai ? te più non copre

Quella, ch' io già di propria man tessea,
Porpora aurata! In tal squallor chi mai
Potria del re genero dirti? All' armi
Volgar guerrier sembri, e nol altro.

DAVID.

In campo
Noi stiamo: imbelle reggia or non è questa:
Qui rozzo sajo, ed affilato brando
Son la pompa migliore. Oggi nel sangue
De' Filistei porpora nuova io voglio
Tinger per me. Tu meco intanto spera
Nel gran Dio d' Israele, che me sottrarre
Può dall' eccidio, s' io morir non merto.

GIONATA.

Ecco, aggiorna del tutto: omai qui troppo
Da indugiar più non parmi. Ancor che forse
Opportuno tu giunga, assai pur vuolsi
Ir cautamente. Ogni mattina al padre
Venirne appunto in quest' ora sogliamo:
Noi spierem, come il governi e prema
Oggi il suo torbo umore; e a poco a poco
Preparando l' andrem, se lieta è l' aura,
Alla tua vista; e in un torrem, che primo
Null' uomo a lui malignamente narri

La tua tornata. Appartati frattanto;
Che alcun potria conoscerti, tradirti;
Ed Abner farti anco svenare. Abbassa
La visiera dell' elmo: infra i sorgenti
Guerrier ti mesci, e inosservato aspetta,
Ch'io per te rieda, o mandi...

MICOL.

Infra i guerrieri,
Come si asconde il mio David? qual occhio
Fuor dell' elmo si slancia a par del suo?
Brando, chi'l porta al suo simil? chi suona
Così nell'armi? Ah! no; meglio ti ascondi,
Dolce mio amor, fin che al tuo fianco io torni.
Misera me! ti trovo appena, e deggio
Lasciarti già? ma per brev'ora; e quindi,
No, mai più, mai non lascerotti. Or pure
Vo' pria vederti in securtà. Deh! mira;
Di questa selva opaca là nel fondo,
A destra, vedi una capace grotta?
Divisa io spesso là dal mondo intero,
Te sospiro, te chiamo, di te penso;
E di lagrime amare i duri sassi
Aspergo: ivi ti cela, infin che il tempo
Sia di mostrarti.

DAVID.

Io compiacer ti voglio
In tutto, o sposa. Appien securi andate:
È senno in me; non opro a caso; io v'amo;
A voi mi serbo: e solo in Dio confido.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

SAUL, ABNER.

SAUL.

Bell'alba è questa. In sanguinoso ammanto
Oggi non sorge il sole; un dì felice
Prometter parmi. Oh miei trascorsi tempi!
Deh! dove sete or voi? Mai non si alzava
Saul nel campo da' tappeti suoi,
Che vincitor la sera ricorcarsi
Certo non fosse.

ABNER.

Ed or perchè diffidi,
O re? Tu forse non fiaccasti or dianzi
La filistea baldanza? A questa pugna
Quanto più tardi viensi, Abner tel dice,
Tanto ne avrai più intera e nobil palma.

SAUL.

Abner, oh! quanto in rimirar le umane
Cose diverso ha giovinezza il guardo

Dalla canuta età! Quand'io con fermo
Braccio la salda noderosa antenna,
Ch'or reggo appena, palleggiava, io pure
Mal dubitar sapea... Ma non ho sola
Perduta omai la giovinezza... Ah! meco
Fosse pur anco la invincibil destra
D'Iddio possente!... o meco fosse almeno
David, mio prode!...

ABNER.

E chi siam noi? Senz'esso
Più non si vince or forse? Ah! non più mai
Snudar vorrei, s'io ciò credessi, il brando,
Che per trafigger me. David, ch'è prima,
Sola cagion d'ogni sventura tua...

SAUL.

Ah! no: deriva ogni sventura mia
Da più terribil fonte... E che? celarmi
L'orror vorresti del mio stato? Ah! s'io
Padre non fossi, come il son pur troppo!
Di cari figli,... or la vittoria, e il regno,
E la vita vorrei? Precipitoso
Già mi sarei fra gl'inimici ferri
Scagliato io, da gran tempo: avrei già tronca
Così la vita orribile, ch'io vivo.
Quanti anni or son, che sul mio labbro il riso

Non fu visto spuntare? I figli miei,
Ch' amo pur tanto, le più volte all' ira
Muovonmi il cor, se mi accarezzan.. Fero,
Impazïente, torbido, adirato
Sempre, a me stesso incresco ognora, e
altrui;
Bramo in pace far guerra, in guerra pace:
Entro ogni nappo ascoso tosco io bevo;
Scorgo un nemico in ogni amico; i molli
Tappeti assirj ispidi dumi al fianco
Mi sono, angoscia il breve sonno, i sogni
Terror. Che più? chi'l crederia? spavento
M'è la tromba di guerra; alto spavento
È la tromba a Saul! Vedi, se è fatta
Vedova omai di suo splendor la casa
Di Saul; vedi, se omai Dio sta meco.
E tu, tu stesso, (ah! ben lo sai) talora
A me, qual sei, caldo verace amico,
Guerrier, congiunto, e forte duce, e usbergo
Di mia gloria tu sembri, e talor vile
Uom menzogner di corte, invido, astuto
Nemico, traditore...

ABNER.

Or, che in te stesso
Appien tu sei, Saulle, al tuo pensiero,

Deh, tu richiama ogni passata cosa!
Ogni tumulto del tuo cor (nol vedi?)
Dalla magion di que' profeti tanti
Di Rama egli esce. A te chi ardiva primo
Dir, che diviso eri da Dio? l'audace,
Torbido, accorto, ambizioso vecchio,
Samuel sacerdote, a cui fean eco
Le sue ipocrite turbe. A te sul capo
Ei lampeggiar vedea con livid' occhio
Il regal serto, ch'ei credea già suo.
Già sul bianco suo crin posato quasi
Ei sel tenea; quand' ecco alto concorde
Voler del popol d' Israello al vento
Sparsi ha suoi voti, e un re guerriero ha scelto.
Questo, sol questo, è il tuo delitto. Ei quindi
D' appellarti cessò d' Iddio l' eletto,
Tosto ch' esser tu ligio a lui cessasti.
Da pria ciò solo a te sturbava il senno:
Coll' inspirato suo parlar compieva
David poi l'opra. In armi egli era prode,
Nol niego io, no; ma servo appieno ei sempre
Di Samuello, e più all'altar, che al campo
Propenso assai: guerrier di braccio egli era,
Ma di cor sacerdote. Il ver dispoglia
D' ogni mentito fregio; il ver conosci

Io del tuo sangue nasco; ogni tuo lustro
È d'Abner lustro: ma non può innalzarsi
David, no mai, s'ei pria Saul non calca.

SAUL.

David?... Io l'odio... Ma la propria figlia
Gli ho pur data in consorte... Ah! tu non sai.
La voce stessa, la sovrana voce,
Che giovanetto mi chiamò più notti,
Quand'io, privato, oscuro, e lungi tanto
Stava dal trono e da ogni suo pensiero;
Or da più notti quella voce istessa
Fatta è tremenda, e mi respinge, e tuona
In suon di tempestosa onda mugghiante:
« Esci Saul; esci Saulle... » Il sacro
Venerabile aspetto del profeta,
Che in sogno io vidi già, pria ch'ei mi avesse
Manifestato che voleami Dio
Re d'Israel, quel Samuele in sogno
Ora in tutt'altro aspetto io lo riveggo.
Io, da profonda cupa orribil valle,
Lui su raggiante monte assiso miro:
Sta genuflesso Davide a' suoi piedi:
Il santo veglio sul capo gli spande
L'unguento del Signor; con l'altra mano,
Che lunga lunga ben cento gran cubiti

Fino al mio capo estendesi, ei mi strappa
La corona dal crine, e al crin di David
Cingerla vuol: ma, il crederesti? David
Pietoso in atto a lui si prostra, e niega
Riceverla; ed accenna, e piange, e grida,
Che a me sul capo ei la riponga.. Oh vista!
Oh David mio! tu dunque obbedïente
Ancor mi sei? genero ancora, e figlio,
E mio suddito fido, e amico?.. Oh rabbia!
Tormi dal capo la corona mia?
Tu che tant'osi, iniquo vecchio, trema...
Chi sei?.. Chi n'ebbe anco il pensiero, pera...
Ahi lasso me! ch'io già vaneggio!...

ABNER.

Pera
David, sol pera: e svaniran con esso
Sogni, sventure, visïon, terrori.

SCENA II.

GIONATA, MICOL, SAUL, ABNER.

GIONATA.

Col re sia pace.

MICOL.

E sia col padre Iddio.

SAUL.

Meco è sempre il dolore. Io men sorgea
Oggi, pria dell'usato, in lieta speme...
Ma già sparì, qual del deserto nebbia,
Ogni mia speme. Omai che giova, o figlio,
Protrar la pugna? Il paventar la rotta
Peggio è che averla; ed abbiasi una volta.
Oggi si pugni, io'l voglio.

GIONATA.

Oggi si vinca.
Speme, o padre, ripiglia: in te non scese
Speranza mai con più ragione. Il volto
Deh! rasserena: io la vittoria ho in core.
Di nemici cadaveri coperto
Fia questo campo; ai predatori alati
Noi lasceremo orribil esca...

MICOL.

A stanza
Più queta, o padre, entro tua reggia in breve
Noi torneremo. Infra tue palme assiso,
Lieto tu allor, tua desolata figlia
Tornare a vita anco vorrai, lo sposo
Rendendole...

SAUL.

Ma che? tu mai dal pianto

Non cessi? Or questi i dolci oggetti sono
Che rinverdir denno a Saul la stanca
Mente appassita? Al mio dolor sollievo
Sei tu così? Figlia del pianto, vanne;
Esci; lasciami, scostati.

MICOL.

Me lassa!...
Tu non vorresti, o padre, ch'io piangessi?
Padre, e chi l'alma in lagrime sepolta
Mi tiene or, se non tu?...

GIONATA.

Deh! taci; al padre
Increscer vuoi? Saul, letizia accogli:
Aura di guerra, e di vittoria in campo
Sta: con quest'alba uno spirto guerriero,
Che per tutto Israel de' spandersi oggi,
Dal ciel discese. Anco in tuo cor ben tosto
Verrà certezza di vittoria.

SAUL.

Or forse
Me tu vorresti di tua stolta gioja
A parte? me? Che vincere? che spirto?...
Piangete tutti. Oggi la quercia antica,
Dove spandea già rami alteri all'aura,
Innalzerà sue squallide radici.

Tutto è pianto, e tempesta, e sangue, e morte:
I vestimenti squarcinsi; le chiome
Di cener vil si aspergano. Sì, questo
Giorno è finale; a noi l'estremo è questo.

ABNER.

Già più volte vel dissi: in lui l'aspetto
Vostro importuno ognor sue fere angosce
Raddoppia.

MICOL.

E che? lascerem noi l'amato
Genitor nostro?...

GIONATA.

Al fianco suo tu solo
Starti pretendi? e che in tua man?...

SAUL.

Che fia?
Sdegno sta su la faccia de' miei figli?
Chi, chi gli oltraggia? Abner, tu forse? Quest
Son sangue mio; nol sai?.. Taci: rimembra..

GIONATA.

Ah! sì; noi siam tuo sangue, e per te tutto
Il nostro sangue a dar siam presti...

MICOL.

O padre,
Ascolto io forse i miei privati affetti,

Quand'io lo sposo a te richieggo? Il prode
Tuo difensore, d' Israel la forza,
L' alto terror de' Filistei ti chieggo.
Nell' ore tue fantastiche di noja,
Ne' tuoi funesti pensieri di morte,
David fors' ei non ti porgea sollievo
Col celeste suo canto? or di' : non era
Ei quasi raggio alle tenebre tue?

GIONATA.

Ed io, tu il sai, se un brando al fianco io cinga:
Ma ov'è il mio brando, se i sonanti passi
Del guerrier dei guerrier norma non danno
Ai passi miei? Si parleria di pugna,
Se David qui? vinta saria la guerra.

SAUL.

Oh scorsa etade!... Oh di vittoria lieti
Miei gloriosi giorni!... Ecco schierati
Mi si appresentan gli alti miei trionfi.
Dal campo io riedo, d' onorata polve
Cosperso tutto, e di sudor sanguigno:
Infra l'estinto orgoglio, ecco, io passeggio,
E al Signor laudi... Al Signor io?.. Che
parlo?..
Ferro ha gli orecchi alla mia voce Iddio;
Muto è il mio labbro.. Ov'è mia gloria? dove,

Dov'è de' miei nemici estinti il sangue?...

GIONATA.

Tutto avresti in David...

MICOL.

Ma non è teco
Quel David, no: dal tuo cospetto in bando
Tu il cacciavi, tu spento lo volevi...
David, tuo figlio, l'opra tua più bella,
Docil, modesto, più che lampo ratto
Nell' obbedirti, ed in amarti caldo,
Più che i propri tuoi figli. Ah! padre, lascia...

SAUL.

Il pianto (oimè!) su gli occhi stammi? al
pianto
Inusitato or chi mi sforza?... Asciutto
Lasciate il ciglio mio.

ABNER.

Meglio sarebbe
Ritrarti, o re, nel padiglione. In breve
Presta a pugnar la tua schierata possa
Io mostrerotti. Or vieni; e te convinci,
Che nulla è in David...

SCENA III.

DAVID, SAUL, ABNER, GIONATA, MICOL.

DAVID.

La innocenza tranne.

SAUL.

Che veggio?

MICOL.

Oh ciel!

GIONATA.

Che festi?

ABNER.

Audace!

GIONATA.

Ah! padre...

MICOL.

Padre, ei m'è sposo; e tu mel desti.

SAUL.

Oh vista!

DAVID.

Saul, mio re, tu questo capo chiedi;
Già da gran tempo il cerchi; ecco, io tel reco;
Troncalo, è tuo.

SAUL.

Che ascolto?.. Oh David,.. David!
Un Iddio parla in te: qui mi t'adduce
Oggi un Iddio...

DAVID.

Sì re; quei, ch'è sol Dio:
Quei, che già in Ela me timido ancora
Inesperto garzon spingeva a fronte
Di quel superbo gigantesco orgoglio
Del fier Goliatte tutto aspro di ferro:
Quel Dio, che poi su l'armi tue tremende
A vittoria vittoria accumulava,
E che, in sue mire imperscrutabil sempre,
Dell'oscuro mio braccio a lucid'opre
Valer si volle: or sì, quel Dio mi adduce
A te con la vittoria. Or, qual più vuoi,
Guerriero, o duce, se son io da tanto,
Abbimi. A terra pria cada il nemico:
Sfumino al soffio aquilonar le nubi,
Che al soglio tuo si ammassano dintorno:
Men pagherai poscia, o Saul, con morte.
Nè un passo allora, nè un pensier costarti
Il mio morir dovrà. Tu, re, dirai:
David sia spento; e uccideranmi tosto
Abner. Non brando io cingerò nè scudo;

Nella reggia del mio pieno signore
A me disdice ogni arme, ove non sia
Pazïenza, umiltade, amor, preghiere,
Ed innocenza. Io deggio, se il vuol Dio,
Perir qual figlio tuo, non qual nemico.
Anco il figliuol di quel primiero padre
Del popol nostro in sul gran monte il sangue
Era presto a donar; nè un motto un cenno
Fea, che non fosse obbedïenza: in alto
Già l'una man pendea per trucidarlo,
Mentre ei del padre l'altra man baciava,
Diemmi l'esser Saul; Saul mel toglie:
Per lui s'udia il mio nome, ei lo disperde:
Ei mi fea grande, ei mi fa nulla.

SAUL.

Oh! quale
Dagli occhi antichi miei caligin folta
Quel dir mi squarcia! Oh qual nel cor mi
suona!
David, tu prode parli, e prode fosti;
Ma di superbia cieco, osasti poscia
Me dispregiar, sovra di me innalzarti,
Furar mie laudi, e ti vestir mia luce.
E s'anco io re non t'era, in guerrier nuovo
Spregio conviensi di guerrier canuto?

Tu, magnanimo in tutto, in ciò non l'eri.
Di te cantavan d'Israel le figlie :
« Daviddo, il forte, che i suoi mille abbattè ;
« Saul, suoi cento. » Ah ! mi offendesti, o
David,
Nel più vivo del cor. Che non dicevi ?
« Saul, ne' suoi verdi anni, altro che i mille,
« Le migliaja abbatteva : egli è il guerriero ;
« Ei mi creò. »

DAVID.

Ben io'l dicea ; ma questi,
Che del tuo orecchio già tenea le chiavi,
Dicea più forte : « Egli è possente troppo
« David, di tutti in bocca, in cor di molti ;
« Se non l'uccidi tu, Saul, chi'l frena ? »
Con minor arte, e verità più assai,
Abner, al re che non dicevi ? « Ah ! David
« Troppo è miglior di me ; quindi io lo
« abborro,
« Quindi lo invidio, e temo ; e spento io'l
voglio. »

ABNER.

Fellone ! e il dì, che di soppiatto andavi
Co' tuoi profeti a susurrar consigli ;
Quando al tuo re segreti lacci infami

Tendevi; e quando a' Filistei nel grembo
Ti ricovravi; e fra nemici impuri
Profani di traendo, ascose a un tempo
Pratiche ognor fra noi serbavi: or questo,
Il dissi io forse? o il festi tu? Da prima
Chi più di me del signor nostro in core
Ti pose? A farti genero chi 'l mosse?
Abner fu solo...

MICOL.

Io fui: Davide in isposo,
Io dal padre l'ottenni; io il volli, io, presa
Di sue virtudi. Egli il sospir mio primo,
Il mio pensier nascoso, ei la mia speme
Era, ei sol, la mia vita. In basso stato
Anco travolto, in povertà ridotto,
Sempre al mio cor giovato avria più David,
Ch' ogni alto re, cui l' Orïente adori.

SAUL.

Ma tu, David, negar, combatter puoi
D'Abner le accuse? Or di': non ricovratti
Tra' Filistei? nel popol mio d'iniqua
Ribellïone i semi non spandesti?
La vita stessa del tuo re, del tuo
Secondo padre insidïata forse
Non l' hai più volte?

DAVID.

Ecco; or per me risponda
Questo già lembo del regal tuo manto.
Conoscil tu? Prendi; il raffronta.

SAUL.

Dammi.
Che veggio? è mio; nol niego.. Onde l' hai
tolto?...

DAVID.

Di dosso a te, dal manto tuo, con questo
Mio brando, io stesso, io lo spiccai. Sovvienti
D' Engadda? Là dove tu me proscritto
Barbaramente perseguivi a morte;
Là, trafugato senza alcun compagno
Nella caverna, che dal fonte ha nome,
Io m'era: ivi tu solo, ogni tuo prode
Lasciato in guardia alla scoscesa porta,
Su molli coltri in placida quiete
Chiudevi al sonno gli occhi.. Oh ciel! tu, pieno
L'alma di sangue e di rancor, dormivi?
Vedi, se Iddio possente a scherno prende
Disegni umani! ucciderti a mia posta,
E me salvar potea per altra uscita:
Io il potea; quel tuo lembo assai tel prova.
Tu re, tu grande, tu superbo, in mezzo

A stuol d' armati, eccoti in man del vile
Giovin proscritto.. Abner il prode ov'era?
Dov'era allor? Così tua vita ei guarda?
Serve al suo re così? Vedi, in cui posto
Hai tua fidanza, e in chi rivolto hai l' ira.
Or sei tu pago? Or l'evidente segno
Non hai, Saul, del cor, della innocenza,
E della fede mia? non l'evidente
Segno del poco amor, della maligna
Invida rabbia, e della guardia infida
Di questo Abner?...

SAUL.

Mio figlio, hai vinto;... hai vinto.
Abner, tu mira, ed ammutici.

MICOL.

Oh gioja!

DAVID.

Oh padre!...

GIONATA.

Oh dì felice!

MICOL.

Oh sposo!...

SAUL.

Il giorno,
Sì, di letizia e di vittoria, è questo.

Te duce io voglio oggi alla pugna: il soffra
Abner; ch'io 'l vo'. Gara fra voi non altra,
Che in più nemici esterminare, insorga.
Gionata, al fianco al tuo fratel d'amore
Combatterai: mallevador mi è David
Della tua vita, e della sua tu il sei.

GIONATA.

Duce David, mallevadore è Iddio.

MICOL.

Dio mi ti rende; ei salveratti...

SAUL.

Or basta.
Nel padiglion pria della pugna, o figlio,
Vieni un tal poco a ristorarti. Il lungo
Duol dell'assenza là tua sposa amata
Rattempreratti: intanto di sua mano
Ella ti mesca, e ti ministri a mensa.
Deh! figlia (il puoi tu sola), ammenda in parte
Del genitor gl' involontari errori.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

DAVID, ABNER.

ABNER.

Eccomi : appena dal convito or sorge
Il re, ch'io vengo a' cenni tuoi.

DAVID.

Parlarti
A solo a solo io volli.

ABNER.

Udir vuoi forse
Della prossima pugna?

DAVID.

E dirti a un tempo,
Che me non servi, ma ch'entrambi al pari
Il popol nostro, il nostro re, l'eccelso
Dio d'Israel serviamo. Altro pensiero
In noi, deh! no, non entri.

ABNER.

Io pel re nostro,

Del di cui sangue io nasco, in campo il brando
Sanguinoso rotai, già pria che il fischio
Ivi si udisse di tua fionda...

DAVID.

Il sangue
Del re non scorre entro mie vene: a tutti
Noti sono i miei fatti: io non li vanto:
Abner li sa. Deh! nell'obblio sepolti
Sian pur da te; sol ti rammenta i tuoi:
Emulo di te stesso, oggi tu imprendi
A superar solo te stesso.

ABNER.

Il duce
Io mi credea finor: David non v'era:
Tutto ordinar per la vittoria quindi
Osai: s'io duce esser potessi, or l'odi.
Incontro a noi, da borea ad austro, giace
Per lungo, in valle, di Filiste il campo.
Folte macchie ha da tergo; è d'alti rivi
Munito in fronte: all'oriente il chiude
Non alto un poggio, di lieve pendio
Ver esso, ma di scabro irsurto dorso
All' opposto salire: un'ampia porta
S'apre fra' monti all'occidente, donde
Per vasto piano infino al mar sonante

Senza ostacol si varca. Ivi, se fatto
Ci vien di trarvi i Filistei, fia vinta
Da noi la guerra. È d'uopo a ciò da pria
Finger ritratta. In tripartita schiera
Piegando noi da man manca nel piano,
Giriamo in fronte il destro loro fianco.
La schiera prima il passo affretta, e pare
Fuggirsene; rimane la seconda
Lenta addietro, in scomposte e rade file,
Certo invito ai nemici. Intanto, scelti
I più prodi de' nostri il duro poggio
Soverchïato han dall' oriente, e a tergo
Rïescon sovra il rio nemico. In fronte,
Da le spalle, e dai lati, eccolo, è chiuso;
Eccone fatto aspro macello intero.

DAVID.

Saggio e prode tu al pari. All'ordin tuo
Nulla cangiare, Abner, si debbe. Io laudo
Virtude ov'è: sarò guerrier, non duce:
E alla tua pugna il mio venir null' altro
Aggiungerà che un brando.

ABNER.

Il duce è David;
Di guerra il mastro è David. Chi combatte,
Fuorch'egli, mai?

DAVID.

Chi men dovria mostrarsi
Invido, ch'Abner, poich'ei val cotanto?
Ottimo, ovunque io'l miri, è il tuo disegno.
Gionata ed io, di qua, verso la tenda
Di Saul schiereremci; oltre, ver l'Orsa,
Us passerà; Sadoc, con scelti mille,
Salirà il giogo; e tu, coi più terrai
Della battaglia il corpo.

ABNER.

A te si aspetta;
Loco è primiero.

DAVID.

E te perciò vi pongo.
Ascende il sole ancora: il tutto in punto
Terrai tu intanto; ma non s' odan trombe,
Fin che al giorno quattr'ore avanzin sole.
Spira un ponente impetuoso, il senti;
Il sol negli occhi, e la sospinta polve,
Anco per noi combatteran da sera.

ABNER.

Ben dici.

DAVID.

Or va; comanda: e a te con basse

Arti di corte, che ignorar dovresti,
Pregio non tor di capitan, cui merti.

SCENA II.

DAVID.

Astuto è l'ordin della pugna, ed alto.
Ma il proveder di capitan che giova,
S'ei de' soldati il cor non ha? Ciò solo
Ad Abner manca; e a me il concede Iddio.
Oggi si vinca, e al dì novel si lasci
Un'altra volta il re; ch'esser non puote
Per me mai pace al fianco suo.. Che dico?
Nuova palma or mi fia nuovo delitto.

SCENA III.

MICOL, DAVID.

MICOL.

Sposo, non sai? Da lieta mensa il padre
Sorgeva appena, Abner ver lui si trasse,
E un istante parlavagli: io m'inoltro,
Egli esce; il re già quel di pria non trovo.

DAVID.

Ma pur che disse? in che ti parve?...

MICOL.

Egli era
Dianzi tutto per noi; con noi piangea;
Ci abbracciava a vicenda; e da noi stirpe
S'iva augurando di novelli prodi,
Quasi alla sua sostegno; ei più che padre
Pareane ai detti: or più che re mi apparve.

DAVID.

Deh! pria del tempo non piangere, o sposa:
Saullè è il re; farà di noi sua voglia.
Sol ch'ei non perda oggi la pugna, il crudo
Suo pensier contro me doman ripigli;
Ripiglierò mio stato abbietto, e il duro
Bando, e la fuga, e l'affannosa vita.
Vera e sola mia morte emmi il lasciarti:
E il dovrò pure.. Ahi vana speme! infauste
Nozze per te! Giocondo e regio stato
Altro sposo a te dava; ed io tel tolgo.
Misero me!... Nè d'ampia prole, e lieta
Padre puoi far me tuo consorte errante,
E fuggitivo sempre...

MICOL.

Ah! no; divisi

Più non saremo: dal tuo sen strapparmi
Niuno ardirà. Non riedo io no, più mai,
A quella vita orribile, ch' io trassi
Priva di te: m' abbia il sepolcro innanzi.
In quella reggia del dolore io stava
Sola piangente i lunghi giorni; e l' ombre
L' aspetto mi adducean d' orrende larve.
Or sopra il capo tuo pender vedea
Del crudo padre il ferro; e udia tue voci
Dolenti, lagrimose, umili, tali
Da trar del petto ogni più atroce sdegno;
E sì l' acciar pur t' immergeva in core
Il barbaro Saulle: or, tra' segreti
Avvolgimenti di negra caverna,
Vedeati far di dure selci letto,
E ad ogni picciol moto il cor balzarti
Tremante, e in altra ricovrarti, e quindi
In altra ancor, nè ritrovar mai loco,
Nè quiete, nè amici, egro, ansio, stanco...
Da cruda sete travagliato... Oh cielo!...
Le angosce, i dubbj, il palpitar mio lungo
Poss' io ridir? Mai più, no, non ti lascio,
Mai più...

DAVID.

Mi strappi il cor: deh! cessa.. Al sangue,

E non al pianto, questo giorno è sacro.

MICOL.

Pur ch'oggi inciampo al tuo pugnar non nasca.
Per te non temo io la battaglia; hai scudo
Di certa tempra, Iddio: ma temo, ch' oggi
Dal perfid' Abner impedita, o guasta,
Non ti sia la vittoria.

DAVID.

E che? ti parve
Dubbio il re d' affidarmi oggi l'impresa?

MICOL.

Ciò non udii; ma forte accigliato era,
E susurrava non so che in se stesso
Di sacerdoti traditor, d' ignota
Gente nel campo, di virtù mentita...
Rotte parole, oscure, dolorose,
Tremende, a chi di David è consorte,
E di Saulle è figlia.

DAVID.

Eccolo: si oda.

MICOL.

Giusto Iddio, deh! soccorri oggi al tuo servo:
L' empio confondi; il genitor rischiara;
Salva il mio sposo; il popol tuo difendi.

SCENA IV.

SAUL, GIONATA, MICOL, DAVID.

GIONATA.

Deh! vieni, amato padre; a' tuoi pensieri
Dà tregua un poco: or l'aura aperta e pura
Ti fia ristoro; vieni: alquanto siedi
Tra i figli tuoi.

SAUL.

Che mi si dice?

MICOL.

Ah! padre!...

SAUL.

Chi sete voi?... Chi d'aura aperta e pura
Qui favellò?... Questa? è caligin densa;
Tenebre sono, ombra di morte.. Oh! mira;
Più mi t'accosta? il vedi? il sol dintorno
Cinto ha di sangue ghirlanda funesta...
Odi tu canto di sinistri augelli?
Lugubre un pianto sull'aere si spande,
Che me percuote, e a lagrimar mi sforza...
Ma che? Voi pur, voi pur piangete?...

GIONATA.

O sommo

Dio d'Israello, or la tua faccia hai tolta
Dal re Saul così? lui, già tuo servo,
Lasci or così dell'avversario in mano?

MICOL.

Padre, hai la figlia tua diletta al fianco:
Se lieto sei, lieta è pur ella; e piange,
Se piangi tu... Ma di che pianger ora?
Gioja tornò.

SAUL.

David, vuoi dire. Ah!... David...
Deh! perchè non mi abbraccia anch'ei co' figli?

DAVID.

Oh padre!... Addietro or mi tenea temenza
Di non t'esser molesto. Ah! nel mio core
Perchè legger non puoi? son sempre io teco.

SAUL.

Tu... di Saulle... ami la casa dunque?

DAVID.

S'io l'amo? Oh! ciel! degli occhi miei pupilla
Gionata egli è: per te periglio al mondo
Non conosco, nè curo: e la mia sposa
Dica, se il può, ch'io nol potrei, di quanto,
Di quale amore io l'amo...

SAUL.

Eppur te stesso

Stimi tu molto.

DAVID.

Io me stimare?... In campo
Non vil soldato, e tuo genero in corte
Mi tengo; e innanzi a Dio nulla mi estimo.

SAUL.

Ma sempre a me d'Iddio tu parli; eppure,
Ben tu il sai, da gran tempo hammi partito
Da Dio l'astuta ira crudel tremenda
De' sacerdoti. Ad oltraggiarmi il nomi?

DAVID.

A dargli gloria io 'l nomo. Ah! perchè credi
Ch'ei più non sia con te? Con chi nol vuole,
Non sta: ma a chi l'invoca, a chi riposto
Tutto ha se stesso in lui, manca egli mai?
Ei sul soglio chiamotti; ei vi ti tiene:
Sei suo, se in lui, ma se in lui sol, ti affidi.

SAUL.

Chi dal ciel parla?.. Avviluppato in bianca
Stola è costui, che il sacro labbro or schiude?
Vediamlo... Eh no: tu sei guerriero, e il
brando
Cingi: or t'inoltra; appressati; ch'io veggia,
Se Samuele o David mi favella.
Qual brando è questo? ei non è già lo stesso

Ch' io di mia man ti diedi...

DAVID.

È questo il brando,
Cui mi acquistò la povera mia fionda,
Brando, che in Ela a me pendea tagliente
Sul capo; agli occhi orribil lampo io 'l vidi
Balenarmi di morte in man del fero
Goliat gigante: ei lo stringea: ma stavvi
Rappreso pur, non già il mio sangue, il suo.

SAUL.

Non fu quel ferro, come sacra cosa,
Appeso in Nobbe al tabernacol santo?
Non fu nell' Efod mistico ravvolto,
E così tolto a ogni profana vista?
Consecrato in eterno al Signor primo?...

DAVID.

Vero è; ma...

SAUL.

Dunque onde l' hai tu? Chi ardiva
Dartelo? chi?...

DAVID.

Dirotti. Io fuggitivo,
Inerme in Nob giungea: perchè fuggissi,
Tu il sai. Piena ogni via di trista gente,
Io, senza ferro, a ciascun passo stava

Tra le fauci di morte. Umil la fronte
Prosternai là nel tabernacol, dove
Scende d'Iddio lo spirto : ivi, quest' arme
(Cui s' uom mortal riadattarsi al fianco
Potea, quell' uno esser potea ben David)
La chiesi io stesso al sacerdote.

SAUL.

Ed egli?...

DAVID.

Diemmela.

SAUL.

Ed era?

DAVID.

Achimelech.

SAUL.

Fellone!
Vil traditore!... Ov' è l' altare?... oh rabbia!
Ahi tutti iniqui!... traditori tutti!...
D' Iddio nemici, a lui ministri, voi?...
Negr' alme in bianco ammanto... Ov' è la scure?...
Ov' è l' altar? si atterri... Ov' è l' offerta?
Svenarla io voglio...

MICOL.

Ah padre!

GIONATA.

Oh ciel! che fai?
Ove corri? che parli?.. Or, deh! ti placa:
Non havvi altar, non vittima; rispetta
Nei sacerdoti Iddio, che sempre t'ode.

SAUL,

Chi mi rattien?... Chi di seder mi sforza?..
Chi a me resiste?...

GIONATA.

Padre...

DAVID.

Ah! tu il soccorri,
Alto Iddio d'Israele; a te si prostra,
Te ne scongiura il servo tuo.

SAUL.

La pace
Mi è tolta; il sole, il regno, i figli, l'alma,
Tutto mi è tolto!... Ahi Saul infelice!
Chi te consola? al brancolar tuo cieco
Chi è scorta, o appoggio?.. I figli tuoi son muti,
Duri son, crudi... Del vecchio cadente
Sol si brama la morte: altro nel core
Non sta dei figli, che il fatal diadema,
Che il canuto tuo capo intorno cinge.

Su strappatelo, su: spiccate a un tempo
Da questo omai putrido tronco il capo
Tremolante del padre... Ahi fero stato!
Meglio è la morte. Io voglio morte...

MICOL.

Oh padre!...
Noi vogliam tutti la tua vita: a morte
Ognun di noi, per te sottrarne, andrebbe..

GIONATA.

Or, poichè in pianto il suo furor già stemprasi,
Deh! la tua voce, a ricomporlo in calma,
Muovi, o fratello. In dolce obblio l'hai ratto
Già tante volte coi celesti carmi.

MICOL.

Ah! sì; tu il vedi, all' alitante petto
Manca il respiro; il già feroce sguardo
Nuota in lagrime: or tempo è di prestargli
L' opra tua.

DAVID.

Deh! per me gli parli Iddio. —
« O tu, che eterno onnipossente, immenso,
« Siedi sovran d' ogni creata cosa;
« Tu, per cui tratto io son dal nulla, e penso,
« E la mia mente a te salir pur osa;
« Tu, che se il guardo inchini, apresi il denso

« Abisso, e via non serba a te nascosa:
« Se il capo accenni, trema lo universo;
« Se il braccio innalzi, ogni empio ecco è
« disperso:
« Già su le ratte folgoranti piume
« Di cherubin ben mille un dì scendesti;
« E del tuo caldo irresistibil nume
« Il condottiero d' Israello empiesti:
« Di perenne facondia a lui tu fiume,
« Tu brando, e senno, e scudo a lui ti festi:
« Deh! di tua fiamma tanta un raggio solo
« Nubi-fendente or manda a noi dal polo.
« Tenebre e pianto siamo... »

SAUL.

Odo io la voce
Di David?... Trammi di mortal letargo:
Folgor mi mostra di mia verde etade.

DAVID.

« Chi vien, chi vien, ch' odo e non veggo?
« Un nembo
« Negro di polve rapido veleggia
« Dal torbid' euro spinto,
« Ma già si squarcia, e tutto acciar lampeggia
« Dai mille e mille, ch' ei si reca in grembo...
« Ecco, qual torre, cinto

« Saul la testa d'infuocato lembo.
« Traballa il suolo al calpestio tonante
« D'armi e destrieri:
« La terra, e l'onda, e il cielo è rimbombante
« D'urli guerrieri.
« Saul si appressa in sua terribil possa;
« Carri, fanti, destrier sossopra ei mesce:
« Gelo in vederlo scorre a ogni uom per l'ossa;
« Lo spavento d'Iddio dagli occhi gli esce.
« Figli di Ammon, dov'è la ria baldanza?
« Dove gli spregj, e l'insultar, che al giusto
« Popol di Dio già feste?
« Ecco ora il piano ai vostri corpi angusto;
« Ecco a noi messe sanguinosa avanza
« Di vostre tronche teste:
« Ecco ove mena in falsi iddii fidanza.
« Ma donde ascolto altra guerriera tromba
« Mugghiar repente?
« È il brando stesso di Saul, che intomba
« D'Edom la gente.
« Così Moab, Soba così sen vanno
« Con l'iniqua Amalech disperse in polve:
« Saul, torrente al rinnovar dell'anno,
« Tutto inonda, scompon, schianta, travolve. »

SAUL.

Ben questo è grido de' miei tempi antichi,
Che dal sepolcro a gloria or mi richiama.
Vivo, in udirlo, ne' miei fervidi anni...
Che dico?... ahi lasso! a me di guerra il grido
Si addice omai?.. L'ozio, l'obblio, la pace,
Chiamano il veglio a se.

DAVID.

Pace si canti. —
« Stanco, assetato, in riva
« Del fiumicel natio
« Siede il campion di Dio,
« All' ombra sempre-viva
« Del sospirato alloro.
« Sua dolce e cara prole,
« Nel porgergli ristoro,
« Del suo affanno si duole,
« Ma del suo rieder gode;
« E pianger ciascun s' ode
« Teneramente,
« Soavemente
« Sì, che il dir non v' arriva.
« L'una sua figlia slaccia
« L' elmo folgoreggiante;
« E la consorte amante,

« Sottentrando, lo abbraccia:
« L'altra l'augusta fronte
« Dal sudor polveroso
« Terge, col puro fonte:
« Quale un nembo odoroso
« Di fior sovr' esso spande:
« Qual, le man venerande
« Di pianto bagna:
« E qual si lagna,
« Ch' altra più ch' ella faccia.
« Ma ferve in ben altr' opra
« Lo stuol del miglior sesso.
« Finchè venga il suo amplesso,
« Qui l'un figlio si adopra
« In rifar mondo e terso
« Lo insanguinato brando:
« Là, d' invidia cosperso,
« Dice il secondo: e quando
« Palleggerò quest' asta,
« Cui mia destra or non basta?
« Lo scudo il terzo,
« Con giovin scherzo,
« Prova come il ricopra.
« Di gioja lagrima
« Su l' occhio turgido

« Del re si sta:
« Ch' ei di sua nobile
« Progenie amabile
« È l'alma, e il sa.
« Oh bella la pace!
« Oh grato il soggiorno,
« Là dove hai dintorno
« Amor sì verace,
« Sì candida fè!
« Ma il sol già celasi;
« Tace ogni zeffiro;
« E in sonno placido
« Sopito è il re.

SAUL.

Felice il padre di tal prole! Oh bella
Pace dell'alma!... Entro mie vene un latte
Scorrer mi sento di tutta dolcezza...
Ma, che pretendi or tu? Saul far vile
Infra i domestich' ozj? Il pro' Saulle
Di guerra or forse arnese inutil giace?

DAVID.

« Il re posa, ma i sogni del forte
« Con tremende sembianze gli vanno
« Presentando i fantasmi di morte.
« Ecco il vinto nemico tiranno,

« Di sua man già trafitto in battaglia;
« Ombra orribil, che omai non fa danno.
« Ecco un lampo, che tutti abbarbaglia...
« Quel suo brando, che ad uom non perdona,
« E ogni prode al codardo ragguaglia.
« Tal, non sempre la selva risuona
« Del leone al terribil ruggito,
« Ch'egli in calma anco i sensi abbandona;
« Nè il tacersi dell'antro romito
« All'armento già rende il coraggio;
« Nè il pastor si sta men sbigottito,
« Ch'ei sa ch'esce a più sangue ed oltraggio.
« Ma il re già già si desta:
« Armi, armi, ei grida.
« Guerriero omai qual resta?
« Chi, chi lo sfida?
« Veggio una striscia di terribil fuoco,
« Cui forza è loco — dien le ostili squadre.
« Tutte veggio adre — di sangue infedele
« L'armi a Israele.—Il fero fulmin piomba,
« Sasso di fromba — assai men ratto fugge,
« Di quel che strugge—il feritor sovrano,
« Col ferro in mano. A inarrivabil volo,
« Fin presso al polo—aquila altera ei stende
« Le reverende — risuonanti penne,

« Cui da Dio tenne,—ad annular quegli emp
« Che in falsi tempj — han simulacri rei
« Fatti lor Dei. — Già da lontano io 'l seguo,
« E il Filisteo perseguo,
« E incalzo, e atterro, e sperdo ; e assai ben
« mostro
« Che due spade ha nel campo il popol
« nostro. »

SAUL.

Chi, chi si vanta ? Havvi altra spada in campo,
Che questa mia, ch'io snudo ? Empio è, si
uccida,
Pera, chi la sprezzò.

MICOL.

T' arresta : oh cielo !...

GIONATA.

Padre ! che fai ?

DAVID.

Misero re !

MICOL.

Deh ! fuggi...
A gran pena il teniam ; deh ! fuggi, o sposo.

SCENA V.

GIONATA, SAUL, MICOL.

MICOL.

O padre amato,... arrestati...

GIONATA.

T' arresta...

SAUL.

Chi mi rattien? chi ardisce?.. Ov'è il mio
brando?
Mi si renda il mio brando...

GIONATA.

Ah! con noi vieni,
Diletto padre: io non ti lascio ir oltre.
Vedi, non è co' figli tuoi persona:
Con noi ritorna alla tua tenda: hai d'uopo
Or di quïete. Ah vieni: ogni ira cessi;
Stai co' tuoi figli...

MICOL.

E gli avrai sempre al fianco...

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

GIONATA, MICOL.

MICOL.

Gionata, dimmi; al padiglion del padre
Può tornare il mio sposo?

GIONATA.

Ah! no: placato
Non è con lui Saul, benchè in se stesso
Sia appien tornato: ma profonda è troppo
In lui la invidia; e fia il sanarla lungo.
Torna al tuo sposo, e nol lasciare.

MICOL.

Ahi lassa!...
Chi più di me infelice?... Io l'ho nascosto
Sì ben, ch'uom mai nol troveria: men riedo
Ver esso dunque.

GIONATA.

Oh cielo! ecco, sen viene
Turbato il padre: ei mai non trova stanza.

MICOL.

Misera me!... Che gli dirò?... Sottrarmi
Voglio...

SCENA II.

SAUL, MICOL, GIONATA.

SAUL.

Chi fugge al venir mio? Tu, donna?

MICOL.

Signor...

SAUL.

Davide ov' è?

MICOL.

Nol so...

SAUL.

Nol sai?

GIONATA.

Padre...

SAUL.

Cercane; va: qui tosto il traggi.

MICOL.

Io rintracciarlo?... or... dove?...

SAUL.

Il re parlotti,
E obbedito non l'hai?

SCENA III.

SAUL, GIONATA.

SAUL.

Gionata, m'ami?..

GIONATA.

Oh padre!.. Io t'amo: ma ad un tempo io cara
Tengo la gloria tua: quindi, ai non giusti
Impeti tuoi, qual figlio opporsi il puote,
Io mi oppongo talvolta.

SAUL.

Al padre il braccio
Spesso rattieni tu: ma, quel mio ferro,
Che ad altri in petto immerger non mi lasci,
Nel tuo petto il ritorci. Or serba, serba
Codesto David vivo; in breve ei fia...
Voce non odi entro il tuo cor, che grida:
« David fia 'l re? » David? fia spento innanzi.

GIONATA.

E nel tuo core, in più terribil voce,
Dio non ti grida: « Il mio diletto è David;
« L'uom del Signore egli è? » Tal nol palesa
Ogni atto suo? La fera invida rabbia

D' Abner, non fassi al suo cospetto muta?
Tu stesso, allor che in te rientri, al solo
Apparir suo, non vedi i tuoi sospetti
Sparir, qual nebbia del pianeta al raggio?
E quando in te maligno spirto riede,
Credi tu allor, ch'io tel rattenga, il braccio?
Dio tel rattiene. Il mal brandito ferro
Gli appunteresti al petto appena, e tosto
Forza ti fora il ritrarlo: cadresti
Tu stesso in pianto a' piedi suoi; tu padre,
Pentito, sì: ch' empio, nol sei...

SAUL.

Pur troppo,
Vero tu parli. Inesplicabil cosa
Questo David per me. Non pria veduto
Io l'ebbi in Ela, che a' miei sguardi ei piacque,
Ma al cor non mai. Quando ad amarlo io presso
Quasi sarei, feroce sdegno piomba
In mezzo, e men divide: il voglio appena
Spento, s'io il veggo, ei mi disarma, e colma
Di maraviglia tanta, ch' io divento
Al suo cospetto un nulla.. Ah! questa al certo,
Vendetta è questa della man sovrana.
Or comincio a conoscerti, o tremenda
Mano.. Ma che? donde cagione io cerco?..

Dio, non l' offesi io mai: vendetta è questa
De' sacerdoti. Egli è stromento David
Sacerdotale, iniquo: in Rama ei vide
Samuel moribondo: a lui gli estremi
Detti parlava l' implacabil veglio.
Chi sa, chi sa, se il sacro olio celeste,
Ond' ei mia fronte unse già pria, versato
Non ha il fellon su la nemica testa?
Forse tu il sai... Parla... Ah! sì, il sai, favella.

GIONATA.

Padre, nol so: ma, se pur fosse, io forse
Al par di te di ciò tenermi offeso
Or non dovrei? non ti son figlio io primo?
Ove tu giaccia co' tuoi padri, il trono
Non destini tu a me? S' io dunque taccio,
Chi può farne querela? Assai mi avanza
In coraggio, in virtude, in senno, in tutto,
David: quant'ei più val, tanto io più l'amo.
Or, se chi dona e toglie i regni, il desse
A David mai, prova maggior qual altra
Poss' io bramarne? ei più di me n'è degno:
E condottier de' figli suoi lo appella
Ad alte cose Iddio. Ma intanto, io giuro,
Che a te suddito fido egli era sempre,
E leal figlio. Or l' avvenir concedi

A Dio, cui spetta: ed il tuo cor frattanto
Contro Dio, contro il ver, deh! non s'induri.
Se in Samuel non favellava un Nume,
Come, con semplice atto, infermo un veglio
Già del sepolcro a mezzo, oprar potea
Tanto per David mai? Quel misto ignoto
D'odio e rispetto che per David senti,
Quel palpitar della battaglia al nome
(Timor da te non conosciuto in pria)
Donde ti vien, Saulle? Havvi possanza
D'uom, che a ciò basti?...

SAUL.

Oh! che favelli? figlio
Di Saul tu? Nulla a te cal del trono?
Ma, il crudel dritto di chi'l tien, nol sai?
Spenta mia casa, e da radice svelta
Fia da colui, che usurperà il mio scettro.
I tuoi fratelli, i figli tuoi, tu stesso...
Non rimarrà della mia stirpe nullo...
O ria di regno insaziabil sete,
Che non fai tu? Per aver regno, uccide
Il fratello il fratel, la madre i figli,
La consorte il marito, il figlio il padre...
Seggio è di sangue e d'empietade, il trono.

GIONATA.

Scudo havvi d'uom contro al celeste brando?
Non le minacce, i preghi allentar ponno
L'ira di Dio terribil, che il superbo
Rompe, e su l'umil lieve lieve passa.

SCENA IV.

SAUL, GIONATA, ABNER, ACHIMELECH, Soldati.

ABNER.

Re, s'io ti torno innante, anzi che rivi
Scorran per me dell'inimico sangue,
Alta cagione a ciò mi sforza. Il prode
Davidde, il forte, in cui vittoria è posta,
Non è chi il trovi. Un' ora manca appena
Alla prefissa pugna: odi, frementi
D'impazïente ardore, i guerrier l'aure
Empier di strida; e rimbombar la terra
Al flagellar della ferrata zampa
De' focosi destrieri: urli, nitriti,
Sfolgoreggiar d'elmi e di brandi, e tuoni
Da metter cor in qual più sia codardo;...
David, chi'l vede? ei non si trova. Or, mira,

(Soccorso in ver del ciel!) mira chi in campo
In sua vece si sta. Costui, che in molle
Candido lin sacerdotal si avvolge,
Furtivo in campo, ai Beniamiti accanto,
Si appiattava tremante. Eccolo; n'odi
L'alta cagion, che a tal periglio il guida.

ACHIMELECH.

Cagion dirò, s'ira di re nol vieta...

SAUL.

Ira di re? tu dunque, empio, la merti?...
Ma, chi se' tu!... Conoscerti ben parmi.
Del fantastico altero gregge sei
De' veggenti di Rama?

ACHIMELECH.

Io vesto l'Efod:
Io, dei leviti primo, ad Aron santo,
Nel ministero a che il Signor lo elesse,
Dopo lungo ordin d'altri venerandi
Sacerdoti, succedo. All'arca presso,
In Nobbe, io sto: l'arca del patto sacra,
Stava anch'ella altre volte al campo in mezzo:
Troppo or fia, se vi appare, anco di furto,
Il ministro di Dio: straniera mercè
È il sacerdote, ove Saulle impera:
Pur non l'è, no, dove Israel combatte;

Se in Dio si vince, come ognor si vinse.
Me non conosci tu? qual maraviglia?
E te stesso conosci? I passi tuoi
Ritorti hai dal sentier che al Signor mena;
Ed io là sto, nel tabernacol, dove
Stanza ha il gran Dio; là dove, è già gran tempo,
Più Saul non si vede. Il nome io porto
D'Achimelech.

SAUL.

Un traditor mi suona
Tal nome: or ti ravviso. In punto giungi
Al mio cospetto. Or di', non sei tu quegli,
Che all'espulso Davidde asilo davi,
E securtade, e nutrimento, e scampo,
Ed armi? E ancor, qual arme! il sacro brando
Del Filisteo, che appeso in voto a Dio
Stava allo stesso tabernacol, donde
Tu lo spiccavi con profana destra.
E tu il cingevi al perfido nemico
Del tuo signor, del sol tuo re? Tu vieni,
Fellone, in campo a' tradimenti or vieni:
Qual dubbio v'ha?...

ACHIMELECH.

Certo a tradirti io vengo;

Poichè vittoria ad implorare io vengo
All' armi tue da Dio, che a te la niega.
Son io, sì, son, quei che benigna mano
A un Davidde prestai. Ma, chi è quel David?
Della figlia del re non egli è sposo?
Non il più prode infra i campioni suoi?
Non il più bello, il più umano, il più giusto
De' figli d'Israel? Non egli in guerra,
Tua forza, e ardire? entro la reggia, in pace,
Non ei, col canto, del tuo cor signore?
Di donzelle l'amor, del popol gioja,
Dei nemici terror; tale era quegli,
Ch'io scampava. E tu stesso, agli onor primi,
Di', nol tornavi or dianzi? e nol sceglievi
A guidar la battaglia? a ricondurti
Vittoria in campo? a disgombrar temenza
Della rotta, che in cor ti ha posta Iddio?
Se danni me, te stesso danni a un tempo.

SAUL.

Or, donde in voi, donde pietade? in voi,
Sacerdoti crudeli, empj, assetati
Di sangue sempre. A Samuel parea
Grave delitto il non aver io spento
L'Amalechita re, coll' armi in mano

Preso in battaglia; un alto re, guerriero
Di generosa indole ardita, e largo
Del proprio sangue a pro del popol suo.
Misero re! tratto a me innanzi, in duri
Ceppi ei venia: serbava, ancor che vinto,
Nobil fierezza, che insultar non era,
Nè un chieder pur mercè. Reo di coraggio
Parve egli al fero Samuel: tre volte
Con la sua man sacerdotale il ferro
Nel petto inerme ei gl'immergea. Son queste,
Queste son, vili, le battaglie vostre.
Ma, contra il proprio re chi la superba
Fronte innalzar si attenta, in voi sostegno
Trova, e scudo, ed asilo. Ogni altra cura,
Che dell' altare, a corvi sta. Chi sete,
Chi sete voi? Stirpe malnata e cruda,
Che dei perigli nostri all' ombra ride;
Che in lino imbelle avvoltolati, ardite
Soverchiar noi sotto l' acciar sudanti:
Noi, che fra il sangue, il terrore, e la morte,
Per le spose, pe' figli, e per voi stessi,
Meniam penosi orridi giorni ognora.
Codardi or voi, men che oziose donne,
Con verga vil, con studiati carmi,

Frenar vorreste e i brandi nostri, e noi?

ACHIMELECH.

E tu, che sei? re della terra sei:
Ma innanzi a Dio, chi re? Saul, rientra
In te; non sei, che coronata polve.
Io: per me nulla son; ma fulmin sono,
Turbo, tempesta io son, se in me Dio scende.
Quel gran Dio, che ti fea; che l'occhio appena
Ti posa su, dov'è Saul? Le parti
D'Agad mal prendi; e nella via d'empiezza
Mal tu ne segui i passi. A un re perverso
Gastigo v'ha, fuor che il nemico brando?
E un brando fere, che il Signor nol voglia?
Le sue vendette Iddio nel marmo scrive;
E le commette al Filisteo non meno,
Che ad Israel. Trema, Saul: già in alto,
In negra nube, sovr'ali di fuoco
Veggio librarsi il fero angel di morte:
Già, d'una man disnuda ei la rovente
Spada ultrice; dell'altra, il crin canuto
Ei già ti afferra della iniqua testa:
Trema Saul. Ve' chi a morir ti spinge:
Costui, quest'Abner, di Satan fratello;
Questi, che il vecchio cor t'apre a' sospetti;

Che, di sovran guerrier, men che fanciullo
Ti fa. Tu folle, or di tua casa il vero
Saldo sostegno rimovendo vai.
Dov'è la casa di Saul? nell'onda
Fondata ei l'ha; già già crolla; già cade;
Già in cener torna: è nulla già.

SAUL.

Profeta
De' danni miei, tu pur de' tuoi nol fosti.
Visto non hai, pria di venirne in campo,
Che qui morresti: io tel predico; e il faccia
Abner seguire. Abner mio fido or vanne;
Ogni ordin cangia dell'iniquo David,
Che un tradimento ogni ordin suo nasconde.
Doman si pugni, al sol nascente; il puro
Astro esser de' mio testimon di guerra.
Pensier maligno, io'l veggio, era di David,
Scegliere il sol cadente a dar nell'oste,
Quasi indicando il cadente mio braccio:
Ma, si vedrà. Rinvigorir mi sento
Da tue minacce ogni guerrier mio spirto;
Son io'l duce domane; intero il giorno,
Al gran macello ch'io farò, fia poco.
Abner, costui dal mio cospetto or tosto

Traggi, e si uccida...

GIONATA.

Oh ciel! padre, che fai?
Padre...

SAUL.

Taci. Ei si sveni; e il vil suo sangue
Su' Filistei ricada.

ABNER.

È già con esso
Morte...

SAUL.

Ma, è poco a mia vendetta ei solo.
Manda in Nob l'ira mia, che armenti, e servi,
Madri, case, fanciulli uccida, incenda,
Distrugga, e tutta l' empia stirpe al vento
Disperda. Omai, tuoi sacerdoti a dritto
Dir ben potranno: « Evvi un Saul. » Mia destra,
Da voi sì spesso provocata al sangue,
Non percoteavi mai: quindi sol, quindi,
Lo scherno d'essa.

ACHIMELECH.

A me il morir da giusto
Niun re può torre: onde il morir mi fia
Dolce non men, che glorioso. Il vostro,
Già da gran tempo, irrevocabilmente

Dio l' ha fermato : Abner, e tu, di spada,
Ambo vilmente ; e non di ostile spada,
Non in battaglia. Or vadasi. D' Iddio
Parlate all' empio ho l' ultime parole,
E sordo ei fu : compiuto egli è il mio incarco :
Ben ho spesa la vita.

SAUL.

Or via, si tragga
A morte tosto ; a cruda morte, e lunga.

SCENA V.

SAUL, GIONATA.

GIONATA.

Ahi sconsigliato re ! che fai ? t' arresta...

SAUL.

Taci ; tel dico ancor. Tu se' guerriero ?
Tu di me figlio ? d' Israel tu prode ?
Va ; torna in Nob ; là, di costui riempi
Il vuoto seggio ; infra i leviticbi ozj
Degno di viver tu, non fra' tumulti
Di guerra ; e non fra regie cure...

GIONATA.

Ho spento

Anch'io non pochi de' nemici in campo,
Al fianco tuo: ma quel che or spandi, è sangue
Sacerdotal, non filisteo. Tu resti
Solo a tal empia pugna.

SAUL.

E solo io basto
A ogni pugna, qual sia. Tu, vile, tardo
Sii pur domani al battagliare: io solo
Saul sarò. Che Gionata? che David?
Duce è Saul.

GIONATA.

Combatterotti appresso.
Deh! morto io possa su gli occhi caderti,
Pria di veder ciò che sovrasta al tuo
Sangue infelice!

SAUL.

E che sovrasta? morte?
Morte in battaglia, ella è di re la morte.

SCENA VI.

MICOL, SAUL, GIONATA.

SAUL.

Tu, senza David?...

MICOL.

Ritrovar nol posso...

SAUL.

Io 'l troverò.

MICOL.

Lungi è fors' egli; e sfugge
Tuo sdegno...

SAUL.

Ha l'ali, e il giungerà, il mio sdegno.
Guai, se in battaglia David si appresenta:
Guai, se doman, vinta da me la guerra,
Tu innanzi a me nol traggi.

MICOL.

Oh cielo!

GIONATA.

Ah! padre...

SAUL.

Più non ho figli. Infra le schiere or corri,
Gionata, tosto. E tu, ricerca, e trova
Colui.

MICOL.

Deh!... teco...

SAUL.

Inan.

GIONATA.

Padre, ch'io pugni
Lungi da te?

SAUL.

Lungi da me voi tutti.
Voi mi tradite a prova, infidi, tutti.
Itene, il voglio : itene alfin ; lo impongo.

SCENA VII.

SAUL.

Sol con me stesso, io sto. Di me soltanto,
(Misero re!) di me solo io non tremo.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

DAVID, MICOL.

MICOL.

Esci, o mio sposo; vieni: è già ben oltre
La notte... Odi tu, come romoreggia
Il campo? all' alba pugnerassi. Appresso
Al padiglion del padre tutto tace.
Mira, anco il cielo il tuo fuggir seconda:
La luna cade, e gli ultimi suoi raggi
Un negro nuvol cela. Andiamo: niuno
Su noi qui veglia, andiam; per questa china
Scendiamo il monte, e ci accompagni Iddio.

DAVID.

Sposa, dell' alma mia parte migliore,
Mentre Israello a battagliar si appresta,
Fia pur ver che a fuggir David si appresta?
Morte, ch'è in somma? Io vo' restar: mi uccida
Saul, se il vuol; pur ch' io nemici pria
In copia uccida.

MICOL.

Ah! tu non sai: già il padre
Incominciò a bagnar nel sangue l'ira.
Achimelech, qui ritrovato, cadde
Vittima già del furor suo.

DAVID.

Che ascolto?
Ne' sacerdoti egli ha rivolto il brando?
Ahi misero Saul! ei fia...

MICOL.

Ben altro
Udrai. Crudel comando ad Abner dava,
Ei stesso, il re; che, se in battaglia mai
Tu ti mostrassi, in te convertan l'armi
I campion nostri.

DAVID.

E Gionata mio fido
Il soffre?

MICOL.

Oh ciel! che puote? Anch'ei lo sdegno
Provò del padre; e disperato corre
Infra l'armi a morire. Omai, ben vedi,
Qui star non puoi: cedere è forza; andarne
Lungi; e aspettare, o che si cangi il padre,
O che all'età soggiaccia.. Ahi padre crudo!

Tu stesso, tu, la misera tua figlia
Sforzi a bramare il fatal dì... Ma pure,
Io no, non bramo il morir tuo: felice
Vivi; vivi, se il puoi; bastami solo
Di rimaner per sempre col mio sposo...
Deh! vieni or dunque; andiamo...

DAVID.

Oh quanto duolmi
Lasciar la pugna! Ignota voce io sento
Gridarmi in cor: « Giunto è il terribil giorno
« Ad Israele, ed al suo re... » Potessi!...
Ma no: qui sparso di sacri ministri
Fu l'innocente sangue: impuro è il campo,
Contaminato è il suolo; orror ne sente
Iddio: pugnar non può qui omai più David.
Ceder dunque per ora al timor tuo
Emmi mestiero, ed all' amor tuo scaltro.
Ma tu, pur cedi al mio... Deh! sol mi lascia...

MICOL.

Ch'io ti lasci? Pel lembo, ecco ti afferro;
Da te mai più, no, non mi stacco...

DAVID.

Ah! m' odi.
Male agguagliar tuoi tardi passi a' miei
Potresti: aspri sentier di sterpi e sassi

Convien ch' io calchi con veloci piante,
A pormi in salvo, poichè il vuoi. Deh! come
I piè tuoi molli a strazio inusitato
Regger potranno? infra deserti sola
Ch' io ti abbandoni mai? Ben vedi; tosto,
Per tua cagion, scoperto io fora: entrambi
Alla temuta ira del re davanti
Tosto or saremmo ricondotti... Oh cielo!
Solo in pensarvi, io fremo... E poniam
anco,
Che si fuggisse; al padre egro dolente
Tor ti poss' io? Di guerra infra le angosce,
Fuor di sua reggia ei sta: dolcezza alcuna
Pur gli fa d'uopo al mesto antico. Ah! resta
Al suo pianto, al dolore, al furor suo.
Tu sola il plachi; e tu lo servi, e il tieni
Tu sola in vita. Ei mi vuol spento; io 'l voglio
Salvo, felice, e vincitor:... ma, tremo
Oggi per lui. Tu, pria che sposa, figlia
Eri; nè amarmi oltre il dover ti lice.
Pur ch'io scampi, che brami altro per ora?
Non t' involare al già abbastanza afflitto
Misero padre. Appena giunto in salvo,
Io ten farò volar l' avviso; in breve
Riuniremci, spero. Or, se mi dolga

D'abbandonarti, il pensa... Eppure,.. Ahi lasso!
Come?...

MICOL.

Ahi me lassa!.. e ch'io ti perda ancora?..
Ai passati travagli, alla vagante
Vita, ai perigli, alle solinghe grotte,
Lasciarti or solo ritornare?... Ah! s'io
Teco almen fossi!... i mali tuoi più lievi
Pur farei, dividendoli...

DAVID.

Ten prego,
Pel nostro amor; s'è d'uopo, anco il commando,
Per quanto amante il possa; or non mi dei,
Nè puoi seguir, senza mio danno espresso.
Ma, se Dio mi vuol salvo, omai non debbo
Indugiar più: l'ora si avanza: alcuno
Potria da questo padiglion spiarne,
E maligno svelarci. A palmo a palmo
Questi monti conosco; a ogni uom sottrarmi
Son certo. Or, deh! l'ultimo amplesso or dammi.
Dio teco resti; e tu, rimani al padre,
Fin che al tuo sposo ti raggiunga il cielo...

MICOL.

L'ultimo amplesso?... E ch'io non muoja?...
Il core
Strappar mi sento...

DAVID.

Ed io?... Ma,... frena... il pianto...
Or, l'ali al piè, possente Iddio, m'impenna.

SCENA II.

MICOL.

Ei fugge?.. oh cielo!.. Il seguirò... Ma, quali
Ferree catene pajon rattenermi?...
Seguir nol posso. Ei mi s'invola!.. Appena
Mi reggo,.. non ch'io 'l segua.. Un'altra volta
Perduto io l'ho!.. Chi sa, quando il vedrai?...
Misera donna! e sposa sei?... fur nozze
Le tue?.. No, no; del crudo padre al fianco
Più non rimango. Io vo' seguirti, o sposo...
Pur, se il seguo, lo uccido; è ver, pur troppo!
Come nasconder la mia lenta traccia,
Su l'orme sue veloci?... Ma, dal campo
Qual odo io suon, che d'armi par?.. Ben odo...
Ei cresce; e sordamente ancó di trombe

È misto.. E un correr di destrieri... Oh cielo!
Che fia?.. La pugna anzi al tornar del giorno,
Non l'intimò Saul. Chi sa?... I fratelli...
Il mio Gionata.. Oimè!.. forse in periglio...
Ma, pianto, ed urli, e gemiti profondi
Dal padiglion del padre odo innalzarsi?...
Misero padre!... a lui si corra .. Oh vista!
Ei viene; ei stesso; e in quale aspetto! Ah! padre...

SCENA III.

SAUL, MICOL.

SAUL.

Ombra adirata, e tremenda, deh! cessa:
Lasciami, deh!.. Vedi: a' tuoi piè mi prostro..
Ahi! dove fuggo?... ove mi ascondo? O fera
Ombra terribil, placati... Ma è sorda
Ai miei preghi; e m'incalza?.. Apriti, o terra,
Vivo m'inghiotti.. Ah! purchè il truce sguardo
Non mi saetti della orribil ombra...

MICOL.

Da chi fuggir? niun ti persegue. O padre,
Me tu non vedi? me più non conosci?

SAUL.

O sommo, o santo sacerdote, or vuoi
Ch'io qui mi arresti o Samuel, già vero
Padre mio, tu l'imponi? ecco, mi atterro
Al tuo sovran comando. A questo capo
Già di tua man tu la corona hai cinta;
Tu il fregiasti; ogni fregio or tu gli spoglia
Calcalo or tu. Ma,... la infuocata spada
D'Iddio tremenda, che già già mi veggo
Pender sul ciglio, o tu che il puoi, la svolgi
Non da me, no, ma da' miei figli. I figli,
Del mio fallir sono innocenti...

MICOL.

Oh stato,
Cui non fu il pari mai! Dal ver disgiunto,
Padre, è il tuo sguardo: a me ti volgi...

SAUL.

Oh gioja!..
Pace hai sul volto? O fero veglio, alquanto
Miei preghi accetti? io da tuoi piè non sorgo,
Se tu i miei figli alla crudel vendetta
Pria non togli. Che parli?.. Oh voce! « T'er
« David pur figlio; e il perseguisti, e morto
« Pur lo volevi. » Oh! che mi apponi?...
Arresta...

Sospendi or, deh!.. Davidde ov'è? si cerchi:
Ei rieda; a posta sua mi uccida, e regni:
Sol che a' miei figli usi pietade, ei regni...
Ma, inesorabil stai? Di sangue hai l'occhio;
Foco il brando e la man; dalle ampie nari
Torbida fiamma spiri, e in me l'avventi..
Già tocco m'ha; già m'arde: ahi! dove fuggo?.
Per questa parte io scamperò.

MICOL.

Nè fia,
Ch'io rattener ti possa, nè ritrarti
Al vero? Ah! m'odi: or sei...

SAUL.

Ma no; che il passo
Di là mi serra un gran fiume di sangue,
Oh vista atroce! sovra ambe le rive,
Di recenti cadaveri gran fasci
Ammonticati stanno: ah! tutto è morte
Colà: qui dunque io fuggirò... Che veggo?
Chi sete or voi? « D'Achimelech siam figli.
« Achimelech son io. Muori, Saulle,
« Muori. » Quai grida? Ah! lo ravviso: ei gronda
Di fresco sangue, e il mio sangue ei si beve.
Ma chi da tergo, oh! chi pel crin mi afferra?

Tu, Samuel? Che disse? che in brev' ora
Seco tutti saremo? Io solo, io solo
Teco sarò, ma i figli... Ove son io?
Tutte spariro ad un istante l'ombre.
Che dissi? Ove son io? che fo? chi sei?
Qual fragor odo? ah! di battaglia parmi:
Pur non aggiorna ancor: sì, di battaglia
Fragore egli è. L'elmo, lo scudo, l'asta,
Tosto or via, mi si rechi: or tosto l'arme,
L'arme del re. Morir vogl'io ma in campo.

MICOL.

Padre, che fai? Ti acqueta... Alla tua figlia...

SAUL.

L'armi vogl'io; che figlia? Or, mi obbedisci.
L'asta, l'elmo, lo scudo, ecco i miei figli.

MICOL.

Io non ti lascio, ah! no...

SAUL.

Squillan più forte
Le trombe? Ivi si vada: a me il mio brando
Basta solo. Tu, scostati, mi lascia;
Obbedisci. Là corro: ivi si alberga
Morte, ch' io cerco.

SCENA IV.

SAUL, MICOL, ABNER, *con pochi* SOLDATI *fuggitivi.*

ABNER.

Oh re infelice!... Or dove,
Deh! dove corri? Orribil notte è questa:

SAUL.

Ma, perchè la battaglia?...

ABNER.

Di repente,
Il nemico ci assale: appien sconfitti
Siam noi...:

SAUL.

Sconfitti? E tu fellon, tu vivi?

ABNER.

Io? per salvarti vivo. Or or qui forse
Filiste inonda: il fero impeto primo
Forza è schivare: aggiornerà frattanto.
Te più all'erta quassù, fra i pochi miei,
Trarrò...

SAUL.

Ch'io viva, ove il mio popol cade?

MICOL.

Deh! vieni... Oimè! cresce il fragor: s'inoltra...

SAUL.

Gionata,.. e i figli miei,,. fuggono anch' essi?
Mi abbandonano?...

ABNER.

Oh cielo!.,. I figli tuoi,...
No, non fuggiro,.. Ahi miseri!,..

SAUL.

T' intendo:
Morti or cadono tutti...

MICOL.

Oimè!... I fratelli?...

ABNER.

Ah! più figli non hai.

SAUL.

Ch' altro mi avanza?...
Tu sola omai, ma non a me, rimani.
Io da gran tempo in cor già tutto ho fermo;
E giunta è l'ora. Abner, l'estremo è questo
De' miei comandi. Or la mia figlia scorgi
In securtà.

MICOL.

No, padre; a te dintorno

Mi avvinghierò : contro a donzella il ferro
Non vibrerà il nemico.

SAUL.

Oh figlia !... Or, taci :
Non far, ch'io pianga. Vinto re non piange.
Abner, salvala, va : ma, se pur mai
Ella cadesse infra nemiche mani,
Deh ! non dir, no, che di Saulle è figlia ;
Tosto di' lor, ch'ella è di David sposa ;
Rispetteranla. Va ; vola...

ABNER.

S'io nulla
Valgo, fia salva, il giuro ; ma ad un tempo
Te pur...

MICOL.

Deh !.. padre.. Io non ti vo', non voglio
Lasciarti...

SAUL.

Io voglio : e ancora il re son io.
Ma già si appressan l'armi : Abner, deh ! vola
Teco, anco a forza, s'è mestier, la traggi.

MICOL.

Padre !... e per sempre ?...

SCENA V.

SAUL.

Oh figli miei!... Fui padre.
Eccoti solo, o re; non un ti resta
Dei tanti amici, o servi tuoi. Sei paga,
D'inesorabil Dio terribil ira?
Ma, tu mi resti, o brando: all'ultim'uopo,
Fido ministro, or vieni. Ecco già gli urli
Dell'insolente vincitor: sul ciglio
Già lor fiaccole ardenti balenarmi
Veggo, e le spade a mille... Empia Filiste,
Me troverai, ma almen da re, qui... morto.

FINE DELL'ATTO QUINTO ED ULTIMO.

PARERE DELL' AUTORE.

SAUL[1].

Le antiche colte nazioni, o sia che fossero più religiose di noi, o che in paragone dell'altre stimassero maggiormente se stesse, fatto si è, che quei loro soggetti, in cui era mista una forza soprannaturale, esse li reputavano i più atti a commuovere in teatro. E certamente non si potrà nè dire nè supporre, che una città come Atene, in cui Pirrone, e tanti altri filosofi d'ogni setta e d'ogni opinione pubblicamente insegnavano al popolo, fosse più credula e meno spregiudicata che niuna delle nostre moderne capitali.

[1] Per l'ordinanza e la tessitura della favola, per l'arte di dedurre le scene e gli atti, l'uno dall'altro, l'*Agamennone* di Alfieri può citarsi come esempio. L'*Oreste* ci sembra la bellissima delle sue tragedie, ed una delle più ammirabili che sieno mai comparse sovra alcun teatro. Intorno al *Saul*, e allo stil tragico e agli argomenti biblici in generale, ascoltiamo l'autore.

Ma comunque ciò fosse, io benissimo so, che quanto piacevano tali specie di tragedie a quei popoli, altrettanto dispiacciono ai nostri; e massimamente quando il soprannaturale si accatta dalla propria nostra officina. Se ad un così fatto pensare non avessi trovato principalmente inclinato il mio secolo, io avrei ritratto dalla Bibbia più altri soggetti di tragedia, che ottimi da ciò mi paiono. Nessun tema lascia maggior libertà al poeta di innestarvi poesia descrittiva, fantastica, e lirica, senza punto pregiudicare alla drammatica e all'affetto; essendo queste ammissioni o esclusioni una cosa di mera convenzione, poichè tale espressione, che in bocca di un Romano, di un Greco (e più ancora in bocca di alcuno de' nostri moderni eroi) gigantesca parrebbe e sforzata, verrà a parer semplice e naturale in bocca di un eroe d'Israele. Ciò nasce dall'avere noi sempre conosciuti codesti biblici eroi sotto quella sola scorza, e non mai sotto altra; onde siamo venuti a reputare in essi natura, quello che in altri reputeremmo affettazione, falsità e turgidezza.

L'aprire il campo alle immagini, il poter parlare per similitudini, poter esagerare le passioni coi detti, e render per vie soprannaturali verisimile il falso; tutti questi possenti

ajuti riescono di un grande incentivo al poeta per fargli intraprendere tragedie di questo genere: ma le rendono altresì, appunto per questo, più facili assai a trattarsi; perchè con arte e abilità minore il poeta può colpire assai più, e oltre il diletto, cagionar maraviglia. Quel poter vagare, bisognando; e il parlar d' altro, senza abbandonare il soggetto; e il sostituire ai ragionamenti poesia, e agli affetti il maraviglioso; era questo un gran campo da cui gli antichi poeti raccoglieano con minor fatica più gloria. Ma il nostre secolo, niente poetico e tanto ragionatore, non vuole queste bellezze in teatro, ogni qualvolta non siano elle necessarie ed utili, e parte integrante della cosa stessa.

Saul, ammessa da noi la fatal punizione di Dio per aver egli disobbedito ai sacerdoti, si mostra, per quanto a me pare, qual esser dovea. Ma per chi anche non ammettesse questa mano di Dio vendicatrice aggravata sovr' esso, basterà l' osservare, che Saul credendo d' essersi meritata l' ira di Dio, per questa sola sua opinione fortemente concepita e creduta, potea egli benissimo cadere in questo stato di turbazione, che lo rende non meno degno di pietà che di maraviglia.

David, amabile e prode giovinetto, credo

che in questa tragedia, potendovi egli sviluppare principalmente la sua natia bontà, la compassione ch' egli ha per Saul, l' amore per Gionata e Micol, ed il suo non finto rispetto pe' sacerdoti, e la sua magnanima fidanza in Dio solo; io credo che da questo tutto ne venga David a riuscire un personaggio ad un tempo commoventissimo e maraviglioso.

Micol è una tenera sposa e una figlia obbediente; nè altro dovea essere.

Gionata ha del soprannaturale forse ancor più che David; ed egli in questa tragedia ne ha più bisogno, per poter mirar di buon occhio il giovinetto David, il qual preconizzato re dai profeti, se non era l' ajuto di Dio, dovea parere a Gionata piuttosto un rivale nemico, che non un fratello. L' effetto che risulta in lui da questa specie di amore inspirato e dalla sua totale rassegnazione al voler divino, parmi che sia di renderlo affettuosissimo in tutti i suoi detti al padre, alla sorella, e al cognato; e ammirabilissimo, senza inverisimiglianza, agli spettatori.

Abner è un ministro guerriero, più amico che servo a Saulle; quindi egli a me non par vile, benchè esecutore talora dei suoi crudeli comandi.

Achimelech è introdotto qui, non per altro,

se non per avervi un sacerdote, che sviluppasse la parte minacciante e irritata di Dio, mentre che David non ne sviluppa che la parte pietosa. Questo personaggio potrà da taluno, e non senza ragione, esser tacciato d'inutile. Nè io dirò che necessario egli sia, potendo benissimo stare la tragedia senz'esso. Ma credo che questa tragedia non si abbia intieramente a giudicare come l'altre, colle semplici regole dell'arte; ed io primo confesso, che ella non regge a un tale esame severo. Giudicandola assai più su la impressione che se ne riceverà, che non su la ragione che ciascheduno potrà chiedere a se stesso della impression ricevuta, io stimo che si verrà così a fare ad un tempo e la lode e la critica del soprannaturale adoperato in teatro.

Tutta la parte lirica di David nel terz'atto, siccome probabilmente l'attore (quando ne avremo) non sarà musico, non è già necessario che ella venga cantata per ottenere il suo effetto. Io credo che se un'arpa eccellente farà ad ogni stanza degli ottimi preludj esprimenti e imitanti il diverso affetto che David si propone di destare nell'animo di Saul, l'attore dopo un tal preludio potrà semplicemente recitare i suoi versi lirici; ed in questi gli sarà allora concesso di pigliare quella armoniosa

intuonazione tra il canto e la recita, che di sommo diletto ci riesce allor quaudo sentiamo ben porgere alcuna buona poesia da quei pochissimi che intendendola, invasandosene, non la leggendo e non la cantando, ce la sanno pur fare penetrar dolcemente per gli orecchi nel cuore. Se questo David sarà dunque mai qual dev' essere un attore perfetto, egli conoscerà, oltre l'arte della recita, anche quella del porger versi; e s' io non mi lusingo, questi versi liricì in tal modo presentati, interrotti dall'arpa maestra nascosa fra le scene, verranno a destare nel cuore degli spettatori un non minore effetto che nel cuor di Saulle.

Quanto alla condotta, il quart'atto è il più debole, e il più vuoto di questa tragedia. L'effetto rapido e sommamente funesto della catastrofe; crederei che dovesse riuscire molto teatrale.

In questa tragedia l'autore ha sviluppata, e spinta assai più oltre che nell'altre sue, quella perplessità del cuore umano, così magica per l'effetto; per cui un uomo appassionato di due passioni fra loro contrarie, a vicenda vuole e disvuole una cosa stessa. Questa perplessità è uno dei maggiori segreti per generar commozione e sospensione in teatro. L'autore, forse per la natura sua poco per-

plessa; non intendeva questa parte nelle prime sue tragedie, e non abbastanza ha saputo valersene nelle seguenti, fino a questa, in cui l' ha adoperata per quanto era possibile in lui. Ed anche, per questa parte, Saul mi pare molto più dottamente colorito che tutti gli eroi precedenti. Ne' suoi lucidi intervalli, ora agitato dalla invidia e dal sospetto contra David, ora dall'amor della figlia pel genero; ora irritato contro ai sacerdoti, or penetrato e compunto di timore e di rispetto per Iddio; fra le orribili tempeste della travagliata sua mente, e dell'esacerbato ed oppresso suo cuore, o sia egli pietoso, o feroce, non riesce pur mai nè disprezzabile, nè odioso.

Con tutto ciò un re vinto, che uccide di propria mano se stesso per non essere ucciso dai soprastanti vincitori, è un accidente compassionevole sì, ma per quest' ultima impressione che lascia nel cuore degli spettatori, è un accidente assai meno tragico, che ogni altro dall'autore finora trattato.

INDICE.

FINE DEL TOMO SECONDO.

TRAGEDIE

SCELTE

DI VITTORIO ALFIERI

AGGIUNTAVI

LA MEROPE DI MAFFEI

PUBBLICATE

DA A. BUTTURA

TOMO TERZO

PARIGI

BAUDRY, LIBRERIA EUROPEA

3, QUAI MALAQUAIS

1846

MIRRA,

TRAGEDIA.

ALLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA CONTESSA

LUISA STOLBERG D'ALBANIA.

Vergognando talor che ancor si taccia,
Donna, per me l'almo tuo nome in fronte
Di queste omai già troppe, e a te ben conte
Tragedie, ond'io di folle avrommi taccia;

Or vo' qual d'esse meno a te dispiaccia
Di te fregiar: benchè di tutte il fonte
Tu sola fossi; e il viver mio non conte,
Se non dal dì che al viver tuo si allaccia.

Della figlia di Ciniro infelice
L'orrendo a un tempo ed innocente amore,
Sempre da' tuoi begli occhi il pianto elice:

Prova emmi questa, che al mio dubbio core
Tacitamente imperiosa dice,
Ch'io di Mirra consacri a te il dolore.

VITTORIO ALFIERI.

PERSONAGGI.

CINIRO.
CECRI.
MIRRA.
PEREO.
EURICLEA.
CORO.
SACERDOTI.
POPOLO.

Scèna, la reggia in Cipro.

MIRRA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CECRI, EURICLEA.

CECRI.

Vieni, o fida Euriclea: sorge ora appena
L'alba; e sì tosto a me venir non suole
Il mio consorte. Or, della figlia nostra
Misera tanto, a me narrar puoi tutto.
Già l'afflitto tuo volto, e i mal repressi
Tuoi sospiri, mi annunziano...

EURICLEA.

Oh regina!...
Mirra infelice strascina una vita
Peggio assai d'ogni morte. Al re non oso
Pinger suo stato orribile: mal puote

Un padre intender di donzella il pianto;
Tu madre, il puoi. Quindi a te vengo; e prego,
Che udir mi vogli.

CECRI.

È ver, ch'io da gran tempo
Di sua rara beltà languire il fiore
Veggo: una muta, una ostinata ed alta
Malinconia mortale appanna in lei
Quel sì vivido sguardo: e, piangesse ella!..
Ma, innanzi a me, tacita stassi; e sempre
Pregno ha di pianto, e asciutto sempre ha il ciglio.
E invan l'abbraccio; e le chieggo, e richieggo,
Invano ognor, che il suo dolor mi sveli;
Niega ella il duol; mentre di giorno in giorno
Io dal dolor strugger la veggio.

EURICLEA.

A voi
Ella è di sangue figlia; a me, d'amore;
Ch'io, ben sai, l'educava: ed io men vivo
In lei soltanto; e il quarto lustro è quasi
A mezzo già, che al seno mio la stringo
Ogni dì fra mie braccia... Ed or, fia vero,

Che a me, cui tutti i suoi pensier solea,
Tutti affidar fin da bambina, or chiusa
A me pure si mostri? E s'io le parlo
Del suo dolore, anco a me il niega, e insiste,
E contra me si adira... Ma pur, meco
Spesso, mal grado suo, prorompe in pianto.

CECRI.

Tanta mestizia, in quel cor giovenile,
Io da prima credea che figlia fosse
Del dubbio in cui su la vicina scelta
D'uno sposo ella stavasi. I più prodi
D'Asia e di Grecia principi possenti,
A gara tutti concorreano in Cipro,
Di sua bellezza al grido: e appien per noi
Donna di se quanto alla scelta ell'era.
Turbamento non lieve in giovin petto
Dovean recare i varj, e ignoti, e tanti
Affetti. In questo, ella il valor laudava;
I dolci modi, in quello: era di regno
Maggiore l'un; con maestà beltade
Era nell'altro somma: e qual piaceva
Più agli occhi suoi, forse temea che al padre
Piacesse meno. Io, come madre e donna,
So qual battaglia in cor tenero e nuovo
Di donzelletta timida destarsi

Per tal dubbio dovea. Ma, poichè tolta
Ogni contesa ebbe Pereo, di Epiro
L'erede; a cui, per nobiltà, possanza,
Valor, beltade, giovinezza, e senno,
Nullo omai si agguagliava; allor che l'alta
Scelta di Mirra a noi pur tanto piacque;
Quando in se stessa compiacersen ella
Lieta dovea; più forte in lei tempesta
Sorger vediam, e più mortale angoscia
La travaglia ogni dì?.. Squarciar mi sento
A brani a brani a una tal vista il core.

EURICLEA.

Deh! scelto pur non avesse ella mai!
Dal giorno in poi, sempre il suo mal più
crebbe:
E questa notte, ch'ultima precede
L'alte sue nozze, (oh cielo!) a lei la estrema
Temei non fosse di sua vita. Io stava
Tacitamente immobil nel mio letto,
Che dal suo non è lungi; e, intanto sempre
Ai moti suoi, pur di dormir fea vista:
Ma, mesi e mesi son, da ch'io la veggo
In tal martir, che dal mio fianco antico
Fugge ogni posa. Io del benigno Sonno,
Infra me tacitissima, l'aita,

Per la figlia invocava : ei più non stende
Da molte e molte notti l'ali placide
Sovr'essa. I suoi sospiri eran da prima
Sepolti quasi; eran pochi; eran rotti :
Poi (non udendomi ella) in sì feroce
Piena crescean, che alfin, contro sua voglia,
In pianto dirottissimo, in singhiozzi
Si cangiavano, ed anco in alte strida.
Fra il lagrimar, fuor del suo labbro usciva
Una parola sola : « Morte... morte ;... »
E in tronchi accenti spesso la ripete.
Io balzo in piedi ; a lei corro, affannosa :
Ella, appena mi vede, a mezzo taglia
Ogni sospiro, ogni parola e pianto;
E, in sua regal fierezza ricomposta,
Meco adirata quasi, in salda voce
Mi dice : « A che ne vieni? or via, che
vuoi?...
Io non potea risponderle; io piangeva,
E l'abbracciava, e ripiangeva... Alfine
Riebbi pur lena e parole. Oh! come
Io la pregai, la scongiurai, di dirmi
Il suo martir, che rattenuto in petto,
Me pur con essa ucciderla !... Tu madre,
Con più tenero e vivo amor parlarle

Non potevi, per certo, Ella il sa bene,
S'io l'amo; ed anche, al mio parlar di nuov
Gli occhi al pianto schiudeva, e mi abbracciava,
E con amor mi rispondea. Ma, ferma
Sempre in negar, dicea; ch'ogni donzella,
Per le vicine nozze, alquanto è oppressa
Di passeggera doglia; e a me il comando
Di tacervelo dava. Ma il suo male
Sì radicato è addentro, egli è tant'oltre,
Ch'io tremante a te corro: e te scongiuro
Di far sospender le sue nozze: a morte
Va la donzella, accertati. Sei madre;
Nulla più dico.

CECRI.

Ah!.. pel gran pianto... appena...
Parlar poss'io. Che mai, ch'esser può mai?...
Nella sua etade giovanil, non altro
Martire ha loco, che d'amor martire.
Ma s'ella accesa è di Pereo, da lei
Spontanea scelto, onde il lamento, or ch'ella
Per ottenerlo sta? se in sen racchiude
Altra fiamma, perchè sceglica fra tanti
Ella stessa Pereo?

EURICLEA.

D' amor non nasce
Il disperato dolor suo; tel giuro.
Da me sempr' era custodita; e il core
A passïon nessuna aprir potea,
Ch' io nol vedessi. E a me lo avria pur detto;
A me, cui tiene (è ver) negli anni madre,
Ma in amore, sorella. Il volto, e gli atti,
E i suoi sospiri, e il suo silenzio, ah! tutto
Mel dice assai, ch' ella Pereo non ama.
Tranquilla almen, se non allegra, ella era
Pria d' aver scelto: e il sai, quanto indugiasse
A scegliere. Ma pur, null' uomo al certo
Pria di Pereo le piacque: è ver, che parve
Ella il chiedesse, perchè elegger uno
Era, o il credea, dovere. Ella non l' ama;
A me ciò pare: eppur, qual altro amarne
A paragon del gran Pereo potrebbe?
D' alto cor la conosco; in petto fiamma,
Ch' alta non fosse, entrare a lei non puote,
Ciò ben poss' io giurar; l' uom ch' ella amasse,
Di regio sangue ei fora; altro non fora.
Or, qual ve n' ebbe qui, ch' ella a sua posta
Far non potesse di sua man felice?
D' amor non è dunque il suo male. Amore

Benchè di pianto e di sospir si pasca,
Pur lascia ei sempre un non so che di speme,
Che in fondo al cor traluce; ma di speme
Raggio nessuno a lei si affaccia; è piaga
Insanabil la sua; pur troppo!... Ah! morte,
Ch'ella ognor chiama, a me deh, pria venisse
Almen così, struggersi a lento fuoco
Non la vedrei!...

CECRI.

Tu mi disperi... Ah! queste
Nozze non vo', se a noi pur toglier ponno
L'unica figlia... Or va; presso lei torna;
E non le dir, che favellato m'abbi.
Colà verrò, tosto che asciutto il ciglio
Io m'abbia, e in calma ricomposto il volto.

EURICLEA.

Deh! tosto vieni. Io torno a lei; mi tarda
Di rivederla. Oh ciel! chi sa, se mentre
Io così a lungo teco favellava,
Chi sa, se nel feroce impeto stesso
Di dolor non ricadde? Oh! qual pietade
Mi fai tu pur, misera madre!... Io volo;
Deh! non tardare; or, quanto indugi meno,
Più ben farai...

CECRI.

Se l'indugiar mi costi,
Pensar tu il puoi: ma in tanto insolit' ora,
Nè appellarla vogl'io, nè a lei venirne;
Nè turbata mostrarmele. Non vuolsi
In essa incuter nè timor, nè doglia:
Tanto è pieghevol, timida, e modesta,
Che nessun mezzo è mai benigno troppo,
Con quella nobil indole. Su, vanne;
E posa in me, come in te sola io poso.

SCENA II.

CECRI.

Ma, che mai fia? già l'anno or volge quasi,
Ch'io con lei mi consumo; e neppur traccia
Della cagion del suo dolor ritrovo!
Di nostra sorte i Numi invidi forse,
Torre or ci von sì rara figlia, a entrambi
I genitor solo conforto e speme?
Era pur meglio il non darcela, o Numi.
Venere, o tu, sublime Dea di questa
A te devota isola sacra, a sdegno
La sua troppa beltà forse ti muove?

Forse quindi al par d'essa in fero stato
Mè pur riduci? Ah! la mia troppa e stolta
Di madre amante baldanzosa gioja,
Tu vuoi ch'io sconti in lagrime di sangue...

SCENA III.

CINIRO, CECRI.

CINIRO.
Non pianger, donna. Udito in breve ho il tutto;
Euriclea di svelarmelo costrinsi.
Ah! mille volte pria morir vorrei,
Che all'adorata nostra unica figlia
Far forza io mai. Chi pur creduto avrebbe,
Che trarla a tal dovessero le nozze
Chieste da lei? Ma, rompansi. La vita
Nulla mi cal, nulla il mio regno, e nulla
La gloria mia pur anco, ov'io non vegga
Felice appien la nostra unica prole.

CECRI.
Eppur, volubil mai Mirra non era.
Vedemmo in lei preceder gli anni il senno;
Saggia ogni brama sua; costante, intensa
Nel prevenir le brame nostre ognora.

Ben ella il sa, se di sua nobil scelta
Noi ci estimiam beati: ella non puote
Quindi, no mai, pentirsene.

CINIRO.

Ma pure,
S'ella in cor sen pentisse? Odila, o donna:
Tutti or di madre i molli affetti adopra
Con lei; fa ch'ella alfine il cor ti schiuda,
Sin che n'è tempo. Io t'apro il mio frattanto;
E dico, e giuro, che il pensier mio primo
È la mia figlia. È ver, che amico farmi
D' Epiro il re mi giova: e il giovinetto
Pereo suo figlio, alla futura spene
D' alto reame, un altro pregio aggiunge,
Agli occhi miei maggiore. Indole umana,
E cuore, non men che nobile, pietoso
Ei mostra. Acceso, in oltre, assai lo veggio
Di Mirra. A far felice la mia figlia,
Scer non potrei più degno sposo io mai;
Certo egli è di sue nozze; in lui, nel padre,
Giusto saria lo sdegno, ove la data
Fè si rompesse; e a noi terribil anco
Esser può l'ira loro: ecco ragioni
Molte, e possenti, d'ogni prence agli occhi;
Ma nulle ai miei. Padre, mi fea natura;

Il caso, re. Ciò che ragion di stato
Chiaman gli altri miei pari, e a cui son usi
Pospor l'affetto natural, non fia
Nel mio paterno seno mai bastante
Contra un solo sospiro della figlia.
Di sua sola letizia esser poss' io,
Non altrimenti, lieto. Or va, gliel narra;
E dille in un, che a me spiacer non tema,
Nel discoprirmi il vero: altro non tema,
Che di far noi con se stessa infelici.
Frattanto udir vo' da Pereo, con arte,
Se riamato egli s' estima; e il voglio
Ir preparando a ciò che a me non meno
Dorria, che a lui. Ma pur, se il vuole il fato
Breve omai resta ad arretrarci l'ora.

CECRI.

Ben parli: io volo a lei. Nel dolor nostro,
Gran sollievo mi arreca il veder, ch' uno
Voler concorde, e un amor solo, è in noi.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CINIRO, PEREO.

PEREO.

Eccomi a' cenni tuoi. Lontana molto,
Spero, o re, non è l'ora, in cui chiamarti
Padre amato potrò...

CINIRO.

Pereo, m'ascolta.
Se te stesso conosci, assai convinto
Esser tu dei, quanta e qual gioja arrechi
A un padre amante d'unica sua figlia
Genero averti. Infra i rivali illustri,
Che gareggiavan teco, ove uno sposo
Voluto avessi a Mirra io stesso scerre,
Senza pur dubitar, te scelto avria.
Quindi, eletto da lei, se caro io t'abbia
Doppiamente, tu il pensa. Eri tu il primo
Di tutti in tutto, a senno altrui; ma al mio,

Più che pel sangue e pel paterno regno,
Primo eri, e il sei, per le ben altre doti
Tue veramente, onde maggior saresti
D'ogni re sempre, anco privato...

PEREO.

Ah! padre...
(Già d'appellarti di un tal nome io godo)
Padre, il più grande, anzi il mio pregio solo,
È di piacerti. I detti tuoi mi attento
Troncar; perdona; ma mie laudi tante,
Pria di mertarle, udir non posso. Al core
Degno sprone sarammi il parlar tuo,
Per farmi io quale or tu mi credi, o brami.
Sposo a Mirra, e tuo genero, d'ogni alto
Senso dovizia aver degg'io: ne accetto
Da te l'augurio.

CINIRO.

Ah! qual tu sei, favelli.
E perchè tal tu sei, quasi a mio figlio
Io parlarti ardirò. Di vera fiamma
Ardi, il veggo, per Mirra; e oltraggio grave
Ti farei, dubitandone. Ma,... dimmi,...
Se indiscreto il mio chieder non è troppo,..
Sei parimente riamato?

PEREO.

Io nulla
Celar ti debbo. Ah! riamarmi, forse
Mirra il vorrebbe, e par nol possa. In petto
Già n'ebbi io speme; e ancor lo spero; o
almeno,
Io men lusingo. Inesplicabil cosa,
Certo, è il contegno, in ch'ella a me si mostra.
Cinirò, tu, benchè sii padre, ancora
Vivi ne' tuoi verdi anni, e amor rimembri;
Or sappi, ch'ella a me sempre tremante
Viene, ed a stento a me si accosta: in volto
D'alto pallor si pinge; de' begli occhi
Dono a me mai non fa; dubbj, interrotti,
E pochi accenti in mortal gelo involti
Muove; nel suolo le pupille, sempre
Di pianto pregne, affigge; in doglia orrenda
Sepolta è l'alma; illanguidito il fiore
Di sua beltà divina: ecco il suo stato.
Pur, di nozze ella parla; ed or diresti,
Ch'ella stessa le brama, or che le abborre
Più assai che morte: or ne assegna ella il
giorno,
Or lo allontana. S'io ragion le chieggo
Di sua tristezza, il labbro suo la niega;

Ma, di dolor pieno e di morte il viso,
Disperata la mostra. Ella mi accerta,
E rinnova ogni dì, che sposo vuolmi;
Ch' ella m' ami, nol dice: alto, sublime,
Finger non sa il suo core. Udirne il vero
Io bramo e temo a un tempo: io 'l pianto affreno;
Ardo, mi struggo, e dir non l'oso. Or voglio
Di sua mal data fede io stesso sciorla;
Or vo' morir, chè perder non la posso;
Nè, senza averne il core, io possederla
Vorrei... Me lasso!.. ah!... non so ben s' io viva,
O muoja omai. Così, racchiusi entrambi,
E di dolor, benchè diverso, uguale
Ripieni l' alma, al dì fatal siam giunti,
Che irrevocabil oggi ella pur volle
All' imeneo prefiggere... Deh! fossi
Vittima almen di dolor tanto io solo!

CINIRO.

Pietà mi fai, quanto la figlia... Il tuo
Franco e caldo parlare un' alma svela
Umana ed alta: io ti credea ben tale;
Quindi men franco non mi udrai parlarti.
Per la mia figlia io tremo. Il duol d'amante

Divido io teco; ah! prence, il duol di padre
Meco dividi tu. S'ella infelice
Per mia cagion mai fosse!.. È ver, che scelto
Ella t' ha sola; è ver, che niun l'astringe...
Ma, se pur onta, o timor di donzella...
Se Mirra, in somma, a torto or si pentisse?...

PEREO.

Non più; t' intendo. Ad amator, qual sono,
Appresentar puoi tu l' amato oggetto
Infelice per lui? ch' io me pur stimi
Cagion, benchè innocente, de' suoi danni,
E ch' io non muoja di dolore? Ah! Mirra
Di me, del mio destino, omai sentenza
Piena pronunzi: e s' or Pereo le incresce,
Senza temenza il dica: io non pentito
Sarò perciò di amarla. Oh! lieta almeno
Del mio pianger foss' ella!.. A me fia dolce
Anco il morir, pur ch' ella sia felice.

CINIRO.

Pereo, chi udirti senza pianger puote?...
Cor, nè il più fido, nè in più fiamma acceso
Del tuo, non v' ha. Deh! come a me l'apristi,
Così il dischiudi anco alla figlia: udirti,
E non ti aprire anch' ella il cor, son certo,
Che nol potrà. Non la cred' io pentita;

(Chi il fora, conoscendoti?) ma trarle
Potrai dal petto la cagion tu forse
Del nascosto suo male. Ecco, ella viene,
Ch' io appellarla già fea. Con lei lasciarti
Voglio; ritegno al favellar d' amanti
Fia sempre un padre. Or prenee, appieno le svela
L' alto tuo cor che ad ogni cor fa forza.

SCENA II.

MIRRA, PEREO.

MIRRA.

Ei con Pereo mi lascia?... Oh rio cimento!
Vieppiù il cor mi si squarcia...

PEREO.

È sorto, o Mirra,
Quel giorno alfin, quel che per sempre appieno
Far mi dovria felice, ove tu il fossi.
Di nuzial corona ornata il crine,
Lieto ammanto pomposo, è ver, ti veggo;
Ma il tuo volto, i tuoi sguardi, i passi, e ogni atto,

Mestizia è in te. Chi della propria vita
T'ama più assai, non può mirarti, o Mirra,
A nodo indissolubile venirne
In tale aspetto. È questa l'ora, è questa,
Che a te non lice più ingannar te stessa,
Nè altrui. Del tuo martir (qual ch'ella sia)
O la cagion dei dirmi, o almen dei dirmi,
Che in me non hai fidanza niuna; e ch'io
Mal rispondo a tua scelta, e che pentita
Tu in cor ne sei. Non io di ciò terrommi
Offeso, no; ben di mortal cordoglio
Pieno ne andrò. Ma, che ti cale in somma
Il disperato duol d'uom che niente ami,
E poco stimi? A me rileva or troppo
Il non farti infelice. Ardita, e franca
Parlami, dunque. Ma, tu immobil taci?...
Disdegno e morte il tuo silenzio spira...
Chiara è risposta il tuo tacer: mi abborri;
E dir non l'osi... Or, la tua fè riprendi
Dunque: dagli occhi tuoi per sempre a tormi
Tosto mi appresto, poichè oggetto io sono
D'orror per te... Ma, s'io pur dianzi l'era,
Come mertai tua scelta? e s'io il divenni
Dopo, deh! dimmi; in che ti spiacqui?

MIRRA.

Oh prence!...
L' amor tuo troppo il mio dolor ti pinge
Fero più assai, ch' egli non è. L'accesa
Tua fantasia ti spinge oltre ai confini
Del vero. Io taccio al tuo parlar novello;
Qual maraviglia? inaspettate cose
Odo, e non grate; e, dirò più, non vere;
Che risponder poss' io? Questo alle nozze
È il convenuto giorno; io presta vengo
A compierle; e di me dubita intanto
Il da me scelto sposo? È ver, ch' io forse
Lieta non son, quanto il dovria chi raro
Sposo ottiene, qual sei: ma, spesse volte
La mestizia è natura; e mal potrebbe
Darne ragion chi in se l'acchiude: e spesso
Quell' ostinato interrogar d' altrui,
Senza chiarirne il fonte, in noi l' addoppia.

PEREO.

T' incresco; il veggo a espressi segni. Amarmi,
Io sapea che nol puoi; lusinga stolta
Nell' infermo mio core entrata m' era,
Che tu almen non mi odiassi: in tempo ancora,

Per la tua pace e per la mia, mi avveggio
Ch'io m'ingannava. In me non sta (pur
troppo!)
Il far che tu non m'odii: ma in me solo
Sta, che tu non mi spregi. Omai disciolta,
Libera sei d'ogni promessa fede.
Contra tua voglia invan l'attieni: astretta,
Non dai parenti, e men da me; da falsa
Vergogna, il sei. Per non incorrer taccia
Di volubil, tu stessa, a te nemica,
Vittima farti del tuo error vorresti:
E ch'io lo soffra, speri? Ah! no. Ch'io t'amo,
E ch'io forse mertavati, tel debbo
Provare or, ricusandoti...

MIRRA.

Tu godi
Di vieppiù disperarmi.., Ah! come lieta
Poss'io parer, se l'amor tuo non veggo
Mai di me pago, mai? Cagion poss'io
Assegnar di un dolor, che in me supposto
È in gran parte? e che pur, se in parte è vero,
Origin forse altra non ha, che il nuovo
Stato a cui mi avvicini; e il dover tormi
Dai genitori amati; e il dirmi: « Ah! forse,
« Non li vedrai mai più;... l'andarne a ignoto

Regno; il cangiar di cielo;... e mille e mille
Altri pensier, teneri tutti, e mesti;
E tutti al certo, più ch' a ogni altro, noti
All' alto tuo gentile animo umano.
Io, data a te spontanea mi sono;
Nè men pento, tel giuro. Ove ciò fosse,
A te il direi; te sovra tutti estimo;
Nè asconder cosa a te potrei,... se pria
Non l' ascondessi anco a me stessa. Or prego:
Chi m' ama il più, di questa mia tristezza
Il men mi parli, e svanirà, son certa.
Dispregierei me stessa, ove pur darmi
Volessi a te, non ti apprezzando: e come
Non apprezzarti?... Ah! dir ciò ch' io non
    penso,
Non sa il mio labbro: e pur tel dice, e giura,
Ch' esser mai d' altri non vogl' io, che tua.
Che ti poss' io più dire?

PERBO.

Ah! ciò che dirmi
Potresti, e darmi vita, io non l' ardisco
Chiedere a te. Fatal domanda! il peggio
Fia l' averne certezza. Or, d' esser mia
Non sdegni adunque? e non ten penti? e nullo
Indugio omai?...

MIRRA.

No; questo è il giorno: ed oggi
Sarò tua sposa. Ma, doman le vele
Daremo ai venti, e lasceremo per sempre
Dietro noi queste rive.

PEREO.

Oh! che favelli?
Come or sì tosto da te stessa affatto
Discordi? Il patrio suol, gli almi parenti,
Tanto t'incresce abbandonare; e vuoi
Ratta così, per sempre?...

MIRRA.

Il vo';... per sempre
Abbandonarli;... e morir... di dolore...

PEREO.

Che ascolto? Il duol ti ha pur tradita;...
e muovi
Sguardi e parole disperate. Ah! giuro,
Ch'io non sarò del tuo morir stromento:
No, mai; del mio bensì...

MIRRA.

Dolore immenso
Mi tragge, è ver... Ma no, nol creder. Ferma
Sto nel proposto mio. Mentre ho ben l'alma
Al dolor preparata, assai men crudo

Mi fia il partir : sollievo in te...

PEREO.

No, Mirra :
Io la cagione, io 'l son (benchè innocente)
Della orribil tempesta, onde agitato,
Lacerato è il tuo core. Omai vietarti
Sfogo non vo', col mio importuno aspetto.
Mirra, o tu stessa ai genitori tuoi
Mezzo alcun proporrai, che te sottragga
A sì infausti legami; o udrai da loro
Oggi tu di Pereo l' acerba morte.

SCENA III.

MIRRA.

Deh! non andarne ai genitori... Ah! m' odi...
Ei mi s' invola... Oh ciel! che dissi? Ah! tosto
Ad Euriclea si voli : nè un istante,
Io rimaner vo' sola con me stessa...

SCENA IV.

EURICLEA, MIRRA.

EURICLEA.

Ove sì ratti i passi tuoi rivolgi,

O mia dolce figliuola?

MIRRA.

Ove conforto,
Se non in te, ritrovo? A te venia...

EURICLEA.

Io da lungi osservandoti mi stava.
Mai non ti posso abbandonare, il sai;
E mel perdoni, spero. Uscir turbato
Quinci ho visto Pereo; te da più grave
Dolore oppressa io trovo: ah! figlia; almeno
Liberamente il tuo pianto abbia sfogo
Entro il mio seno.

MIRRA.

Ah! sì; cara Euriclea,
Io posso teco almeno pianger... Sento
Scoppiarmi il cor dal pianto rattenuto...

EURICLEA.

E in tale stato, o figlia, ognor venirne
All' imeneo persisti?

MIRRA.

Il dolor pria
Ucciderammi, spero... Ma no; breve
Fia troppo il tempo; ucciderammi poscia,
Ed in non molto... Morire morire,
Null'altro io bramo;... e sol morire, io merto.

EURICLEA.

Mirra, altre furie il giovenil tuo petto
Squarciar non ponno in sì barbara guisa,
Fuor che furie d'amor...

MIRRA.

Ch'osi tu dirmi?
Qual ria menzogna?...

EURICLEA.

Ah! non crucciarti, prego,
Contro a me, no. Già da gran tempo io'l
penso;
Ma, se tanto ti spiace, a te più dirlo
Non mi ardirò. Deh! pur che almen tu meco
La libertà del piangere conservi!
Nè so ben, s'io mel creda; anzi, alla madre
Io fortemente lo negai pur sempre...

MIRRA.

Che sento? oh ciel! ne sospettava forse
Anch'essa?...

EURICLEA.

E chi, in veder giovin donzella
In tanta doglia, la cagion non stima
Esserne amore? Ah! il tuo dolor pur fosse
D'amor soltanto! alcun rimedio almeno
Vi avrebbe. In questo crudel dubbio immersa

Già da gran tempo io stando, all' ara un giorno
Io ne venía della sublime nostra
Venere diva; e con lagrime, e incensi,
E caldi preghi, e invaso cor, prostrata
Innanzi al santo simulacro, il nome
Tuo pronunziava...

MIRRA.

Oimè! Che ardir! che festi?
Venere?.. Oh ciel!.. contro di me... lo sdegno
Della implacabil Dea... Che dico?... Ahi
lassa!...
Inorridisco,... tremo...

EURICLEA.

È ver, mal feci:
La Dea sdegnava i voti miei; gl' incensi
Ardeano a stento, e in giù ritorto il fumo
Sovra il canuto mio capo cadeva.
Vuoi più? gli occhi alla imagine tremanti
Alzar mi attento, e da' suoi piè mi parve
Con minacciosi sguardi me cacciasse,
Orribilmente di furore accesa,
La Diva stessa. Con tremuli passi,
Inorridita, esco del tempio... Io sento
Dal terrore arricciarmisi di nuovo,
In ciò narrar, le chiome.

MIRRA.

E me pur fai
Rabbrividire, inorridir. Che osasti?
Nullo omai de' celesti, e men la Diva
Terribil nostra, è da invocar per Mirra.
Abbandonata io son dai Numi; aperto
È il mio petto all' Erinni; esse v' han sole
Possanza, e seggio. Ah! se riman pur l'ombra
Di pietà vera in te, fida Euriclea,
Tu sola il puoi, trammi d'angoscia: è lento,
È lento troppo, ancor che immenso, il duolo.

EURICLEA.

Tremar mi fai... Che mai poss' io?

MIRRA.

Ti chieggo
Di abbreviar miei mali. A poco, a poco
Strugger tu vedi il mio misero corpo;
Il mio languir miei genitori uccide;
Odïosa a me stessa, altrui dannosa,
Scampar non posso: amor, pietà verace,
Fia 'l procacciarmi morte; a te la chieggo...

EURICLEA.

Oh cielo!.. a me?.. Mi manca la parola,...
La lena,... i sensi...

MIRRA.

Ah! no; davver non m' ami.
Di pietade magnanima capace
Il tuo senile petto io mal credea...
Eppur, tu stessa, ne' miei teneri anni,
Tu gli alti avvisi a me insegnavi: io spesso
Udia da te, come antepor l'uom debba
Alla infamia la morte. Oimè! che dico?..
Ma tu non m' odi?... Immobil,... muta,... appena
Respiri! oh cielo!.. Or, che ti dissi? io cieca
Dal dolore,.. nol so: deh! mi perdona;
Deh! madre mia seconda, in te ritorna.

EURICLEA.

Oh figlia! oh figlia!.. A me la morte chiedi?
La morte a me?

MIRRA.

Non reputarmi ingrata;
Nè che il dolor de' mali miei mi tolga
Di que' d' altrui pietade. Estinta in Cipro
Non vuoi vedermi? in breve udrai tu dunque,
Ch' io nè pur viva pervenni in Epiro.

EURICLEA.

Alle orribili nozze andarne invano
Presumi adunque. Ai genitori il tutto

Corro a narrar...

MIRRA.

Nol fare, o appien tu perdi
L'amor mio: deh! nol far; ten prego: in nome
Del tuo amor, ti scongiuro. A un cor dolente
Sfuggon parole, a cui badar non vuolsi.
Bastante sfogo (a cui concesso il pari
Non ho giammai) mi è stato il pianger teco;
E il parlar di mia doglia: in me già quindi
Addoppiato è il coraggio. Omai poch' ore
Mancano al nuzïal rito solenne:
Statti al mio fianco sempre: andiamo: e intanto
Nel necessario alto proposto mio
Il vieppiù raffermarmi, a te si aspetta.
Tu del tuo amor più che materno, e a un tempo
Giovar mi dei del fido tuo consiglio.
Tu dei far sì, ch'io saldamente afferri
Il partito, che solo orrevol resta.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CINIRO, CECRI.

CECRI.

Dubbio non v' ha; benchè non sia per anco
Venuto a noi Pereo, scontento appieno
Fu dei sensi di Mirra. Ella non l' ama;
Certezza io n'ebbi; e andando ella a tai nozze,
Corre (pur troppo!) ad infallibil morte.

CINIRO.

Or, per ultima prova, udiam noi stessi
Dal di lei labbro il vero. In nome tuo
Ingiunger già le ho fatto, che a te venga.
Nessun di noi forza vuol farle, in somma:
Quanto l' amiamo, il sa ben ella, a cui
Non siam men cari noi. Ch'ella omai chiuda
In ciò il suo core a noi, del tutto parmi
Impossibile; a noi, che di noi stessi,
Non che di se, la femmo arbitra e donna.

CECRI.

Ecco, ella viene: oh! mi par lieta alquanto;
È più franco il suo passo... Ah! pur tornasse
Qual era! al sol riapparirle in volto
Anco un lampo di gioja, in vita io tosto
Ritornata mi sento.

SCENA II.

MIRRA, CECRI, CINIRO.

CECRI.

Amata figlia,
Deh! vieni a noi; deh! vieni.

MIRRA.

Oh ciel! che veggo?
Anco il padre!...

CINIRO.

T' inoltra, unica nostra
Speranza e vita; inoltrati secura;
E non temere il mio paterno aspetto,
Più che non temi della madre. A udirti
Siam presti entrambi. Or, del tuo fero stato
Se disvelarne la cagion ti piace,
Vita ci dai; ma, se il tacerla pure

Più ti giova o ti aggrada, anco tacerla,
Figlia, tu puoi; chè il tuo piacer fia il nostro.
Ad eternare il marital tuo nodo
Manca omai sola un'ora; il tien ciascuno
Per certa cosa: ma, se pur tu fossi
Cangiata mai; se t'increscesse al core
La data fè; se la spontanea tua
Libera scelta or ti spiacesse; ardisci,
Non temer cosa al mondo, a noi la svela.
Non sei tenuta a nulla; e noi primieri
Te ne sciogliam, noi stessi; e, di te degno,
Generoso ti scioglie anco Pereo.
Nè di leggiera vorrem noi tacciarti:
Anzi, creder ci giova che maturi
Pensier novelli a ciò ti astringan ora.
Da cagion vil esser non puoi tu mossa;
L'indole nobil tua, gli alti tuoi sensi,
E l'amor tuo per noi, ci è noto il tutto:
Di te, del sangue tuo cosa non degna,
Nè pur pensarla puoi. Tu dunque appieno
Adempi il voler tuo; purchè felice
Tu torni, e ancor di tua letizia lieti
Tuoi genitor tu renda. Or, qual ch'ei sia
Questo presente tuo voler, lo svela,
Come a fratelli, a noi.

CECRI.

Deh! sì: tu il vedi;
Nè dal materno labbro udisti mai
Più amoroso, più tenero, più mite
Parlar, di questo.

MIRRA.

Havvi tormento al mondo,
Che al mio si agguagli?...

CECRI.

Ma che fia? tu parli
Sospirando infra te?

CINIRO.

Lascia, deh! lascia,
Che il tuo cor ci favelli: altro linguaggio
Non adopriam noi teco. Or via; rispondi.

MIRRA.

Signor...

CINIRO.

Tu mal cominci: a te non sono
Signor: padre son io: puoi tu chiamarmi
Con altro nome, o figlia?

MIRRA.

O Mirra, è questo
L'ultimo sforzo. Alma, coraggio...

CECRI.

Oh cielo!

Pallor di morte in volto...

MIRRA.

A me?...

CINIRO.

Ma donde,

Donde il tremar? del padre tuo?...

MIRRA.

Non tremo...

Parmi;.. od almen, non tremerò più omai,
Poichè ad udirmi or sì pietosi state.
L'unica vostra, e troppo amata figlia
Son io, ben so. Goder d'ogni mia gioja,
E v'attristar d'ogni mio duol vi veggo;
Ciò stesso il duol mi accresce. Oltre i confini
Del natural dolore il mio trascorre;
Invan lo ascondo; e a voi vorrei pur dirlo,.
Ove il sapessi io stessa. Assai già pria,
Ch'io fra 'l nobile stuol de' proci illustri
Pereo scegliessi, in me cogli anni sempre
La fatal mia tristezza orrida era ita
Ogni dì più crescendo. Irato un Nume,
Implacabile, ignoto, entro al mio petto
Si alberga; e quindi, ogni mia forza è vana

Contro alla forza sua... Credilo, o madre;
Forte, assai forte (ancor ch' io giovin sia)
Ebbi l' animo, e l' ho: ma il debil corpo,
Egro ei soggiace;... e a lenti passi in tomba
Andar mi sento... Ogni mio poco e rado
Cibo, mi è tosco: ogner mi sfugge il sonno;
O con fantasmi di morte tremendi,
Più che il vegliar, mi dan martiro i sogni:
Nè dì, nè notte, io non trovo mai pace,
Nè riposo, nè loco. Eppur sollievo
Nessuno io bramo; e stimo, e aspetto, e
chieggo,
Come rimedio unico mio, la morte.
Ma, per più mio supplicio, co' suoi lacci
Viva mi tien natura. Or me compiango,
Or me stessa abborrisco: e pianto, e
rabbia,
E pianto ancora... È la vicenda questa,
Incessante, insoffribile, feroce,
In cui miei giorni infelici trapasso.
Ma che?.. voi pur dell' orrendo mio stato
Piangete!... Oh madre amata!... entro il
tuo seno
Ch' io, suggendo tu lagrime, conceda
Un breve sfogo anco alle mie!...

CECRI.

Diletta
Figlia, chi può non piangere al tuo pianto?...

CINIRO.

Squarciare il cor mi sento da' suoi detti...
Ma in somma pur, che far si dee?...

MIRRA.

Ma in somma
(Deh! mel credete) in mio pensier non cadde
Mai di attristarvi, nè di trarvi a vana
Pietà di me, coll' accennar mie fere
Non narrabili angosce. Da che ferma,
Pereo scegliendo, ebbi mia sorte io stessa,
Meno affannosa rimaner mi parve,
Da prima, è ver; ma, quanto poi più il giorno
Del nodo indissolubil si appressava,
Vieppiù forti le smanie entro al mio cuore
Ridestavansi; a tal, ch' io ben tre volte
Pregarvi osai di allontanarlo. In questi
Indugj io pur mi racquetava alquanto;
Ma, col scemar del tempo, ricrescea
Di mie furie la rabbia. Oggi son elle,
Con mia somma vergogna e dolor sommo,
Giunte al lor colmo alfin: ma sento anch' oggi
Che nel mio petto di lor possa han fatto

L'ultima prova. Oggi a Pereo son io
Sposa, o questo esser demmi il giorno estremo.

CECRI.

Che sento?.. Oh figlia!.. E alle ferali nozze
Ostinarti tu vuoi?...

CINIRO.

No, mai non fia.
Pereo non ami; e mal tuo grado, indarno,
Vuoi darti a lui...

MIRRA.

Deh! non mi torre ad esso;
O dammi tosto a morte.. È ver ch' io, forse,
Quanto egli me, non l'amo;.. e ciò, neppure
Io ben mel so... Credi, ch' io assai lo stimo,
E che null'uomo avrà mia destra al mondo,
S'egli non l'ha. Caro al mio core, io spero,
Pereo sarà, quanto il debb' esser; seco
Vivendo io fida e indivisibil sempre,
Egli in me pace, io spero, egli in me gioja
Tornar farà: cara, e felice forse,
Un giorno ancor mi fia la vita. Ah! s' io
Finor non l'amo al par ch' ei merta, è colpa
Non di me, del mio stato; in cui me stessa
Prima abborrisco... Io l' ho pur scelto: ed ora,
Io di nuovo lo scelgo: io bramo, io chieggio

Lui solo. Oltre ogni dire, a voi gradita
Era la scelta mia : si compia or dunque,
Come il voleste, e come io 'l voglio, il tutto.
Poichè maggior del mio dolore io sono,
Siatel pur voi. Quanto il potrò più lieta,
Vengo in breve alle nozze ; e voi, beati
Ve ne terrete un giorno.

CECRI.

Oh rara figlia !
Quanti mai pregj aduni !

CINIRO.

Un po' mi acqueta
Il tuo parlar ; ma tremo...

MIRRA.

In me più forte
Tornar mi sento, in favellarvi. Appieno
Tornar, sì, posso di me stessa io donna
(Ove il voglian gli Dei) pur che soccorso
Voi men prestiate.

CINIRO.

E qual soccorso ?

CECRI.

Ah ! parla :
Tutto faremo.

MIRRA.

Addolorarvi ancora
Io deggio. Udite. Al travagliato petto,
E alla turbata egra mia mente oppressa,
Alto rimedio or fia, di nuovi oggetti
La vista; e in ciò il più tosto, il miglior fia.
L'abbandonarvi (oh ciel!) quanto a me costi,
Dir nol posso; il diranno le mie lagrime,
Quand' io darovvi il terribile addio:
Se il potrò pur, senza cadere,.. o madre,
Infra tue braccia estinta... Ma, s'io pure
Lasciar vi posso, il dì verrà, che a questo
Generoso mio sforzo, e vita, e pace
E letizia dovrò.

CECRI.

Tu di lasciarci
Parli? e il vuoi tosto; e in un lo temi e il brami?
Ma qual fia mai?...

CINIRO.

Lasciarci? e a noi che resta,
Senza di te? Ben di Pereo tu poscia
Irne al padre dovrai: ma intanto pria
Lieta con noi qui lungamente ancora...

MIRRA.

E s'io qui lieta esser per or non posso,

Vorreste voi quì pria morta vedermi,
Che felice sapermi in stranio lido?
Tosto, più o meno, il mio destin mi chiama
Nella reggia d'Epiro: ivi pur debbo
Con Pereo dimorarmi. A voi ritorno
Faremo un dì, quando il paterno scettro
Pereo terrà. Di molti figli e cari
Me lieta madre rivedrete in Cipro,
Se il concedono i Numi: e, qual più a grado
A voi sarà tra i figli miei, sostegno
Vel lasceremo ai vostri anni canuti.
Così a questo bel regno erede avrete
Del sangue vostro: poichè a voi negato
Prole han finor del miglior sesso i Numi.
Voi primi allor benedirete il giorno,
Che partir mi lasciaste. Al sol novello,
Deh! concedete, che le vele ai venti
Meco Pereo dispieghi. Io sento in cuore
Certo un presagio funesto, che dove
Il partir mi neghiate (ahi lassa!) io preda
In questa reggia infausta oggi rimango
D'una invincibil sconosciuta possa:
Che a voi per sempre io sto per esser tolta...
Deh! voi pietosi; o al mio presagio fero
Crediate; o, all'egra fantasia dolente

Cedendo, secondar piacciavi il mio
Errore. La mia vita, il mio destino,
Ed anco (oh cielo! io fremo) il destin vostro
Dal mio partir, tutto, pur troppo! pende.

CECRI.

Oh figlia!...

CINIRO.

Oimè!... Tremar ci fan tuoi detti...
Ma pur, quanto a te piace, appien si faccia.
Qual ch'esser possa il mio dolor, pria voglio
Non più vederti, che così vederti.
E tu, dolce consorte, in pianto muta
Ti stai?... Consenti al suo desio?

CECRI.

Morirne
Fossi almen certa, come (ahi trista!) il sono
Di viver sempre in sconsolato pianto!...
Fosse almen vero un dì l'augurio fausto,
Che dei cari nepoti ella ne accenna!...
Ma, poich'è tale il suo strano pensiero,
Pur ch'ella viva, seguasi.

MIRRA.

La vita,
Madre, or mi dai per la seconda volta.
Presta alle nozze io son fra un'ora. Il tempo

Vel proverà, s' io v' ami ; ancor che lieta
Io di lasciarvi appaja. Or mi ritraggo
A mie stanze, per poco : asciutto affatto
Recar vo' il ciglio all'ara ; e al degno sposo
Venir gradita con serena fronte.

SCENA III.

CINIRO, CECRI.

CECRI.

Miseri noi ! misera figlia !...

CINIRO.

Eppure,
Di vederla ogni giorno più infelice,
No non mi basta il core. Invan l'opporci...

CECRI.

Oh sposo !... io tremo, che ai nostri occhi appena
Toltasi, il fero suo dolor la uccida.

CINIRO.

Ai detti, agli atti, ai guardi, anco ai sospiri
Par che la invasi orribilmente alcuna
Sovrumana possanza.

CECRI.

Ah ! ben conosco
Cruda implacabil Venere, le atroci

Tue vendette. Scontare, ecco, a me fai,
In questa guisa, il mio parlar superbo.
Ma, la mia figlia era innocente; io sola,
L'audace io fui; la iniqua, io sola...

CINIRO.

Oh! cielo!
Che osasti mai contro alla Dea?...

CECRI.

Me lassa!...
Odi il mio fallo, o Ciniro. In vedermi
Moglie adorata del più amabil sposo,
Del più avvenente infra i mortali, e madre
Per lui d'unica figlia (unica al mondo
Per leggiadria, beltà, modestia, e senno)
Ebbra, il confesso, di mia sorte, osava
Negar io sola a Venere gl'incensi.
Vuoi più? folle, orgogliosa, a insania tanta
(Ahi sconsigliata!) io giunsi, che dal labbro
Io sfuggir mi lasciava: che più gente
Tratta è di Grecia e d'Oriente omai
Dalla famosa alta beltà di Mirra,
Che non mai tratta per l'addietro in Cipro
Dal sacro culto della Dea ne fosse.

CINIRO.

Oh! che mi narri?...

CECRI.

Ecco, dal giorno in poi,
Mirra più pace non aver; sua vita,
E sua beltà, qual debil cera al fuoco,
Lentamente distruggersi; e niun bene
Non v' esser più per noi. Che non fec' io,
Per placar poi la Dea? quanti non porsi
E preghi, e incensi, e pianti? indarno sempre.

CINIRO.

Mal festi, o donna; e fu il tacermel, peggio:
Padre innocente appieno, io co' miei voti
Forse acquetar potea l' ira celeste:
E forse ancor (spero) il potrò. Ma intanto,
Io pur di Mirra or nel pensier concorro;
Ben forza è torre, e senza indugio nullo,
Da quest' isola sacra il suo cospetto.
Chi sa? seguirla in altre parti forse
L' ira non vuol dell' oltraggiato Nume:
E quindi forse la infelice figlia,
Tal sentendo presagio ignoto in petto,
Tanto il partir desia, tanto ne spera.
Ma, vien Pereo: ben venga: ei sol serbarci
Può la figlia, col torcela.

CECRI.

Oh destino!

SCENA IV.

CINIRO, PEREO, CECRI.

PEREO.

Tardo, tremante, irresoluto, e pieno
Di mortal duol, voi mi vedete. Un fero
Contrasto è in me: pur gentilezza, e amore
Vero d'altrui, non di me stesso, han vinto.
Men costerà la vita. Altro non duolmi,
Che il non poter, con util vostro almeno,
Spenderla omai: ma l'adorata Mirra
A morte io trarre, ah! no, non voglio. Il nodo
Fatal si rompa: e de' miei giorni a un tempo
Rompasi il filo.

CINIRO.

Oh figlio!... ancor ti appello
Di tal nome; e il sarai tra breve, io spero.
Noi, dopo te, noi pure i sensi udimmo
Di Mirra: io seco, qual verace padre,
Tutto adoprai perch'ella appien seguisse
Il suo libero intento: ma, più salda,
Che all'aure scoglio, ella si sta: te solo
E vuole, e chiede; e teme, che a lei tolto
Sii tu. Cagion del suo dolore addurne

Ella stessa non sa: l'egra salute,
Che l'effetto pria n'era, omai n'è forse
La cagion sola. Ma il suo duol profondo
Merta, qual ch'egli sia, pietà pur molta;
Nè sdegno alcuno in te destar debb'ella,
Più che ne desti in noi. Sollievo dolce
Tu del suo mal sarai: d'ogni sua speme
L'amor tuo forte, è base. Or, qual vuoi prova
Maggior di questa? al nuovo dì lasciarci
(Noi che l'amiam pur tanto!) ad ogni costo
Vuole ella stessa; e per ragion ne assegna,
L'esser più teco, il divenir più tua.

PEREO.

Creder, deh, pur il potess'io! ma appunto
Questo partir sì subito... Oimè! tremo,
Che in suo pensier disegni ella stromento
Della sua morte farmi.

CECRI.

A te, Pereo,
Noi l'affidiamo: il vuole oggi il destino.
Pur troppo qui, su gli occhi nostri, morta
Cadria, se ostare al suo voler più a lungo
Cel sofferisse il core. In giovin mente
Grande ha possanza il variar gli oggetti.
Ogni tristo pensier deponi or dunque;
E sol ti adopra in lei vieppiù far lieta.

La tua pristina gioja in volto chiama;
E, col non mai del suo dolor parlarle,
Vedrai che in lei presso a finir fia 'l duolo.

PEREO.

Creder dunque poss' io, creder davvero,
Che non mi abborre Mirra?

CINIRO.

A me tu il puoi
Creder, deh! sì. Qual ti parlassi io dianzi,
Rimembra; or son dal suo parlar convinto,
Che, lungi d' esser de' suoi lai cagione,
Suo sol rimedio ella tue nozze estima.
Dolcezza assai d' uopo è con essa; e a tutto
Piegherassi ella. Vanne; e a lieta pompa
Disponti in breve; e in un (pur troppo!) il tutto,
Per involarci al nuovo sol la figlia,
Anco disponi. Del gran tempio all' ara,
A Cipro tutta in faccia andar non vuolsi;
Chè il troppo lungo rito al partir ratto
Ostacol fora. In questa reggia, gl' inni
D' Imeneo canteremo.

PEREO.

A vita appieno
Tornato m' hai. Volo; a momenti io riedo.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

EURICLEA, MIRRA.

MIRRA.

Sì; pienamente in calma omai tornata,
Cara Euriclea, mi vedi; e lieta, quasi,
Del mio certo partire.

EURICLEA.

Oimè! fia vero?...
Sola ne andrai col tuo Pereo?... nè trarti
Al fianco vuoi, non una pur di tante
Tue fide ancelle! E me da lor non scerni,
Che neppur me tu vuoi? Di me che fia,
Se priva io resto della dolce figlia?
Solo in pensarvi, oimè! morir mi sento...

MIRRA.

Deh! taci... un dì ritornerò...

EURICLEA.

Deh! il voglia,

Il voglia il cielo! Oh figlia amata!... Ah! tale
Durezza in te, no, non credea: sperato
Avea pur sempre morirmi al tuo fianco...

MIRRA.

S'io meco alcun di questa reggia trarre
Acconsentir poteva, eri tu sola,
Quella ch'io chiesta avrei... Ma, in ciò
son salda.

EURICLEA.

E al nuovo dì tu parti?...

MIRRA.

Alfin certezza
Dai genitor ne ottenni; e scior vedrammi
Da questo lido la nascente aurora.

EURICLEA.

Deh, ti sia fausto il dì!... Pur ch'io felice
Almen ti sappia!... Ella è ben cruda gioja,
Questa che quasi ora in lasciarci mostri...
Pur, se a te giova, io piangerò, ma muta
Con la dolente genitrice...

MIRRA.

Oh quale
Muovi tu assalto al mio mal fermo cuore?..
Perchè sforzarmi al pianto?...

EURICLEA.

E come il pianto
Celar poss' io?... Quest' è l' ultima volta,
Ch' io ti vedo, e ti abbraccio. D' anni molti
Carca me lasci, e di dolor più assai.
Al tuo tornar, se pur mai riedi, in tomba
Mi troverai: qualche lagrima, spero,...
Alla memoria... della tua Euriclea...
Almen darai...

MIRRA.

Deh!... per pietà mi lascia;
O taci almeno. Io tel comando, taci.
Essere omai per tutti dura io deggio;
Ed a me prima io 'l sono. È giorno questo
Di gioja e nozze. Or, se tu mai mi amasti,
Aspra ed ultima prova oggi ten chieggo;
Frena il tuo pianto,.. e il mio. Ma, già lo sposo
Venirne io veggio. Ogni dolor sia muto.

SCENA II.

PEREO, MIRRA, EURICLEA.

PEREO.

D' inaspettata gioja hammi ricolmo,
Mirra, il tuo genitore: ei stesso, lieto,

Il mio destin, ch'io tremando aspettava,
Annunziommi felice. Ai cenni tuoi
Preste saranno al nuovo albor mie vele,
Poichè tu il vuoi così. Piacemi almeno,
Che vi acconsentan placidi e contenti
I genitori tuoi : per me non altra
Gioja esser può, che di appagar tue brame.

MIRRA.

Sì, dolce sposo; ch' io già tal ti appello;
Se cosa io mai ferventemente al mondo
Bramai, di partir teco al nuovo sole
Tutta ardo, e il voglio. Il ritrovarmi io tosto
Sola con te; non più vedermi intorno
Nullo dei tanti oggetti a lungo stati
Testimon del mio pianto, e cagion forse;
Il solcar nuovi mari, e a nuovi regni
Irne approdando; aura novella e pura
Respirare, e tuttor trovarmi al fianco
Pien di gioja e d'amore un tanto sposo;
Tutto, in breve, son certa appien mi debbe
Quella di pria tornare. Allor sarotti
Meno increscevol, spero. Aver t'è d'uopo
Pietade intanto alcuna del mio stato;
Ma, non fia lunga; accertati. Il mio duolo,
Se tu non mai men parli, in breve avelto

Fia da radice. Deh! non la paterna
Lasciata reggia, e non gli orbati e mesti
Miei genitor: nè cosa, in somma, alcuna
Delle già mie, tu mai, nè rimembrarmi
Dei, nè pur mai nomarmela. Fia questo
Rimedio, il sol, che asciugherà per sempre
Il mio finor perenne orribil pianto.

PEREO.

Strano, inaudito è il tuo disegno, o Mirra:
Deh! voglia il ciel, ch'ei non t'incresca
un giorno!
Pur, benchè in cor lusinga omai non m'entri
D'esserti caro, in mio pensier son fermo
Di compier ciecamente ogni tua brama.
Ove poi voglia il mio fatal destino,
Ch'io mai non merti l'amor tuo, la vita
Che per te sola io serbo (questa vita,
Cui tolta io già di propria man mi avrei,
S'oggi perderti affatto erami forza)
Questa mia vita per sempre consacro
Al tuo dolore; poichè a ciò mi hai scelto.
A pianger teco, ove tu il brami; a farti,
Tra giuochi e feste, il tuo cordoglio e il tempo
Ingannar, se a te giova; a porre in opra,
A prevenir tutti i desiri tuoi;

A mostrarmiti ognor, qual più mi vogli,
Sposo, amico, fratello, amante, o servo;
Ecco, a quant' io son presto: e in ciò soltanto
La mia gloria fia posta e l' esser mio.
Se non potrai me poscia amar tu mai,
Parmi esser certo, che odïarmi almeno
Neppur potrai.

MIRRA.

Che parli tu? Deh! meglio
Mirra e te stesso in un conosci e apprezza.
Alle tante tue doti amor sì immenso
V' aggiungi tu, che di ben altro oggetto,
Ch' io nol son, ti fa degno. Amor sue fiamme
Porrammi in cor, tosto che sgombro ei l' abbia
Dal pianto appieno. Indubitabil prova
Abbine, ed ampia, oggi in veder ch' io scelgo
D' ogni mio mal te sanator pietoso;
Ch' io stimo te, ch' io ad alta voce appello,
Pereo, te sol liberator mio vero.

PEREO.

D'alta gioja or m' infiammi: il tuo bel labbro
Tanto mai non mi disse: entro al mio core
Stanno in note di fuoco omai scolpiti
Questi tuoi dolci accenti. Ecco venirne
Già i sacerdoti, e la festosa turba.

E i cari nostri genitori. O sposa,
Deh! questo istante a te davver sia fausto,
Come il più bello è a me del viver mio!

SCENA III.

Sacerdoti, Coro di Fanciulli, Donzelle, e Vecchi; CINIRO, CECRI, Popolo, EURICLEA, MIRRA, PEREO.

(Ove il coro non cantasse, precederà ad ogni stanza una breve sinfonia adattata alle parole che stanno per recitarsi poi.)

CINIRO.

Amati figli, augurio lieto io traggo
Dal vedervi precedere a noi tutti,
Al sacro rito. In sul tuo viso è sculta,
Pereo, la gioja; e della figlia io veggo
Fermo e sereno anco l'aspetto. I Numi
Certo abbiamo propizj. In copia incensi
Fumino or dunque in su i recati altari;
E, per far vieppiù miti a noi gli Dei,
Schiudasi il canto; al ciel rimbombin grati
I devoti inni vostri alti-sonanti.

CORO.

« O tu, che noi mortali egri conforte,
« Fratel d'Amor, dolce Imeneo, bel Nume;
« Deh! fausto scendi; — e del tuo puro lume
« Fra i lieti sposi accendi
« Fiamma, cui nulla estingua, altro che morte.

FANCIULLI.

« Benigno a noi, lieto Imeneo, deh! vola
« Del tuo german su i vanni;

DONZELLE.

« E co' suoi stessi inganni
« A lui tu l' arco — e la faretra invola:

VECCHI.

« Ma scendi scarco
« Di sue lunghe querele e tristi affanni.

CORO.

« De' nodi tuoi, bello Imeneo giocondo,
« Stringi la degna coppia unica al mondo.»

EURICLEA.

Figlia, che fia? tu tremi?... oh cielo!...

MIRRA.

Taci:
Deh! taci.

EURICLEA.

Eppur...

MIRRA.

No, non è ver; non tremo.

CORO.

« O d' Imeneo e d' Amor madre sublime,
« O tra le Dive Diva,
« Alla cui possa nulla possa è viva;
« Venere, deh! fausta agli sposi arridi
« Dalle olimpiche cime,
« Se sacri mai ti fur di Cipro i lidi.

FANCIULLI.

« Tutta è tuo don questa beltà sovrana,
« Onde Mirra è vestita, e non altera;

DONZELLE.

« Lasciarti in terra la tua imagin vera
« Piacciati, deh! col farla allegra e sana;

VECCHI.

« E madre in breve di sì nobil prole,
« Che il padre, e gli avi, e i regni lor consol[illegible]

CORO.

« Alma Dea, per l'azzurre aure del cielo,
« Coi be' nitidi cigni al carro aurato,
« Raggiante scendi; abbi i duo figli a lato;
« E del bel roseo velo
« Gli sposi all' ara tua prostrati ammanta;
« E in due corpi una sola alma traspianta. »

CECRI.

Figlia, deh! sì; della possente nostra
Diva, tu sempre umil.... Ma che? ti cangi
Tutta d'aspetto?.. Oimè! vacilli? e appena
Su i piè tremanti?...

MIRRA.

Ah! per pietà, coi detti
Non cimentar la mia costanza, o madre:
Del sembiante non so;.. ma il cor, la mente,
Salda stommi, immutabile.

EURICLEA.

Per essa
Morir mi sento.

PEREO.

Oimè! vieppiù turbarsi
La veggo in volto?... Oh qual tremor mi assale!

CORO.

« La pura Fè, l'eterna alma Concordia,
« Abbian lor templo degli sposi in petto;
« E indarno sempre la infernale Aletto,
« Con le orribili suore,
« Assalto muova di sue negre tede
« Al forte intatto core
« Dell'alta sposa, — che ogni laude eccede:

« E, invan rabbiosa,
« Sé stessa roda la fera Discordia... »

MIRRA.

Che dite voi? già nel mio cor, già tutte
Le Furie ho in me tremende. Eccole; intorno
Col vipereo flagello e l' atre faci
Stan le rabide Erinni: ecco quai mertà
Questo imeneo le faci...

CINIRO.

Oh ciel! che ascolto?

CECRI.

Figlia, oimè! tu vaneggi...

PEREO.

Oh infauste nozze!
Non fia, no mai...

MIRRA.

Ma che? già taccion gl' inni?...
Chi al sen mi stringe? Ove son io? Che dissi?
Son io già sposa? Oimè!...

PEREO.

Sposa non sei,
Mirra; nè mai tu di Pereo, tel giuro,
Sposa sarai. Le agitatrici Erinni,
Minori no, ma dalle tue diverse,
Mi squarcian pure il cuore. Al mondo intero

Favola omai mi festi; ed a me stesso
Più insoffribil, che a te: non io per tanto
Farti voglio infelice. Appien tradita,
Mal tuo grado, ti sei: tutto traluce
L'invincibile tuo lungo ribrezzo,
Che per me nutri. Oh noi felici entrambi,
Che ti tradisti in tempo! Omai disciolta
Sei dal richiesto ed abborrito giogo.
Salva, e libera, sei. Per sempre io tolgo
Dagli occhi tuoi quest' odïoso aspetto...
Paga e lieta vo' farti... Infra brev' ora,
Qual resti scampo a chi ti perde, udrai.

SCENA IV.

CINIRO, MIRRA, CECRI, EURICLEA,
SACERDOTI, CORO, POPOLO.

CINIRO.

Contaminato è il rito; ogni solenne
Pompa omai cessi, e taccian gl' inni. Altrove
Itene intanto, o sacerdoti. Io voglio
(Misero padre!) almen pianger non visto.

SCENA V.

CINIRO, MIRRA, CECRI, EURICLEA.

EURICLEA.

Mirra più presso a morte assai, che a vita,
Stassi: il vedete, ch'io a stento la reggo?
Oh figlia?...

CINIRO.

Donne, a se medesma in preda
Costei si lasci, e alle sue Furie inique.
Duro, crudel, mal grado mio, mi ha fatto
Con gl'inauditi modi suoi: pietade
Più non ne sento. Ella, all'altar venirne,
Contra il voler dei genitori quasi,
Ella stessa il voleva; e sol, per trarci
A tal nostr'onta e sua?.. Pietosa troppo,
Delusa madre, lasciala: se pria
Noi severi non fummo, è giunto il giorno
D'esserlo alfine.

MIRRA.

È ver: Ciniro meco
Inesorabile sia; null'altro io bramo;
Null'altro io voglio. Ei terminar può solo

D' una infelice sua figlia non degna
I martir tutti. Entro al mio petto vibra
Quella che al fianco cingi ultrice spada:
Tu questa vita misera, abborrita,
Davi a me già; tu me la togli: ed ecco
L' ultimo dono, ond' io ti prego... Ah! pensa
Che se tu stesso, e di tua propria mano,
Me non uccidi, a morir della mia
Omai mi serbi, ed a null' altro.

CINIRO.

Oh figlia!...

CECRI.

Oh parole!... Oh dolor!.. Deh! tu sei padre;
Padre tu sei;.. perchè innasprirla?.. Or fors
Non è abbastanza misera?... Ben vedi,
Ma di se stessa è donna; ad ogni istante
Fuor di se stessa è dal dolore...

EURICLEA.

O Mirra...
Figlia,... e non m'odi? Parlar,... pel gran
pianto,
Non posso...

CINIRO.

Oh stato! A sì terribil vista
Non reggo... Ah! sì, padre pur troppo io sono

E di tutti il più misero... Mi sforza
Già, più che l'ira, or la pietà. Mi traggo
A pianger solo altrove. Ah! voi sovr'essa
Vegliate intanto. In se tornata, in breve,
Ella udrà poscia favellarle il padre.

SCENA VI.

CECRI, MIRRA, EURICLEA.

EURICLEA.
Ecco, di nuovo ella i sensi ripiglia...

CECRI.
Buona Euriclea, con lei lasciami sola;
Parlarle voglio.

SCENA VII.

CECRI, MIRRA.

MIRRA.
Uscito è il padre?... Ei dunque,
Ei di uccidermi niega?... Deh! pietosa
Dammi tu, madre, un ferro; ah! sì; se l'ombra
Pur ti riman per me d'amore, un ferro,

Senza indugiar, dammi tu stessa. Io sono
In senno appieno; e ciò ch' io dico, e chieggo,
So quanto importi: al senno mio, deh! credi;
N' è tempo ancor: ti pentirai, ma indarno,
Del non mi aver d' un ferro oggi soccorsa.

CECRI.

Diletta figlia... oh ciel!... tu, pel dolore,
Certo vaneggi. Alla tua madre mai
Non chiederesti un ferro... Or, più di nozze
Non si favelli: uno inaudito sforzo
Quasi pur troppo a compierle ti trasse;
Ma più di te potea natura: i Numi
Io ne ringrazio assai. Tu fra le braccia
Della dolce tua madre starai sempre:
E se ad eterno pianto ti condanni,
Pianger io teco eternamente voglio,
Nè mai, nè d' un sol passo, mai lasciarti:
Sarem sol' una; e del dolor tuo stesso,
Poich' ei da te partir non vuolsi, anch' io
Vestirmi vo'. Più suora a te, che madre,
Spero, mi avrai... Ma, oh ciel! che veg-
gio? O figlia,
Meco adirata sei?... me tu respingi?...
E di abbracciarmi nieghi? e gl' infocati
Sguardi... Oimè! figlia,... anco alla madre?..

MIRRA.

Ah! troppo
Dolor mi accresce anco il vederti: il cuore,
Nell'abbracciarmi tu, vieppiù mi squarci...
Ma oimè! che dico?... Ahi madre!... Ingrata, iniqua,
Figlia indegna son io, che amor non merto.
Al mio destino orribile me lascia;...
O se di me vera pietà tu senti,
Io tel ridico, uccidimi.

CECRI.

Ah! me stessa
Ucciderei, s'io perderti dovessi:
Ahi cruda! e puoi tu dirmi, e replicarmi
Così acerbe parole? Anzi, vo' sempre
D'ora in poi sul tuo viver vegliar io.

MIRRA.

Tu vegliare al mio vivere? ch' io deggia,
Ad ogni istante, io rimirarti? innanzi
Agli occhi miei tu sempre? ah! pria sepolti
Voglio in tenebre eterne gli occhi miei:
Con queste man mie stesse, io stessa pria
Me li vo' sverre, io, dalla fronte...

CECRI.

Oh cielo!

Che ascolto ?.. Oh ciel !.. Rabbrividir mi fai.
Me dunque abborri ?...

MIRRA.

Tu prima, tu sola,
Tu sempiterna cagione funesta
D'ogni miseria mia...

CECRI.

Che parli !... Oh figlia !...
Io la cagion ?.. Ma già il tuo pianto a rivi...

MIRRA.

Deh ! perdonami ; deh !... Non io favello ;
Una incognita forza in me favella...
Madre, ah ! troppo tu m'ami ; ed io...

CECRI.

Me nomi
Cagion ?...

MIRRA.

Tu, sì ; de' mali miei cagione
Fosti, nel dar vita ad un'empia ; e il sei,
S'or di tormela nieghi ; or, ch'io ferventi
Prieghi ten porgo. Anco n'è tempo ;
ancora
Sono innocente, quasi... Ma,... non regge
A tante furie... il languente... mio corpo,..
Mancano i piè,... mancano... i sensi...

CECRI.

Io voglio
Trarti alle stanze tue. D'alcun ristoro
D'uopo hai, son certa; dal digiun tuo lungo
Nasce in te il vaneggiare. Ah! vieni; e al tutto
In me ti affida: io vo' servirti, io sola.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

CINIRO.

Oh sventurato, oh misero Pereo!
Troppo verace amante!... Ah! s' io più ratto
Al giunger era, il crudo acciaro forse
Tu non vibravi entro al tuo petto. Oh cielo!
Che dirà l' orbo padre? ei lo attendeva
Sposo, e felice; ed or di propria mano
Estinto, esangue corpo, innanzi agli occhi
Ei recar sel vedrà. Ma, sono io padre
Men di lui forse addolorato? è vita
Quella, a cui resta, infra sue furie atroci,
La disperata Mirra? è vita quella,
A cui l' orrido suo stato noi lascia?
Ma, udirla voglio: e già di ferreo usbergo
Armato ho il core. Ella ben merta (e il vede)
Il mio sdegno; ed in prova, al venir lenta
Mostrasi: eppur, dal terzo messo ella ode

Già il paterno comando. Orribil certo,
E rilevante arcano havvi nascoso
In questi suoi travagli. O il vero udirne
Dal di lei labbro io voglio, o mai non voglio,
Mai più, vederla al mio cospetto innante...
Ma (oh ciel!) se forza di destino, ed ira
Di offesi Numi a un lagrimar perenne
La condanna innocente, aggiunger deggio
L'ira d'un padre a sue tante sventure?
E abbandonata, e disperata, a lunga
Morte lasciarla?... Ah! mi si spezza il core...
Pure, il mio immenso affetto, in parte almeno,
Ora è mestier, ch'io per la prova estrema,
Le asconda. In suon di sdegno ella finora
Mai non mi udia parlarle: il cor sì saldo,
No, donzella non ha, che incontro basti
Al non usato minacciar del padre.
Eccola alfine. Oimè! come si avanza
A tardi passi, e sforzati! Par, ch'ella
Al mio cospetto a morire sen venga.

SCENA II.

CINIRO, MIRRA.

CINIRO.

Mirra, che nulla tu il mio onor curassi,
Creduto io mai, no, non l'avrei; convinto
Me n' hai (pur troppo!) in questo di fatale
A tutto noi: ma, che ai comandi espressi,
E replicati del tuo padre, or tarda
All' obbedir tu sii, più nuovo ancora
Questo a me giunge.

MIRRA.

Del mio viver sei
Signor, tu solo... Io de' miei gravi... e tanti
Falli... la pena... a te chiedeva,.. io stessa,...
Or dianzi,.. qui... Presente era la madre;...
Deh! perchè allor... non mi uccidevi?...

CINIRO.

È tempo,
Tempo ormai sì, di cangiar modi, o Mirra.
Disperate parole indarno muovi;
E disperati e in un tremanti sguardi
Al suolo affissi indarno. Assai ben chiara
In mezzo al dolor tuo traluce l' onta;

Rea ti senti tu stessa. Il tuo più grave
Fallo, il tacer col padre tuo: lo sdegno
Quindi appien te ne merti; e che in me cessi
L'immenso amor, che all' unica mia figlia
Io già portai. Ma che! tu piangi? e tremi?
E inorridisci?... e taci? A te fia dunque
L'ira del padre insopportabil pena?

MIRRA.

Ah!... peggior d'ogni morte...

CINIRO.

Odimi. Al mondo
Favola hai fatto i genitori tuoi,
Quanto te stessa, coll' infausto fine
Che alle da te volute nozze hai posto.
Già l'oltraggio tuo crudo i giorni ha tronchi
Del misero Pereo...

MIRRA.

Che ascolto? Oh cielo!

CINIRO.

Pereo, sì, muore; e tu lo uccidi. Uscito
Del nostro aspetto appena, alle sue stanze
Solo, e sepolto in un muto dolore,
Ei si ritrae: null' uom osa seguirlo.
Io (lasso me!) tardo pur troppo io giungo...
Dal proprio acciaro trafitto, ei giacea

Entro un mare di sangue: a me gli sguardi
Pregni di pianto e di morte innalzava;...
E, fra i singulti estremi, dal suo labbro
Usciva ancor di Mirra il nome. Ingrata...

MIRRA.

Deh! più non dirmi... Io sola, io degna sono
Di morte... E ancor respiro?

CINIRO.

Il duolo orrendo
Dell'infelice padre di Pereo,
Io che son padre ed infelice, io solo
Sentir lo posso: io 'l so, quanto esser debba
Lo sdegno in lui, l'odio, il desio di farne
Aspra su noi giusta vendetta. Io quindi,
Non dal terror dell'armi sue, ma mosso
Dalla pietà del giovinetto estinto,
Voglio, qual de' padre ingannato e offeso,
Da te sapere (e ad ogni costo io 'l voglio)
La cagion vera di sì orribil danno.
Mirra, invàn me l'ascondi: ah! ti tradisce
Ogni tuo menom'atto. Il parlar rotto;
Lo impallidire, e l'arrossire; il muto
Sospirar grave; il consumarsi a lento
Fuoco il tuo corpo; e il sogguardar tremante;
E il confonderti incerta; e il vergognarti,

Che mai da te non si scompagna :.. ah! tutto,
Sì tutto in te mel dice, e invan tu il nieghi;..
Son figlie in te le furie tue... d' amore.

MIRRA.

Io?.. d'amor?.. Deh! non credere... T' in-
ganni.

CINIRO.

Più il nieghi tu, più ne son io convinto.
E certo in un son io (pur troppo!) omai,
Ch'esser non puote altro che oscura fiamma,
Quella cui tanto ascondi.

MIRRA.

Oimè!... che pensi?...
Non vuoi col brando uccidermi;... e coi
detti...
Mi uccidi intanto...

CINIRO.

E dirmi pur non l'osi,
Che amor non senti? E dirmelo, e giurarlo
Anco ardiresti, io ti terria spergiura.
Ma chi mai degno è del tuo cor, se averlo
Non potea pur l'incomparabil, vero,
Caldo amator, Pereo? Ma, il turbamento
Cotanto è in te;... tale il tremor; sì fera
La vergogna; e in terribile vicenda,

Ti si scolpiscon sì forte sul volto;
Che indarno il labbro negheria...

MIRRA.

Vuoi dunque...
Farmi... al tuo aspetto... morir... di vergogna?...
E tu sei padre?

CINIRO.

E avvelenar tu i giorni,
Troncarli vuoi, di un genitor che t' ama
Più che se stesso, con l' inutil, crudo,
Ostinato silenzio? Ancor son padre:
Scaccia il timor; qual ch' ella sia tua fiamma,
(Pur ch' io potessi vederti felice!)
Capace io son d' ogni inaudito sforzo
Per te, se la mi sveli. Ho visto, e veggo
Tuttor (misera figlia!) il generoso
Contrasto orribil, che ti strazia il core
Infra l' amore, e il dover tuo. Già troppo
Festi, immolando al tuo dover te stessa:
Ma, più di te possente, Amor nol volle.
La passion puossi escusare; ha forza
Più assai di noi; ma il non svelarla al padre,
Che tel comanda, e ten scongiura, indegna
D' ogni scusa ti rende.

MIRRA.

O Morte, Morte,
Cui tanto invoco, al mio dolor tu sorda
Sempre sarai?...

CINIRO.

Deh! figlia, acqueta alquanto,
L'animo acqueta: se non vuoi sdegnato
Contra te più vedermi, io già nol sono
Più quasi omai; purchè tu a me favelli.
Parlami, deh! come a fratello. Anch'io
Conobbi amor per prova: il nome...

MIRRA.

Oh cielo!...
Amo sì; poichè a dirtelo mi sforzi;
Io disperatamente amo, ed indarno.
Ma, qual ne sia l'oggetto, nè tu mai,
Nè persona il saprà: lo ignora ei stesso...
Ed a me quasi io 'l niego.

CINIRO.

Ed io saperlo
E deggio, e voglio. Nè a te stessa cruda
Esser tu puoi, che a un tempo assai nol sii
Più ai genitori che ti adoran sola.
Deh! parla; deh! Già, di crucciato padre,
Vedi ch'io torno e supplice e piangente.

Morir non puoi, senza pur trarci in tomba.
Qual ch'ei sia colui ch'ami, io'l vo' far tuo.
Stolto orgoglio di re strappar non puote
Il vero amor di padre dal mio petto.
Il tuo amor, la tua destra, il regno mio,
Cangiar ben ponno ogni persona umile
In alta e grande: e, ancor che umil, son certo,
Che indegno al tutto esser non può l'uom ch'ami.
Te ne scongiuro, parla: io ti vo' salva,
Ad ogni costo mio.

MIRRA.

Salva?... Che pensi?...
Questo stesso tuo dir mia morte affretta...
Lascia, deh! lascia, per pietà, ch'io tosto
Da te... per sempre... il piè... ritragga...

CINIRO.

O figlia
Unica amata; oh! che di' tu? Deh! vieni
Fra le paterne braccia. Oh cielo! in atto
Di forsennata or mi respingi? Il padre
Dunque abborrisci? e di sì vile fiamma
Ardi che temi...

MIRRA.

Ah! non è vile;... è iniqua,

CINIRO.

Che parli? iniqua.
Ove primiero il genitor tuo stesso
Non la condanna, ella non fia: la svela.

MIRRA.

Raccapricciar d' orror vedresti il padre,
Se la sapesse... Ciniro...

CINIRO.

Che ascolto?

MIRRA.

Che dico? Ahi lassa!... non so quel ch' io dica...
Non provo amor... Non creder, no... Deh! lascia,
Te ne scongiuro per l'ultima volta,
Lasciami il piè ritrarre.

CINIRO.

Ingrata: omai
Col disperarmi co' tuoi modi, e farti
Del mio dolore gioco, omai per sempre
Perduto hai tu l'amor del padre.

MIRRA.

Oh dura,
Fera orribil minaccia!.. Or, nel mio estremo
Sospir, che già si appressa,.. alle tante altre

Furie mie l' odio crudo aggiungerassi
Del genitor?... Da te morire io lungi?...
Oh madre mia felice!... almen concesso
A lei sarà... di morire... al tuo fianco...

CINIRO.

Che vuoi tu dirmi?... Oh! qual terribil lampo
Da questi accenti!... Empia, tu forse?...

MIRRA.

Oh cielo!
Che dissi io mai?.. Me misera!.. Ove sono?
Ove mi ascondo?... Ove morir? Ma il brando
Tuo mi varrà...
(*Rapidissimamente avventatasi al brando del padre, se ne trafigge.*)

CINIRO.

Figlia... Oh! che festi? il ferro...

MIRRA.

Ecco,... or... tel rendo... Almen la destra io ratta
Ebbi al par che la lingua.

CINIRO.

Io... di spavento,...
E d' orror pieno, e d' ira,... e di pietade,...
Immobil resto.

MIRRA.

Oh Ciniro!... Mi vedi...
Presso al morire... Io vendicarti... seppi,..
E punir me... Tu stesso a viva forza,
L'orrido arcano... dal cor... mi strappasti...
Ma, poichè sol colla mia vita... egli esce...
Dal labbro mio,... men rea... mi moro...

CINIRO.

Oh! giorno!
Oh delitto!.. oh dolore! A chi il mio pianto?...

MIRRA.

Deh! più non pianger; ch'io nol merto.
Ah! sfuggi
Mia vista infame; e a Cecri... ognor... nascondi...

CINIRO.

Padre infelice!... E ad ingojarmi il suolo
Non si spalanca?... Alla morente iniqua
Donna appressarmi io non ardisco;... eppure,
Abbandonar la svenata mia figlia
Non posso...

SCENA III.

CECRI, EURICLEA, CINIRO, MIRRA.

CECRI.

Al suon d'un mortal pianto...

CINIRO.

Oh cielo!

Non t'innoltrar...

(*Corre incontro a Cecri, impedendola d'innoltrarsi, le toglie la vista di Mirra morente.*)

CECRI.

Presso alla figlia...

MIRRA.

Oh voce!

EURICLEA.

Ahi vista! nel suo sangue a terra giace
Mirra!...

CECRI.

La figlia?...

CINIRO.

Arretrati...

CECRI.

Svenata!...

Come? da chi?... Vederla vo'...

CINIRO.

Ti arretra...
Inorridisci... Vieni... Ella trafitta,
Di propria man, s'è col mio brando...

CECRI.

E lasci
Così tua figlia?... Ah! la vogl'io...

CINIRO.

Più figlia
Non c'è costei. D'infame orrendo amore
Ardeva ella per... Ciniro...

CECRI.

Che ascolto?
Oh delitto!

CINIRO.

Deh! vieni: andiam, ten priego,
A morir d'onta e di dolore altrove.

CECRI.

Empia... Oh mia figlia!...

CINIRO

Ah! vieni...

CECRI.

Ah! sventurata!...
Nè più abbracciarla io mai?

(*Viene strascinata fuori da Ciniro.*)

SCENA IV.

MIRRA, EURICLEA.

MIRRA.

Quand'io... tel... chiesi,...
Darmi,.. allora,... Euriclea, dovevi il ferro...
Io moriva... innocente;... empia... ora...
muojo.

FINE DELL' ATTO QUINTO ED ULTIMO.

MEROPE,

TRAGEDIA.

ALLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA CONTESSA

MONICA TOURNON ALFIERI.

Una mia tragedia, che ha per base l'amor materno, spetta a lei, amatissima madre mia. Ella può giudicar veramente, se io ho saputo dipingere quel sublime patetico affetto, ch'ella tante volte ha provato; e principalmente in quel fatal giorno, in cui le fu da morte crudelmente involato altro figlio, fratello

mio maggiore. Ancora ho presente agli occhi l'atteggiamento del vero profondo dolore, che in ogni di lei moto traspirava con tanta immensità: e benchè io in tenerissima età fossi allora, sempre ho nel core quelle sue parole, che eran poche e semplici, ma vere e terribili: « Chi mi ha tolto il mio figlio? Ah! io « l'amava troppo! Non lo vedrò mai « più! » e tali altre, di cui per quanto ho saputo, ho sparso la mia *Merope*. Felice me, se io in parte ho accennato ciò, ch'ella ha sì caldamente sentito, e che io, addolorato del suo dolore, sì vivamente conservato ho nell'anima!

Io, benchè per fatali mie circostanze passi per lo più i miei giorni lontano da lei, conservo pur sempre per la mia dilettissima madre viva stima, rispetto ed amor infinito; di cui picciolissimo at-

testato le do, col dedicarle questa mia tragedia; ma grandissimo ne sarà il contraccambio, se ella mi darà segno di averla gradita.

VITTORIO ALFIERI.

Siena, 27 agosto 1783.

PERSONAGGI.

POLIFONTE.
MEROPE.
EGISTO.
POLIDORO.
Soldati.
Popolo.

Scena, la reggia in Messene.

MEROPE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

MEROPE.

Merope, a che pur vivi? Omai più forse
Tu non sei madre. A che tre lustri in pianto
Ho in questa reggia di dolor trascorsi?
Suddita a che, d'un Polifonte infame,
Dove sovr'esso io già regnai? d'un mostro,
Che il mio consorte, e due miei figli (oh vista!)
Mi trucidò su gli occhi... Uno men resta,
Di sventurate nozze ultimo pegno;
Quel ch'io serbava alla vendetta, e al trono;
Sola speranza mia; sola cagione
Del mio vivere... O figlio, a che mi valse
L'averti a stento dal crudel macello

Sottratto io stessa ?... Ahi giovinetto incauto !...
Ecco or ben l'anno, che il segreto asilo,
Ch'ei certo aveva a Polidoro appresso,
Abbandonò... Quell' infelice vecchio,
Che quasi padre gli è, d'Elide muove
Già da sei lune, e tutta Grecia scorre
Di lui cercando : e più di lui non odo,
Nè del figliuolo : oh dubbio orrendo !... Io deggio,
Per più martire, in me tener racchiusa
Sì fera doglia... Uno, in Messene intera,
Non ho che meco pianga : in su la tomba
Del mio Cresfonte ritornar pur sempre
A lagrimar degg' io... Se non ti sieguo,
Deh ! perdona, o consorte : al comun figlio
Vissi finor ; s' ei più non è... Ma, viene...
Chi ?... Polifonte ! Sfuggasi.

SCENA II.

POLIFONTE, MEROPE.

POLIFONTE.

T' arresta.
Perchè sfuggirmi ? Io gravi cose a dirti...

MEROPE.

Io niuna udirne da te voglio...

POLIFONTE.

O donna,
Dunque nè tempo, nè ragion, nè modi,
Nè preghi miei, nulla bastar può dunque,
A raddolcir l'ira tua acerba? Il fero
Tuo duol, ch'io tender quasi a fin vedea,
Dimmi, perchè da ben un anno or forza
Vieppiù racquista; e te di te nemica
Cotanto fa? Tu mi abborrisci; e il vuole,
Più che il mio fallo, il mio destin, pur troppo.
Tel giuro, io volli al tuo consorte il seggio,
Non mai la vita torre: ma la foga
Come affrenar de' vincitor soldati?
Ebbri di sangue, i miei guerrier fin dentro
A questa reggia il perseguian: nè trarlo
Io di lor man vivo potea. Nemico
Gli fui, ma a dritto. Io pur del nobil sangue
Degli Eraclidi nato, a lui lo scettro
Abbandonar non ben potea, soltanto
Perchè l'urna gliel dava. Ma, di madre
E di consorte il giusto duol non ode
Ragion, nè dritti, ancor che veri. Io bramo
Sol di saper, donde il tuo antico sdegno

Esca novella or tragge. Ognor più forse
In raddolcir tua sorte io non m' adopro?
Qual si può far d' error guerriero ammenda.
Ch' io tutto dì teco non faccia?

MEROPE.

Or, vuoi
Ch' io grazie a te renda pur anco espresse,
Del non m'aver tu tolto altro che il regno,
E il mio consorte, e i figli?...

POLIFONTE.

I figli? In vita
Uno ten resta...

MEROPE.

Ella è menzogna. Oh fosse
Pur ver così?... Tutto perdei: trafitto
Io'l vidi pur quell' innocente... Ahi crudo!
Godi tu forse il lagrimevol caso
Udir membrar da me? L' orrenda notte,
Che i satelliti tuoi scorreano in armi
Per questa reggia ove tutto era sangue,
E grida, e fiamme, e minacciar; col padre
I figli tutti, e i più valenti amici,
Tutti sossopra non andaro a un tempo?
Barbaro! e tu, sol per pigliarmi a scherno,
Il pargoletto mio fanciul, che spento

Pria col pugnal fu con tanti altri, e preda
Poscia alle fiamme andonne, in vita salvo
Da me il dicesti? Oh cor feroce! duolti
Di non avere i tuoi spietati sguardi
Pasciuti pur del lagrimoso aspetto
Del picciol corpo esangue? Assai ben gli altri
Cogli occhi tuoi vedesti; con l'iniqua
Tua man palpasti... Ahi scellerato!...

POLIFONTE.

Donna,
S'io 'l credo in vita, è che il vorrei. Quel primo
Bollor che seco la vittoria tragge,
Queto era appena, in cor m' increbber molto
Quegli uccisi fanciulli; ai quali io, privo
Di consorte e di prole, avrei col tempo,
Non men che re, potuto anch' esser padre.
Ben lo vedi tu stessa; a mia vecchiezza
Quale ho sostegno omai?.. Che giova un regno
A chi erede non ha?... Pur poichè il figlio
Spento tu assevri, e il credo,... almen i posso,
Se il figlio no, render consorte, e trono...

MEROPE.

Che ascolto! Di chi parli?

POLIFONTE.

Di me parlo.

MEROPE.

Oh nuovo, inaspettato, orrido oltraggio!
L' insanguinata destra ad orba madre
Ardisci offrir, tu vil, che orbata l' hai?
Del tuo signore al talamo lo sguardo
Innalzar tu, che lo svenasti? Il ferro,
Quel ferro istesso appresentar mi dei;
Nol temo, il reca... Ma, crudel, tu stimi
Maggior supplizio a me il tuo tristo aspetto:
Quindi ad ogni ora innanzi a me ti veggio;
Quindi, a mi accrescer doglia, osi spiegarmi
Tai sensi rei.

POLIFONTE.

Sfogo di madre afflitta,
Ben giusto egli è. Meco il tuo sdegno appieno
Esala or tu. Ma che vuoi dirmi? eterno
È in te il dolore? alla ragion più loco
Non dai? Dimmi: e non vivi? Or, già tre lustri
In pianto vivi, ed in mortale angoscia:
Pur la sopporti. Ogni più cara cosa
Ti è tolta, dici; e nulla al mondo temi,
Nulla ami, nulla speri: e in vita resti?

Dunque, in dar tregua a' tuoi sospiri, ancora
Senti che un dì per te risorger nuova
Letizia può : dunque cacciata in bando
Non hai per anco ogni speranza.

MEROPE.

Io?... Nulla...

POLIFONTE.

Sì, donna, tu : ben fra te stessa pensa;...
Vedrai, che forse il riavere... il... regno,
Men trista vita a te potria...

MEROPE.

Ben veggo,
Padre non fosti mai : tutto tiranno
Tu sei; nè vedi altro che regno. I figli,
E il mio consorte oltre ogni trono amai;...
E abborro te...

POLIFONTE.

Deh! Merope, mi ascolta.
Scegliercompagna al mio destino io debbo.
Queta ogni cosa, omai Messenia tutta
Mi obbedisce : ma so, che in cor di molti
Viva memoria è di Cresfonte : il volgo
Sempre il signor, che più non ha, vorria.
Forse anco giusto, mansueto, umano
Nel breve regno ei si mostrò...

MEROPE.

Tale era:
Non s'intinse ei, com'altri.

POLIFONTE.

Ed io, vo' teco
Scendere all'arte forse? e, ciò che mai
Non crederesti, irti or dicendo, ch'io
Per te d'amor mi strugga? Odimi. Spero
Or col mio dire esserti grato io quanto
Uom, che a te costa sì gran pianto, il possa.
Cessò il periglio, e le crudeli voglie
Cessar con esso: ecco il mio stato. Il tuo,
È mesta vita, inutil pianto, oscura
Sorte: gli amici, se pur n'hai, si stanno
Lungi, o il terror qui muti appien li tiene.
Tutto è per te qui forza; a ciò, più ch'altri,
Mi hai tu costretto: ma d'un sol tuo motto
Tutto cangiar tu puoi. Parriami oltraggio
Inutil, crudo, e, s'anco il vuoi, fatale
A me, l'offrire ad altra donna il trono
Di Messene, già tuo. Questa è la sola
Non vile ammenda, che al fallir mio resti.
Finor buon duce infra continue guerre
Videmi il campo; e dei Messeni il nome,
Per me, terror suona ai nimici: a grado

Mi fora or molto alla città mostrarmi
Ottimo re. Tu dunque ai tempi adatta
Te stessa omai : ben lo puoi far tu vinta,
S'io vincitor nol sdegno. Orribil vita
Tu in Messene strascini, e mai peggiore
Trarla non puoi : per te far tutto io posso :
Tu in guiderdon, se perdonarmi mostri,
Puoi, tel confesso, or più gradito forse
Far mio giogo ai Messeni.

MEROPE.

Ai buoni farti
Gradito? e chi il potrebbe? Altrui gradito,
Tu, che a te stesso obbrobrioso sei?
Troppo il sai tu, quant'è abborrito il tuo
Giogo : nè gioja, altra che questa, or tempra
Il mio dolore. Ov'io me voglia infame
Scherno, me vil, non che ai Messeni, al mondo,
E a me stessa, ch'è peggio, far per sempre;
Di sposa allor man ti darò. Se traggi
In me argomento di soffribil doglia
Dal viver mio; d'error trarti ben tosto
Spero, che poco al mio vivere avanza.

SCENA III.

POLIFONTE.

Accorta invan ; sei madre : e verrà giorno
Che tradirai tu del tuo cor l' arcano,
Tu stessa. Ah sì ! quel suo figliuol respira.
Ch'altro in vita la tiene ? Eppur, ch' io 'l credo
Spento, con lei finger mi giova. In piena
Fidanza forse addormentar la madre
Potrò, mentr' io pur sempre intento veglio...
Ma il vegliar, che mi valse ? un sol messaggio
Mai non mi accadde intercettar finora ;
Nè scoprir mai qual egli s' abbia asilo ;
Se lungi ei sia, se presso : onde pensiero
Fermar non posso... Eppur, Merope vidi
Molti anni addietro, se non lieta, involta
In muto duol, qual di chi cova in petto
Speme che adulta ogni dì più si faccia
D' alta vendetta. Or, quasi l' anno parmi,
Che oppressa più, cangiò contegno ; il
pianto,
Che in cor premeva, or mal suo grado agli
occhi

Corre in copia... Cessato il figlio fosse?..
Ma in cor tuttor vive ai Messeni il padre:
Nè altrimenti poss'io trarnelo in parte,
Che costei meco riponendo in seggio.
Oh quanta è impresa il mantenerti, o
trono!

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

POLIFONTE, Soldati.

POLIFONTE.
Guardie, innoltrar solo si lasci il reo.

SCENA II.

POLIFONTE, EGISTO.

POLIFONTE.
Vieni; ti appressa... Oh! giovinetto assai
Tu se', per uomo di corrucci e sangue.

EGISTO.
Pur troppo è ver, contaminato io vengo
Di sangue, e forse, d'innocente sangue:
Mira destino! ed innocente anch' io.

POLIFONTE.
Di qual terra se' tu?

EGISTO.

D' Elide.

POLIFONTE.

Il nome?

EGISTO.

Egisto.

POLIFONTE.

Il padre?

EGISTO.

Oscuro, ma non servo.

POLIFONTE.

A che venivi?

EGISTO.

Giovenil talento,
Vaghezza mi spingea.

POLIFONTE.

Chiaro mi narra,
E narra il ver, come tu mai giungessi
A eccesso tanto. Ove a sperar ti avanzi
Più nulla omai, se ingenuo parli, spera.

EGISTO.

In altra guisa, io nol saprei: menzogna
Del mio libero stato non è l'arte.
Io m' era al vecchio genitor di furto
Sottratto, incauto, e già più mesi attorno

Men giva errando per città diverse,
Quando oggi alfin qui m' avviava. Un calle
Stretto e solingo, che ai pedon dà via
Lungo il Pamiso, con veloci piante
Venia calcando, impaziente molto
Di porre il piè nella città, che mostra
Mi fea da lungi vaga, e in un pomposa,
D' alti palagi e di superbe torri.
Quand'ecco, a me di contro altr'uom venirne
Più frettoloso assai : son d' uom che fugge
I passi suoi ; giovin l' aspetto ; gli atti,
Arroganti, assoluti : ei di lontano
Con man mi accenna, ch' io gli sgombri il
passo.
Angustissimo il loco, ad uno appena
Adito dà : sul fiume alto scoscende
Il mal sentier per una parte ; l' altra,
Irta d' ispidi dumi, assai fa schivo
D' accostarvisi l' uomo. Il modo spiacque
A me, libero nato, uso soltanto
D' obbedire alle leggi, e a ceder solo
Ai più vecchi di me : m' innoltro io quindi.
Ei, con voce terribile ; « Ritratti
« O ch' io... » mi grida. Ardo di sdegno al-
lora ;

« Ritratti tu, » gli replico. Già presso
Siam giunti: ei caccia un suo pugnal dal
fianco,
E su me corre: io non avea pugnale,
Ma cor; lo aspetto di piè fermo; ei giunge;
Io sottentro, il ricingo, e in men che il dico,
L' atterro: invan dibattesi; il conficco
Con mie ginocchia al suol: sua destra afferro
Con ambe mani; ei freme indarno, io salda
Gliela rattengo, immota. Quando ei troppo
Debil si scorge al paragone, a finta
Mercede viene; io 'l credo, il lascio; ei tosto
A tradimento un colpo, qual qui il vedi,
Mi vibra; i panni squarcia; il colpo striscia:
Lieve è il dolor, ma troppa è l'ira: io cieco,
Di man gli strappo il rio pugnal;... trafitto
Nel sangue ei giace.

POLIFONTE.

Assai tu se' valente,
Se veritiero sei.

EGISTO.

Troppo mi dolse,
Sfuggito appena il colpo di man m' era.
Non uso al sangue, io m' avvilii, temetti;
Che far non mi sapea: prima il coltello

Lanciai nel fiume; indi pensier mi venne
Pur di lanciarvi il misero; di torre
Ogni indizio così, parvemi; e il feci.
Vedi se avvezzo era a' delitti; ahi folle!
Così com' era insanguinato, io corsi,
Senza saper dove mi andassi, al ponte.
Ivi da' tuoi, ch' io non fuggia, fui preso;
E qui m' han tratto. Io nulla tacqui; il giuro.

POLIFONTE.

Simile assai parmi il tuo dire al vero:
Tu ben mi fai certa pietà; ma il chiede
Giustizia pur, ch' abbi tua pena. Io voglio,
Non a malizia, ascriverti a sventura
L' aver tu il corpo, semivivo forse,
Sepolto là nei vorticosi gorghi
Di rapid' onda: ma il delitto tuo
Quindi aggravasti, anco tu stesso il vedi:
Che s' uom malvagio era colui, qual dici,
Quali pur troppo attorno van molti altri,
Torbidi figli di civili risse,
Meglio era assai per te. Forse a salvarti
Sol basterebbe or dell' ucciso il nome.

EGISTO.

Me misero! s' egli è destin ch' io cada
Vittima qui d' involontario errore,

Che posso io dirti, o re? qual vuoi più pena
Pronto a soffrir son io. Forte m' incresce;
Ma più, se in colpa io mi sentissi. Ignuda
Parla per me la mia sola innocenza:
Avi non vanto, oro non ho; sembiante
Ho di malvagio: e il sono, ah! il son, d'avervi,
Miseri miei genitori cadenti,
Disobbediti, abbandonati, posti
In angoscia mortale; anco anzi tempo
Tratti forse a morire. Ah! s'ei respira
Quel mio buon padre; ei, che null'altro
diemmi,
Che incorrotti costumi; ei, ch'alto esemplo
Di onesta vita, e vivo specchio m'era;
Or che dirà in udir, ch'io d'omicida
Supplizio ebbi in Messene? Ah! tal pensiero
M'è più che morte duro.

POLIFONTE.

Odi: convinto
Di sparso sangue, il tuo dar tu dovresti
Immantinente, il sai; ma pur, più mite
A te mi fa il tuo dir semplice e franco.
Sospender vo' per or, finch'io più certi,
Sì dell'ucciso, che di te, ritragga
Indizi e lumi...

SCENA III.

MEROPE, POLIFONTE, EGISTO.

POLIFONTE.

Merope?... Che fia?
Tu vieni a me? Cagion qual mai?...

MEROPE.

La nuova,
Che or ora udii, mi guida. È ver, che ucciso
Fu dianzi un uomo, e che nell' onda ei poscia
Dall' uccisor scagliato?...

POLIFONTE.

È ver, pur troppo:
E l' uccisor n' era costui...

MEROPE.

Che miro?...
Questi?... Oh qual strana somiglianza io veggo!

POLIFONTE.

Se del mio regno la quïete interna
Mi prema, il sai: pur, se il rimiri o ascolti,
Quasi innocente il credi.

MEROPE.

È ver; l' aspetto

Di malvagio ei non ha : nobil sembianza...
Ma, oimè ! di sangue egli è grondante ancora.

EGISTO.

Donna, e chi'l niega ? Questo sangue a prima
Troppo mi danna ; ma se stato io fossi
Dotto in versarlo, anche in mondarmen dotto
Stato sarei : poca onda, e fermo viso,
Nelle tenebre eterne avrian sepolto
Il fallo mio. Ma, credi, assai più dura
Pena, che il re non mi apparecchia, io provo
Nel mio rimorso. Eppur, ch' altro potea?
Sol, peregrino, ignoto, armi omicide
Non io perciò meco arrecava : il ferro,
Che nel giovin superbo in mia difesa
Fui sforzato adoprar, di man gliel trassi...
Ah ! credi, al sangue non son io cresciuto.

MEROPE.

Era l' ucciso un giovinetto ?

EGISTO.

Ei pari
M' era d' età.

MEROPE.

Che sento ?...

POLIFONTE.

E par ch' ei fosse

Non ben dritt' uom, se dice il ver costui.
Fuggia correndo per romito calle...

EGISTO.

Anzi, or sovviemmi, ch'ei da pria celava
Col pallio il volto in parte...

MEROPE.

Ei s'ascondeva?...
Fuggia?... Ma tu, nol conoscevi?

EGISTO.

Affatto
Stranier qui sono; ed ei (l'ho sempre innante)
Straniero anco mi parve;.. anzi, era, al certo:
Ai panni almen, che d'Elide le fogge
Mostravan più che di Messene.

MEROPE.

Oh cielo!...
D'Elide?...

EGISTO.

Sì; pari alle mie; ch'io sono
Pur d'Elide...

MEROPE.

Tu sei?...

POLIFONTE.

Ma perchè tanto

Bramosa tu, sollecita?...

MEROPE.

Che parli?...
Io sollecita?...

POLIFONTE.

Parmi. In somma, un vile
Stranier, cui svena altro straniero oscuro...

MEROPE.

Chi sa qual fosse?.. È ver... Non è ch' io prenda
Pensier di ciò...

POLIFONTE.

Per me, s' io nol dovessi,
Tal reo per certo io non udrei. Tu scevra
D' ogni affetto, stupore in ciò non poco
Mi arrechi; or che ti cale?...

MEROPE.

In me,... fu... mera
Brama d' udire. Eppur men caso assai,
Ch' arte mi par, l' aver così dagli occhi
D' ogni uom tolto quel corpo: e tu sì mite
Ver l' uccisor, che tanto in se securo
Stassi... Non so...

EGISTO.

Timor m' indusse a trarre
Nell' onda il corpo; arte non fu: securo

Io sto, qual uom conscio a se stesso in core.
Più che nol pensi, addolorato io stava;
Ma tanto or più, che te dolente io veggio,
Dubbia, o tremante per l'ucciso...

MEROPE.

Io dubbia?...
Io tremante?... Nol son... Ma, gl'infelici
Pietade han tosto delle altrui sventure.

EGISTO.

Dunque di me pietà ti prenda. Io sono
Misero assai, più che l'ucciso; e il merto
Meno assai. Temerario, ei fu che volle
Senza ragione uccider me. Che valse,
Ch'io il pur vincessi, se in più infame guisa
Io sto per perder la mia vita? E s'anco
Non mi vien tolta, a cor gentil qual puossi
Dar pena mai, che la vergogna agguagli?

MEROPE.

Alto cor tu racchiudi in basso stato:
Quasi il tuo dir fa forza... Eppur,.. se a luce
L'ucciso, o il nome almeno...

POLIFONTE.

Or, poichè nuova
Brama d'udir tai cose oggi ti prende;
Poich'io mi avveggio, o Merope, che impone

Freno al tuo favellar l'aspetto mio,
Nè so perchè...

MEROPE.

Freno?... Che dici?... Io teco
Il lascio.

POLIFONTE.

No. Perchè da lui più sappi,
Se più v' avesse, io teco il lascio. A farti
Arbitra e donna d'ogni cosa, il sai,
Son presto, e il bramo; il sei tanto più dunque
D'affar sì lieve. A te costui si aspetta;
Di lui disponi a senno tuo. Sia questo
L'indizio primo, che da me non sdegni
Ogni mio dono.

MEROPE.

E che?...

POLIFONTE.

Di ciò ti prego.
Principio fosse al tuo regnar quest' atto!

SCENA IV.

MEROPE, EGISTO.

EGISTO.

E men di lui saresti a me pietosa?

Mia giovinezza per me non ti parla?
Puro non vedi in sul mio volto il cuore?
Non entri a parte del mortale affanno,
In cui miei genitori?... oimè!... Non fosti
Madre anco tu? deh! della mia...

MEROPE.

Pur troppo
Io 'l fui,.. pur troppo!.. ed or, chi sa?..
Respira
Dunque ancor la tua madre?... E il padre tuo
D' Elide è pure?

EGISTO.

Ei di Messene è figlio.

MEROPE.

Di Messene? Che ascolto?

EGISTO.

Io da bambino
Dir gliel' udiva.

MEROPE.

È Polidoro il nome
Forse?...

EGISTO.

Cefiso è il nome.

MEROPE.

E l'età?...

EGISTO.

Molta.

MEROPE.

Oh ciel!.. Ma pure il nome... E di qual grado,
Di quai parenti era in Messene? il sai?
Nobile?...

EGISTO.

No: di pochi campi ei donno,
Cui per diletto coltivar godea
Colle robuste libere sue mani,
Vivea felice, del suo aver contento,
Colla consorte e i figli.

MEROPE.

E di sì dolce
Vita chi 'l trasse; e perchè mai sua stanza
Cangiava?

EGISTO.

Ei spesso a me narrò, che interne
Dissensïon di questo regno a fuga
L'avean costretto, e che soverchia possa
D'alto nemico il perseguia. Qui tutto
Era torbidi e sangue; onde ei tremante
Per la sua prole... Oh quante volte io 'l vidi,
Ciò rammentando, piangere!

MEROPE.

Tu nato
Dunque in Messene sei? Tuo padre seco
Ti trafugava in Elide?

EGISTO.

No: gli altri
Miei maggiori fratelli ei seco trasse,
Cui morte cruda gli furò poi tutti.
Io sol bevvi le prime aure di vita
In Elide; a lui figlio ultimo nacqui;
Misero padre! ed ultimo ti resto:
Se pur ti resto! In cor, già fin dai primi
Giovenili anni miei, desio m' entrava
Di Messene veder, quasi mia culla,
Poichè il padre vi nacque.

MEROPE.

Oh ciel!... Che parli?...
Giovine egli è, di quella etade appunto...
E quel contegno,.. e quei sembianti... Ei pare,
Eppur non è. Ma dianzi anco dicevi,
Che l'ucciso era d' Elide.

EGISTO.

Mel parve.

MEROPE.

Ei s'ascondeva?

EGISTO.

Sì.

MEROPE.

Di cor?...

EGISTO.

Superbo.

MEROPE.

Di vesti?

EGISTO.

Abbiette.

MEROPE.

Fuggitivo?...

EGISTO.

Ratto,
Quasi inseguito, e di sospetto pieno
Venia ver me.

MEROPE.

Barbaro, e tu l' hai morto?

EGISTO.

Uccider me volea.

MEROPE.

Ti disse ei nulla
Morendo?

EGISTO.

Io stetti un cotal po' sovr' esso,
Piangendo... Ei fra i singulti era di morte...

MEROPE.

Ahi misero!...

EGISTO.

Sovviemmi... or... sì;... che avrebbe
Ogni ferocia impietosito; in voce
Di pianto, singhiozzando, ei domandava
La madre sua.

MEROPE.

La madre? E tu fellone,
Perfido, e tu pur l'uccidevi? e il corpo
Ne scagliavi nell'onda? Oimè!... Perduto...

EGISTO.

Me misero! che feci? Il mio delitto
Te in alcun modo offende? Or, tu n'avesti
Balìa dal re, di me disponi; e n'abbi
Alta vendetta. Oh ciel! come potea
Offender io te, Merope, cui sempre
Nel mio cor venerai? Sapea dal padre
Le tue dure vicende: al pianger suo
Piansi più volte anch' io: la brama ardente
Di pur vederti anco pungeami. Spesso
Col padre antico io porsi per te voti

Al ciel; con man, ch' era innocente allora,
Spesso per te fiamma di puro incenso
Arsi davanti ai piccioli miei Lari.
Ed io ti offesi? Ah! mi punisci: il merto,
Il chieggo, il vo'. Ma, come mai spettarti
Potea colui, che a truce aspetto univa
Cor malnato?... Ma forse, ei tal non era:
Necessità 'l fea tristo... Oimè! che dissi?
Se tu il compiangi, egli è innocente; il tristo,
Io solo il son; deh! fanne in me vendetta.

MEROPE.

Ma, qual parlar! qual piangere?... Che fia?
Mal mio grado ei mi tragge a pianger seco.
Di me il tuo padre ti parlava?

EGISTO.

Oh quante
Volte di te, del tuo trafitto sposo,
De' figli tuoi narrommi!

MEROPE.

Oh ciel! de' figli?...

EGISTO.

Sì; dei tre figli tuoi, svenati tutti
Da rio tiranno, il cui feroce aspetto
Fremer mi fea qui dianzi. Assai più grato

M' è in te il rigor, qual sia, che in lui pietade.

MEROPE.

Più non reggo al suo dire. Inchino appena
L'alma a pietà, che un dubbio orribil tosto
A furor mi sospinge : appena io lascio
Tacer pietade, ecco, s' io 'l miro, o l' odo,
A lagrimar son risospinta.

EGISTO.

In core
Quale hai battaglia ? Infra te stessa parli ?
Pietà ti fo ? chè non l' ascolti ?

MEROPE.

Ahi lassa !
Che mai farò ? Nè condannar ti posso,
Giovinetto, nè assolverti. Rimani
Entro la reggia intanto : io vo' fra poco
Rivederti. Ben pensa ; in te ripensa
Ogni più picciol caso di tua vita :
E in un rimembra ogni atto, e motto, e segno
Dell' ucciso. Tornarti anco in pensiero
Dei del tuo padre ogni più lieve detto.
Ma sei tu certo che il buon vecchio il nome
Mai non cangiasse ? di'.

EGISTO.

Certo ne sono.
Io, balbettando, a dir Cefiso appresi.
Quando ei poi mi dicea, che di Messene
Fuggito s'era, e m'imponea ch'a ogni uomo
Il tacessi, del nome anco mi avria
Detto il ver, se ciò fosse: era ei ben certo,
Ch'io 'l tacerei pur di mia vita a costo.
Ch'egli è Messenio, a te svelai; ma nulla
Poteva io mai nasconderti?

MEROPE.

Deh, basta;
Cessa per ora. Alle mie stanze è forza
Ch'io mi ritragga a sfogar lungamente
Il rattenuto pianto. A te la reggia
Sola assegno per carcere. Di nuovo
Udrotti or ora; e il tutto ridirai:
A parte a parte, a tutto appieno, e a lungo,
Risponderai; ch'io veritier ti trovi...
Ma tu non hai di mentitor l'aspetto.

SCENA V.

EGISTO.

Che mai sarà? Dentro il suo cor qual prova
Martiro al mio parlare? Or, più che tigre,
Mi si avventa adirata: or, più che madre,
Dolce mi parla; e tenera e pietosa
Mi guarda, e piange. A lei qual può mai
doglia
Quell' ucciso arrecare? Ov' ella affatto
Orba madre non fosse, e da gran tempo,
Parria che a lei svenato avessi un figlio.
Ma pur, chi sa?... forse alcun altro avea,
Che caro l'era: o a' suoi disegni forse
Stava aspettando alcuno; e quei... Ma invano
Io vo dicendo; io nulla so. Ben vedi,
Egisto; or vedi, se diceati vero
Il tuo vecchio buon padre: « I grandi mai
« Non abbassarti a invidiar; son essi
« Più infelici di noi. » Vero è, pur troppo:
Nè posso omai del mio destin dolermi,
Qual ch' io me l'abbia, ove pur tragger veggo
Sì dolorosa vita da tanto alta

Donna, or deserta. Ma già già si annotta:
Poichè l' uscir di qui m' è tolto, il piede
Nel regal tetto innoltrerò : di questo
Sangue mondarmi voglio. Ah ! così tormi
Potessi il fallo mio ! Ma, giusto è il cielo;
E tutto sa : puniscami, s' io il merto.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

POLIDORO.

Coll' alba io giungo: assai ventura io m' ebbi
Che non fui visto entrare. O fera reggia,
Dopo tre lustri, io ti riveggo alfine.
Pien di terrore io ti lasciava, il giorno
Che fra mie braccia in securtà traeva
Del mio buon re l' unico figlio, il sacro
Avanzo del suo sangue: ma compreso
Di ben altro terrore or torno... Ah! questo,
Pur troppo è questo di Cresfonte il cinto!
Questo è il fermaglio suo; sculta d' Alcide
Evvi l' impresa: in man l' ebb' io per anni
Ben sette e sette. Or venti lune appunto
Compiono, al fianco io gliel cingeva, io
stesso.
Ahi sconsigliato giovinetto! udirmi
Tu non volesti; a' miei canuti avvisi

Sordo... Ecco il frutto!... O mal vissuti giorni
Per me! Da un anno io ti perdei; già indarno
Di te vo in traccia da sei lunghi mesi;
Ed or, qui presso alla natal tua terra,
Del fiume in riva, per sentier romito,
Trovo tue spoglie in un lago di sangue?
O me infelice! Or, che farò?... Ma pria
Veder Merope spero. Ah, voglia il cielo,
Pria che al tiranno, appresentarmi a lei!
Null' altro io bramo. Omai per me che temo?
Che a perder ho, se il mio picciol Cresfonte
Mi è tolto?... Eppur, chi sa? Fors' io
m' inganno.
Forse... Ma come esser può mai?... La madre
Ne saprà forse... E se nol sa?... Deh! come
Potrò mai darle io nuova orribil tanto?...
Come tacerla? Oh ciel!... Ma, alcun qui
giunge;
Ascondiamci... Ma no; donna è che viene;...
E sola viene;... e parmi,... ed è pur dessa...
Incontriamla.

SCENA II.

MEROPE, POLIDORO.

POLIDORO.

Regina.

MEROPE.

Oh! Chi m' appella
Qui di tal nome omai?... Chi sei, buon vecchio?
Ma che veggio? se' tu?... non m' inganno io?...
Polidoro?

POLIDORO.

Sì...

MEROPE.

Parla: il figlio... Arrechi
A me tu vita, o morte?

POLIDORO.

Alfin... pur... dunque
Io ti riveggo... Alfine un bacio imprimo
Sulla sacra tua destra.

MEROPE.

Il figlio, dimmi...

POLIDORO.

Oh ciel!... Parlar qui posso?

MEROPE.

Il puoi per ora;
Non v'ha persona; e sola andarne io soglio,
Pria del sole, ogni giorno, a lagrimare
Là, di Cresfonte in su la tomba.

POLIDORO.

Oh tomba
Del miglior re, che fosse mai! Deh, possa
Io là spirar sovr' essa!

MEROPE.

Or via, mi narra...
Tremar mi fai... Perchè indugiar? sì mesto
Perchè ritorni? i passi suoi spiasti?
Rintracciato non l'hai? Parla: or sei lune
Son, che partisti d'Elide; ed or l'anno,
Che ogni giorno io mi moro.

POLIDORO.

Ahi me infelice!
Pensa qual pianto è il mio... Tu non ne udisti
Mai dunque?...

MEROPE.

No... Ma tu?...

POLIDORO.

Trascorsa ho mezza
Grecia; all'antico fianco lena porse
L'amor, la speme, il gran desio : Cillene,
Olimpia, Pilo, Argo, Corinto, Sparta
Io visitai, con altre città molte;
Nè indizio pure ebbi di lui : l'ardente
Sua giovinezza, e i generosi spirti,
Chi sa fin dove lo spingeano! Ah figlio!...
Troppa in te di vedere era la brama,
D'apprendere, d'andare : o degna prole
Del grande Alcide, il mio tugurio vile
Non ti capea. Benchè del tutto ignoto
Fossi a te stesso, ogni tuo senso, ogni atto,
Pur ti svelava...

MEROPE.

Oh quai diversi affetti
Al tuo parlar provo ad un tempo! Ah! dove
Dove sei, figlio?... E il ver mi narri? ei degno
Crescea degli avi?

POLIDORO.

Degno? Oh ciel! più ardita
Indole mai, più nobil, più sincera,
Più modesta io non vidi : e di persona
Sì ben formato; e sì robusta tempra;

E così maschio aspetto; e cor sì umano:
E che non era in te? Di mia vecchiezza
Sollievo solo; in te vivea l'antica
Mia consorte; in te solo anch'io vivea:
Ben altro a noi, che figlio... Ah! se tu visto
Fra noi lo avessi!... Quasi in cor sentisse
Gli alti natali suoi, con dolce impero
Ei ci reggeva a voglia sua: ma sempre
Eran sue voglie e generose e giuste.
Ah! mio figliuol, rimembrar non ti posso,
Senza che il pianto dagli occhi trabocchi.

MEROPE.

E me pur fai tu lagrimare a un tempo
Di gioja e di dolore. Oh cielo!.. e quando
Il rivedrò? deh, quando?.. O figliuol mio,
Degg' io saper tuoi pregj tanti, or mentre
Saper non posso ove ti aggiri?

POLIDORO.

Oh! quanta,
Qual pena m'era il non poterti mai,
Fuorch'ei vivea, far nulla intender d'esso
Ma periglioso era il fidarsi: appena
Il convenuto segno osai mandarti,
Per farti udir ch'ei me lasciato avea,

E ch'io poscia il cercava.

MEROPE.

Ahi segno infausto!
Ah, giunto mai tu non mi fossi!... Io pace
Mai più non ebbi da quel dì... Che dico?
Pace?,. Ah! non sai... Dubbj e terrori orrendi
A mille a mille, e false larve, o vere,
M'agitan sempre. Al sonno io più non chiudo
Palpebra mai: ma se natura, vinta
Pur da stanchezza, un cotal po' richiama
A quïete i miei sensi, orridi sogni
Più mi travaglian, che le lunghe veglie.
Or lo vegg'io mendico andarsen solo,
Inesperto, in balìa di cieca sorte,
Sotto misere spoglie, a scherno preso
Dai grandi alteri, e di repulse infami
Avvilito... Oimè misera!... Or lo veggio
Di mar fremente infra l'onde mugghianti
Presso a morire; or di servil catena
Carco le mani e i piè; da rei sicari
Ora assalito, e straziato, e ucciso...
Oh ciel!.,. mi balza ad ogni istante il core;
A ogni uomo ignoto, che di ria fortuna
Provato ha stral, penso ch'è il figlio; e tremo.

E il credo, e agghiaccio : e d' un martir non esco,
Se in un peggior non entro. Il crederesti ?
Un giovinetto, che del fiume in riva
Ieri in privata rissa ucciso cadde,
Poi fu nell' onda per timor scagliato
Dall' uccisor, turbò miei spirti ; e ancora
Li turba. Era straniero...

POLIDORO.

Ucciso ?... ieri ?...
Straniero ?... in riva ?... Oh ciel !...

MEROPE.

Ma che ! tu tremi ?
Dimmi,... forse il mio dubbio ? Oimè !... tu piangi ?
Impallidisci ?... in piè ti reggi appena ?...

POLIDORO.

Misero me ! che far degg' io ? che dirle ?..

MEROPE.

Fra te che parli ? A me parla. Che pensi ?
Che sai ? che temi ? Udir vogl' io : deh ! trammi
Di dubbio ; su...

POLIDORO.

Parlar non posso ;... e voce...

Mi manca,... e lena...

MEROPE.

Inorridisco. Ardire
Già più non ho di chiederti... Ma il voglio;
Sapere il vo'. Che più rimango in vita,
Se madre omai non sono? Or di'; tu il sai,
L'ucciso...

POLIDORO.

Io nulla so.

MEROPE.

Parla; l' impongo.

POLIDORO.

Donna,... conosci... questo... cinto?

MEROPE.

Oh vista!
Di fresco sangue egli è stillante?.. Oh cielo!
È di Cresfonte il cinto... Intendo... Io...
manco...

POLIDORO.

In riva al fiume, al raggiornare, or dianzi
Io 'l trovava sepolto nel sangue:
Uom fuvvi ucciso; ah! non v' ha dubbio; egli era
Il figlio tuo.

MEROPE.

Qual morte! O rio destino!...
Ed io vivo? Ma tu, così guardasti
Un tanto pegno? Ahi folle! in chi riposi
Mie speranze, mia vita? al di lui fianco
Forse tu starti non dovevi sempre?
Qual ferro lui potea svenar, che pria
Tua lunga inutil vita non troncasse?
Me servivi così? così l'amavi?
Ma oimè! tu piangi, e non rispondi? Ah! colpa
Del fato è sol; deh! mi perdona: io sono
Madre... Ah no! più nol son... Morire...

POLIDORO.

Io merto,
Misero me! tutto il tuo sdegno... Eppure
Sa il ciel, s' io colpa...

MEROPE.

Ah! mel diceva il core.
In quella notte orribile, che in braccio
Io tel ponea: Mai più non vedrai...
Con sue picciole mani ei mi avvinghiava
Sì strettamente il collo; oh ciel! parea
Quasi il sapesse, che per sempre ei m'era
Tolto. Tre lustri in rio timor vissuti,

In pianto, in vana speme, ove son iti?
Di Polifonte l' odioso aspetto,
Da me sofferto; e tanti affanni e tanti;
Perch' io tutto perdessi a un tratto poscia?
Ed in qual modo! E agli occhi miei! Per mano
D' un vile... Oimè! di sepoltura privo...
Figlio, deh! figlio, almen tuo corpo esangue
Dato mi fosse! infra gli amplessi e il pianto,
Potessi almen... sul tuo corpo morire!...

POLIDORO.

Ed io,... tre lustri di paterna cura
Vedermi tor così? Misero! io vengo
A trafiggerti il core... Eppur,... tacerlo
Tel poteva io?...

MEROPE.

Morire; altro non resta...

SCENA III.

POLIFONTE, MEROPE, POLIDORO.

POLIFONTE.

Di nuovo pianto e inusitate strida
Io vengo al suon: che fia? Chi sei tu, vecchio?
Che mai recasti?

MEROPE.

Or via, vieni, o tiranno,
Di pianto al suon; di pianto, qual già udivi
In questa reggia stessa, il dì che morte
Seguia tuoi passi. O tu, che il cor ti pasci
Dell' altrui pianto, or godi: alfin del tutto
Orba mi vedi.

POLIFONTE.

Ah! rimanesti dunque
Quel figlio, che negavi?

MEROPE.

Oh mal accorto
Tiranno tu! creder potevi spento
Il mio figliuol, poich' io vivea? Qual vita
Traessi, il sai; sempre a vederti astretta...
Sì; vivo egli era; io tel celava; e in petto
Unica speme io racchiudea, che un giorno
Qui il rivedrei terrore alto degli empi,
Fulmin del ciel, vendicator del padre,
Dei fratelli, di me, del soglio avito.
Se ciò non era, un solo istante io mai
Udito avria tuoi detti, a me più crudi,
Quando offri pace ed esecrande nozze,
Che in minacciarmi aspro servaggio, e morte?

POLIFONTE.

Tal dai mercede a chi del trono a parte
Voleati? O donna, io che tiranno m' odo
Nomar da te, men di te crudo io sono.
Sapeva io, sì, vivo sapea il tuo figlio;
Nè m' ingannasti... Ma, per ora io scuso
Il duol tuo giusto: un dì verrà poi forse...
Ma, certa sei di tal novella? Ov' era
Questo tuo figlio? e donde vien costui,
Che messaggero?... Oh! non m' è nuovo affatto
Il tuo volto; mi pare...

POLIDORO.

A te son noto:
Mirami fiso; del tuo re Cresfonte
Spesso m' hai visto al fianco. Polidoro
Son io: Messene abbandonai, quand' altri
La serva fronte a usurpator piegava.
Ravvisami: più bianco è ver ch' io reco
Dagli anni il crine; e più curvato il tergo;
E tinto in morte dagli stenti e angosce
Il volto: ma pur sono ognor lo stesso;
Ognor nemico a te più fero. Ho salvo
L' unico figlio del mio re: nudrito,
Educato l' ebb' io; per lui lasciata

Ho la natal mia terra : e le perdute
Ricchezze, e onori, e la per lui perduta
Dolce patria, più a grado erami assai
Che ogni alto stato, e l' obbedir tiranno.
Ahi lasso me, che con lui non spirava!...
Se del passato aver vendetta brami,
Di me la prendi : in libertà dolersi
Merope lascia ; e di mia trista vita,
Che spenta è omai, me sciogli. Altro non
duolmi,
Che in poter dar oggi i più verdi anni
Al sangue de' miei re ; ma, tal ch' io l'offro,
Questo mio tremolante capo, il prendi.

POLIFONTE.

Pietà mi fai, non ira : assai ben festi
D' importi esiglio. A suddito ribelle
Pena non altra io do. Non del sottratto
Fanciul, che pur fu generosa l' opra,
Ma del fin scellerato a che il serbavi,
Colpevol sei. T' era mestier quel giorno,
Ch' io sconfissi in battaglia il signor tuo,
Tormi, quel dì, la vita in campo ; o allora
Morir per lui. Pure il passato io voglio
Or del tutto obbliar... Ma, finta nuova
Non rechi ad arte forse ? Or narra, quando,

Dove, come ei moria...

MEROPE.

Saperlo estinto,
A te non basta? anco vederlo forse
Vorresti? e il vile tuo tremante core
Rassicurar con tal feroce vista?
E una madre veder sul morto figlio
Sparger pianto di sangue? Or va: dal fiume
Ove onorata no, ma queta tomba
Egli ha, ritrallo, e in Messene strascinalo;
Strazj, cui dar non gli potesti vivo,
Estinto gli abbia; va. Quei, che trafitto
Fu dianzi, era il mio figlio.

POLIFONTE.

E fia ch'io 'l creda?
Eri tu seco? di'. Come?...

POLIDORO.

Pur troppo
Giungeva io tardi! Ah! me con esso uccise
Avria colui. Più nol vid' io...

POLIFONTE.

Ma come
Il sai tu dunque?

POLIDORO.

Ecco; il suo cinto è questo.

Spoglia già di Cresfonte; ancor grondante
È del suo sangue; chè in un mar di sangue
Colà il trovai: mira; il ravvisa; il crudo
Tuo sguardo pasci. Un giovinetto, ignoto,
Stranier, d'Elide... Oh ciel!.. così non fosse,
Com'è pur desso!

MEROPE.

Il mio morir tra poco
Fè ten farà. Ma tu, che qui t'infingi,
Forse tu il festi ivi svenar... Che forse?
Dubbio non v' ha. Coll' uccisor tu dianzi
Tranquillamente favellavi: or donde
Pietade in te, che pur di lui sentivi,
Se di crudel desio figlia non era?
Ah! sì; tuo messo era colui...

POLIFONTE.

Ti acciechi,
Merope, tanto? Io mai nol vidi; il giuro.
Se qui celato il tuo figliuol venia
Solo, fuggiasco, in menzognere vesti,
Come saperlo io mai potea? Colui,
Che il trucidò, come il potea (deh, dimmi)
Ravvisar egli mai, se a lui non meno
Era ignoto, che a me? Vuoi più? tu stessa
Dell' uccisor pietade non mostrasti?

Nol lasciai forse io teco? a piacer tuo
Non l' hai tu stessa interrogato? donna
Del suo destin non ti fec' io?

MEROPE.

Se reo
Dunque non sei del colpo, in questa reggia
Sta fra tue man quell' uccisore infame:
Può sol vendetta alcuno istante ancora
Me rattenere in vita. Or fa, ch' io il vegga
Vittima tosto cader su la tomba
Dell' inulto Cresfonte; ivi l' infida
Alma spirar fra mille strazj e mille
Fa ch' io 'l vegga: ed allora...

POLIFONTE.

Io dare a dritto
Potrei mercede a chi svenava un vile,
Che a tradimento a uccider me veniva:
Ma pur (s' io son qual tu mi tacci, or mira)
Del mio nemico vendicar la morte
Io stesso voglio: e ten prometto intera
Giustizia in breve...

MEROPE.

Aspra la voglio, e pronta,
E inaudita, e terribile: null' altro
Mai ti chiedei: favore ultimo, e primo,

Questo mi fia da te... Ma, vero parli?...
Non ben mi affido... Sbramar gli occhi miei
Del sangue tutto di quell' uom feroce...
Che dico, gli occhi? io voglio a prova, io
stessa,
Ferirlo; immerger mille volte io voglio
Entro quel cor lo stile... Atroce core,
Che udia il mio figlio, in voce moribonda
Di pianto e di pietà, chiamar la madre...
L' udiva; eppur nell' onde lo scagliava,
Forse ancor semivivo: ancora forse
Tal da potersi trarre dalle orrende
Fauci di lunga morte... Ed egli, or dianzi
A me il narrava; io l' ascoltava; e quasi
Innocente il credea: quasi pietade,
Più che l' ucciso, l' uccisor mi fea.
Pietà? scontarla or or saprò: vendetta
Io ne farò, qual non s' intese mai;
Io stessa, or or: tu il promettesti; dimmi:
L' atterrai tu?

POLIFONTE.

Qual più ti piace, in breve,
Vendetta qui ne avrai tu stessa. Ah! possa
Così il suo sangue entro il tuo cor far scemo
L' odio che in sen mi serbi! in lui, deh, tutto

Possa il tuo sdegno saziarsi! Io volo
A disporre ogni cosa: il giusto pianto
Non vo' per ora io più sturbarti, o donna:
Ma tosto in parte a rasciugarlo io riedo.
Tu, non lasciarla intanto: in te non biasmo
Pietade omai: ma della madre or l'abbi,
Se già ne avesti del figliuol cotanta.

SCENA IV.

POLIDORO, MEROPE.

POLIDORO.

Per or, deh! vieni alle tue stanze; soffri,
Che del tiranno l'oltraggiosa e tarda
Pietà mi valga; che a tuoi piedi io spiri,
Teco piangendo, e parlando del figlio...
Ch'io vendicar lo veggia, e poi mi muoja.
Vieni; ben senti; dal dolor, dall'ira
Sei travagliata, e in piè ti reggi appena.
Se alcun sollievo al corpo egro non presti,
Nè la vendetta, che pur tanto brami,
A veder giungerai.

MEROPE.

Pur ch'io la vegga!

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

EGISTO.

Imposto ha il re, ch' io qui l'attenda? È fermo
Dunque il destino mio: qual ch' egli sia,
Intrepido lo aspetto. Emmi sollievo
Solo, il saper ch' io non son reo. Ma, sempre
(Se il viver pur mi vien concesso) amaro
A ogni modo ei sarammi: ognor su gli occhi
Quell' ucciso mi sta. S' io in core accolgo
Dolce lusinga di perdono, il cielo
Sa perchè omai l' accolgo. O amato padre,
Per te soltanto io viver bramo ancora,
Per rivederti: per tornarti a pace
Ch' io ti tolsi; per chiuderti gli antichi
Occhi morenti: chè ai tuoi giorni estremi
Ti avvicini pur troppo!.. Ah! figlio ingrato!
Forse affrettasti il suo morir tu stesso!...

SCENA II.

POLIDORO, EGISTO.

POLIDORO.

Par che Merope alquanto or si racqueti.
Aspettando il tiranno: a quella tomba
Frattanto andrò...

EGISTO.

Qual voce!...

POLIDORO.

Ivi i miei voti...

EGISTO.

Oh ciel! fia ver? Quel vecchio...

POLIDORO.

Ivi mi giova
Versare il pianto...

EGISTO.

Ah! non m' inganno; è il bianco
Suo crin; suoi passi; i panni suoi... Deh, volgi
Ver me, buon vecchio...

POLIDORO.

Oh! chi mi chiama?

EGISTO.

Ah padre!...

POLIDORO.

Che veggio? Oh ciel! tu qui? tu vivo? ahi dove
Ti trovo io mai! deh! ti nascondi. Io tremo...
Misero te!... Perduto sei.

EGISTO.

Deh! lascia,
Ch'io mille volte pria ti stringa al seno.
Padre, al certo per me portasti il piede
Entro Messene, ove hai nemici tanti;
Osi per me porti a tal rischio... Oh cielo!
Un figlio empio son io; tanto non merto:
Troppo in lasciarti errai.

POLIDORO.

Per lo gran pianto...
Parlar... quasi... non posso... Oimè! t'a-
scondi...
Fuggi... Tu sei. Grave periglio è il tuo...
Come in Messene, in questa reggia?...

EGISTO.

O padre,
Tu in mal punto mi trovi: entro la reggia
Sto custodito... Ahi! che mi scoppia il core,
Padre, in doverti confessar, ch'io forse
Alla condanna di supplizio infame,
Come omicida assai sto presso. Andronne

Fors'anco assolto; chè innocente a un tempo,
Benchè omicida, io sono... Oimè! qual figlio
In me ritrovi!

POLIDORO.

Oh inaspettato evento!
Tu forse ucciso hai lo stranier, che in riva?...

EGISTO.

L'uccisi io, sì; ma in mia difesa, il giuro.

POLIDORO.

Oh fatal sorte!... Oh mie cure paterne!...
Deh, dimmi;... osserva se nessun quì ci ode.

EGISTO.

Per quanto io miri, alma non veggo: il passo,
Onde là s'esce della reggia, è ingombro
Di guardie; ma son lungi; udir non ponno.
Ma, e che vuoi dirmi, ch' io nol sappia, o padre?
Ecco, ai piè mi t'atterro: ah! già pria d'ora,
Pentito in core e ripentito, io piansi
D'averti dato sì mortale angoscia.
Tutto già so: che non mert' io? Sì dolce
Padre amoroso abbandonare!... Ah! s' io
Teco un dì torno a riveder miei Lari,
Mai più, mai più, nè d' un sol passo, io voglio
Scostarmene; tel giuro... Oh ciel! l'amata

Madre, che fa?.. piange di me;.. ben l'odo;...
La veggio;... e piango...

POLIDORO.

Oh figlio!... Or non sforzarmi
A lagrimar... Tempo non è... Vorrei...

EGISTO.

Or penso: e s' uom quì ti vedesse? a molti
Noto esser dei; se ravvisato?... Io tremo
Per te soltanto... A che ti esposi? Ah! meco
Ritratti or dove questa lunga notte
In pianto trapassai; ch' io vi t' asconda,
Infino a sera almeno. Ah! se il tiranno
Mai ti scoprisse!... e s' ei sapesse a un tempo
Ch' io ti son figlio!... Vieni: assai mi resta
Di speme ancora: Polifonte acceso
Non è d' ira soverchia; e a me la stessa
Merope or dianzi ebbi pietosa molto:
Quindi sperar mi lice ancor perdono
Del mio delitto involontario.

POLIDORO.

Oh cielo!...
Merope stessa?.. a te?.. (Breve, ma pieno,
Saria mestier ch' io gli parlassi... Ahi lasso!...
Che fo?... che dirgli?... e che tacergli?)
Ascondi

Te stesso almeno per brev' ora...

EGISTO.

Invano
Il tenterei; cercato io fora; imposto
M' è l' aspettare. Ma, perchè celarmi?...

POLIDORO.

Tu mai non fosti in più mortal periglio;
Nè in più mortal angoscia stetti io mai.
Merope stessa ha il tuo morir giurato:
E Polifonte or ora infra i suoi fidi,
Qui con Merope viene. Ella vuol darti
Morte; uccisor dell' unico suo figlio
Crede Merope te.

EGISTO.

Che feci? Un figlio
Le rimaneva? un figlio? Ed io gliel tolsi?
Ah! vieni, o madre sconsolata; in questo
Perfido cor l' ira tua giusta appaga.
Qual morte, e strazio, e infamia a me non dessi?

POLIDORO.

Ma,.. del suo figlio... l' uccisor... non sei.

EGISTO.

Dunque?

POLIDORO.

Nol sei...

EGISTO.

Che più? Tal mi crede ella:
Priva è del figlio: al suo dolor sollievo
Fia l' uccidermi; e venga...

POLIDORO.

Ah no!... Del figlio
Priva non è.

EGISTO.

Ma quel ch' io uccisi... lo voglio
A ogni costo vederla; udirla...

POLIDORO.

Ah!... Fuggi...

EGISTO.

Nè il vo'; nè il posso.

POLIDORO.

O almen...

EGISTO

Ma s' io non sono...

POLIDORO.

Tu sei... quel figlio, ch' ella estinto piange.

EGISTO.

Io? che mi narri? io son?.. Non mi sei padre?
Sangue son io d' Alcide?

POLIDORO.

Oh ciel!... Deh, taci.

Benchè non figlio, a me sei più che figlio.
Io di qui ti sottrassi; io ti crescea
Sotto il nome d'Egisto; io ti serbava,
Misero me! forse a peggior destino.

EGISTO.

Oh a me finor impenetrabil sempre
Profondo arcano! In me non so qual misto,
Incognito, indistinto amor sentiva
Per Merope, in vederla: e in un sentiva
Per Polifonte assai più sdegno e orrore,
Che avessi mai per rio tiranno. Or veggo,
Or rammento, or comprendo. Il nome tuo
Non è Cefiso.

POLIDORO.

È Polidoro. Il nome,
E in un, mio stato a te celai: temetti
La giovenil franchezza tua: ma come,
Chi preveder potea?.. Ma, oh cielo! intanto
L'ora passa, e fra poco.. Ah! s'io potessi
Dire a Merope in tempo..,

EGISTO.

Il ciel, che parve
Presieder solo al viver mio finora;
Ei, che bambino dalla vigil rabbia
D'assetato tiranno mi sottrasse;

Ei, che a tua vecchia età di cor, d'ardire,
Di forza e lena giovenil soccorse;
Fia ch' or per man della mia madre istessa
Perir mi lasci? Ed io, prole d' Alcide,
Io, se v' ha chi la man d' un brando m'armi,
Forse atterrir mi lascerò da un vile
Tiranno?...

POLIDORO.

Ah giovinetto! altro non vedi
Che il tuo valor; ma il tuo periglio, io il veggo.
Per lusingar più Merope, e scemarsi
L' odio di tutti, or Polifonte astuto
Pietade finge del figliuol, che ucciso
Le avria potendo. Ma, se il crudo in vita
Tornato il vede, in sua feral natura
Di sangue ei torna; e tu sei morto. Ah! lascia;
Ad incontrar Merope volo: io forse
Ancor potrò... Deh! s'io giungessi!...

EGISTO.

Io veggio
Venir ver noi soldati...

POLIDORO.

Oimè! che miro?
Merope vien con Polifonte... Ahi lasso!..

EGISTO.

E a lor vien dopo un numeroso stuolo...

POLIDORO.

Che mai farò ?.. Statti al mio fianco, o figlio ;
Morire almeno in tua difesa io giuro.

SCENA III.

POLIFONTE, MEROPE, EGISTO.
POLIDORO, Popolo, Soldati.

POLIFONTE.

Merope, in mano ecco a te do l'infame
Uccisor del tuo figlio. Avvinto ei sia
D'aspre catene ; e a un sol suo cenno, ei cada

MEROPE.

Ahi scellerato, barbaro, fellone !
Assassin vile, la tua mano impura
Bagnata hai tu del mio figliuol nel sangue ?
Che mi val tutto il tuo ? sola una stilla
Scontar mi può di quello ? Io, che già tanto
Era infelice ! e tu, sovra ogni donna,
Sovra ogni madre, misera mi festi ?
Stringete voi que' ferrei lacci : orrendi
Strazj inauditi apprestategli : ei spiri
Infra tormenti l'alma. Io vo' mirarlo

Piangere a calde lagrime : non ch' una,
Mille vo' dargli io stessa orride morti.
Ahi lassa! e ciò ti renderà il tuo figlio?

EGISTO.

A te mi arrendo, o Merope : a una madre
Sì giustamente disperata io cedo
Di spontaneo volere : e, s'anco in ceppi
Costor non mi stringessero, tu sola
A far di me qual più vuoi strazio basti.
Giusto è il tuo sdegno. Eppur, sai ch' io non reo,
E degno or dianzi di pietà, ti parvi.

MEROPE.

Io?.. di pietà?.. per te?.. Ma pur, quei detti
Sovra il mio cor d'ignota forza... Or via;
Che pietade? che detti? A che più tardo?
Andiam; su quella tomba strascinatelo :
L'ombre del padre e dei figliuoli uccisi
Del suo sangue si appaghino;... e la mia;
Ch' io seguirolli in breve.

POLIFONTE.

Un solo istante
Ti piaccia ancor sospendere. Soldati.
E voi, Messeni, testimon vi volli
A questo giusto atto solenne. A danno

Di me serbava occultamente un figlio
Questa adirata madre : eppur pietade
Io del suo duol sento or non poca ; e attesto
Il ciel, che s' ella in generoso modo
Vivo svelato a me l'avesse, io cura
Preso ne avrei, qual d' un mio figlio, forse:
Morto, mia cura è il vendicarlo. Udiste ?
Merope or tosto si obbedisca : è poco
Una vittima sola a dolor tanto.

EGISTO.

Ah ! di Cresfonte all' ombra altra si debbe
Vittima omai.

MEROPE.

Che parli ? Andiam...

POLIDORO.

Deh !... Prego;
Indugia alquanto... Io vorrei dirti... Ah!
m' odi...

MEROPE.

Che parli or tu sommesso ? Eri già fido
Tu di Cresfonte ; al suo rimasto figlio
Eri custode, or la tua fede forse
T' incresce ? E che ? dell' uccisor ti duole ?
Pietà ne senti ?.. Osi pregar, che il colpo ?..

POLIDORO.

Io?... Pietà?... no... Ma, tu sei madre...
Arresta...
Udir più a lungo or da lui stesso dei
Cose assai del tuo figlio.

POLIFONTE.

Costui dunque
Il conoscea?...

MEROPE.

Che udir? che ardisci? E speri
Scemar mio sdegno? Ei non svenommi il figlio?
Non mel dicesti? e nol confessa ei stesso?
E nol mel dice, grondante di sangue,
Questo suo cinto, che tu in man m' hai posto?

EGISTO.

Quel cinto è mio, tel giuro. Dal mio fianco
Cadea sfibbiato...

POLIDORO.

Un altro esser potrebbe
Simile a quello... E quell' ucciso... forse
Non era il figlio tuo...

MEROPE.

Qual nuova ascolto
Iniqua fraude?.. Ahi rio tiranno! or tutti

Dunque hai corrotti? anche costui, già tant
Fedele a noi? Quasi a trionfo, in vita
Vuoi l'assassin del mio figliuolo, e fingi
Volerlo spento? e mezzi tali?...

POLIFONTE.

O donna,
Tu pel dolor vaneggi. Or, chi non vede?..

MEROPE.

Dunque, se spento il vuoi davver, null'altro
Più mi riman da udire. A fren non tengo
Già più mia rabbia omai: già già mi adira
Contro me stessa ogni indugiar. Che vale
Il più innoltrarci? in queste soglie ovunque
Del par si aggira il trucidato sposo:
Tosto ei si appaghi. A me quel ferro; io stessa,...
Io sì, svenarlo or di mia mano...

EGISTO.

Il petto
Eccoti ignudo. Ahi madre!...

POLIDORO.

Arresta...

MEROPE.

Muori!

POLIDORO.

Deh! ferma...

POLIFONTE.

Osi tu tanto?

MEROPE.

Iniquo... Oh vista!
Tu piangi, e tremi?.. Ed io, ferir nol posso!..

POLIFONTE.

Qual havvi arcano? Or via, vecchio, favella.

POLIDORO.

Deh! per pietà...

POLIFONTE.

Parla.

MEROPE.

Ch' io 'l fera...

POLIDORO.

È questi...

MEROPE.

Chi mai?

POLIFONTE.

Su, svela...

POLIDORO.

È... il figlio mio.

MEROPE.

Deh! come?...

POLIFONTE.

Costui tuo figlio?

EGISTO.

Ei mi fu padre.

MEROPE.

Ei mente:
Ma, s'anco il fosse, il mio figliuol mi ha
spento.
Muori!

POLIDORO.

Ah! ferma... È il tuo figlio.

EGISTO.

O madre!...

MEROPE.

Oh cielo!

POLIFONTE.

Costui?...

POLIDORO.

Sei madre; salvalo.

MEROPE.

Il mio figlio?...

POLIFONTE.

Qual tradimento è questo? Olà, soldati...

MEROPE.

Io ti son scudo, o figlio... Ah! il cor mel dice;

Son madre ancor...

POLIFONTE.

Soldati...

MEROPE.

A lui non giunge
Ferro, che me pria non trafigga...

EGISTO.

O madre,
Fra mie braccia ti stringo!

POLIFONTE.

Or, qual menzogna
Ne arrechi tu, testor di fole antico?
Un infame assassin, ch' esser nol niega,
Sarà suo figlio? e il crederò? Soldati,
Si uccida tosto.

MEROPE.

Infame tu... Ma salvo,
Finch' io respiro, è il figlio.

POLIDORO.

Il ciel ne attesto,
Cresfonte egli è. Quel cinto, è il suo: sol nacque
L' error da ciò. Messeni, a voi son noto;
Io spergiuro non sono...

EGISTO.

E niun fra voi
Me ravvisa dal volto? Unico avanzo
Del vostro re son io. Tra voi non havvi
Guerrier de' suoi?...

POLIFONTE.

Mente costui. Si uccida...

MEROPE.

Me pria... No, mai...

EGISTO.

Deh! mi si sciolga il braccio;
Un brando, un brando a me si porga: ai colpi
Riconoscer farommi.

MEROPE.

O detti! Oh vero
Germe d'Alcide! Agli alti sensi, agli atti
Nol ravvisate or tutti? E nol ravvisi
Tu, Polifonte, al tuo terrore? Or trema...
Ah no! ch'io tremo; io le ginocchia al suolo
Piego... Deh! tu l'alma a pietade inchina.
Questo mio regno, onde ripormi a parte
Volevi (o almen pareva), intero il serba;
Sia tuo per sempre. Io, l'usurpato seggio,
E il trucidato mio consorte, e i figli,
Tutto omai ti perdono: unico al mondo

Questo figlio mi avanza; altro non chieggo;
Deh! tu mel dona; deh!...

POLIDORO.

Pensa che hai molti
Nemici ancor nel tuo mal fermo regno;
Che uccider lui, senza tuo rischio grave,
Non puoi. S' io mento, ecco il mio capo. Or dianzi
A vendicarle il figlio ti accingevi
Con pompa tanta, sperandolo estinto;
Ei vive, e ucciso il vuoi?

POLIFONTE.

Costui potrei
Punir, qual ch'ei pur sia, di giusta morte.
Ma vieppiù sempre di Messene agli occhi,
Donna, smentirti io voglio. Ei non t' è figlio;
Chè il tuo tu stessa infra le fiamme hai visto
Perire; e udillo di tua bocca spesso
Messene tutta: ognun qui meco estima
Di sì importante fatto e stolta e vana
Risibil prova, l' asserir d' un vecchio
Solo, ramingo, e da te compro: eppure,
Altre prove aspettandone, supporlo
Io tal vo' intanto. Olà, si sciolga. Illeso
Il rendo a te: quindi piegarti io spero

Alle da me proposte nozze...

EGISTO.

Oh rabbia!

Del genitor, che trucidato m' hai,
Contaminar tu il talamo?... Su, fammi
Tosto svenar; minor fia 'l danno...

MEROPE.

Ah! figlio,

Non l'irritare omai. Chi sa, qual volge
Crudo pensier?... Deh! Polifonte...

POLIFONTE.

Adrasto,

Co' più de' tuoi quest'atrio sgombra; e sole
Restin le usate guardie. Il popol anco
Per or dia loco;.. ei tornerà... Mi udisti...

SCENA IV.

POLIFONTE, MEROPE, POLIDORO, EGISTO, GUARDIE.

MEROPE.

Che mai gli dissi?.. Io tremo... Oh cielo!..

POLIFONTE.

Donna,

Costui salvar null'altro puote al mondo,
Che tu, col farti mia. S' anco in Messene
Suddito alcuno a me rubello io conto,
Son nella reggia appien signore io solo.
Del tuo figliuol la favola si avveri;
Spento ch' io l'abbia, ogni mio danno poscia
Rivivere nol fa. Brev' ora io lascio
A' tuoi pensieri. Anzi che il sol tramonti,
O qui, fra i Lari miei, dato hai di sposa
A me la mano ; o qui, su gli occhi tuoi,
Ucciso io stesso avrò costui.

MEROPE.

Deh !... m' odi...

POLIFONTE.

Scegli. Ti lascio. A posta vostra ordite
Vane menzogne; in mio poter vi ho tutti.
Guardie, qual di costoro uscir tentasse
Or della reggia, trucidato ei cada.

SCENA V.

MEROPE, POLIDORO, EGISTO,
GUARDIE *nel fondo della scena.*

MEROPE.

O figlio amato !... unico figlio !... Appena

Crederò il posso... E uccider io ti volli?
Io?... Ma nel cor ben mi sentia possente
Un ritegno inspiegabile... Ma quali
Duri patti a me il rendono?... Che dico?
Dolce ogni patto, che il figliuol mi rende.

EGISTO.

Misero me! Deh, quanto meglio egli era,
Ch'io perissi bambino! O madre, or dove,
Dove ti traggo!...

POLIDORO.

Odi, o regina: il vuole
Necessità fatale. Il fero colpo
Sospeso è solo or dalla speme iniqua,
Che nel tiranno entrò d'acquistar tempo,
E non si accrescer l'odio. Ove ottenerti
Sposa ei pur possa, i suoi feroci patti
Ei ti atterrà per ora: ove tu il nieghi,
Come a più corto mezzo, al sangue ei torna.
Or sì t'è d'uopo, or, se il fu mai, mostrarti
Madre, e non altro. Di te stessa orrendo
Sagrificio tu fai; ma il fai pel figlio...

MEROPE.

Che non farei per lui? Qual dubbio?...

EGISTO.

Ah madre!...

POLIDORO.

Ma, compiuto ch' ei sia, risorgon molte
Speranze allor. Finga il tiranno; io spero
Che il preverremo. I nostri amici antichi
Vivo appena sapran del lor Cresfonte
L' ultimo figlio, che sottrarlo tosto
S' ingegneran dal perfido tiranno;
E se il vedran, che fia! Nulla lor manca,
Che un capo...

EGISTO.

Ed io 'l sarò.

POLIDORO.

Sì, figlio... Ardisco
Nomarti ancora dell' usato nome...
Tu capo a lor sarai: felice io sento
Presagio al core; poichè il ciel sottrarti
Del tiranno al feroce impeto primo
Dianzi volea. Ma intanto, egli è per ora
Forza il finger; tu, madre, al patto infame
Parer venirne di buon grado; il dei:
Tu, prode, umili modi assumer, tali
Da trargli, o almen nell' empio re far scema,
La diffidenza alquanto; onde con l' armi
Sue non trionfi: il dei, se i duri lacci

Dalla misera madre per te presi
Romper ti cale.

EGISTO.

Ah!... d'obbedirti io giuro;
Ma fin che inerme sto. Guai, se al mio sdegno
Occorre un ferro. Altro più allor non odo.
Che il padre estinto, e il valor mio.

POLIDORO.

Deh! taci.
Donna, concedi, che in tuo nome io tosto
Vada al tiranno; arte è mestier con esso
Non poca, e indugio niuno. Io finger meglio
Saprò di te. Ch'io la tua man prometta,
Deh! mel concedi: in me ti affida; un qualche
Tempo otterrò, se il posso; ove ei persista
In voler oggi l'empie nozze, io spero
Gran cose in breve dai Messeni. Intanto
Tu il valor troppo, e tu il grave odio ascondi.
Tutto per te l'amor di madre io sento;
Ma in oltre n'ho di padre il senno, e lunga
Esperienza: in me si creda.

EGISTO.

Oh padre!...

MEROPE.

Va dunque tosto, o mio fedel : disponi
Di me : col figlio io ritrarrommi un poco.

SCENA VI.

MEROPE, EGISTO.

MEROPE.

Ch' io d'abbracciarti almeno, e di baciarti
Mi sazii !...

EGISTO.

O madre, a orribil costo il fai.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

POLIFONTE, Soldati.

POLIFONTE.

Cede Merope alfine. Adrasto, vanne;
Sappia ognun le mie nozze; e or or, per
quanto
Di questo regio limitar l'ampiezza
Il soffre, ingresso libero ai migliori
De' Messeni concedi. Avviso a un tempo
Fa che si rechi a Merope, ch'io, presto
Ad eseguire il suo voler, l'attendo.

SCENA II.

POLIFONTE.

Fortuna a me destra finor, comincia
A mostrarmisi or dunque in torvo aspetto?
E fia ver? quel Cresfonte, a mie sagaci

Lunghe ricerche ognor sfuggito, or, quando
Io men mi avviso, innanzi a me si para?
E quando a morte giustamente io'l traggo,
Un nodo inestricabile di casi,
Pietà mia stessa, è malaccorta, è finta,
A un tempo il danna, il manisfesta, e il salva?
Ma, se con arte io cominciai, con arte
Proseguirò; fin chè di forza il tempo
Torni. Messene mormora: mostrarmi
Tanto più a lei franco e securo io deggio.
Merope viene alle abborrite nozze,
Sol perch'è madre; e quindi aspetta forse
La mia rovina poi... Ma, preverrolla.
Sgradite a me son quanto a lei tai nozze:
Ma più vantaggio, e pria di lei, trarronne.
Fra securtà di nuziali letti,
Di comun mensa, e di ospitale albergo,
Si apprestan mezzi, ad ogni istante mille,
Di compier ciò, ch'or trar non posso a fine,
Nè lasciar poi, senza periglio, a mezzo.

SCENA III.

MEROPE, EGISTO, POLIDORO, POLIFONTE, SOLDATI, SACERDOTI, POPOLO, *Vittima*.

POLIFONTE.

Vieni, o regina; che il tuo prisco nome
Ti renda io primo. Alfin tu cedi: oh! lieto
Sia il giorno a noi! Da me festosa pompa,
Per quanto il soffre brevità di tempo,
Apprestata al solenne atto rimiri:
E grandi, e plebe, e sacerdoti, e Numi.
Testimoni vogl' io, ch' ogni rancore
Spento è tra noi; restituito a ognuno
Suo prisco stato; e che sublime ammenda
Io fo in tal guisa d' ogni antico oltraggio.

MEROPE.

Ma, quei che stanno a noi dintorno, udito
Forse han da te, che sono io madre ancora?
E a qual prezzo la vita del mio figlio
Mi vendi?...

POLIFONTE.

Or dianzi, in nome tuo, costui

Altro parlommi. E che? già ti cangiasti?
Ma, se pur vuoi de' tuoi pensieri a parte
Questo augusto consesso, io'l vo' de' miei.
Ragion di me render non temo. Or m' oda
Messene dunque. Io vincitor qui venni:
Io, col mio brando, a questo trono, ov'anco
Gli avi miei m' appellavano, mi seppi
La via sgombrare. Al vincitor soggiacque
Il vostro re sconfitto. Io, troppo forse
Fero in quel punto, la innocente vita
Tor lasciava a' suoi figli: atroce frutto,
Ma di vittoria usato frutto. Il regno
Presi, ed il tengo: ma, qual fossi io poscia
Duce, giudice, re, padre a voi tutti,
Voi tutti il dite. Entro mia reggia appieno
Stette Merope stessa indi secura;
E (libertà sen tragga) anco vi stette
Sempre onorata, qual di re consorte.
Eppur, ben io sapea, ch' ella un figliuolo
In mio danno a vendetta empia serbava.
Ecco or colui, ch' ella suo figlio noma;
Eccolo: udite in quale aspetto ei viene.

MEROPE.

Eccolo, sì: questi è d' Alcide il sangue,
A tal ridotto... Ahi traditor! chi 'l trasse

A così infame stato?

POLIDORO.

O figlio, affrena

Il tuo furor...

POLIFONTE.

Certo son io, che il traggo
Qui in sembianza di perfido assassino;
Io d' innocente sangue l' empia destra
Lordar gli fea. Mirate alto campione,
Eroe novello! Egli è d' Alcide, al certo,
Degno germe costui, ch' or me venia
A trucidar di furto; e detta intanto
Fea nel ferir la mal sua esperta mano,
Con altra infame uccisione: e stava
Travestito, in aguato generoso,
L' ora aspettando ove al mio petto strada
Far si potesse. Ecco qual venne; e tale
Lo scopre a voi menzogna, od arte, o caso.
Dovuta pena io dar poteagli; e il posso:
Ma brama troppa è in me di pace: ha chiesto
Merope a me la vita sua; gliel dono;
Sol ch' ella omai la destra a me non nieghi,
E alfin taccian fra noi così gli sdegni.
Nè basta ciò: s' egli è sua prole, io 'l voglio
Far del mio regno erede, poichè figli

Altri non ho. Che far più deggio? E tanto
Degg' io pur fare? E voi, Messeni, or dianzi
Usi all' impero di guerrier canuto,
Signor vorreste un giovinetto imberbe,
Cresciuto oscuro, a se medesmo ignoto;
Che nullo o tristo saggio ha di se dato,
Che ignaro appieno d'ogni pubblic'arte?..

EGISTO.

Ignaro! Io 'l son dell' arti tue; noi sono,
No, dell' arti d' Alcide: e prova farne
Saprei...

POLIDORO.

Deh! taci: a che innasprirlo? Il vedi;
I satelliti suoi son troppi: ogni uomo,
Vedi, qui muto è dal terrore.

POLIFONTE.

Il vostro
Tacer, Messeni, alto stupore acchiude
Di mia troppa dolcezza. Appien convinti
Havvi il mio dir, ben veggo: anzi, non saggio
Parvi il mio oprare, or che a costoro affido
Me stesso tutto; e di costoro il core
Noto esser demmi. È ver; ma, ad ogni costo
Alta far voglio e memoranda ammenda
Della vittoria mia. Merope, omai

Da te soltanto io pendo: ebbi il tuo assenso
Pur dianzi già; ritormel forse or vuoi?

MEROPE.

L' universal silenzio orrendo annunzia
Chiaro pur troppo il mio destino. Il figlio,
Col mio morir, dunque or si salvi; io 'l debbo
O di Cresfonte inulta ombra dolente,
Perdona, deh! l' involontario oltraggio:
Per te fui madre; e pel tuo figlio io vengo
Alle nozze di morte. A fero passo
Mi traggi, o figlio... Ma, se in vita resti,
Assai son paga... E fia pur ver, che a forza?...
O voi, già un dì, sudditi fidi al padre,
A tal ridotti or ci vedreste?

POLIFONTE.

Or via...

MEROPE.

Deh! non sdegnarti: al mio parlar do fine
In brevi detti. Odi tu dunque, o figlio,
Gli ultimi miei consiglj. Al vincitore
Piega tu omai la invan superba fronte:
Fuor che a servir, nulla insegnarti io posso.
Soltanto omai, col prevenir sue voglie,
Coll' eseguirle tacito, col farti
Umil quanto più puoi, nè mai del padre

Pur rammentando il nome; con quest'arti
Forse il tuo cor tu svelgerai dal sangue.
Chiusa per sempre la tua madre in tomba
Vedrai tra breve: in mente accogli intanto,
Duri a serbar, questi suoi detti estremi.

EGISTO.

Misera madre!.. Oh rio dolor!.. Ma, trarre
Vogl' io tal vita a sì gran costo? Ah! vita
Non m'è il servir. Tu vivi, o madre; e lascia
Che degno almen dell' alto padre io pera.

POLIFONTE.

Merope, omai questo indugiar soverchio
M' irrita. Il regno, e intera pace, e il figlio
Ti rendo a un tempo. A che quel pianto?
Or, speri
Forse i miei ribellarmi? Appieno in loro
Securo io vivo: e ognun di lor ben vede,
Ch' io far per te, s'anco il volessi, or nulla
Di più potrei. Su dunque; in alto penda
Sul collo al tauro la bipenne sacra.
Ecco la destra mia: Merope, aspetto
La tua, per cenno d' immolare ai Numi
La vittima.

MEROPE.

Che fo?... Misera!... Oh giorno!...

O terribil momento!... La mia destra
Dunque... Ma, oh vista!... insanguinato, fero,
Minaccioso Cresfonte ecco interporsi!...
Ahi!... dove fuggo?.. Ove son io?... Pietà
Messeni...

EGISTO.

Oh rabbia! E soffrirò?...

POLIDORO.

Deh! taci.
Già già il tiranno l'efferato sguardo
Su te...

POLIFONTE.

Non più. Donna, una volta ancora
Te l'offro: ecco mia destra.

MEROPE.

Oh ciel!... La mia...

EGISTO, *strappando di mano al sacerdote la scure, si avventa a Polifonte, e lo atterra d'un colpo.*

Muori! La destra a te dovuta, è questa.

POLIFONTE.

Oh ardir!

MEROPE.

Che veggio?

EGISTO *raddoppiando il colpo.*

Muori!

POLIFONTE.

Oh tradimento!
Soldati... Io moro...

SOLDATI.

È un traditor; si uccida!

POPOLO *azzuffandosi co' soldati.*

Ah! no, si salvi; è il nostro re.

MEROPE.

Il mio figlio
Egli è, vel giuro; è il vostro re...

EGISTO.

Ben altra
Prova darovvi io stesso: e brandi, ed aste,
Sparir farà questa mia sola scure.

MEROPE.

Messeni, ah! difendetelo...

POLIDORO.

Respiro...
Ecco già in rotta del fellon gli sgherri...

MEROPE.

Deh! riedi, o figlio... Ahi lassa me!...

POLIDORO.

Fra il sangue

Io il seguo: avessi il giovenil mio braccio!
Ma per lui pur morrò. Deh! figlio, m'odi:
Riedi: sì addentro or non scagliarti; ah! lascia,
Che per te mora io solo...

EGISTO.

Alfin vincemmo.
Madre, ti allegra; in fuga intera andarne
Vedi gli empj soldati: Adrasto giace
Da me svenato; i cittadini in folla
Crescon vieppiù...

MEROPE.

Messeni, egli è il mio figlio;
Cresfonte egli è: nol ravvisate al volto,
Alla voce, agli sguardi, alle inaudite
Alte sue prove, ed al mio immenso amore?

POLIDORO.

Ed al mio dir con giuramento? O voi,
Deh! vi scongiuro pel mio bianco crine,
Per gli a voi noti integri miei costumi,
Per la memoria di quel gran Cresfonte,
Padre a noi più che re; prestate intera
Fede al mio dire. Io lo sottrassi, io stesso;
Io l'educai...

EGISTO.

Messeni, a terra spento
(Vedetel voi ?) qui Polifonte giace:
Io 'l trucidai; del padre, dei fratelli,
Della madre, di me, di voi vendetta
Compiuta a un tempo ebbi sol io: se reo
Perciò vi sembro, a voi soli mi arrendo.
Ecco; la scure che bastommi a tanto,
A terra io scaglio: eccomi inerme appieno,
E in man di voi: se ingiustamente il sangue
Io versai di costoro, il mio si versi.

POPOLO.

Oh generoso! oh bello! È in tutto il padre.

MEROPE.

Cresfonte in lui rivive...

POPOLO.

Oh lieta speme!
Re nostro vero...

POLIDORO.

E degno re. Ch' io primo
Prostrato ai piedi, alto a lui renda omaggio!
E meco tutti or vi atterrate.

POPOLO.

Eterna
Fè ti giuriam noi tutti: al par che prode,

Giusto sarai: mentir non può il tuo aspetto.

EGISTO.

D' esserlo giuro. Ma, s' io pur nol fossi,
Ch' io pur svenato, come costui, cada.

POLIDORO.

Deh! chè non muojo in questo dì! più lieto
Mai non morrei.

MEROPE.

Vieni al mio seno, o figlio...
Ma oimè!.. mi sento... dalla troppa... gioja...
Mancare...

EGISTO.

Oh madre!... Ella or vien meno quasi
Per gli eccessivi affetti. Andiam, si tragga
A più tranquilla stanza. In breve io riedo,
Messeni, a darvi di me conto intero.
Tu, mio buon padre, sieguimi: deh! m'abbi
Per figlio ognor, più che per re; ten prego.

FINE DELL' ATTO QUINTO ED ULTIMO.

INDICE.

FINE DELLE TRAGEDIE SCELTE
DI VITTORIO ALFIERI.

MEROPE,

TRAGEDIA

DEL SIGNOR MARCHESE

SCIPIONE MAFFEI,

Rappresentata e stampata la prima volta in Modena, nel 1713.

PERSONAGGI.

POLIFONTE.
MEROPE.
EGISTO.
ADRASTO.
EURISO.
ISMENE.
POLIDORO.

Scena, la reggia in Messene.

MEROPE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

POLIFONTE, MEROPE.

POLIFONTE.

Merope, il lungo duol, l'odio, il sospetto
Scaccia omai dal tuo sen: miglior destino
Io già t'annunzio, anzi ti reco. Altrui
Forse tu nol credesti; ora a me stesso
Credilo pur, ch'io mai non parlo indarno.
In consorte io t'elessi, e vo' ben tosto,
Che la nostra Messenia un'altra volta
Sua reina ti veggia. Il bruno ammanto,
I veli e l'altre vedovili spoglie
Deponi adunque; e i lieti panni e i fregi
Ripiglia: e i tuoi pensier nel ben presente

Riconfortando omai, gli antichi affanni,
Come saggia che sei, spargi d' obblio.

MEROPE.

Oh ciel! qual nuova specie di tormento
Apprestar mi vegg' io! Deh, Polifonte,
Lasciami in pace; in quella pace amara,
Che ritrovan nel pianto gl' infelici:
Lasciami in preda al mio dolor trilustre.

POLIFONTE.

Mira, s' ei non è ver, che suol la donna
Farsi una insana ambizïon del pianto!
Dunque negletta, abbandonata, e quasi
Prigioniera, restar più tosto vuoi,
Che ricovrar l' antico regno?

MEROPE.

Un regno
Non varrebbe il dolor d' esser tua moglie.
Ch' io dovessi abbracciar colui, che in seno
Il mio consorte amato (ahi rimembranza!)
Mi svenò crudelmente? e ch' io dovessi
Colui baciar che i figli miei trafisse?
Solo in pensarlo io tremo, e tutto io sento
Ricercarmi le vene un freddo orrore.

POLIFONTE.

Deh, come mai ti stanno fisse in mente

Cose già consumate, e antiche tanto
Ch' io men ricordo appena! ma, i' ti priego,
Dà loco alla ragion: era egli giusto,
Che sempre su i Messeni il tuo Cresfonte
Solo regnasse, e ch' io non men di lui
Dagli Eraclidi nato, ognor vivessi
Fra la turba volgar confuso e misto?
Poi tu ben sai, che accetto egli non era;
E che non sol gli esterni ajuti e l' armi,
Ma in campo a mio favor vennero i primi
Ed i miglior del regno: e finalmente,
Ciò che a regnar conduce, ognor si loda.
Chè se per dominar, se per uscire
Di servitù, lecito all' uom non fosse
E l' ingegno e 'l valor di porre in opra,
Darebbe Giove questi doni indarno.

MEROPE.

Barberi sensi! l' urna e le divine
Sorti su la Messenia al sol Cresfonte
Dier diritto e ragion; ma quanto ei fosse
Buon re, chiedilo altrui, chiedilo a questo
Popolo afflitto che tuttora il piange:
Tanto buon re provollo esso, quant' io
Buon consorte il provai. Chi più felice
Visse di me quel primo lustro? e tale

Ancor vivrei, se tu non eri. Insana
Ambizion ti spinse, invidia cieca
T'invase, e quale, o Dio! qual inaudita
Empietà fu la tua, quando nel primo
Scoppiar de la congiura, i due innocenti
Pargoletti miei figli, ah figli cari!
Che avrian co' bei sembianti, e con l'umile
Lor dimandar mercè, le tenerelle
Lor mani e gli occhi lagrimosi alzando,
Avrian mosso a pietà le fere e i sassi,
Trafiggesti tu stesso: e in tutto il tempo
Che pugnando per noi si tenne Itome,
Quanto scempio tu allor de' nostri fidi
In Messene non festi? e quando alfine
Ci arrendemmo, perchè contra la fede
Al mio sposo dar morte? Oh tradimento!
E ch'io da un mostro tale udir mi debba
Parlar di nozze, e ricercar d'amore?
A questo ancor mi riserbaste, o Dei!

POLIFONTE.

Merope, omai t'accheta: tu se' donna,
E qual donna ragioni: i molli affetti
Ed i teneri sensi in te non biasmo,
Ma con gli alti pensier mal si confanno.
Ma dimmi, e perchè sol ciò che ti spiace

Vai con la mente ricercando, e ommetti
Quant'io feci per te? Chè non rammenti,
Che il terzo figlio, in cui del padre il nome
Ti piacque rinnovar, tu trafugasti,
E ch'io 'l permisi, e che alla falsa voce,
Sparsa da te della sua morte, io finsi
Dar fede, e in grazia tua mi stetti cheto?

MEROPE.

Il mio picciol Cresfonte, ch'era ancora
Presso di me, non giunto anco al terz'anno,
Ne' primi giorni del tumulto, in queste
Braccia morì pur troppo, e della fuga
Al disagio non resse. Ma che parli?
Cui narri tu d'aver per lui dimostro
Cor sì benigno? Forse Argo e Corinto,
Arcadia, Acaja e Pisa e Sparta, in fine
E terra e mare ricercar non festi
Pel tuo vano sospetto? e al giorno d'oggi
Forse non sai, che su quest'empia cura
Da' tuoi si vegli in varie parti ancora?
Ah! ben si vede, che incruenta morte
Non appaga i tiranni; ancor ti duole,
Che la natura prevenendo il ferro,
Rubasse a te l'aspro piacer del colpo.

POLIFONTE.

Ch' ei non morì, in Messene a tutti è noto;
E viva pur: ma tu che tutto nieghi,
Negherai d' esser viva? e negherai,
Che tu nol debba a me? Non fu in mia mano
La tua vita sì ben come l' altrui?

MEROPE.

Ecco il don dei tiranni: a lor rassembra
Di dar la vita a chi non dan la morte.

POLIFONTE.

Ma lasciam tutto ciò; lasciam le amare
Memorie alfine: io t' amo; e dell' amore
Prova tu vedi, che mentir non puote.
Ciò ch' io ti tolsi, a un tratto ecco ti rendo,
E sposo e regno, se non spero indarno,
Figli ancor: forse nel tuo cor potranno
Più d' ammenda presente antichi errori?

MEROPE.

Deh dimmi, o Polifonte; e come mai
Questo tuo amor sì tardi nacque? come
Desio di me mai non ti punse, allora
Che giovinezza mi fioria sul volto,
Ed or ti sprona sì, che già inclinando
L' età, e lasciando i miglior giorni addietro,

Oltre al settimo lustro omai sen varca?

POLIFONTE.

Quel ch'ora io bramo, ognor bramai; ma
il duro
Tenor della mia vita assai t'è noto.
Sai, che appena fui re, ch'esterne guerre
Infestar la Messenia, e l'una estinta,
Altra s'accese, e senz'aver riposo
Or qua accorrendo, or là, sudar fu forza
Un decennio fra l'armi. In pace poi
Gli estranei mi lasciar; ma allor lo stato
Cominciò a perturbar questa malnata
Plebe, e in cure sì gravi ogni altro mio
Desir si tacque. Or che alla fine in calma
Questo regno vegg'io, destarsi io sento
Tutti i dolci pensier; la mia futura
Vecchiezza io vo' munir co' figli, e voglio
Far pago il mio, fin qui soppresso, amore.

MEROPE.

Amore eh! Sempre chi in poter prevale,
D'avanzar gli altri anche in saper presume,
E d'aggirare a senno suo le menti
Altrui si crede. Pensi tu sì stolta
Merope, che l'arcano e 'l fin nascosto
Appien non vegga? l'ultimo tumulto

Troppo ben ti scopri, che ancor sicuro
Nel non tuo trono tu non sei: scorgesti
Quanto viva pur anco, e quanto cara
Del buon Cresfonte è la memoria. I pochi
Ma accorti amici tuoi sperar ti fanno,
Che se t'accoppi a me, se regnar teco
Mi fai, scemando l'odio, in pace alfine
Soffriranno i Messeni il giogo. Questo
È l'amor, che per me t'infiamma; questo
È quel dolce pensier, che in te si desta.

POLIFONTE.

Donna, non vidi mai di te più pronta
A torcer tutto in mala parte. Io fermo
Son nel mio soglio sì, che nulla curo
D'altrui favor; e di chi freme invano
Mi rido, e ognor mi riderò. Ma siasi
Tutto ciò, che tu sogni: egli è pur certo
Che il tuo ben ci è congiunto: or se far senno
Del tuo senno tu vuoi, la sorte afferra;
Nè darti altro pensier: molto a te giova
Prontamente abbracciar l'effetto, e nulla
L'indagar la cagion.

MEROPE.

Sì, se avess' io
cor di Polifonte; e s'io volessi

Ad un idol di regno, a un' aura vana
Sagrificar la fè, svenar gli affetti;
E se potessi, anche volendo, il giusto
Insuperabil odio estinguer mai.

POLIFONTE.

Or si tronchi il garrir. Al suo signore
Ripulsa non si dà: per queste nozze
Disponti pure, e ad ubbidir t' appresta.
Che a te piaccia o non piaccia, io così voglio.
Adrasto! e come qui? t' accosta.

MEROPE.

Ismene,
Non mi lasciar più sola.

SCENA II.

ADRASTO, ISMENE, MEROPE, POLIFONTE.

ADRASTO.

In questo punto,
Signore, io giungo.

ISMENE.

Io non ardia appressarmi,
Vedendo il ragionar: ma, mia reina,
Perchè ti veggio sì turbata?

MEROPE.

Il tutto
Saprai fra poco.

POLIFONTE.

E che ci rechi, Adrasto?

ADRASTO.

Un omicida entro Messene io trassi;
Perchè col suo supplizio ogni men fausto
Augurio purghi, e gir non possa altrove
Col vanto dell'aver rotte e schernite
Le nostre leggi.

POLIFONTE.

E chi è costui?

ADRASTO.

Di questa
Terra ei non è, ma passeggier mi sembra.

POLIFONTE.

E l'ucciso?

ADRASTO.

Nol so, perchè il suo corpo
Gettato fu dentro il Pamiso, ch'ora
Gonfio e spumante corre: nè presente
Al fatto io fui; ma il reo nol niega. Al loco,
Dove tuttora, o re, tu con le squadre
Dei cavalier di soggiornar m'imponi,

Recato fu, che al ponte, indi non lunge,
Rubato s'era pur allora, e ucciso
Un uomo, e che il ladron la via avea presa
Ch' è lungo il fiume. Io, ch' era a sorte in sella,
Spronai con pochi, e lo raggiunsi. Alcune
Spoglie, ch' ei non negò d' aver rapite,
Fede mi fer che al sangue altro che vile
Avidità nol trasse; al rimanente,
Non credi ciò, s' al suo sembiante credi:
Giovane d' alti sensi in basso stato,
Ed in vesti plebee di nobil volto.

POLIFONTE.

Fa, ch' io 'l vegga.

MEROPE.

Costui forse delitto
Lo sparger sangue non credea, ove regna
Un carnefice.

ISMENE.

Al certo, se ogni morte,
Se ogni rapina Polifonte avesse
Col supplizio pagata, in questa terra
Foran venute meno e pietre e scuri.

SCENA III.

ADRASTO, MEROPE, EGISTO, POLIFONTE, ISMENE.

ADRASTO.

Eccoti il reo.

MEROPE.

Mira gentile aspetto!

POLIFONTE.

In così verde età sì scellerato?
Chi se' tu? donde vieni? e dove i passi
Pensavi indirizzar?

EGISTO.

Di padre servo
Povero io sono e oscuro figlio: vengo
D'Elide, e verso Sparta il piè movea.

ISMENE.

Che hai, regina? oimè! quali improvvise
Lagrime ti vegg' io sgorgar dagli occhi?

MEROPE.

O Ismene, nell' aprir la bocca ai detti
Fece costui col labbro un cotal atto,
Che 'l mio consorte ritornommi a mente,
E mel ritrasse sì, com' io 'l vedessi.

POLIFONTE.

Or ti pensavi tu forse, che in questo
Suolo fosse a' sicari ed a' ladroni
A posta lor d' infuriar permesso?
O ti pensavi, che poter supremo
Or qui non fosse, e ch' io regnassi invano?

EGISTO.

Nè ciò pensai, nè a far ciò ch' io pur feci,
Empia sete mi spinse, o voglia avara.
Anzi a chi me spogliare, e uccider volle,
Per mia pura difesa a tor la vita
Io fui costretto. In testimon ne chiamo
Quel Giove, che in Olimpia, ha pochi giorni,
Venerai nel gran tempio. Il mio cammino
Cheto e soletto io proseguia, allor quando,
Per quella via che in ver Laconia guida,
Un uom vidi venir, d' età conforme,
Ma di selvaggio e truce aspetto: in mano
Nodosa clava avea. Fissò in me gli occhi
Torvi, poi riguardò, se quinci o quindi
Gente apparia: poichè appressati fummo,
Appunto al varco del marmoreo ponte,
Ecco un braccio m' afferra, e le mie vesti,
E quanto ho meco altero chiede, e morte
Bieco minaccia. Io con sicura fronte

Sprigiono il braccio a forza; egli a due mani,
La clava alzando, mi prepara un colpo.
Che se giunto m'avesse, le mie sparse
Cervella foran or giocondo pasto
Ai rapaci avoltoi: ma ratto allora
Sottentrando il prevenni, ed a traverso
Lo strinsi, e l' incalzai: così abbracciati
Ci dibattemmo alquanto, indi in un fascio
N' andammo a terra: ed arte fosse o sorte,
Io restai sopra, ed ei percosse in guisa
Sovra una pietra il capo, che il suo volto
Impallidì ad un tratto, e le giunture
Disciolte, immobil giacque. Allor mi corse
Tosto al pensier, che su la via restando
Quel funesto spettacolo, inseguito
D' ogni parte io sarei fra poco: in core
Però mi venne di lanciar nel fiume
Il morto o semivivo; e con fatica
(Ch' inutil era per riuscire e vana)
L' alzai da terra, e in terra rimaneva
Una pozza di sangue: a mezzo il ponte
Portailo in fretta, di vermiglia striscia
Sempre rigando il suol; quinci cadere
Col capo in giù il lasciai: piombò, e gran tonfo

S' udì nel profondarsi; in alto salse
Lo spruzzo, e l' onda sovra lui si chiuse.
Nè 'l vidi più, chè 'l rapido torrente
L' avrà travolto, e ne' suoi gorghi spinto.
Giacean nel suol la clava, e negra pelle
Che nel pugnar gli si sfibbiò dal petto:
Queste io tolsi, non già come rapine,
Ma per vano piacer quasi trofei.
E chi creder potria, che spoglie tali,
O di nessuno o di sì poco prezzo,
M' avesser spinto a ricercar periglio,
Ed a dar morte altrui?

ADRASTO.

Onesta è sempre
La causa di colui, che parla solo.

POLIFONTE.

Ma invan, per non aver chi parli contra,
Il tutto a suo favor dipinge e adorna;
Ch' io qual custode delle leggi offese
L' avversario sarò.

MEROPE.

Non correr tosto
Polifonte al rigor: chè non sospendi,
Finchè si cerchi alcun riscontro? Io veggio
Di verità non pochi indizi, e parmi,

Ch' egli merti pietà.

POLIFONTE.

Nulla si nieghi
In questo giorno a te; ma alle tue stanze
Tornar ti piaccia omai, chè al tuo decoro
Non ben conviensi il far più qui dimora.

ISMENE.

Non un' ora già mai, non un momento
Abbandona il sospetto i re malvagi.

POLIFONTE.

Tua cura, Adrasto, fia, ch' egli frattanto
Non ci s' involi.

MEROPE.

Adrasto, usa pietade
Con quel meschin; benchè povero e servo
Egli è pur uomo alfine, e assai per tempo
Ei comincia a provare i guai di questa
Misera vita. — In tal povero stato
Oimè, ch'anche il mio figlio occulto vive!
E credi pure, Ismene, che se il guardo
Giunger potesse in sì lontana parte,
Tale appunto il vedrei; chè le sue vesti
Da quelle di costui poco saranno
Dissomiglianti. Piaccia almeno al cielo

Ch'anch'ei sì ben complesso, e di sue membra
Sì ben disposto divenuto sia.

SCENA IV.

EGISTO, ADRASTO.

EGISTO.

Dimmi, ti priego, chi è colei?

ADRASTO.

Regina
Fu già di questa terra, e sarà ancora
Fra poco.

EGISTO.

I sommi Dei l'esaltin sempre,
E della sua pietà quella mercede,
Che dar non le poss'io, rendanle ognora.
Donna non vidi mai, che tanta in seno
Riverenza ed affetto altrui movesse.
Ma tu che presso al re puoi tanto, segui
Così nobil esempio, e a mio favore
T'adopra. Deh! signor, di me t'incresca,
Che nel fior dell'età, senza difesa,
Senza delitto alcun, per fato avverso
In tal periglio son condotto. In questa
Sì famosa città non far che a torto

Sparso il mio sangue sia; lungo tormento
Agl' innocenti genitori afflitti,
I quai la sola assenza mia son certo
Ch' or fa struggere in pianto.

ADRASTO.

In tuo vantaggio
Io già da prima il tutto esposi: e forse
Non t' accorgesti ancor, quanto cortese
Io fui ver te? tu vedi pur, ch' io tacqui
Del ricco anello, che da te rapito
Io ti trassi di man: per qual cagione
Pensi ch' io 'l celi? per vil brama forse
Di restar possessor di quella gemma,
Nè darla al re? mal credi se ciò credi;
Ch'a me non mancan gemme. Io per tuo scampo
E non per altro il fo: poichè se scopro,
Che sì gran preda hai fatta, il tuo delitto
Troppo si fa palese, anzi s' aggrava
Di molto, perchè appar ch'uom d'alto grado
Fu l' ucciso da te.

EGISTO.

Tu pur se' fisso
In voler, ch' involata io m' abbia quella
Scolpita pietra: ma t' attesto ancora,

Che dal mio vecchio padre in dono io l'ebbi;
Credilo, e sappi, ch' io mentir non soglio.

ADRASTO.

Veggo più tosto, che mentir tu sai.
Non mi dicesti tu, che il padre tuo
In fortuna servil si giace?

EGISTO.

Il dissi,
E 'l dico.

ADRASTO.

Or dunque in tuo paese i servi
Han di coteste gemme? un bel paese
Fia questo tuo: nel nostro una tal gemma
Ad un dito regal non sconverrebbe.

EGISTO.

A ciò non so che dir, nè del suo prezzo
Più oltre so: ma ben giurar poss' io,
Che, non ha ancor gran tempo, il giorno in cui
Compiea suo giro il diciottesim' anno,
Chiamommi il padre mio dinanzi all' are
De' domestici Dei: e qui, piangendo
Dirottamente, l' aureo cerchio in dito
Mi pose, e volle, ch' io gli dessi fede
Di custodirlo ognora. Il sommo Giove

Oda i miei detti, e se non son veraci,
Vibri sue fiamme ultrici, e in questo punto
M'incenerisca.

ADRASTO.

Un' arme è il giuramento
Valida molto, e ch' adoprata a tempo
Fa bellissimi colpi : ma tu ancora
Non sai, che meco non ha forza alcuna.
Or lasciam queste fole : il punto è questo:
Ch' io per tuo bene al re non farò motto
Di ciò, e tu altresì, s' esser vuoi salvo,
Altrui nol faccia mai.

EGISTO.

Tanto prometto,
E credi come vuoi, pur che m' aiti.
Anzi pur che a salvezza in tanto rischio
Tu mi conduca, io di buon cor ti faccio
Di quella gemma un don.

ADRASTO.

Leggiadro dono
Per certo è questo tuo, quando mi doni
Quel ch' è già in mio potere, e ch' è già mio.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

EURISO, ISMENE.

ISMENE.

No, Euriso, di veder Merope il tempo
Questo non è : benchè tu sia quel solo,
Che d'ogni arcano suo fu sempre a parte,
Lasciala sola ancor, finchè piangendo
Si sfoghi alquanto : tu non sai, qual nuova
Sciagura il cor le opprima.

EURISO.

Io già pur ora
Da serpeggiante ambigua voce ho inteso,
Polifonte affrettar le minacciate
Nozze, e per accertarmi a lei correa.

ISMENE.

Questo a lei sembra atroce mal; ma questo
Quasi ch'or si disperde, e in sen le tace;
Ch'altro maggior l'alma le ingombra e preme.

EURISO.

Che avvenne mai? forse del figlio, ch'
Bambino diede a Polidoro, il vecchio
Servo, perchè qual suo lungi il nudri
Novella infausta è giunta?

ISMENE.

Ah, tu il pensa
Euriso; tu ben sai, ch'altro conforto
Non avea l'infelice in tanti mali,
Che'l mandar in Laconia il fido Arba
Ogni sei lune occulto. Al suo ritorno
Di cui l'ore contava ed i momenti,
Quasi uscia di se stessa, e cento cos
Volea a un fiato saper; dalla sua boc
Quinci pendea per lungo tempo, il v
Cangiando spesso, e palpitando tutta
Poi tornava, e volea cento minute
Notizie ancora, e nol lasciava in pace
Finchè gli atti, il parlar, le membra, i
Dipinti non aveva a parte a parte
Il buon messo, e talor la cosa stessa
Dieci volte chiedea.

EURISO.

Non ti dar pena
Di ciò ridire a me, ch'io la conosco

Troppo bene, e talvolta a me da poi
Tutto narrava, e s' un bel detto avea
Da raccontarmi del suo figlio, o Dio!
Le scintillavan d'allegrezza gli occhi
Nel riferirlo. Or dimmi pur qual nuova
Abbiasi di Cresfonte.

ISMENE.

È giunto Arbante,
Che tardò questa volta oltre'l costume;
E porta, che Cresfonte appresso il mesto
Vecchio più non si trova, e che tuttora
Ne cerca invan, nè sa di lui novella.

EURISO.

Oh speme tronca! oh regno afflitto! oh estinto
Sangue de' nostri re!

ISMENE.

Ma tu mi sembri
Altra Merope appunto, che di lancio
Negli estremi ti getti: io non ti dico,
Che la sua morte ei rechi.

EURISO.

Sì, ma credi
Tu, che a caso, o da se sarà svanito?
L'avrà scoperto Polifonte alfine;
Gli avrà teso l'aguato, e l'avrà colto.

ISMENE.

Nulla di questo; afferma Polidoro,
Ch'era preso il garzon da viva brama
D'andar vagando per la Grecia, e alcune
Città veder che del lor nome han stanca
La fama: egli or co' prieghi ed or con l'uso
Di paterno poter per alcun tempo
Il raffrenò: ma alfin l'ardente spirto
Vinto dal suo desio partì di furto;
E 'l vecchio, dopo averlo atteso invano,
Era già in punto per seguirlo, e girne
Ei stesso in traccia, investigando l'orme.

EURISO.

Oh questo è un male assai minore; e forse
Nè pure è mal; chè, a qual periglio esponsi
Col suo peregrinar, se non che altrui,
Ma nè pure a se stesso ei non è noto?
A ciò pensando, avrà conforto in breve
La madre afflitta.

ISMENE.

Oh sì, ti so dir io,
Ch'or ben t'apponi: tutti i rischi, tutti
I disagi, che mai ponno dar noja
A chi va errando, s'odi lei, già tutti
Stanno intorno al suo figlio. Il sole ardente.

Le fredde piogge, le montagne alpestri,
Va rammentando; nè funesto caso
Avvenne in viaggio mai, che alla sua mente
Non si presenti: or nel passar d'un fiume
Dal corso vinto, ed or le par vederlo
In mezzo a' malandrin ferito e oppresso:
Ma ricorda anche i sogni, e d'ogni cosa
Fa materia di pianto: in somma, Euriso,
S'io debbo dirti il vero, alcuna volta
Parmi, che il senno suo vacilli.

EURISO.

O figlia,
Tutto vuol condonarsi a un cor di madre.
Quello è l'affetto, in cui del suo infinito
Divin poter pompa suol far natura.
Quando tu 'l proverai, vedrai s'io mento.

ISMENE.

Per me non proverollo al certo; ch'io
Imparo tutto dì quanta follia
È 'l girsi a procacciar sì gran dolore.

EURISO.

Questo è un dolor, che con piacer s'acquista.

ISMENE.

Credimi pur, chè in tal pensier son fissa.

EURISO.

Ma, bramata e richiesta, il pensi invano;
Chè 'l tuo sembiante al tuo pensier fa guerra.

ISMENE.

Ecco Merope.

SCENA II.

MEROPE, EURISO, ISMENE.

MEROPE.

O Euriso! nel vederti,
Ripiglia il lagrimar l'usata via.

EURISO.

Pur or l' avviso udii.

MEROPE.

Questo è ben altro
Che gir pensando, or che al vigor degli anni
Era giunto Cresfonte, al miglior modo
Di palesarlo omai; questo è ben altro,
Che figurarsi di vederlo or ora
Della plebe al favor portar feroce
Sul tiranno crudel la sua vendetta.

EURISO.

Ma, perdona, o reina; e chi distrusse
Queste dolci speranze? e che rileva,

Se lodevol desio guida alcun tempo
Per le greche provincie il giovinetto
Di sapere e di senno a far tesoro?
Tu omai nel pianto la ragion sommergi.

MEROPE.

Ah! tu non sai da qual timor sia vinta.

EURISO.

Dillo, regina.

MEROPE.

Già due giorni al ponte,
Che le due strade unisce, un uom fu ucciso.

EURISO.

Il so, chè Adrasto l'omicida ha colto.

MEROPE.

Or, quell'ucciso, io temo (e piaccia al cielo,
Che il mio timor sia vano), io temo, Euriso,
Non sia stato Cresfonte.

EURISO.

O eterni Numi!
Dove mai non vai tu cercando ognora
I motivi d'affanno?

MEROPE.

Troppo forti
Son questa volta i miei motivi: ascolta.
Qui de' Messeni alcun non manca; ond'era

Quell' infelice un passegger : confessa
Il reo ch' era d' età alla sua conforme,
Ch' era povero e solo, e che veniva
Di Laconia : non vedi, come tutto
Confronta ? appresso egli stringea una clava.
Forse il vecchio scoperta alfin gli avea
L' Erculea schiatta, ond'ei de l'arme avita
Giovanilmente facea pompa, e certo
Qua sen veniva per tentar sua sorte.

EURISO.

Piccioli indizi per sì gran sospetto.

MEROPE.

Io penso ancor, ch' Adrasto, del tiranno
L' intimo amico, il reo condusse. Or dimmi,
Perchè venne egli stesso ? egli senz' altro
Potea mandarlo ; e perchè mai nel fiume
Far che il corpo si occulti e si disperda,
Nè alcun il vegga ?

EURISO.

Deh, quanto ingegnosa
Tu sei per tormentarti !

MEROPE.

Ah, ch' io ne' miei
Divisamenti errar non soglio mai.
E notasti tu, Ismene, qual cura ebbe

Polifonte in partir, ch' io rimanendo
Col reo non ragionassi? e ti sovviene,
Quanto pronto e giulivo ei mi concesse
Ciò ch' io richiesi in suo favore?

ISMENE.

In fatti
Molto cortese fu, molto clemente
Egli allor si mostrò, non può negarsi
Che diverso è pur troppo il suo costume.

EURISO.

Ma gioverebbe in questo caso a lui
Più 'l divulgar, che l' occultare il fatto,
Per troncare a chi l' odia ogni speranza.

MEROPE.

Non già, chè troppo il popol questa nuova
Atrocità commoverebbe a sdegno.

EURISO.

Ma come vuoi, ch'egli abbia or di repente
Scoperto il figlio tuo?

MEROPE.

Chi de' tiranni
Può penetrar le occulte vie? Fors' anco
Sol per spogliarlo il rio ladron l' uccise,
E di poi s' è scoperto.

EURISO.

Or io di questo
Labirinto, che tu a te stessa ordisci,
Spero di trarti in breve. Avrà fra poco
Adrasto assai mestier dell'opra mia;
Non fia però, che a compiacermi io'l trovi
Restio: lascia, che seco parli, e trarne,
Mia reina, ben tosto io ti prometto
Quanto basti a chiarirci.

MEROPE.

Ottimo in vero
È tal consiglio; fallo dunque, Euriso;
Ma fallo tosto, non frappor dimora.

EURISO.

Non dubitar; ma intanto ne' tuoi danni
Non congiurar tu ancor con la tua sorte,
E non crearti con la mente i mali.

MEROPE.

O caro Euriso, io veggio ben, che questo
Nulla è più che un sospetto; ma se ancora
Fosse falso sospetto; or ti par egli,
Che il sol peregrinar del mio Cresfonte
Mi dia cagion di dover esser lieta?
Rozzo garzon, solo, inesperto, ignaro
Delle vie, dei costumi, e dei perigli,

Ch'appoggio alcun non ha, povero e privo
D' ospiti, qual di vitto, e qual d' albergo
Non patirà disagio? Quante volte
All' altrui mense accosterassi, un pane
Chiedendo umile! e ne sarà fors'anche
Scacciato, egli, il cui padre a ricca mensa
Tanta gente accogliea! Ma poi, se infermo
Cade, com' è pur troppo agevol cosa,
Chi n' avrà cura? Ei giacerassi in terra
Languente, afflitto, abbandonato, e un sorso
D' acqua non vi sarà chi pur gli porga.
Oh Dei! che s' io potessi almeno ir seco,
Parmi che tutto soffrirei con pace.

ISMENE.

Regina, odi romor; qua Polifonte
Sen viene.

MEROPE.

Io mi sottraggo; Euriso, a core
Ti sia cercar Adrasto.

EURISO.

Egli senz' altro
Sarà col re; tosto che il lasci, io pronto
L' afferro, e il tutto esploro, e a te ritorno.

SCENA III.

POLIFONTE, ADRASTO.

POLIFONTE.

Or dimmi, parti che deponga omai
Gli empj pensier la fluttuante ognora
Città superba e 'l procelloso volgo?

ADRASTO.

La turba vil, che peggiorar non puote,
Odia sempre il presente, e cangia brama,
E 'l re che più non ha, stima il migliore.

POLIFONTE.

Troppo è vero; e qualor le vie trascorro,
Io veggo i volti di livor dipinti,
E leggo il tradimento in ogni fronte.

ADRASTO.

Affretta, o re, queste tue nozze; affretta
Di soddisfar, con quest' imagin vana
Di giustizia e di pace, il popol pazzo.

POLIFONTE.

Meglio saria far di costoro scempio.

ADRASTO.

Tu stesso a te torresti allora il regno.

POLIFONTE.

In voto regno almen sarei sicuro.

ADRASTO.

Ma ciò bramar, non già sperar, ti lice.

POLIFONTE.

E credi tu, che sia per poter tanto
Nel sentimento popolare il solo
Veder del regio onor Merope cinta?

ADRASTO.

Sol l'incerto rumor, che di ciò corre,
Molti già ti concilia; e ci ha chi spera,
Che di Cresfonte la consorte debba
Risvegliar di Cresfonte in te i costumi.

POLIFONTE.

Sciocco pensier! ma se costei ricusa?

ADRASTO.

La donna, come sai, ricusa e brama.

POLIFONTE.

Ma da l'uso comun questa misuri.

ADRASTO.

Di raddolcir la disdegnosa mente
Con alcun atto a lei gradito è forza
Por cura: arduo non fia che il primo passo.
Fatto questo, e ridotta, anche ritrosa
E ripugnante, a sofferire il nome

Di tua sposa, espugnar tutto il suo core
Fia lieve impresa; chè a placar la donna,
E a far ben tosto del suo affetto acquisto,
Somma han virtude i maritali amplessi.
Fors' anco allora con lusinghe e vezzi
(Per alma femminil forte tortura)
Giugner potresti il gran segreto a trarle
Di bocca, dove quel suo figlio occulti,
Qual, fin che ha vita, aver tu non puoi pace.

POLIFONTE.

Questa è la spina, che nel cor sta fissa.

ADRASTO.

Ciò potrebbe avvenir; ma se persiste
Contumace e superba anche in suo danno,
E piegar non si vuol, conviensi allora
Forza e minacce usar: chè a tutto prezzo
Vuolsi ottener di coronar nel tempio
Agli occhi dei Messeni, infra la pompa
Di festoso imeneo, costei, ver cui
È tanta la pietà, tanto è l' affetto;
Pace dando ed onore a questo avanzo
De la famiglia a lor cotanto cara.

POLIFONTE.

Adrasto, vaglia il ver, tu ben ragioni;
Fa che si chiami Ismene. Al mio pensiero

Il tuo è conforme: or più non stiasi a bada.
Ciò ch' è ben fare, differire è male.
Vanne tu al sacerdote, e di', che appresti
Pel nuovo giorno pubblico e giulivo
Sagrifizio solenne: il volgo sciocco
Vuol sempre a parte d' ogni cosa i Dei.
Pe' trivi poi t' aggira, e la novella
Spargi con arte, e in mio favor l' adorna.

ADRASTO.

Saggiamente risolvi; ad ubbidirti
M' affretto.

SCENA IV.

ISMENE, POLIFONTE.

ISMENE.

E che m'imponi, o re?

POLIFONTE.

Dirai
A Merope, che amor non soffre indugio,
E ch'io non vo' moltiplicare il danno
Di tanta età perduta. Al nuovo sole
Però n' andremo al tempio, ove del mio
Sincero cor, di mia perpetua fede
Tutti farò mallevadori i Dei.

Quinci di cento trombe al suon festivo
Fra 'l giubilo comun, fra i lieti gridi
Sposa uscirà e regina. Un tanto dono
Dee far grata, qual sia, la man che il porge.

ISMENE.

Come, signor? Il fermo tuo volere
Oggi dopo il meriggio esponi, e vuoi
Che a così strano cangiamento...

POLIFONTE.

E voglio.
Che tutto ciò diman, pria del meriggio,
Sia eseguito: lode è protrar le pene,
Ma non già i beneficj. Or perchè veggia
Merope, quanto sul mio cor già regni,
Dille, che avendo scorto il suo desio
Intorno all' omicida, io le do fede,
Che in danno suo non sorgerà funesto
Decreto alcun: e in avvenir si accerti,
Che sempre grideran le leggi invano
Contra chi fia dal suo favore assolto.
Or vanne, e fa, che in così lieto giorno
Piacciale illuminar di gioja il mesto
Volto, e le membra circondar di pompa.

ISMENE.

Sappi, o re, ch' ella da alcun tempo in quel

Ore tranquille, che al riposo e al sonno
Per noi si dan, dissimulato invano,
Soffre di febbre assalto. Alquanti giorni
Donare è forza a rinfrancar suoi spirti.

POLIFONTE.

Il comando intendesti; or tuo dovere
È l'ubbidir, non il gracchiare al vento.

SCENA V.

ISMENE, MEROPE.

ISMENE.

Sventurata reina! a tanti affanni
Questo mancava ancor, e questo appunto
Per l'infelice il tempo era opportuno
Da vedersi condurre a nozze, e nozze
Con Polifonte: o misero destino!

MEROPE.

Da te che volle Polifonte, Ismene?

ISMENE.

Oimè! sposa ti vuole al sol novello.

MEROPE.

Di Cresfonte il pensier tanto mi strinse,
Che quest'altro dolore io quasi avea

Posto in obblio: ma che? morte da questo
A mio piacer trar mi saprà, sol ch' io
Potessi pria del figlio e di sua vita
Contezza aver.

ISMENE.

Aggiunse, che quel reo,
Sol perchè in suo favor piegar ti vide,
Ei da morte assicura.

MEROPE.

Or vedi, Ismene,
Se occulto arcano è qui? qual nuova cura
Di secondar con animo sì pronto
Un lampo di desir che in me tralusse?

ISMENE.

Ecco Euriso che torna, e con sereno
Sembiante: ei ti previen di già col riso,
Qual uom che porta in se liete novelle.

SCENA VI.

EURISO, MEROPE, ISMENE.

EURISO.

Lodato il ciel, regina: io questa volta
Ti trarrò pur d' affanno: oh se d' ogni altro

Trar ti potessi in questo modo un giorno!

MEROPE.

Tu mi rallegri, Euriso; e che mi rechi
Di così certo?

EURISO.

Io con Adrasto appena
A parlar cominciai, che venni in chiaro,
Come l'ucciso dal ladrone al ponte
Il tuo figlio non fu.

MEROPE.

Grazie agli Dei,
Da morte a vita tu mi torni, e pure
Cresceva in me il sospetto. Or quai di questo
Aver potesti tu sì chiare prove?

EURISO.

Io ten dirò una sola: Il tuo Cresfonte
Nudrito in umil tetto, e qual di servo
Figlio tenuto, in basso arnese è forza
Che vada errando.

MEROPE.

È ver pur troppo.

EURISO.

Or seppi,
Che quel misero avea superbe spoglie
E ricchi arredi.

MEROPE.

Se quest'è, Cresfonte
Ei per certo non fu, tu ben ragioni:
Ma quali furon queste spoglie, e dove
Sono?

EURISO.

Io di esse questa sola gemma
Vo' che tu vegga: con fatica Adrasto
Alle mie mani l'affidò; rimira,
Se un tesoro non vale.

MEROPE.

Oh quanto, Euriso,
Io tenuta ti sono! Oimè! traveggo?
Aita, o Dei, sì ch'io non mora in questo
Punto.

ISMENE.

Che sarà mai?

EURISO.

Pensar nol posso.

MEROPE.

Ah! ch'io non erro: è dessa. Questa gemma
Avea dunque colui che fu trafitto?

EURISO.

Aveala: or che ti turba?

MEROPE.

Avete vinto,
Perverse stelle! or sarai sazia, o sorte,
Vibrato hai pur l'ultimo colpo. Oh Dei!

EURISO.

Io son confuso.

ISMENE.

Il cor palpita e trema.

MEROPE.

Questo è l'anel, che col bambino io diedi
A Polidoro, e ch'io di dar gl'imposi
Al figlio mio, se mai giungesse a ferma
Etade; egli vi giunse, oimè! ma invano.

EURISO.

Deh, che mai sento!

ISMENE.

O maraviglia!

MEROPE.

Io madre
Già più non sono; ogni speranza è a terra.

ISMENE.

Deh, che forse tu sbagli; e come vuoi,
Dopo sì lungo tempo, aver sì fissa
D'un anello l'idea? ma in oltre, forse
Non si pon dar due somiglianti gemme?

MEROPE.

Che somigliar! che sbagli! un lustro intero
Portata ho in dito questa gemma: questo
Fu il primo dono del mio sposo; e vuoi
Che riconoscere or nol sappia? pensi
Tu, ch' io sia fuor di senno? ecco la volpe,
Privata già del re Cresfonte insegna,
Ch' egregio mastro vi scolpì.

EURISO.

Ma forse
Smarrilla il vecchio in sì lunghi anni, e forse
Involata gli fu.

MEROPE.

Non già; chè Arbante
Custodita appo lui sempre la vide.

EURISO.

O forza di destino!

ISMENE.

Il cor gliel disse.

MEROPE.

Presentimento hanno le madri ignoto.
Or chè più bado? e in questa vita amara
Chè più trattiemmi? per tant' anni tutto
Il nodrimento mio fu una speranza;

Or questa è al vento; altro non resta; il figlio
Mio non vedrò mai più. Or Polifonte
Regnerà sempre, e regnerà tranquillo.
O ingiusti Numi! il perfido, l'iniquo,
Il traditor, l'usurpator, colui,
Che in crudeltà, che in empietà, che in frode,
Qual si fu mai più scellerato avanza,
Questo voi proteggete, in questo il vostro
Favor tutto versate; e contra il sangue
Del buon Cresfonte, contra gl' infelici
Germi innocenti di scoccar v' è a grado
Gli strali: e duolvi forse ora che omai,
Estinti tutti, ove scoccar non resta.

EURISO.

Il funesto impensato, orribil caso
M' ha trafitto così, così m' ha oppresso,
Ch'assai più d' uopo io stesso ho di conforto,
Ch' atto or mi sia per dar conforto altrui.
Non per tanto, o reina, il buon desio,
E il sommo duol che del tuo duolo io sento,
Fan ch' io pur ti dirò, che il tempo è questo,
In cui tu devi richiamare al core
Tutto il valor di tua virtù; e siccome
Sovra il corso mortale, ed oltre all' uso
Del tuo sesso, in tutt' altro ogn' altro hai vinto,

Così in durar contra quest' aspro colpo
Ugual ti mostra, e fa arrossir gli Dei.
Oscure, imperscrutabili, profonde
Son quelle vie per cui, reggendo i fatti,
Guidar ei suol l' alto consiglio eterno.
Tu ben sai, che il gran re, per cui fu tratta
La Grecia in armi a Troja, in Auli ei stesso
La cara figlia a cruda morte offerse,
E sai, che 'l comandar gli stessi Dei.

MEROPE.

O Euriso, non avrian giammai gli Dei
Ciò comandato ad una madre. Un uomo
Intendere non può, non può sentire
Qual divario ci corra: e poi colei
Per la salute universale a morte
N' andò come in trionfo; e al figlio mio
Sotto il braccio plebeo spirar fu forza
D' un malandrino. Empio ladron crudele,
Con che astuto parlar, con quai menzogne
Il fatto dipingea! chi non gli avrebbe
Prestata fede? Or odi, Euriso; io in vita
Non vo' più rimaner; da questi affanni
Ben so la via d' uscir; ma convien prima
Sbramar l' avido cor con la vendetta.
Quel scellerato in mio poter vorrei,

Per trarne prima, s' ebbe parte in questo
Assassinio il tiranno; io voglio poi
Con una scure spalancargli il petto,
Voglio strappargli il cor, voglio co' denti
Lacerarlo e sbranarlo : in ciò m'aita,
O fido amico, in ciò m'assisti; e dopo
Ciò, ti conforma al tempo. La tua fede
Non avrà più per cui serbarsi : omai
Siegui i felici, e quel partito abbraccia,
Per cui son tutti dichiarati i Dei.

EURISO.

Sì stretto ho il cor, che in vece di parole
Non mi tramanda che singulti e pianto.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

POLIFONTE, ADRASTO.

POLIFONTE.

Con sì gran fretta io ti richiesi, Adrasto,
Perchè felici alte novelle io sono
Impaziente di versarti in seno.
Cresfonte è morto; ei fu colui, che al ponte
Trucidato restò; dirmi or ben posso
Re di Messenia; or posso dir, che alfine
Incomincio a regnar.

ADRASTO.

Veduto ho sempre
Creder l'uom di leggier ciò che desia.
E chi recò sì gran novella?

POLIFONTE.

Un servo
Di Merope, che quanto a lui riesce
Di penetrar mi svela, a ragguagliarmi

Corso è pur or, com' ella su tal morte
Smania; e il segreto, che per lunga etade
Tacque sì cauta, or forsennata il grida,
Crucciandosi d' aver con tanti inganni
E con tanto sudor sol conseguito
Di fabbricarsi una maggior sventura.

ADRASTO.

E tu a lei presti fede? e perchè mai
Chi mentito ha vent' anni, or dirà il vero?

POLIFONTE.

Tu sospetti a ragion; ma io nol credo
Ai detti suoi, al suo dolore il credo.
Videla il servo lacerata il crine,
Di pianto il sen, piena di morte il volto;
Videla sorger furibonda, e a un ferro
Dar di piglio, impedita a viva forza
Dall' aprirsi nel seno ampia ferita.
Or freme ed urla, or d' una in altra stanza
Sen va gemendo, e chiama il figlio a nome;
Qual rondine talor, che ritornando
Non vede i parti, e trova rotto il nido,
Ch' alto stridendo gli s' aggira intorno,
E parte, e riede, e di querele assorda.

ADRASTO.

Ma come mai ciò rilevò?

POLIFONTE.

Ben chiaro
Ciò non comprese il servo; ma assicura.
Che a dubitar loco non resta.

ADRASTO.

Or dunque
Felice te, per cui tutto combatte;
E in cui favor s'è armato il caso ancora,
Non sol di torre il tuo rival dal mondo,
Ma si è presa anche cura la fortuna
Di risparmiare a te il delitto.

POLIFONTE.

Ho imposto,
Che si disciolga l' uccisor, sol ch' egli
Del palagio non esca: or vo pensando,
Se il già prefisso a me troppo nojoso
Imeneo tralasciar si possa: il volgo
Non ha più che sperar: nè ci ha in Messene
Chi regger voglia temerarie imprese.
D'altra parte non è sprezzabil rischio
L'avvicinarsi quella furia: imbelle
Domestico nemico assai più temo,
Che armato in campo; e tu ben sai, che offesa
Femmina non perdona.

ADRASTO.

Anzi ora è il tempo
Di dare omai con ciò l'ultimo impulso
Ai voler vacillanti, e per tal morte
Resi dal disperar ver te più miti.
Certo esser dei, che acquisterà più lode
Quest'apparenza di pietà, che biasmo
Cento oscuri misfatti. Dell'altera
Merope dopo ciò fanne a tuo senno.
Quanto d'atroce sen spargesse, allora
Perderà fede presso il volgo, e tutto
Maldicenza parrà. Vuolsi non meno
Ben tosto ampia innalzar funerea pompa,
E con lugubre onor, con finto pianto
Del tuo nemico celebrar la morte;
Sì per mostrar d'aver cangiato il core,
Come per pubblicar ciò che ti giova.

POLIFONTE.

Tutto si faccia; e poichè vuol Messene
Esser delusa, si deluda. Quando
Saran da poi sopiti alquanto e queti
Gli animi, l'arte del regnar mi giovi.
Per mute oblique vie n'andranno a Stige
L'alme più audaci e generose. Ai vizi,
Per cui vigor si abbatte, ardir si toglie,

Il freno allargherò. Lunga clemenza
Con pompa di pietà farò che splenda
Su i delinquenti, ai gran delitti invito;
Onde restino i buoni esposti, e paghi
Renda gl' iniqui la licenza; ed onde
Poi fra se distruggendosi, in crudeli
Gare private il lor furor si stempri.
Udrai sovente risonar gli editti,
E raddoppiar le leggi, che al sovrano
Giovan servate e trasgredite. Udrai
Correr minaccia ognor di guerra esterna;
Ond' io n' andrò su l' atterrita plebe
Sempre crescendo i pesi, e peregrine
Milizie introdurrò. Che più? son giunto,
Dov'altro omai non fa mestier che tempo.
Anche da se ferma i dominj il tempo.

ADRASTO.

Certo negar non si potrà, che nato
A regnar tu non sia. Quanto col grado,
Con la mente altrettanto altrui sovrasti.

SCENA II.

EGISTO, POLIFONTE, ADRASTO.

EGISTO.

Eccelso re, che i miseri difendi,
E che i decreti di clemenza adorni,
Sovra di te versi per sempre il cielo
Letizia e pace, e ogni desir t' adempia.

POLIFONTE.

Il tuo delitto (se pur dee delitto
Dirsi il purgar d' uomini rei la terra)
Poichè tanto valore in te palesa,
Grazia seppe acquistar nel mio pensiero.

EGISTO.

Qual si fosse il vigor che in quell' incontro
A mia difesa usai, finch' io respiri,
Sarò pronto ad usarlo in tua difesa.

POLIFONTE.

Qual è il tuo nome?

EGISTO.

Egisto è il nome mio.

POLIFONTE.

Or io vorrei, che di colui che oppresso

Cadde sotto i tuoi colpi, ancor mi dessi
Più precisa contezza.

EGISTO.

Io già ne dissi
Quanto ne seppi, e a ciò che già narrai
Nulla aggiunger potrei.

POLIFONTE.

E pur si trova
Chi n' ha notizie assai migliori. Il fatto
Già vedi, che per me si approva e loda:
Nulla hai più da temer: svelare or puoi
Francamente ogni cosa; assai m' importa
Quel ch'or ti chiedo: dell' ucciso il corpo,
Che forse del torrente altri già trasse,
Ho spedito a indagar: ma dimmi intanto
Ciò ch' egli disse, e ciò che seco avea,
Ciò che togliesti tu, ciò che rimase.

ADRASTO.

Signor, io veggio Ismene, indizio certo,
Che Merope s' appressa: un sì nojoso
Incontro sfuggi, e 'l primo impeto schiva
Del suo dolor: lascia, che a suo piacere
Con l'uccisor favelli; onde scorgendo,
Che innocente pur sei di questo sangue,
Nuovo motivo d' abborrir tue nozze

Non le si desti in cor.

POLIFONTE.

Ben pensi, Adrasto;
Nè fia che tempo a investigar ci manchi.

SCENA III.

MEROPE, ISMENE, EGISTO.

ISMENE.

Egli è qui solo.

MEROPE.

Iniquo orribil ceffo!
Or fa, ch' Euriso accorra, e fa, che indugio
Non ci frammetta.

EGISTO.

O regal donna, o esempio
Di virtute e d' onor, lascia ch' io stempri
Su le tue vesti in umil bacio il core.
Quella pietà, che a rea prigion mi tolse,
E che nell' ombre di mortal periglio
Balenò a mio favor, certo son io,
Che da te il moto, e da te preso ha il lume.
Gli eterni Dei piovanti ognora in seno
Tutti i lor doni; e se cader già mai

Dovessi in caso avverso, essi la mano
Porgano a te, qual tu la porgi altrui.
Io per più non poter, dentro il mio core
T' ergerò un tempio, in cui, finchè lo spirto
Reggerà queste membra, in qual mi porti
Strania terra il destin, la tua memoria
E 'l beneficio tuo per me s' onori.
Ma tu torbida, e in te raccolta ascolti,
Se pur m' ascolti, nè d' un guardo pure
Mi degni; ingombran forse alti pensieri
Il regio seno, e intempestivo io parlo.
Deh, perdona il mio fallo, e soffri ancora
Ch' io di compir l' opra ti prieghi. Intera
La libertà sospiro: i patrii amati
Lari tu sola puoi far ch' io riveggia,
Ed in te sola ogni mia speme è posta.

SCENA IV.

EURISO, ISMENE, MEROPE, EGISTO.

EURISO.

Eccomi a' cenni tuoi.

MEROPE.

Tosto di lui

T' assicura.

EURISO.

Se pronto: or più non fugge,
Se questo braccio non ci lascia.

EGISTO.

Come!
E perchè mai fuggir dovrei? Regina,
Non basta dunque un sol tuo cenno? impon
Spiegami il tuo voler; che far poss' io?
Vuoi, ch' immobil mi renda? immobil sono.
Ch' io pieghi le ginocchia? ecco le piego.
Ch' io t' offra inerme il petto? eccoti il petto.

ISMENE.

Chi crederia, che sotto un tanto umile
Sembiante tanta iniquità s' asconda?

MEROPE.

Spiega la fascia, e ad un di quelli marmi
Leghiamlo sì, che poi si scuota invano.

EGISTO.

O ciel, che stravaganza!

EURISO.

Or qua, spediamci;
E per tuo ben non far nè pur sembiante
Di repugnare, o di far forza.

EGISTO.

E credi
Tu, che qui fermo tuo valor mi tenga?
E ch' uom tu fossi da atterrirmi, e trarmi
In questo modo? non se tre tuoi pari
Stessermi intorno: gli orsi a la foresta
Non ho temuto d' affrontare io solo.

EURISO.

Ciancia a tuo senno, purch' io qui ti leghi.

EGISTO.

Mira, colei mi lega: ella mi toglie
Il mio vigor: il suo real volere
Venero e temo: fuor di ciò, già cinto
T' avrei con queste braccia, e sollevato
T' avrei percosso al suol.

MEROPE.

Non tacerai,
Temerario? affrettar cerchi il tuo fato?

EGISTO.

Regina, io cedo; io t' ubbidisco, io stesso
Qual ti piace, m' adatto; ha pochi istanti,
Ch' io fui per te tratto dai ceppi: ed ecco
Ch' io ti rendo 'l tuo don; vieni tu stessa,
Stringimi a tuo piacer; tu disciogliesti
Queste misere membra, e tu le annoda.

ISMENE.

Or non cred' io che dar potesse un crollo.

MEROPE.

Or va, recami un' asta.

EGISTO.

Un' asta! O sorte,
Qual di me gioco oggi ti prendi? e quale
Commesso ho mai nuovo delitto? Dimmi,
A qual fine sono io qui avvinto e stretto?

MEROPE.

China quegli occhi, traditore, a terra.

ISMENE.

Eccoti il ferro.

EURISO.

Io 'l prendo e se t' è in grado,
Glie 'l presento alla gola.

MEROPE.

A me quel ferro.

EGISTO.

Così dunque morir degg' io qual fiera
Nei lacci avviluppata? e senz' almeno
Saperne la cagion?

MEROPE.

Non la sai eh?
Perfido mostro! or odi, la tua morte

Fia il minor dei tuoi mali: a brano a brano
Qui lacerar ti vo', se in un momento
Tutto non sveli, o se mentisci. Parla:
Come scoprillo Polifonte? e come
Riconoscestil tu?

EGISTO.

Che mai favelli?

MEROPE.

Non t'infinger, ladron, chè tutto è invano.

EGISTO.

Regina, in qualche error tua mente è corsa:
Frena l'ira, ti priego: io ciò che chiedi
Nè pure intendo.

MEROPE.

Empio assassin, tuo scempio
Dal trarti gli occhi io già comincio: ancora
Non mi rispondi?

EGISTO.

O giusti Numi! e come
Risponder posso a ciò che non intendo?

MEROPE.

Che *non intendo*? Polifonte adunque
Tu non conosci?

EGISTO.

Oggi il conobbi; oggi

Due volte gli parlai: s'io mai più il vidi,
S'io di lui seppi mai, l'onnipotente
Giove dalle tue mani or non mi salvi.

ISMENE.

Hanno il lor Giove i malandrini ancora.

EURISO.

Ma quel sangue innocente e chi t'indusse
A sparger dunque?

EGISTO.

Di colui che uccisi,
Parli tu forse? e chi vuoi tu, che indotto
M'abbia? la mia difesa, il naturale
Amor della sua vita, il caso, il fato,
Questi fur, che m'indussero.

MEROPE.

O fortuna!
Così dunque perir dovea Cresfonte?

EGISTO.

Ma com'esser può mai, che tanto importi
D'un vil ladron la morte?

MEROPE.

Audacia estrema!
Tu vile, tu ladron, tu scellerato!

EGISTO.

Eterni Dei, ch'io venerai mai sempre,

Soccorretemi or voi, voi riguardate
Con occhi di pietà la mia innocenza.

MEROPE.

Dimmi : pria di spirar, quell' infelice
Che disse? non ti fe' preghiera alcuna?
Quai nomi profferì? non chiamò mai
Merope?

EGISTO.

Io non udii da lui parola.
Ma il re pur anco di costui chiedea;
Che mai s'asconde qui?

EURISO.

Donna, tu perdi
Il tempo e la vendetta : in questo loco
Di leggier può arrivar chi ti frastorni.

MEROPE.

Mora dunque il crudele!

EGISTO.

O cara madre,
Se in questo punto mi vedessi!...

MEROPE.

Hai madre?

EGISTO.

Che gran dolor fia il tuo!

MEROPE.

Barbaro! madre
Fui ben anch' io, e sol per tua cagione
Or nol son più: quest' è ciò che ti perde:
Morrai, fiero ladron.

EGISTO.

Fatal Messenia!
Mel disse il padre mio, ch' io mi guardassi
Dal por già mai ne la Messenia il piede.

MEROPE.

Ne la Messenia? e perchè mai?

EGISTO.

Bisogna
Credere ai vecchi.

MEROPE.

Di', come si noma
Il padre tuo? di' tosto.

EGISTO.

L' infelice
Chiamasi Polidoro!...

MEROPE.

Polidoro!...
Dal capo ai piè m' è corso un gelo, Euriso,
Che instupidita m' ha. Dimmi, garzone,
Quanto ha...

ISMENE.

Ecco le guardie, ecco il tiranno

MEROPE.

O stelle avverse! fuggi, Euriso, fuggi
Tu ancora, Ismene: io nulla temo.

SCENA V.

POLIFONTE, MEROPE, EGISTO.

EGISTO.

Accorri,
O re, mira qual trattansi in tua corte
Color che assolvi tu: qui strettamente
Legato m' hanno a trucidarmi accinti
Per quella colpa, che non è più colpa,
Poichè l' approvi tu che regni, e grazia
Poichè appo te seppe acquistare e lode.

MEROPE.

Egli l' approva e loda? e mostrò prima
D' infuriarne tanto: ah, fui delusa!

POLIFONTE.

Colui si sciolga.

EGISTO.

O giusto re, la vita,
Dolce mi fia spender per te ad ogn' ora.

Sì gran periglio ai giorni miei non corsi :
Ma se vivo mi vuoi, tuo regio manto
Dal furor di costei mi faccia schermo.

POLIFONTE.

Vanne, e nulla temer : mortal delitto
D' or innanzi sarà recarti offesa.
Premio attendi, e non pena : hai fatto un colpo
Che fra gli eroi t' innalza, e il tuo misfatto
Le imprese altrui più celebrate avanza.

MEROPE.

Che dubitar? misera, ed io da un nome
Trattener mi lasciai ; quasi un tal nome
Altri aver non potesse.

EGISTO.

Or dell' avversa
Sorte ringrazio i colpi, se il mio petto
Io sol per essi assicurar dovea
De la grazia real col forte usbergo.

SCENA VI.

POLIFONTE, MEROPE.

POLIFONTE.

Merope, omai troppo t' arroghi. Adunque
S' a me l' avviso non correa veloce,

Cader vedeasi trucidato a terra
Chi fu per me fatto sicuro? Adunque
Veder doveasi in questa reggia avvinto
Per altrui man chi per la mia fu sciolto?
Quel nome ch' io di sposa mia ti diedi,
Troppo ti dà baldanza, e troppo a torto
In mia offesa sì tosto armi i miei doni.

MEROPE.

A te, che regni, e che prestar pur dei
Sempre ad Astrea vendicatrice il braccio,
Spiacer già non dovria, che d' ira armata
Sovra un empio ladron scenda la pena.
Se vedi ch' io 'l condanni, e tu l' assolvi;
Se vedi ch' io l' assolva, e tu 'l condanni.

POLIFONTE.

Quanto instabil tu sei! non sei tu quella,
Che poco fa salvo lo volle? or come
In un momento se' cangiata? forse
Sol d' impugnare il mio piacer t' aggrada?

MEROPE.

Io non sapeva allor quant' egli è reo.

POLIFONTE.

Ed io seppi ora sol, quanto è innocente.

MEROPE.

Pria mi donasti la sua vita: adesso

Donami la sua morte.

POLIFONTE.

Iniquo fora
Grazia annullar a Merope concessa.
Ma perchè in ciò t' affanni sì? qual parte
Vi prendi tu? di vendicar quel sangue,
Che mai s' aspetta a te? Del tuo Cresfonte
Esso al certo non fu, ch' ei già bambino
Morì nelle tue braccia, e della fuga
Al disagio non resse.

MEROPE.

Ah scellerato!
Tu mi dileggi ancora; or più non fingi,
Ti scopri alfin: forse il piacer tu speri
Di vedermi ora qui morir di duolo;
Ma non l' avrai: vinto è il dolor dall' ira,
Sì che vivrò per vendicarmi; omai
Nulla ho più da temer; correr le vie
Saprò, le vesti lacerando e 'l crine,
E co' gridi e col pianto il popol tutto
Infiammare a furor, spingere all' armi.
Chi vi sarà, che non mi segua? all' empia
Tua magion mi vedrai con mille faci;
Arderò, spianterò le mura, i tetti;
Svenerò i tuoi più cari, entro il tuo sangue

Sazierò il mio furor : quanto contenta,
Quanto lieta sarò nel rimirarti
Sbranato e sparso! Ah, che dici io? che
penso?
Io sarò allor contenta? io sarò lieta?
Misera, tutto questo il figlio mio
Riviver non farà. Tutto ciò allora
Far si dovea, che per cui farlo v' era:
Or che più giova? Oimè! chi provò mai
Sì fatte angosce? Io 'l mio consorte amato,
I due teneri figli a viva forza
Strappar mi vidi, e trucidar. Un solo
Rimaso m' era appena; io per camparlo
Mel divelsi dal sen, mandandol lungi,
Lassa! e 'l piacer non ebbi di vederlo
Andar crescendo, e i fanciulleschi giuochi
Di rimirarne. Vissi ognora in pianto;
Sempre avendolo innanzi in quel vezzoso
Sembiante, ch'egli avea quando al mio servo
Il porsi. Quante lagrimate notti!
Quanti amari sospir! quanto disio!
Pur cresciuto era alfine : e già si ordiva
Di porlo in trono, e già pareami ognora
D' irgli insegnando qual regnar solea
Il suo buon genitor : ma nel mio core.

Misera, io destinata insin gli avea
La sposa : ed ecco un improvviso colpo
Di sanguinosa inesorabil morte
Me l'invola per sempre; e senza ch'io
Pur una volta il vegga, e senza almeno
Poterne aver le ceneri, trafitto,
Lacerato, insepolto, ai pesci in preda,
Qual vil bifolco da torrente oppresso!...

POLIFONTE.

Non cetre o lire mi fur mai sì grate,
Quant'ora il flebil suon di questi lai,
Che del spento rival fan certa fede.

MEROPE.

Ma perchè dunque, o Dei! salvarlo allora?
Perchè finora conservarlo? ahi lassa!
Perchè tanto nodrir la mia speranza?
Chè non farlo perir ne' dì fatali
Della nostra ruina, allora quando
Il dolor della sua col gran dolore
Di tante morti saria confuso?
Ma voi studiate crudeltà; pur ora
Sul traditor stetti con l'asta, e voi
Mi confondeste i sensi; ond'io rimasi
Quasi fanciulla: mi si niega ancora
L'infelice piacer d'una vendetta.

Cieli, che mai fec' io? Ma tu, che tutto
Mi togliesti, la vita ancor mi lasci?
Perchè se godi sì del sangue, il mio
Ricusi ancor? per mio tormento adunque
Vedremti infino diventar pietoso?
Tal già non fosti col mio figlio. O stelle!
Se del soglio temevi, in monti e in selve
A menar tra pastori oscuri giorni,
Chi ti vietava il condannarlo? Io paga
Abbastanza sarei, sol ch' ei vivesse.
Che m' importava del regnar? Crudele,
Tienti il tuo regno, e 'l figlio mio mi rendi.

POLIFONTE.

Il pianto femminil non ha misura...
Cessa, Merope, omai: le nostre nozze
Ristoreran la perdita; e in brev' ora
Tutti i tuoi mali copriran d' obblio.

MEROPE.

Nel sempiterno obblio saprò ben tosto
Portargli io stessa; ma una grazia sola
Donami, o Giove: fa, ch' io non vi giunga
Ombra affatto derisa e invendicata.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

ADRASTO, ISMENE.

ADRASTO.

In somma tutto si ristringe in questo:
Che se diman non cangerà pensiero,
E se pronta a seguir la regia voglia
Non mostrerassi, tutti i suoi più cari,
Tutti gli antichi amici a me ben noti
Saranle a forza strascinati innanzi,
E ad uno ad uno sotto gli occhi suoi
Saran svenati. Quest' è ciò, che imposto
Ha il re, ch' io a te, e che tu poscia a lei
Senz' altro rechi.

ISMENE.

O ferità inaudita!
O non più intesi di barbarie esempi!

ADRASTO.

Non si dolga del mal, chi 'l ben ricusa.

ISMENE.

Ah! questo è un ben, che tutti i mali avanza.

ADRASTO.

Il vano immaginar fa inganno ai sensi,
E d' ogni alto gioir sa far dolore.

ISMENE.

Gioir ti sembra il soffrir nozze in tempo,
Che tutto ciò che vede, e ciò che ascolta,
Non le desta nel seno altro che pianto?

ADRASTO.

Di lei così han disposto il cielo e il fato.

ISMENE.

Il ciel l' ha abbandonata, e 'l fato oppressa.

ADRASTO.

Quanto passò, taccia una volta, e obblii.

ISMENE.

Può ben tacere, ma obbliar non puote;
Che 'l silenzio è in sua man, ma non l' obblio.

ADRASTO.

Di se si dolga, che al peggior s' appiglia.

ISMENE.

Nulla è peggio per lei del re crudele.

ADRASTO.

Crudel chi le offre onor, gioja e diletto?

ISMENE.

Diletto amaro a chi col cor ripugna.

ADRASTO.

Perchè ripugna a ciò, ch'ogn'altra brama?

ISMENE.

Ella brama più tosto e strazio e morte.

ADRASTO.

Sì, se non fosse morte altro che un nome.

ISMENE.

La virtù di costei tu non conosci.

ADRASTO.

Dunque se di virtù cotanto abbonda,
Facciasi una virtù conforme al tempo.
Già per disporsi ella non ha che questa
Omai distesa notte: se tu l'ami,
Qual mostri, fa che il suo miglior discerna,
E che i suoi fidi non esponga a morte.
Pazzo è 'l nocchier che non seconda il vento.

SCENA II.

ISMENE, EGISTO.

ISMENE.

Deh! qual fine avrà mai l'amaro gioco
Che di quell'infelice la fortuna

Si va prendendo? Di veder già parmi,
Che siam giunti a quel punto, ov'ella omai
Contro se stessa sue minacce adempia,
Funestandoci or or col proprio sangue
E gli occhi e'l core. O lagrimevol sorte!

EGISTO.

Deh se t'arrida il ciel, leggiadra figlia,
Dimmi, ti priego: chiude ancor sì atroce
Merope contra me nel cor lo sdegno?
Lungo esser suole in regio cor lo sdegno:
Ed io ne temo sì, ch' ogni momento
Mi par d'averla con quell' asta al fianco:
E quest' ora notturna, in cui riposo
Penso che prenda, m'assicura appena.

ISMENE.

Sgombra il timor: vano timor, che troppo
Fa torto a lui che regna e a te fa scudo.

EGISTO.

Ciò mi rincora sì; ma per mia pace
Impetrami da lei, figlia cortese,
Di qual error non so, ma pur perdono.

ISMENE.

Uopo di ciò non hai; perchè il furore,
Contra di te dentro il suo cor già acceso,
Per se si dileguò.

EGISTO.

Grazie agli Dei.
Ma di tanto furor, di tanto affanno
Quale ebbe mai cagion? dai tronchi accenti
Io raccoglier non seppi il suo sospetto:
Certo ingombrolla error, e per un vile
Ladron selvaggio invan si cruccia.

ISMENE.

Il tutto
Scoprirti io non ricuso; ma egli è d'uopo
Che qui t'arresti per brev'ora: urgente
Cura or mi chiama altrove.

EGISTO.

Io volentieri
T'attendo quanto vuoi.

ISMENE.

Ma non partire,
E non far sì, ch'io qua ritorni indarno.

EGISTO.

Mia fè do in pegno, e dove gir dovrei?
Per consumar la notte, e alcun ristoro
Per dar col sonno al travagliato fianco
E a gli afflitti pensieri, io miglior loco
Di quest'atrio non ho, dove adagiarmi
Cercherò in alcun modo, e dove almeno

Dal freddo de la luna umido raggio
Sarò difeso.

ISMENE.

Io dunque a te fra poco
Farò ritorno.

SCENA III.

EGISTO.

Oh di perigli piene,
Oh di cure e d'affanni ingombre e cinte
Case dei re! Mio pastoral ricetto,
Mio paterno tugurio, e dove sei?
Che viver dolce in solitaria parte,
Godendo in pace il puro aperto cielo,
E della terra le natie ricchezze!
Che dolci sonni al susurrar del vento!
E qual piacer sorger col giorno, e tutte
Con lieta caccia affaticar le selve!
Poi ritornando nel partir del sole
Ai genitor, che ti si fanno incontro,
Mostrar la preda, e raccontare i casi,
E descrivere i colpi! Ivi non sdegno,
Non timor, non invidia, ivi non giugne
D'affannosi pensier tormento, e brama

Di dominio e d'onor. Folle consiglio
Fu ben il mio, che tanto ben lasciai
Per gir vagando. O pastoral ricetto,
O paterno tugurio, e dove sei?
Ma in questo acerbo dì fu tanta e tale
La fatica del piè, del cor l'affanno,
Che da stanchezza estrema omai son vinto.
Ben opportuni son, se ben di marmo,
Questi sedili: o quanto or caro il mio
Letticciuol mi saria! che lungo sonno
Vi prenderei! Quanto è soave il sonno!

SCENA IV.

EURISO, POLIDORO.

EURISO.

Eccoti, o peregrin, qual tu chiedesti,
Nel palagio real: per queste porte
Alle stanze si passa, ove chi regge
Suol far dimora; penetrar più oltre
A te non lice. Ma perchè dagli occhi
Cader ti veggio in su le guance il pianto?

POLIDORO.

O figlio, se sapessi, quante dolci

Memorie in seno risvegliar mi sento!
Io vidi un tempo, io vidi questa corte;
E riconosco il loco: anche in quel tempo
Così soleasi illuminar la notte.
Ma allor non era io già, qual or mi vedi.
Fiorita guancia; e per vigore, o fosse
Nel corso, o in aspra lotta, al più robusto,
Al più leggier non la cedea: ma il tempo
Passa, e non torna. Or io della benigna
Scorta, che fatta m'hai, quanto più posso
Grazie ti rendo.

EURISO.

Assai più volentieri
Nelle mie case io t'averei condotto;
Perchè quivi le membra tue, cui rende
L'età più del cammino afflitte e lasse,
Ristorar si potessero.

POLIDORO.

Io ti priego
Di qui lasciarmi. E non vuoi tu, ch'io sappia
Di chi mi fu così cortese il nome?

EURISO.

Euriso di Nicandro.

POLIDORO.

Di Nicandro

Ch' abitava sul colle? e che si caro
Era al buon re Cresfonte?

EURISO.

Per l' appunto.

POLIDORO.

Viv' egli ancora?

EURISO.

Ei chiuse il giorno estremo.

POLIDORO.

O quanto me ne duole! egli era umano
E liberal: quando appariva, tutti
Faceangli onor. Io mi ricordo ancora
Di quando ei festeggiò con bella pompa
Le sue nozze con figlia, ch' era figlia
D' Olimpia e di Glicon, fratel d' Ipparco.
Tu dunque sei quel fanciullin, che in corte
Silvia condur solea quasi per pompa:
Parmi l' altr' ieri. O quanto siete presti,
Quanto mai v' affrettate, o giovinetti,
A farvi adulti, ed a gridar tacendo,
Che noi diam loco!

EURISO.

La contezza, amico,
Che tu mostri de' miei maggior desio
Risveglia in me d'esserti grato. Io dunque

Ti priego ancor, che tu d' ogni mia cosa,
Per mio piacere, a tuo piacer ti vaglia.

POLIDORO.

Altro per or da te non bramo, Euriso,
Se non che tu mi lasci occulto, e nulla
Con chi che sia di me ragioni.

EURISO.

In questo
Agevol cosa è il compiacerti. Addio.

SCENA V.

POLIDORO, EGISTO *che dorme.*

POLIDORO.

Ben mia ventura fu l' essermi in questo
Uom cortese avvenuto, il qual disdetto
Non m' ha di qua condurmi anche in tal ora.
Poichè da quel ch' esser solea, mi sembra
Questa città cangiata sì, che quasi
Io non mi rinveniva. Ottimo ancora
Consiglio fu, cred' io, l' entrar notturno
E inosservato; che in men nobil parte
Pria celerommi: e benchè a pochi noto
Ed a niun forse sospetto, pure
Più cauto fia nelle regali stanze

Entrar poi di nascosto. Or qui ben posso
Prender frattanto alcun riposo. Io veggio
Un servo là, che dorme. Quella veste
Strano risalto m' ha destato al core.
Desio mi viene di vedergli il volto,
Ch' ei si copre col braccio: ma udir parmi
Gente ch' appressa; questa porta s' apre;
Convien ch' io mi nasconda.

SCENA VI.

ISMENE, MEROPE, *con una scure.*

ISMENE.

Or se ti piace,
Qui dunque attendi. Affè ch' io più nol veggo.
Ben invano sperai che tener fede
Ei mi dovesse: e forse ancor più invano
Mi lusingava, che sì sciocco ei fosse
Di lasciarsi condur là entro. Or dove
Cercar si possa, io non saprei: ma taci,
Ismene; eccol sepolto in alto sonno.
Esci, regina, esci senz' altro: ei dorme
Profondamente.

MEROPE.

Ed in qual parte?

ISMENE.

Mira,
Vedi, se in miglior guisa, e più a tuo senno
Il ti poteva presentar fortuna.

MEROPE.

È vero : i giusti Dei l' han tratto al varco.
Ombra cara, infelice, e fin ad ora
Invendicata del mio figlio ucciso,
Quest' olocausto accetta, e questo sangue
Prendi, che per placarti a terra io spargo.

SCENA VII.

POLIDORO, EGISTO, MEROPE, ISMENE.

POLIDORO.

Ferma, reina, oimè ! ferma, ti dico.

MEROPE.

Qual temerario ?...

EGISTO.

O Dei, o Dei, soccorso!
Pur ancor questa furia.

MEROPE.

Sì, sì, fuggi.

POLIDORO.

T' arresta, oimè! t' accheta.

MEROPE.

Fuggi pure
Per questa volta ancor: da queste mani
Non sempre fuggirai; non se credessi
Di trucidarti a Polifonte in braccio.

POLIDORO.

O Dei! chè non m' ascolti?

MEROPE.

Ma tu pazzo,
Tu pagherai... La tua canizie il colpo
M' arresta. E qual delirio? e quale ardire?

POLIDORO.

Dunque più non conosci Polidoro?

MEROPE.

Che?

POLIDORO.

Sì, t' accheta, ecco il tuo servo antico.
Quegli son io; e quei ch' uccider vuoi,
Quegli è Cresfonte, è il figlio tuo.

MEROPE.

Che? vive?

POLIDORO.

Se vive? Nol vedesti? non vivrebbe

Già più, s' io qui non era.

MEROPE.

Oimè!

POLIDORO.

Sostienla,
Sostienla, o figlia: l' allegrezza estrema,
E l'improvviso cangiamento al core
Gli spirti invola: tosto usa, se l' hai,
Alcun sugo vitale; or ben t'adopri.
Quanto ringrazio i Dei, che a sì grand' uopo
Trassermi, e fer, ch' io differir non volli
Pur un momento a entrar qua dentro; e quale
S' io qui non era, empio, inaudito, atroce
Spettacolo!

ISMENE.

Son io tanto confusa
Fra l' allegrezza e lo stupor, che quasi
Non so quel ch' io mi faccia. O mia reina,
Torna, fa core, ora è di viver tempo.

POLIDORO.

Vedi, che già si muove, e si riscuote.

MEROPE.

Dove, dove son io? sogno? vaneggio?

ISMENE.

Nè sogni, nè vaneggi: eccoti innanzi

Il fedel Polidor, che t' assicura
Del figlio tuo, non vivo sol ma sano,
Leggiadro e forte, e posso dir presente.

MEROPE.

Mi deludete voi? se' veramente
Tu Polidoro?

POLIDORO.

Guarda pur, rimira;
Possibile, che ancor non mi ravvisi,
Se ben di queste faci al dubbio lume?
A te venuto er' io, perchè in più parti
A cercar di Cresfonte, e perchè insieme...

MEROPE.

Sì, che se' desso; sì, ch' io ti ravviso,
Benchè invecchiato di molto.

POLIDORO.

Ma il tempo
Non perdona.

MEROPE.

E m' accerti, ch' è il mio figlio
Quel giovinetto; e non t' inganni?

POLIDORO.

Come
Ingannarmi? pur or là addietro stando,
Del suo sembiante, che da quella parte

Tutto io scopria, saziati ho gli occhi. Or quale
Impeto sfortunato, e qual destino
T' accecava la mente?

MEROPE.

O caro servo,
Empia faceami la pietà: del figlio
Il figlio stesso io l' uccisor credea.
S' accoppiar cento cose ad ingannarmi;
E l' anel, ch' io ti diedi, ad un garzone
Da lui trafitto, altri asserì per certo
Ch' ei rapito l' avesse.

POLIDORO.

Ei da me l' ebbe,
Benchè con ordin d' occultarlo.

MEROPE.

Oh stelle!
E sarà ver, che il sospirato tanto,
Che il sì bramato mio Cresfonte alfine
Sia in Messene? e ch' io sia la più felice
Donna del mondo?

POLIDORO.

Tu di tenerezza
Fai lagrimar me ancora. O sacri nodi
Del sangue e di natura, quanto forti
Voi siete, e quanto il nostro core è frale!

MEROPE.

Oh cielo! ed io strinsi due volte il ferro,
Ed il colpo librai? viscere mie!...
Due volte, Polidor, son oggi stata
In questo rischio: nel pensarlo tutta
Mi raccapriccio; e mi si strugge il core.

ISMENE.

Con così strani avvenimenti uom forse
Non vide mai favoleggiar le scene.

MEROPE.

Lode ai pietosi eterni Dei, che tanta
Atrocità non consentiro; e lode,
Cintia triforme, a te, che tutto or miri
Dal bel carro spargendo argento lume.
Ma dov' è il figlio mio? da questa parte
Fuggendo corse; ov' ei si sia, trovarlo
Saprò ben io: mia cara Ismene, io credo
Che morrò di dolcezza in abbracciarlo,
In stringerlo, in baciarlo.

POLIDORO.

Ove ten corri?

MEROPE.

Perchè m' arresti?

POLIDORO.

Sta.

MEROPE.

Lascia.

POLIDORO,

Vaneggi?

Non ti sovvieni tu, ch' entro la reggia
Di Polifonte or sei? che sei fra mezzo
A' suoi custodi ed a' suoi servi? un solo
Che col garzon ti vegga in tenerezza,
Dimmi, non siam perduti? in maggior rischio
Ei non fu mai, nè ci fu mai mestieri
Di più cautela. Dominar conviene
I propri affetti: e chi non sa por freno
A quei desir, che quasi venti ognora
Van dibattendo il nostro cor, non speri
D' incontrar, finchè vive, altro che pianto.
Non sol da l' abbracciarlo, ma guardarti
Con gran cura tu dei dal sol vederlo,
Perchè il materno amor l' argin rompendo
Non tradisca il segreto, ed in un punto
Di tant' anni il lavor non getti a terra.
Ma perch' ei sappia contenersi, io tosto
L' esser suo scoprirogli, e d' ogni cosa
Farrollo istrutto. Co' tuoi fidi poi
Terrem consiglio, e con maturo ingegno
Si studierà di far scoccare il colpo.

Tutto s' ottien, quando prudenza è guida:
Per altro assai sovente i gravi affari
Con gran sudor per lunga età condotti
Veggiam precipitar sul fine: e, sai,
Non si lodan le imprese, che dal fine;
E se ben molto e molto avesse fatto,
Nulla ha mai fatto chi non compie l' opra.

MEROPE.

O fido servo mio, tu se' pur sempre
Quel saggio Polidor.

POLIDORO.

Non tutti i mali
Vecchiezza ha seco: chè restando in calma
Da le procelle de gli affetti il core,
Se gli occhi foschi son, chiara è la mente,
E se vacilla il piè, fermo è il consiglio.

MEROPE.

Or dimmi; il mio Cresfonte è vigoroso?

POLIDORO.

Quanto altri mai.

MEROPE.

Ha egli cor?

POLIDORO.

Se ha core?
Miser colui che farne prova ardisse.

Era suo scherzo il travagliar le selve,
E 'l guerreggiar le più superbe fere.
In cento incontri e cento io mai non vidi
Orma in lui di timor.

MEROPE.

Ma sarà forse
Indocile e feroce?

POLIDORO.

Nulla meno.
Ver noi, ch' egli credea suoi genitori,
Più mansueto non si vide: oh quante
E quante volte in ubbidir sì pronto
Scorgendolo e sì umil meco, pensando
Ch' egli era pure il mio signor, il pianto
Mi venia fino agli occhi, e m' era forza
Appartarmi ben tosto, ed in segreto
Sfogare a pieno il cor, lasciando aperto
Alle lagrime il corso.

MEROPE.

Oh me beata!
Non cape entro il mio core il mio contento.
E ben di tutto ciò veduto ho segni;
Chè sì umil favellar, sì dolci modi
Meco egli usò, che nulla più: ma quando
Altri afferrar lo volle, oh se veduto

L'avessi! ei si rivolse qual leone;
E se ben cesse al mio comando, ei cesse
Quasi mastin, cui minacciando è sopra
Con dura verga il suo signor, che i denti
Mostra e raffrena, e in ubbidir feroce
S'abbassa e ringhia, e in un s' umilia e freme.
O destino cortese, io ti perdono
Quanti mai fur tutti i miei guai: sol forse
Perdonar non ti so, ch'or io non possa
Stringerlo a mio piacer, mirarlo, udirlo.
Ma quale, o mio fedel, qual potrò io
Darti giammai mercè che i merti agguagli?

POLIDORO.

Il mio stesso servir fu premio; ed ora
M'è il vederti contenta ampia mercede.
Che vuoi tu darmi? io nulla bramo: caro
Sol mi saria cio, ch'altri dar non puote;
Che scemato mi fosse il grave incarco
Degli anni, che mi sta sul capo, e a terra
Il curva e preme sì, che parmi un monte.
Tutto l'oro del mondo, e tutti i regni
Darei per giovinezza.

MEROPE.

Giovinezza
Per certo è un sommo ben.

POLIDORO.

Ma questo bene
Chi l'ha, nol tien; chè mentre l'ha, lo perde.

MEROPE.

Or vien', chè sarai lasso, e di riposo
Sommo bisogno avrai.

POLIDORO.

M' è intervenuto
Qual suole al cacciator, che al fin del giorno
Si regge a pena, e a pena oltre si spinge;
Ma se a sorte sbucar vede una fera
Donde meno il credeva, agile e pronto
Lo scorgi ancora; e de' suoi lunghi errori
Non sente i danni, e la stanchezza obblia.
Pur t' ubbidisco e seguo: questa scure
Qui lasciar non si vuol.

MEROPE.

Benchè in balia
Del suo fatal nimico or sia Cresfonte,
Attristarmi non so, temer non posso:
Chè preservato non l'avrebbe in tanti
E sì strani perigli il sommo Giove,
Se custodir poi nol volesse ancora
In avvenir.

POLIDORO.

Facciam, facciam noi pure
Quanto per noi si dee: chè l' avvenire
Caligin densa e impenetrabil notte
Sempre circonda, e l' hanno in man gli Dei.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

EGISTO, POLIDORO.

EGISTO.

Padre, non più, non più; chè se creduto
Avessi io mai di tal recarti affanno,
Morto sarei, prima che por giammai
Fuor della soglia il piè. Fra pochi giorni
Io ritornar pensai; ma strani tanto,
Come pur ora io ti narrava, e tanto
Acerbi i casi sono in che m'avvenni,
Ch'ebbi abbastanza nell'error la pena.

POLIDORO.

Ma, così va chi a senno suo si regge.

EGISTO.

Tu mai più declinar da' tuoi voleri
Non mi vedrai; e poichè fatto ha'l cielo,
Che qui mi trovi, io ti prometto ogn'arte
Ben tosto usar, perchè mi sia concesso
Partirmi, e tornar teco al suol natio.

POLIDORO.

S' ami il tuo suol natio, partir non dei.

EGISTO.

Vuoi che lasci in dolor la madre antica?

POLIDORO.

La madre tua qui ti desia.

EGISTO.

Qui? forse
Perchè ora ho il padre appresso?

POLIDORO.

Anzi la madre
Hai presso, e il padre troppo lungi.

EGISTO.

Come?
Che di' tu mai? qui tra le fauci a morte
Sempre sarò; vuol Merope il mio sangue,

POLIDORO.

Anzi ella il sangue suo per te darebbe.

EGISTO.

Se già due volte trucidar mi volle?

POLIDORO.

Odio pareva, ed era estremo amore.

EGISTO.

Me n' accorgeva io ben, se il re non era.

POLIDORO.

Ma non t' accorgi ancor, ch' ei vuolti estinto

EGISTO.

Se dall' altrui furore ei mi difese?

POLIDORO.

Amor pareva, ed odio era mortale.

EGISTO.

Padre, che parli? quai viluppi, e quali
Nuovi enigmi son questi?

POLIDORO.

O figlio mio!
O non più figlio! è giunto il tempo omai,
Che l' enigma si sciolga, il ver si sveli.
Già t' ha condotto il fato, ove non puoi
Senza tuo rischio ignorar più te stesso.
Perciò nel primo biancheggiar del giorno
A ricercarti io venni: alto segreto
Scoprir ti deggio alfin.

EGISTO.

Tu mi sospendi
L' animo sì, che il cor mi balza in petto.

POLIDORO.

Sappi, che tu non se' chi credi: sappi,
Ch' io tuo padre non son; tuo servo io sono:
Nè tu d' un servo, ma di re sei figlio.

EGISTO.

Padre, mi beffi tu? scherzi? o ti prendi
Gioco?

POLIDORO.

Non scherzo, no; chè non è questa
Materia o tempo da scherzar: richiama
Tutti i tuoi spirti, e ascolta. Il nome tuo
Non Egisto, è Cresfonte. Udisti mai,
Che Cresfonte già re di questa terra
Ebbe tre figli?

EGISTO.

Udillo, e come uccisi
Fur pargoletti.

POLIDORO.

Non già tutti uccisi
Fur pargoletti, poichè il terzo d' essi
Sei tu.

EGISTO.

Deh, che mi narri!

POLIDORO.

Il ver ti narro.
Tu di quel re sei figlio: all' empie mani
Di Polifonte Merope tua madre
Ti sottrasse, ed a me suo fido servo
Ti diè, perch' io là ti nodrissi occulto,

E alla vendetta ti serbassi e al regno.

EGISTO.

Son fuor di me per meraviglia, e in forse
Mi sto, s' io creda, o no.

POLIDORO.

Creder mi dei;
Chè quanto dico, il giuro: e quella gemma
(Gemma regal) Merope a me già diede,
E spento or ti volea, perch' altri a torto
Le asserì, che rapita altrui l'avevi;
E l' omicida in te di te cercava.

EGISTO.

Ora intendo. O gran Giove! ed è pur vero
Che mi trasformo in un momento, e ch' io
Più non son io? d' un re son figlio? è dunque
Mio questo regno; io son l' erede.

POLIDORO.

È vero:
S' aspetta il regno a te, se' tu l' erede:
Ma quanto e quanto...

EGISTO.

In queste vene adunque
Scorre il sangue d' Alcide. Oh come io sento
Farmi di me maggior! Ah se tu questo,
Se questo sol tu mi scoprivi, io gli anni

Già non lasciava in ozio vil sommersi:
Grideria forse già fama il mio nome;
E ravvisando omai l'Ercnlee prove,
Forse i Messeni avrianmi accolto, e infranto
Avriano già del rio tiranno il giogo.
Io mi sentia ben io dentro il mio petto
Un non so qual, non ben inteso ardore,
Che spronava i pensier, nè sapea dove.

POLIDORO.

E perciò appunto a te celar te stesso
Doveasi: il tuo valor scopriati; e all'armi
Di Polifonte, e t'esponea all'inique
Sue varie frodi.

EGISTO.

In questo suolo adunque
Fu di mio padre il sangue sparso; in questo
Gl'innocenti fratelli... E quel ribaldo
Pur anco regna! e va superbo ancora
Del non suo scettro! Ah! fia per poco, io corro
A procacciarmi un ferro, immerger tutto
Gliel vo' nel petto, qui fra mezzo a tutti
I suoi custodi: io vo', che ciò senz'altro
Segua, del resto avranno cura il cielo.

POLIDORO.

Ferma.

EGISTO.

Che vuoi?

POLIDORO.

Dove ne vai?

EGISTO.

Mi lascia.

POLIDORO.

Oh cieca gioventù! Dove ti guida
Sconsigliato furor?

EGISTO.

Perchè t'affanni?

POLIDORO.

La morte...

EGISTO.

Altrui la porto.

POLIDORO.

A te l'affretti.

EGISTO.

Lasciami alfin.

POLIDORO.

Deh figlio mio! chè figlio
Sempre ti chiamerò, vedimi a terra:
Per questo bianco crin, per queste braccia,

Con cui ti strinsi tante volte al petto,
Se nulla appresso te l'amor, se nulla
Ponno impetrar le lagrime, raffrena
Cotesto insano ardir; pietà ti muova
Della madre, del regno e di te stesso.

EGISTO.

Padre, chè padre ben mi fosti, sorgi,
Sorgi, ti priego, e taci: io vo', che sempre
Tal mi veggia per te, qual mi vedesti.
Ma non vuoi tu, ch' omai m'armi a vendetta?

POLIDORO.

Sì voglio; a questo fin tutto sinora
S'è fatto; ma le grandi ed ardue imprese
Non precipizio, non furor, le guida
Solo a buon fin saper, senno, consiglio.
Dissimulare, antiveder, soffrire,
I giovani non sanno: io mostrerotti,
Come t' abbi a condur; ma creder dei:
Chè mi credea tuo padre ancora, e i saggi
Suoi consiglier non disprezzaron mai
Il mio parere; e pur quali uomin furo!
Non ci son più di quelle menti.

EGISTO.

E credi
Tu, che se questo popolo scorgesse

L'odiato usurpator morder la terra,
E che s'io mi scoprissi, entro ogni core
Non pugnasse per me l'antica fede?

POLIDORO.

Qual fede? O figlio! or non son più quei
tempi.
A tempo mio ben si vedea, ma ora
Troppo intristito è 'l mondo, e troppo iniqui
Gli uomin son fatti: io mi ricordo, e voglio
Narrarlo. Erasi...

EGISTO.

Taci, esce il tiranno.

POLIDORO.

Fuggiam, ci occulteremo dietro a quelle
Colonne.

SCENA II.

POLIFONTE, ADRASTO.

POLIFONTE.

Tu m'affretti assai per tempo;
Ben sollecito sei.

ADRASTO.

Già tutto è in punto.
Coronati di fior, le corna aurati

Stannosi i tori al tempio: arabi fumi
Di peregrino odor, di lieto suono
Musici bossi empiono l'aria: immensa
Turba è raccolta, e già festeggia e applaude.

POLIFONTE.

Or Merope si chiami. Io di condurla
A te lascio il pensier. Precorrer voglio,
Ed ostentarmi al volgo, esso schernendo,
Che non ha mente, ed i suoi sordi Dei,
Che non ebbero mai mente nè senso.
Qual uom, qual Dio tormi di man lo scettro
Potrebbe or più, poichè son ombra e polve
Tutti color che già potean sul regno
Vantar diritto? Il mio valore, Adrasto,
Il senno mio furo i miei Dei. Con questi
Di privato destin scossi l'oltraggio,
E fra l'armi e fra 'l sangue e fra i perigli
A un soglio alfin m'apersi via; con questi
Io fermo ci terrò per sempre il piede:
Fremano pur invan la terra, e 'l cielo.
Parmi Merope udir, di lei tu prendi
Cura, e s'ancor contrasta, un ferro in seno
Vibrale alfine: e se con me non vuole,
A far sue nozze con Pluton sen vada.

SCENA III.

MEROPE, ISMENE, ADRASTO.

MEROPE.

Oh qual supplizio, Ismene, oh qual torment

ISMENE.

Fa core alfin.

MEROPE.

Mai non mi diero i Dei
Senza un ugual disastro una ventura.

ISMENE.

Vinci te stessa, e ai lieti dì ti serba.

MEROPE.

Cresfonte mio, per te soffrir m'è forza!

ADRASTO.

Reina, io pur t'attendo : or chè più badi?

MEROPE.

Di malvagio signor servo peggiore.

ADRASTO.

Ad opra così lieta in mesto ammanto?

MEROPE.

Del sommo interno affanno esso fa fede.

ADRASTO.

Offende quest'affanno il tuo consorte.

MEROPE.

Che di' tu? non per anco è mio consorte.

ADRASTO.

O questo, o de' tuoi cari un fiero scempio.

MEROPE.

Pensamento maligno, empio, infernale!

ISMENE.

Cedi, cedi al destin; non far, che guasto
Resti il gran colpo già a scoccar vicino.

MEROPE.

Questo è il sol pensier, che pur mi frena
Dal trapassarmi il sen; questa è la speme,
Per cui ceder vorrei, per cui mi sforzo
Far violenza al mio cor; ma oimè! rifugge
L'animo, e si disdegna e inorridisce.

ADRASTO.

Se di strage novella or or non vuoi
Carco veder il suol, tronca ogn' indugio;
Condur per me si dee la sposa al tempio.

MEROPE.

Di' più tosto la vittima.

ADRASTO.

E che, forse
Nuovo parrà, qualora pur si veggia,
Regal donna esser vittima di stato?

MEROPE.

Ma si vada : sul fatto i Dei fors' anco
Nuovo nel cor m' accenderan consiglio.
Andianne, Ismene, omai.

SCENA IV.

EGISTO, POLIDORO.

EGISTO.

Quella è mia madre
Ch' or strascinata è là.

POLIDORO.

Ben duro passo
È quello, a cui l' astringe il fier tiranno :
Ma che s' ha a far? forse da questo male
Alcun ben n' uscirà : la sofferenza,
E l' adattarsi al tempo, non di rado
Han cangiato in antidoto il veleno.

EGISTO.

Io men vo' gire al tempio, e la solenne
Pompa veder.

POLIDORO.

Vanne; curiosa brama
Punge i cor giovinetti : vanne, figlio,

Ch' io seguir non ti posso; a quella calca
Reggere io non potrei: se tal mi fossi,
Qual era allor che i lunghi interi giorni
Seguiva in caccia il padre tuo, ben franco
Accompagnare io ti vorrei; ma ora,
Se il desio mi sospinge, il piè vien manco.
Vanne, ma avverti ognor, che di tua madre
L' occhio sopra di te cader non possa.

EGISTO.

Vano è, che tu di ciò pensier ti prenda.

SCENA V.

POLIDORO, EURISO.

POLIDORO.

Ben ebbe avverse al nascer suo le stelle
Quella misera donna. O quanto egli erra
Chiunque dall' altezza de lo stato
Felicità misura! e quanto insano
È 'l vulgo, che si crede ne' superbi
Palagi albergo aver sempre allegrezza!
Chi presso a' grandi vive, a pien conosce,
Che quanto è più sublime la fortuna,
Tanto i disastri son più gravi, e tanto

Più atroci casi, più le cure acerbe.

EURISO.

Ospite, ancor se' qui? molto m'è caro
Di rivederti: ma tu fermo hai 'l piede
In scellerata reggia, in suol crudele.

POLIDORO.

Amico, il mondo tutto è pien di guai:
Terra è facil cangiar, ma non ventura.
Piacque così agli Dei. Miser chi crede
(E pur chi non lo crede?) i giorni suoi
Menar lieti e tranquilli. È questa vita
Tutta un inganno, e trapassar si suole
Sperando il bene, e sostenendo il male.

EURISO.

Ma perchè tu, che forastier qui sei,
Non vai nel tempio a rimirar la pompa
Del ricco sagrifizio?

POLIDORO.

Oh, curioso
Punto io non son; passò stagione; assai
Veduti ho sagrifici. Io mi ricordo
Di quello ancora, quando il re Cresfonte
Incominciò a regnar: quella fu pompa!
Ora più non si fanno a questi tempi
Di cotai sagrifici. Più di cento

Fur le bestie svenate; i sacerdoti
Risplendean tutti, ed ove ti volgessi,
Altro non si vedea, che argento ed oro.
Ma ben parmi, che a te caler dovrebbe
L'imeneo de' tuoi re.

EURISO.

Deh, se sapessi
In che dee terminar tanto apparato
Di gioja! io non ho cor per ritrovarmi
Presente a sì funesto orribil caso.

POLIDORO.

Qual caso avvenir può?

EURISO.

S' hai già contezza
Di questa casa, tu ignorar non puoi,
Quanto a Merope amare e quanto infauste
Sien queste nozze. Or sappi, ch'ella in core
Già si fermò, dove a sì duro passo
Costretta fosse, in mezzo al tempio, a vista
Del popol tutto, trapassarsi il core.
Così sottrarsi elegge, e si lusinga
Che a spettacol sì atroce alfin si scuota
Il popol neghittoso, e sul tiranno
Si scagli, e'l faccia in pezzi. Ella è pur troppo

Donna da ciò : senz'altro il fa : su l'alba
Mandò per me con somma fretta ; il cielo
Fe', ch'io non giunsi a tempo : ella per cert
Darmi volea l'ultimo addio. Infelice,
Sventurata reina !

POLIDORO.

O come il core
Trafitto or m'hai ! Ben la vid'io partire
Trasfigurata, e di pallor mortale
Già tinta. O acerbo, lagrimevol fine
D'una tanta reina !

EURISO.

Ma non odi
Dal vicin tempio alto romor ?

POLIDORO.

Ben parmi
D'udire alcuna cosa.

EURISO.

Al certo è fatto
Il colpo, e se perciò sorse tumulto,
La sorte dei miglior correr vo' anch'io.

SCENA VI.

POLIDORO, ISMENE.

POLIDORO.

O me infelice! e che giovaron mai
Tanti rischi e sudor? Senza costei
Che più far si potrà?

ISMENE.

Pietosi Numi,
Non ci abbandoni in questo dì la vostra
Aita!

POLIDORO.

Oimè! figlia, ove vai? Deh, ascolta.

ISMENE.

Vecchio, che fai tu qui? non sai tu nulla?
Sagrificio inaudito... umano sangue...
Vittima regia...

POLIDORO.

O destino! in qual punto
Mi traesti tu qua?

ISMENE.

Che hai? Tu dunque,
Tu piangi Polifonte?

POLIDORO.

Polifonte?

ISMENE.

Sì Polifonte; entro il suo sangue giace.

POLIDORO.

Ma chi l'uccise?

ISMENE.

Il figlio tuo l'uccise.

POLIDORO.

Colà nel tempio? ô smisurato ardire!

ISMENE.

Taci, ch'ei fece un colpo, onde il suo nome
Cinto di gloria ad ogni età sen vada.
Gli eroi già vinse, e la sua prima impresa
Le tante forse del grand'avo oscura.
Era già in pronto il sagrificio; e i peli
Del capo il sacerdote avea già tronchi
Al toro per gittargli entro la fiamma:
Stava da un lato il re, da l'altro in atto
Di chi a morir sen va, Merope: intorno
La varia turba, rimirando, immota
E taciturna. Io, ch'era alquanto in alto,
Vidi Cresfonte aprir la folla, e innanzi
Farsi a gran pena, acceso in volto, e tutto
Da quel di pria diverso: a sboccar venne

Poco lungi da l'ara, e ritrovossi
Dietro appunto al tiranno. Allora stette
Alquanto, altero e fosco, e l'occhio bieco
Girò d'intorno. Qui il narrar vien manco;
Poichè la sacra preparata scure,
Che fra patere e vasi aveva innanzi,
L'afferrare due mani, e orribilmente
Calarla, e all'empio re fendere il collo,
Fu un sol momento; e fu in un punto solo,
Ch'io vidi il ferro lampeggiare in aria,
E che il misero a terra stramazzò.
Del sacerdote in su la bianca veste
Rosseggiava lo spruzzo; i gridi alzarsi:
Ma in terra i colpi ei replicava. Adrasto,
Ch'era vicin, ben si avventò; ma il forte
Giovane, qual segnal si volse, e in seno
Gli piantò la bipenne. Or chi la madre
Pinger potrebbe? si scagliò qual tigre,
Si pose innanzi al figlio, ed a chi incontra
Veniagli, opponea il petto; alto gridava
In tronche voci, *o figlio mio, o Cresfonte,*
Questi è 'l re vostro. Ma il rumor, la calca
Tutto opprimea: chi vuol fuggir, chi innanzi
Vuol farsi: or spinta, or risospinta ondeggia,

Qual messe al vento, la confusa turba,
E lo perchè non sa; correr, ritrarsi,
Urtare, interrogar, fremer, dolersi,
Urli, stridi, terror, fanciulli oppressi,
Donne sossopra: o fiera scena! il toro
Lasciato in sua balìa spavento accresce,
E salta e mugge; eccheggia d'alto il tempi
Chi s' affanna d'uscir, preme e s' ingorga,
E per troppo affrettar ritarda: invano
Le guardie là, che custodian le porte,
Si sforzaro d' entrar, chè la corrente
Le svolse, e seco alfin le trasse. Intanto
Erasi intorno a noi drappel ridotto
D' antichi amici: sfavillavan gli occhi
De l' ardito Cresfonte e altero e franco
S' avviò per uscir fra' suoi ristretto.
Io, che disgiunta ne rimasi, al fosco
Adito angusto, che al palagio guida,
Mi corsi, e gli occhi rivolgendo, io vidi
Sfigurato e sconvolto (orribil vista!),
Spaccato il capo e 'l fianco, in mar di sangu
Polifonte giacer: prosteso Adrasto
Ingombrava la terra, e semivivo
Contorcendosi ancor mi fe' spavento,

Gli occhi appannati nel singhiozzo aprendo.
Rovesciata era l'ara, e sparsi e infranti
Canestri e vasi e tripodi e coltelli.
Ma chè bado io più qui? Dar l'armi ai servi,
Assicurar le porte, e far ripari
Tosto ci converrà, ch'aspro fra poco
Senza alcun dubbio soffriremo assalto.

SCENA VII.

POLIDORO, MEROPE, EGISTO
EURISO, *con seguito.*

POLIDORO.

Senza del vostro alto immortal consiglio
Già non veggiam sì fatti casi, o Dei.
Voi dal cielo assistete. O membra mie,
Perchè non sete or voi, quai foste un tempo?
Come pronto e feroce or io... Ma ecco...

MEROPE.

Sì, sì, o Messeni, il giuro ancora, è questi,
Questi è 'l mio terzo figlio: io 'l trafugai,
Io l'occultai finor: questi è l'erede,
Questi del vostro buon Cresfonte è il sangue;

Di quel Cresfonte, che non ben sapeste,
Se fosse padre o re; di quel Cresfonte,
Che sì a lungo piangeste: or vi sovvenga,
Quanto ei fu giusto e liberale e mite.
Colui, che là dentro il suo sangue è involto
È quel tiranno, è quel ladron, quell'empio
Ribelle usurpator, che a tradimento
Del legittimo re, de' figli imbelli
Trafisse il sen, sparse le membra: è quegli,
Ch' ogni dritto violò; che prese a scherno
Le leggi e i Dei; che non fu sazio mai
Nè d'oro, nè di sangue; che per vani
Sospetti trucidò tanti infelici,
Ed il cener ne sparse; e fin le mura
Arse, spiantò, distrusse. A qual di voi
Padre o fratel, figlio, congiunto o amico
Non avrà tolto? E dubitate ancora?
Forse non v' accertate ancor che questi
Sia pure il figlio mio? mirate il volto;
Non ci vedete in quelle ciglia il padre?
Ma se pur nol credete al suo sembiante,
Credetelo al mio cor; credete a questo
Furor d' affetto, che m' ha invasa, e tutta
M'agita e avvampa. Eccovi il vecchio, il cielo

Mel manda innanzi, il vecchio, che nodrillo.

POLIDORO.

Io, io...

MEROPE.

Ma che! che testimon? che prove?
Questo colpo lo prova: in fresca etade
Non s' atterran tiranni in mezzo a un tempio
Da chi altronde discende, e nelle vene
Non ha il sangue d' Alcide. E qual speranza
Or più contra di voi nodrir potranno
Elide e Sparta, se de l' armi nostre
Fia conduttor sì fatto eroe?

EURISO.

Reina,
Nasce il nostro tacer sol da profonda
Meraviglia, che il petto ancor c' ingombra,
E più d' ogn' altro a me: ma non pertanto
Certa sii pur, ch' ognun, che qui tu vedi,
Correr vuol teco una medesma sorte.
Sparso è nel popol già, che di Cresfonte
È questi il figlio: se l' antico affetto,
O se più in esso stupidezza e obblio
Potran, vedremo or or: ma in ogni evento,
Contro i seguaci del tiranno e l' armi,

Il nostro re (chè nostro re pur fia)
Avrà nel nostro petto argine e scudo.

EGISTO.

Timor si sgombri; chè se meco, amici,
Voi siete, io d'armi e di furor mi rido.

SCENA VIII.

ISMENE, MEROPE, EURISO, EGISTO, POLIDORO.

ISMENE.

Che fai, regina? chè più badi?

MEROPE.

Oimè!
Che porti?

ISMENE.

Il gran cortil... Non odi i gridi?
Corri, e conduci il figlio.

EURISO.

Io, io v'accorro.
Resta, reina.

ISMENE.

Il gran cortile è pieno

D'immensa turba, uomini e donne: ognuno
Chiede l'eroe che 'l fier tiranno uccise;
Veder vorrebbe ognuno il re novello.
Chi rammenta Cresfonte, e chi descrive
Il giovinetto; altri dimanda, ed altri
Narra la cosa in cento modi. I *viva*
Fendono l'aria; infino i fanciulletti
Batton le man per allegrezza: è forza,
Credi, egli è forza lagrimar di gioja.

MEROPE.

O lodato sia tu, che tutto reggi,
E che tutto disponi. Andiamo, o caro
Figlio; tu sei già re; troppo felice
Oggi son io: senza dimora andianne,
Finchè bolle nei cor sì bel desio.

EGISTO.

Credete, amici, che sì cara madre
M'è assai più caro d'acquistar, che il regno.

POLIDORO.

Giove, or quando ti piace, ai giorni miei
Imponi pur il fin: de' miei desiri
Veduta ho già la meta; altro non chiedo.

EGISTO.

Reina, a questo vecchio io render mai

Ciò che gli debbo, non potrei : permetti,
Che a tenerlo per padre io segua ognora.

MEROPE.

Io più di te gli debbo ; e assai mi piace
Di scorgerti sì grato , e che il tuo primo
Atto e pensier di re virtù governi.

FINE DELLA MEROPE DI MAFFEI.